INDICE

l'editoriale p. 3

Samizdat (critiche, dissensi, piraterie)

Fabio CIRIACHI ***Invalido di guerra*** p. 6
Toni MARAINI ***Mondo in guerra. Dittico*** p. 10
Giorgio MANNACIO ***Appunti sulla guerra asimmetrica*** p. 11
Andrea DI SALVO ***Non muove a guerra*** p. 13
Mario AGOSTINELLI (***Intervista*** a cura di Luca CHIAREI) *Modelli energetici e...* p. 14
in dialogo con Mario Agostinelli Cristiana FISCHER p. 17
Pat CARRA ***Vignetta n. 1*** p. 18
Giulio TOFFOLI ***Li Yu, Obama e la Libia*** p. 19
Lucio Mayoor TOSI ***La guerra delle nazioni*** p. 20

Latitudini (ovunque e con ogni mezzo)

Antonio RICCIO ***La guerra, la pietra e la donna.*** *Memorie e simboli delle violenze...* p. 21
Toni MARAINI ***Qualche precisazione a proposito dei Goumiers*** p. 26
in dialogo con Toni Maraini Antonio RICCIO p. 28
Pat CARRA ***Vignetta n. 2*** p. 29
Francesco DI STEFANO *Guere* p. 30
Mao VALPIANA (***Intervista*** a cura di Luca CHIAREI) *Un'altra difesa è possibile?* p. 31
Annamaria LOCATELLI ***Terra sepolta*** p. 37

Esodi (superare i confini)

Anna Maria ROBUSTELLI ***La guerra delle donne*** p. 38
Annamaria LOCATELLI ***Giochi e mode di guerra*** p. 42
Marcella CORSI ***(regole chiedo per il più crudele dei giochi*** p. 46
Giorgio MANNACIO ***Il conflitto con l'ISIS*** *ovvero uno scacco alla razionalità…* p. 48
Annamaria FERRAMOSCA ***luce che declina*** p. 51
Enrico PEYRETTI ***La guerra non è un destino*** p. 55
Giulia ZECCHI ***Per non rimandare*** p. 58

Storia adesso (Il passato che resta, il presente che si fa storia)

Giancarlo PIOVANELLI ***Una finestra sul passato per comprendere il presente*** p. 62
Francesco DI STEFANO *La guera de mi nonna* p. 63
Giorgio GIANNINI ***I soldati italiani fucilati e vittime di esecuzioni sommarie...*** p. 64

Zibaldone (i cantieri aperti della scrittura)

Roberto RENNA ***Il male minore*** p. 71
Giovanna ZUNICA ***Anatomia del massacro*** p. 74
Salvatore DELL'AQUILA ***Rapsodia liquida (in tempo di guerra)*** p. 74
Bruno TESTORI ***Guerra e pace (soggetto-scaletta per un fumetto)*** p. 77

Letture d'autore (incontri e confronti con gli autori che ci parlano)

Marco GAETANI ***Mario Luzi «uomo di pace».*** *Per una lettura di* Le donne di Bagdad p. 82
Fiorenza MORMILE ***In tempo di guerra: tre poesie di Eleanor Wilner*** p. 90
Loredana MAGAZZENI ***"È sempre il cane che muore".*** *Il pensiero di Pasolini…* p. 96
in dialogo con Loredana Magazzeni Cristiana FISCHER p. 99
Cristiana FISCHER ***Il generale e gli uomini*** p. 100
Marco GAETANI ***«Nel transitare del tempo».*** Felice alla guerra *di Maurizio Maggiani* p. 102

Sulla giostra delle riviste (per capire chi s'allontana e chi s'accosta)

Donato SALZARULO ***Terzo festival di "Limes"*** p. 107

Giochi di specchi

Ennio ABATE ***I poeti in tempo di guerra non pensano abbastanza*** p. 123

Riprese

Donato SALZARULO ***Amore per le diagnosi*** p. 129

I collaboratori del numero 12 p.133

Non abbandonare il campo

Varare questo numero di Poliscritture sulla guerra non è stato facile. Dal momento in cui è stato messo in cantiere (autunno 2015) alla sua elaborazione e definitiva impaginazione (autunno 2016), il mondo ha preso una piega sempre più caotica e la sua lettura e interpretazione appaiono più disorientanti e irte di difficoltà. Oltre al terrorismo jihadista internazionale e alle guerre in corso, anche le aree del pianeta che sembravano più stabili si sono messe in movimento: Brexit, vittoria di Trump negli Usa, rinnovata e accentuata presenza della Russia nelle zone calde del Medio Oriente (Siria) e del Mediterraneo (Libia), ecc. Insomma, la pace con noi stessi e nel mondo è un bel sogno e il lavoro intellettuale e politico per capire chi siamo, dove siamo, con chi stiamo e quali obiettivi sono realisticamente praticabili rimane enorme.
È Fabio Ciriachi a denunciare con parole accorate questa difficoltà nell'articolo di apertura. Siamo «fuscelli nelle mani di una Storia travolgente che non si lascerà domare dalle buone intenzioni di nessuno. La realtà è cambiata in modo imprevisto, e più velocemente degli strumenti di lettura con cui per decenni da Sinistra, abbiamo provato a interpretarla e trasformarla.»
Ciriachi evoca la Sinistra, senz'altra specificazione. Moderata? Radicale? Democratica? Antagonista?... Inutile, nascondersi, però, che questa categoria rischia di essere spazzata via nella pratica e nella teoria, nelle menti e nei cuori. Il discorso pubblico dominante ripete con insistenza che Destra e Sinistra sono diventate categorie obsolete, concettualmente non idonee alla comprensione dei conflitti del nostro tempo. Tra di noi ci sono perplessità. In ogni caso, è in discussione la "cassetta degli attrezzi". Senza dimenticare che in questioni simili gli attrezzi concettuali sono tutt'altro che neutri.
Ciriachi scrive dopo gli attacchi terroristici del 13 Novembre a Parigi, attentati di matrice jihadista, rivendicati dall'autoproclamato Stato islamico (ISIS). Su questo problema è possibile leggere i contributi di Giogio Mannacio e il reportage di Donato Salzarulo sull'incontro della rivista «Limes» con alcune scuole superiori di Genova. Domanda: "Chi sono i terroristi?".
Qualche risposta ce l'abbiamo. Ciò non toglie che il fronte della guerra al terrorismo rimane aperto e dopo gli attentati di Parigi sono venuti quelli di Bruxelles del 22 marzo 2016, la strage di Nizza del 14 luglio, l'attacco di Monaco del 22 luglio, e in questi giorni quello di Berlino, ecc. L'elenco è lungo.
Occorre ricordare il dato contenuto nel reportage: «Nel 2015 i morti per terrorismo sono stati circa 35.000. La stragrande maggioranza (80%) è concentrata in paesi poverissimi come Iraq, Siria, Nigeria, Afghanistan, Pakistan , ecc.» Nel 2016 la distribuzione probabilmente non è mutata, se si pensa che tra Siria e Iraq nei primi sette mesi dell'anno sono stati condotti circa 1490 attacchi e hanno perso la vita quasi10.000 civili.
La destabilizzazione del Medio Oriente è il risultato in gran parte degli interventi militari statunitensi e di alcune potenze europee (Gran Bretagna, Francia, Italia, ecc.). Interventi fallimentari ammessi dallo stesso Obama come ricorda Giulio Toffoli nell'articolo "Li Yu, Obama e la Libia". «Fosse ancora vivo Lenin – scrive Toffoli – ci guarderebbe e ridacchiando direbbe: "Gonzi, non avete proprio imparato nulla! Rileggetevi: *L'imperialismo*…Il lupo cambia il pelo"…»
Leggere o rileggere Lenin fa sempre bene. Intanto, l'intervista di Luca Chiarei con Mario Agostinelli può servirci per riflettere sul nesso modello energetico-organizzazione strutturale delle economie capitalistiche in cui viviamo-crisi-guerra: «La guerra viene considerata come una spesa risolutiva per la stabilizzazione e la ripresa, questo è il meccanismo infernale che è passato.»
Torna utile ricordare questo meccanismo nei giorni in cui l'oligarca Trump, nuovo presidente degli USA, intende riempire il suo governo di generali e miliardari come lui. Ultima notizia è la nomina a segretario di Stato di Rex Tillerson, amministratore delegato di Exxon-Mobil, colosso petrolifero presente in 50 Paesi, inclusa la Russia con la quale ha una joint venture con Rosneft. Tillerson è uno dei personaggi più pagati al mondo e uno dei pochissimi americani che può vantare un'amicizia duratura con Vladimir Putin che lo ha insignito personalmente nel 2013 dell'Ordine dell'amicizia russo.
Oltre che personaggio da combattere per le sue posizioni reazionarie su molte questioni, a partire, proprio, da quelle ambientali, Trump per le scienze politico-sociali è indubbiamente un "case study" da osservare con estrema attenzione. Il suo paradigma energetico fondato su petrolio, carbone, gas è quello che Agostinelli denuncia nella sua intervista e che spiega le ragioni delle espansioni coloniali e neocoloniali. Il protezionismo economico può significare aumento delle tasse doganali per le merci esterne che già si posseggono, merci che fanno concorrenza alle nostre; ma quelle che non si posseggono occorre andare a comprarle con le buone (scambio eguale) o con la forza (scambio ineguale). Sappiamo dalla storia che i paesi capitalistici hanno quasi sempre prediletto la seconda soluzione. La guerra non è dunque fenomeno

congiunturale, ma strutturale a questo modo di produzione. Per questo chi si oppone alla guerra, si oppone, di solito anche al capitalismo.
«Non è vero che la guerra è continuazione della politica con altri mezzi – scrive Enrico Peyretti nel suo articolo "La guerra non è destino" – […] invece, la guerra è interruzione e morte della politica. La quale è l'arte e la tecnica del vivere insieme nella città-polis, quindi è azione per la vita. Più che mai, oggi la polis è il mondo umano intero: la politica è planetaria perché ogni punto dell'umanità influisce su tutto l'umanità.»
Consapevole della differenza fra guerra e conflitto, Peyretti sostiene appassionatamente le ragioni della pace e della resistenza non violenta. Più che ministri della difesa ogni Stato dovrebbe avere dei ministri della pace e un "avvocato dell'avversario" col compito di cercare, ascoltare, sostenere nei conflitti acuti le sue ragioni. Contro i nazionalismi e i sovranismi, l'autore è convinto che «la stessa idea di sovranità assoluta che costituisce gli stati moderni, è fattore di guerra, è belligena. La realtà storica dell'interdipendenza smentisce e corregge oggi, provvidenzialmente, questa pretesa. D'altra parte, alla durezza degli interessi iniqui e privilegiati si aggiunge oggi l'ondata di nazionalismi, di nazioni che si induriscono sul loro "particulare" e murano le frontiere terrestri e mentali. Ciò indica che coscienza e cultura non sono adeguate al movimento reale di unificazione della famiglia umana.»
Posizioni generose e un po' idealistiche costrette a fare i conti con una realtà che sembra fatta apposta per smentirle; realtà caratterizzata da movimenti sociali entusiasti ed orgogliosi di dar voce a viscere e pancia, tutt'altro che razionali e preoccupati dei beni comuni. A questo punto, occorrerebbe domandarsi se davvero sia soltanto un problema di coscienza e cultura e non anche di processi di unificazione del genere umano prodotti prevalentemente dall'estensione in ogni angolo della Terra dei famosi "liberi mercati" (globalizzazione all'insegna del liberismo), generatori d'ingiustizie e profonde disuguaglianze fra i popoli e all'interno dei popoli.
Sullo stato di salute dei movimenti pacifisti e non violenti, risulta proficua la lettura dell'intervista di Luca Chiarei con Mao Valpiana: «Adesso ci troviamo di fronte ad uno scenario della cosiddetta guerra infinita […]: dalla prima guerra del Golfo in poi è stato tutto un continuo ed un crescendo. Dunque essendo mutata la situazione internazionale è cambiato anche il movimento per la pace […] Contesto invece che […] per il fatto che non si senta, non ci sia. Oggi sarebbe impensabile convocare manifestazioni in tutte le capitali europee con milioni di persone, non ce la faremo mai, questo è evidente.»
Può darsi che Valpiana abbia ragione. Il fatto indubbio mi sembra questo: il movimento ha subìto delle forti battute d'arresto, trasformandosi, in parte e suo malgrado, da un "pacifismo concreto" ad uno "più generico ed ideologico". Da qui probabilmente la diffusione in vari ambiti sociali (la scuola, soprattutto) di una cultura della pace che non si traduce facilmente in una politica della pace; una cultura che rimane sul piano della sensibilizzazione delle coscienze, dell'educazione, della pedagogia.
All'interno di quest'ottica si possono leggere con profitto alcuni contributi pubblicati in queste pagine come, ad esempio, "Giochi e mode di guerra" di Annamaria Locatelli e "Per non rimandare" di Giulia Zecchi. La prima sottolinea come una "cultura di guerra" venga diffusa fin dall'infanzia attraverso appositi giochi ; la seconda rimarca l'urgenza di una cultura di pace che sappia tener conto dei conflitti interpersonali. Citando James e Kathleen Mc Ginnis, fondatori dell'Institute for Peace and Justice, in St. Louis (Missouri): «La pace non è assenza di conflitto. Il conflitto è un fatto inevitabile della vita quotidiana: conflitti interiori, interpersonali, tra gruppi e internazionali. La pace consiste nell'affrontare in modo creativo i conflitti.»
Da qui forse la richiesta in versi di Marcella Corsi: «regole chiedo per il più crudele dei giochi // anche la guerra abbia almeno leggi, vorrei gridare / mentre un re in maschera / recita la sua parte […] » Questo numero è particolarmente ricco di poesie. Sfogliando le pagine, infatti, il lettore si troverà di fronte a un insieme polifonico di voci che verseggiano secondo urgenze, modalità, stili, poetiche differenti, tutte accomunate, comunque, dall'intenzione di affrontare il tema della "vecchia sporca guerra" e delle sofferenze e tragedie che produce. I testi sono di Toni Maraini, Andrea Di Salvo, Francesco Di Stefano, Annamaria Ferramosca, Annamaria Locatelli, Marcella Corsi, Giovanna Zunica, Salvatore Dell'Aquila.
Nei suoi quadretti letterari, invece, Roberto Renna individua nei pidocchi il "male minore" presente con continuità nelle storie minime di Pino, spedito sul Piave a diciannove anni, Sesella che a dieci s'imbatte negli scoppi dei bombardamenti alleati su Roma, e Nino che vive il "casino" dell'Otto settembre, quando Badoglio firma l'armistizio e il re si dà alla fuga.
Sul tema poesia e guerra interviene Ennio Abate con un meditato articolo. Partendo dal disagio provato nella lettura di certa poesia d'oggi, sottolinea la difficoltà nel pensare e scrivere sulla guerra, "sfuggendo al senso comune di un pubblico" che l'esorcizza e non la vuole pensare: «Se perciò un suggerimento sento di dare a me stesso e agli altri è quello di tendere ad una poesia capace di immaginare se stessa come se

dovesse parlare di guerra davanti ai generali, ai boia, ai torturatori professionisti, ai soldati addestrati ad ammazzare o ai politici e ai banchieri che di loro impassibili si servono.»
Sempre sul versante letterario, oltre alle poesie e alle riflessioni che possono eventualmente suscitare, nella rubrica "Letture d'autore" il numero offre due pregevoli contributi di Marco Gaetani: un commento a *Le donne di Bagdad*, poesia di Mario Luzi, e una recensione di *Felice alla guerra*, libro di Maurizio Maggiani, una sorta di diario, scritto in occasione della prima Guerra del Golfo. «La guerra, *quella* guerra, rende crudamente evidente come gli individui siano stati tagliati fuori dalla propria storia, defraudati della possibilità di redimerla. Ci si ripiega allora, inessenziali, su se stessi. Tutto viene riconsiderato, ogni cosa deve essere riconfigurata in un nuovo assetto, disposta in un ordine che ancora non si vede.»
Oltre a quelli di Marco Gaetani, nella stessa rubrica, è possibile leggere il contributo di Fiorenza Mormile su tre poesie di Eleanor Wilner, poetessa statunitense che vive a Philadelphia, schierata da sempre su posizioni pacifiste e un intervento di Loredana Magazzeni sul "pensiero di Pasolini alla luce della libertà e del pensiero della differenza".
Di diverso registro è, invece, l'articolo di Cristiana Fischer. Recensendo un libro di Fabio Mini ("I guardiani del potere. Eunuchi, templari, carabinieri e altri corpi scelti"), mostra come il legame tra potere e guerra abbia riguardato il sesso maschile durante tutto il periodo del patriarcato.
«Intanto donne, soldate e ufficiali, sono entrate nelle forze armate e nei ministeri della guerra, e perfino, se Hillary Clinton sarà eletta presidente, una donna sarà al comando della forza militare più importante del mondo […] Mi chiedo se questa partecipazione cambierà gli equilibri negli affari della guerra e del potere.»
Purtroppo no. La Clinton non è stata eletta e Trump preferisce per il suo governo meno donne e più generali. Ma la questione posta da Fischer sul "senso della attuale partecipazione femminile al potere e alla guerra" rimane importante sia nel presente che nel passato. Anna Maria Robustelli nel suo contributo "La guerra delle donne" sostiene che esiste un modo femminile di raccontare la guerra. Lo fa richiamando l'esperienza della fotografa Lee Miller e della scrittrice Svetlana Aleksievič. Quest'ultima, premio Nobel per la letteratura 2015, riporta le testimonianze di donne che hanno combattuto nella seconda guerra mondiale in Russia: «La donna del Novecento, che partecipa alle guerre, porta la sua cultura di donna anche quando imbraccia il fucile e reagisce a quello che vede partendo da un substrato e da una storia tipica delle donne. »
A proposito di passato, questo numero contiene un interessante contributo etnografico sulle violenze compiute dalle truppe marocchine nel 1944 in basso Lazio (cfr. Antonio Riccio: "La guerra , la pietra e la donna. Memorie e simboli delle violenze dei goumiers nei monti Aurunci") e un accurato saggio storico di Giorgio Giannini su "I soldati italiani fucilati e vittime di esecuzioni sommarie nella *grande guerra*".
Rispettando la tradizione della rivista, il numero è arricchito da critiche dialoganti come quelle di Fischer all'intervista di Agostinelli e all'articolo di Magazzeni, o di Toni Maraini al saggio di Riccio. Completano le pagine un'accurata ricerca fotografica, delle vignette di Pat Carra e il tentativo di Bruno Testori di elaborare la scaletta di un fumetto sul soggetto "guerra e pace".
Concludendo: da oltre un quarto di secolo siamo un po' tutti come il protagonista di "Felice alla guerra". Costretti ad una condizione politica d'impotenza, espropriati di un destino individuale e collettivo, non ci sentiamo più soggetti partecipi di una storia comune e ci muoviamo nell'intersezione di una storia planetaria vissuta come perturbazioni meteorologiche. Siamo spettatori, ma ci rifiutiamo di essere tali. Ha ragione Marco Gaetani: «Enorme dolore» è vivere senza utopia.
Pur nelle contraddizioni e nelle differenze che tra un articolo e l'altro si colgono, pur nell'insoddisfazione che, a volte, ci prende, siamo convinti che questo nostro lavoro intellettuale rappresenti, comunque, un segnale di resistenza all'ordine neoliberista e alle macerie politico-culturali del nostro tempo, il frutto di una tenacia e di un'ostinata volontà di non abbandonare il campo di battaglia delle idee.

Samizdat

Critiche, dissensi, piraterie

Invalido di guerra

di Fabio Ciriachi

Tutti i giorni

La guerra non viene più dichiarata,
ma proseguita. L'inaudito
è divenuto quotidiano. L'eroe
resta lontano dai combattimenti. Il debole
è trasferito nelle zone del fuoco.
La divisa di oggi è la pazienza,
medaglia la misera stella
della speranza, appuntata sul cuore.
Viene conferita
quando non accade più nulla,
quando il fuoco tambureggiante ammutolisce,
quando il nemico è divenuto invisibile
e l'ombra d'eterno riarmo
ricopre il cielo.
Viene conferita
per diserzione dalle bandiere,
per il valore di fronte all'amico,
per il tradimento di segreti obbrobriosi
e l'inosservanza
di tutti gli ordini.

(da Ingeborg Bachmann, *Poesie*, a cura di Maria Teresa Mandalari, Guanda, 1987)

Sono in guerra con la mia origine, col mio pensiero, col mio destino, sostenuto solo da rari momenti di pace interiore. Ma questa guerra con me stesso, senza armi e senza sangue, la devo proseguire, altrimenti sprofonderò nell'illusoria ripetizione "intelligente" di una supposta capacità di analisi che sembra pensiero e ragione, e invece è solo falso movimento, ristrettezza di trappola di cui subisco i limiti, realtà trasformata nella prigione della sua astratta resa verbale, conflitto di significanti senza niente altro, dietro, che le frustrazioni verbose di chi punta tutto sul prevalere del proprio punto di vista, polemiche capaci di incidere sullo stato delle cose quanto gli esiti di una partita a Scarabeo sulle modificazioni della lingua italiana.

Sono in guerra con tutte le guerre di aggressione, questi veleni secreti dai più forti che gli addetti ai lavori qualificano con aggettivi di volta in volta diversi (permanente, asimmetrica, ecc.) tanto da farle sembrare familiari, e alle quali, invece, occorrerebbe opporre soltanto la continua pratica (e predicazione) di un no deciso; scelta possibile poiché nessuno, costi quel che costi, può essere fisicamente obbligato a fare la guerra (si può essere, arrestati, processati, persino condannati a morte, per il rifiuto di farla, ma non obbligati). Sole eccezioni, sulle quali non mi stanco di ragionare per i problemi che sollevano, le guerre di liberazione e quelle per non essere sottomessi. Detta così sembra semplice, e forse lo sarebbe se queste due eccezioni non costringessero a dotarsi di armamenti sufficientemente evoluti e complessi da garantire, nel caso, vuoi la liberazione, vuoi la difesa da aggressioni altrui.

Sono in disaccordo con chi, dopo aver ragionato su quanto accade nei punti caldi del mondo, non ha il coraggio di riconoscere, se è il caso, che se non s'inventa qualcosa di nuovo non si può fare molto per cambiare le cose. Certo è difficile che un pensiero temprato da secoli di costante dominio sugli oggetti del suo esercizio sopporti una tale défaillance. Gli è molto più congeniale prendere comunque il timone e

sfidare, se occorre, anche il buon senso pur di stare sul ponte di comando a indicare la rotta. La prepotenza del pensiero (forte, debole o gracile che sia) è un disturbo diffuso e imbarazzante.
Ne ho trovato traccia in un scritto di Judith Revel dal titolo "Loro, io, noi: riflessioni sul novembre parigino" (http://www.euronomade.info/?p=6133) pubblicato, in stralcio, da Ennio Abate nel sito di Poliscritture. La Revel, dopo essersi assegnata un compito per nulla modesto: "*A noi, proprio per questo, tocca la responsabilità di capire, per fare in modo che altre mattanze di quel genere non possano più accadere*" si indigna per il modo politicamente scorretto in cui molti hanno espresso le proprie emozioni dopo i fatti di Parigi: "*Un'esplosione di narcisismo che prende il massacro come un'occasione di vivere per persona interposta un evento "storico", e di diventare finalmente eroi della propria vita, di sentirsi paradossalmente qualcuno. Un violentissimo ripiegamento sull'individuale, sull'ego, sul sé*"; non ammette, insomma, che persone in difficoltà, al pari di lei, abbiano elaborato come potevano il trauma di quella violenza, e che non tutti disponessero di strumenti per mantenere la testa fredda e la visione acuta. Vorrei domandare alla Revel a proposito di quel "*A noi, proprio per questo, tocca la responsabilità…*": ma è proprio sicura che tocchi a lei? E se sì, pensa di esserne capace? Perché si tratterebbe di riparare i guasti commessi dalle grandi potenze in decenni di Storia che gridano vendetta, per la incommensurabile quantità di violenza e morte su cui hanno marciato, e lei pensa che "capendo" (e non è detto che ci riesca) otterrà "*che altre mattanze di quel genere non possano più accadere*"? E come ci riuscirà? Davvero si prefigura così potente? E chi sarebbero gli altri che compongono quel "*noi*"? Non io, per esempio, che in astratto condivido le sue intenzioni ma in concreto tendo a distanziarmi dai pensieri arroganti ed elitari; e contraddittori, anche, visto che prima bacchetta gli altri per la loro emotività - peggio, li psicanalizza in modo malevolo, senza neanche un po' di quella *pietas* che le patologie attribuite loro richiederebbe - e poi chiude il suo articolo-lettera scusandosi di uno sfogo che però, intanto, lei si è concessa (è tipico dei moralisti permettersi esattamente quello che biasimano negli altri).
Queste distorsioni nell'uso del pensiero con le quali sono in disaccordo - ne ho trovate molte leggendo quanto circola nei blog più attendibili e seri a proposito dei fatti di Parigi - affidano gran parte delle loro polemiche al rimprovero, tale per cui, stando a una tesi ricorrente dei molti fustigatori che hanno preso la parola, io dovrei sentirmi in colpa se non ho palpitato per "*i 224 russi nell'aereo fatto precipitare*" allo stesso modo che per i morti di Parigi (da "Ancora su Parigi e sulle periferie del mondo" di Giorgio Riolo, nel sito di Poliscritture). Ecco, alla mia sensibilità basta un'osservazione del genere (quanta miopia ci vuole per non comprendere il divario tra la percezione emotiva di un disastro aereo sulle cui cause sono trascorsi dieci giorni di ipotesi diverse prima di arrivare all'attentato, e il tiro al piccione sugli abitanti di Parigi vissuto in diretta per qualche ora?!), dicevo che mi basta un'osservazione del genere per ribadire con forza l'importanza del silenzio (riflessivo) che, quanto a me, ho osservato anche sui fatti di Parigi, e mantengo in questo scrivere per Poliscritture intorno al tema della guerra. E sì che della necessità del silenzio è Riolo stesso a parlare a inizio del secondo capoverso: "*Noi dobbiamo pacatamente osservare oggi che forse occorrerebbe stare zitti, praticare saggiamente il silenzio*". Ecco cosa mi stupisce: a ragion veduta lo pensa, lo dice anche, ma poi non lo fa.
La maggior parte di quelli che non hanno rinunciato a parlare sui fatti di Parigi afferma in sostanza sempre le stesse cose: fa l'elenco delle cause del terrorismo, tutte più o meno note; suggerisce qualche ricetta per mettere le cose a posto, ma niente che possa dar luogo a una minima ipotesi di operatività, neanche dove i dialoganti, a livello di analisi, sembrano esperti e informati, come nello scambio epistolare fra Michelguglielmo Torri e Piero Del Giudice, un cui stralcio Ennio Abate ha pubblicato nel sito di Poliscritture col titolo "ISIS = nazisti? Due riflessioni" dove così Del Giudice chiude la sua risposta a Torri: "*Solo se avremo la forza e l'intelligenza di aiutare l'uscita dal cul de sac della jacquerie e del terrorismo, verso una lotta di classe aperta, queste masse di diseredati e di 'illuminati', solo se, individuato il nemico di classe, costruiremo insieme, anche noi, un "pensare il mondo e guardare alla realtà" nell'interesse anche dei marginali e di queste vittime-complici di una totale e spaventosa automistificazione e oggetti di una persistente strumentalizzazione, potremo immaginare un futuro diverso*" e io rimango di sale, mentre vortico all'indietro nel frullatore del tempo, a interrogarmi su quella "*lotta di classe*" grazie alla quale immaginare "*un futuro diverso*"; altri ancora approfittano dell'occasione per regolare qualche conto con maestri indigesti o semplicemente con chi la pensa diversamente, ma tutti, quanto a un serio "che fare?", brancolano nel buio e, malgrado ciò, non smettono di dire, di insegnare, di mettere carne al fuoco delle loro ragioni pur di non sentirsi – come tutti in effetti siamo a buon diritto tenuti a sentirci, in questo momento – fuscelli nelle mani di una Storia travolgente che non si lascerà domare dalle buone intenzioni di nessuno.
La realtà è cambiata in modo imprevisto, e più velocemente degli strumenti di lettura con cui per decenni, da Sinistra, abbiamo provato a interpretarla e trasformarla. È così difficile, ora, ammettere semplicemente l'impotenza, il dolore senza rimedio della sconfitta? Che poi, forse, se è lecita una briciola di speranza, potrebbe essere l'occasione per scoprire quali prospettive inedite possono nascere dallo stare rattrappiti sul

fondo di se stessi, della Storia, dell'orrore, col sacrosanto dubbio che quel fondo non sia l'ultimo e che potrebbe spalancarsi ancora, e rivelare nuovi abissi per sempre nuove cadute. E quando parlo di prospettive inedite, intendo proprio inedite, e non invece le continue riproposizioni delle solite ricette che sono state perdenti, quando pure una possibilità di riuscita l'avevano, e sono improponibili oggi, con un quadro di riferimento rivoluzionato in modo copernicano.

Sono a disagio con la Storia, questa colonizzatrice del passato piena di lacune, ombre e scheletri nell'armadio, gestita immancabilmente dai vincitori di turno, che l'hanno ricevuta in dote da chi li ha preceduti, e la lasceranno in dote a chi li seguirà, pressoché identica a se stessa; con ciò confermando, implicitamente, una continuità sostanziale dei vincitori anche laddove sembrerebbe esserci alternanza.

Sono a disagio con la cronaca, assoggettata per la maggior parte (mi vergogno a dire "tutta") a poco limpidi interessi di parte che ne stravolgono nessi e contenuti al punto da rendere la realtà un fantasmatico caleidoscopio di inesistenze; e da costringere, chi cercasse di fare informazione corretta, a vedere i propri sforzi inquinati dal dominio del *fake*, a conferma della regola ferrea che la moneta cattiva scaccia la buona.

Sono in conflitto con la mia intelligenza che non riesce a non adattarsi a comprensioni di comodo, limitate e fuorvianti.

Sono in disaccordo con la mia capacità di far coesistere il dolore per la morte degli altri col sollievo che non sia toccata ai miei cari.

Sono in lotta, dentro di me, col cattolico che ha inquinato il cristiano, e col comunista che ha ucciso l'anarchico senza neanche essere davvero sicuro che "quel" comunista avrebbe servito la causa meglio dell'anarchico.

Sono in polemica con la speranza, perché se è vero che continuo nel tentativo di svuotare il mare con una conchiglia, è anche vero che lo faccio privo di ogni innocente grazia, come una macchina fabbricata da altri e tanto ottusa da credersi propria e autonoma.

Sono in difficoltà con la disperazione perché non riesco ad abbracciarla per intero, e al danno di questo fallimento faccio seguire la beffa di parole (pro)positive, quasi un decalogo consolatorio che, già lo so, mi causerà solo altro dolore: *Domanda senza pretendere risposta - Chiedi tanto solamente a te stesso - Fidati delle conseguenze dei tuoi atti e delle tue parole - Accetta di non essere determinante in nulla - Semina per il solo piacere di farlo, a prescindere dal raccolto - Ammetti che, per quanto ti sia impegnato, i tuoi atti e le tue parole possano non produrre alcun effetto - Temi di non essere influente - Temi di essere influente - Temi di temere - Temi di non avere timori - Fai soprattutto cose belle e giuste - Interrogati in modo problematico sul tuo concetto di bello e di giusto - Ammetti l'esistenza di etiche ed estetiche molto diverse dalle tue - Ammetti che le diversità possano generare conflitti - Opera il più possibile per una conciliazione delle diversità - Opponiti con la forza solo a chi vuole imporsi con la forza - Non stancarti di ragionare e di mediare - Cedi quanto più puoi - Sempre e ovunque semina gentilezza.*

Sono in contrasto con la pretesa di avere, sul mondo, uno sguardo onnicomprensivo e lucido, per cui mi dico, illudendomi, che saprei come raddrizzare le storture se non fossi minoritario e indeterminante in una realtà dove tutti i problemi che l'affliggono sono l'effetto collaterale di un potere ingiusto e violento che tollera il mio dissenso solo e fin quando non arriva a minacciare l'ordine costituito.

Sono in rotta con la democrazia, e benché continui a ritenerla la migliore soluzione tra quelle possibili, constato che nella maggior parte dei casi non solo non favorisce libertà e giustizia, ma sta spegnendo le energie di quanti vorrebbero rendere il mondo più abitabile e la vita più lieve attraverso l'affermazione di due semplici principi: quello della libertà personale, protetta da regole chiare, condivise e valide per tutti, e quello di una giustizia sociale che passi attraverso lo sfruttamento sostenibile delle risorse naturali e garantisca pari dignità remunerativa ai lavori socialmente utili. Libertà e giustizia negate, invece, dalla violenza più o meno mascherata degli interessi costituiti, quelli che allargano la forbice tra pochi ricchi sempre più ricchi e tra un crescente numero di poveri sempre più poveri. La democrazia dovrebbe esprimere forme di governo capaci di affidare ai migliori la soluzione dei problemi collettivi, dovrebbe quindi definire una sorta di aristocrazia decisionale col solo compito di migliorare la vita per il più alto numero di persone possibile senza violare, all'esterno, gli stessi principi di libertà e giustizia validi internamente, ma questo non avviene mai, anzi, per lo più in Italia la politica finisce per essere gestita dai peggiori, da quelli che meglio di altri sanno scalare la piramide per approfittare del ruolo e trasformare l'interesse pubblico in mero vantaggio personale.

Sto sempre e solo, in modo empatico, con le popolazioni innocenti che soffrono, oltre alle aggressioni esterne, anche il cinismo e/o l'ottusità delle rispettive leadership, e ho a cuore e comprendo solo questa internazionale della sofferenza che si allarga a dismisura giorno dopo giorno e per il cui riscatto nutro pochissime speranze, giacché ha molte meno chance di farcela di quante non ne abbia avute, a suo tempo, l'internazionalismo proletario che pure è stata una grande occasione persa.

Kobane, città curda siriana vicina al confine con la Turchia, vista dalla città turca di Mehser in cui sono arrivati nel novembre del 2014 alcuni membri della Delegazione Romana per Kobane.

Se poi penso a cosa possono farsene, della mia empatia, quelle donne e quei bambini, quei giovani e quegli anziani che quotidianamente perdono vita, affetti, casa, terra a causa di guerre o di politiche di sfruttamento altrettanto distruttrici, torno alla disperazione, o all'utopia di un grande movimento di coscienze che, facendo leva sulla necessità di una soluzione pacifica delle controversie, premesse sui rispettivi governi tanto da indurli a spendersi per questa causa, fosse anche non stancandosi di sottolinearne la convenienza economica.
Per riuscire in una simile utopia, però, sarebbe fondamentale un'analisi spietata e pubblica dello stato delle cose che individuasse, con sempre maggiore precisione e coraggio, quali sono i governi e i gruppi di potere cui conviene, e perché, un conflitto perenne. Potrebbe derivarne una sorta di grande dialogo collettivo, sempre più circostanziato, col quale individuare meglio, e in modo il più possibile condiviso, amici e nemici della guerra, un dialogo che grazie al sommarsi di nuovi contributi non lascerebbe spazio, decantato degli inevitabili tentativi di confondere le acque, a nascondimenti, elusioni, trucchi; come una "Wikipedia della verità" costruita con l'appassionata decisione dei più di farla finita coi fabbricanti di morte. Questo sì che sarebbe nuovo. Certo, ricominciare da zero non è facile. Rinunciare al glorioso passato e alle vecchie parole d'ordine, nemmeno. Ma in tanti, uniti, decisi, chiari, chissà, chissà…

Mondo in guerra

Dittico

di Toni Maraini

– 1991 –

Da dentro il ventre del mondo
risuona un frastuono di guerra
ancora una ancora una
vecchia sporca guerra
di menzogne e sofferenza
eppure nuova strategia
di tecnologie da testare
su lontane terre altrui
come se non bastassero
guerre nei millenni
e tecniche di distruzione
come se non bastassero
e forse
in effetti non bastano

Ci vuole di più
per dominare la storia...

Da dentro il ventre del mondo
risuona un lamento
un brusio un sibilo
un frastuono
che scoppia improvviso
colora di cupo le parole
viene cacciato via di giorno
e di notte insegue
il sonno chiuso d'Occidente

Ma dormire non si può
sugli incubi degli altri

(da '*Le Porte del Vento*')

– 2016 –

Un quarto di secolo è passato
e ancora una
ancora una guerra
incombe e si dispiega
s'occulta cambia rotta
e ricomincia
qua e là distrugge e colpisce
nutrita da reciproche violenze

Un quarto di secolo è passato
e dal ventre del mondo
ancora brusii
e frastuoni e ancora
una lunga scia di sangue
lamenti e dolori
incubi che non si diradano
gente che fugge vagando
che annega fuggendo
e geopolitiche che raccolgono
quanto seminato
a monte e a valle della Terra

Come se la guerra e le guerre
gli attentati le violenze
le zone devastate
i droni i muri
i campi di rifugiati
e l'accaparramento delle risorse
fossero l'unico orizzonte
prospettato nell'incuria
di tanto clamore

Un quarto di secolo è passato
e da troppi anni ormai
si è abituati a siffatto disastro
da troppi anni impera
la logica del conflitto
è tempo di dissipare gli incubi
tempo di unirsi
sul cammino
di un nuovo orizzonte.

(inedito)

Appunti sulla guerra asimmetrica

di Giorgio Mannacio

1.

Questa terminologia è – se non sbaglio – recente, anzi recentissima. Essa individua comportamenti ostili di una o più persone che portano distruzione e morte nel "campo nemico" al di fuori di uno scenario di "guerra convenzionale "caratterizzato dallo svolgimento di azioni militari su un territorio definito o definibile con impiego di militari, aerei di vario tipo, navi. La definizione è approssimativa ed integrabile ma credo sia sufficiente a costruirvi sopra una certa idea di quanto sto per dire.

L'espressione ha finito per diventare, in tempi recenti, sinonimo di atto terroristico compiuto all'interno di una situazione di dichiarata ostilità tra organizzazioni sociali dotate di una certa identità e stabilità. Essa, in particolare, ha le sue radici nei conflitti mediorientali.

In questa direzione si è cominciato a parlare – a vario titolo – di differenze tra atti terroristici e atti di guerra e di guerre più o meno simmetriche.

Mi sembra sia utile partire dalla considerazione degli effetti.

Quanto agli effetti immediati e per così dire antropologico/psicologici non vedo alcuna apprezzabile differenza tra "atto di guerra" e "atto terroristico". Tanto il primo che il secondo seminano il terrore tra i soggetti colpiti da esso e generano quale effetto indotto "la paura" della sua ripetizione.

Ma anche rispetto agli "effetti secondi" non riscontro differenze significative. A parte le motivazioni dell'atto (di cui al punto 2), sia l'atto di guerra che l'atto terroristico mirano all'eliminazione immediata e reale del nemico e, mediatamente, all'indebolimento della di lui resistenza al fine di una "capitolazione totale".

L'asimmetria si deve assegnare, penso, ad alcune modalità che l'atto terroristico assume quanto alla struttura del soggetto e ai tempi, luoghi e modi della sua attuazione.

2.

Per brevità non mi occuperò di quel tipo di terrorismo "interno" ad un'organizzazione sociale stabile (Stato) e che definisco "terrorismo politico". Nella sua essenza esso tende a "mutare il corso" delle scelte politiche dello Stato all'interno del quale viene attuato. Anche quando il fine è totalizzante in quanto tende a modificare radicalmente il tipo di Stato, resta estraneo ad esso "l'occupazione militare di un territorio straniero".

3.

Nel terrorismo sul quale intendo svolgere qualche considerazione si rileva – dal punto di vista soggettivo – l'assenza di "formazioni armate di una certa consistenza numerica ed organizzativa". Si sottolinea che esso usa mezzi mortali inusuali e subdoli rispetto ai quali la futura vittima presenta un minor grado di prevedibilità e dunque una maggiore vulnerabilità.

Spesso viene imputata a tale modalità offensiva una maggiore attitudine di provocare "vittime innocenti".

Tutte queste notazioni sono insignificanti ad escludere nel terrorismo di cui parlo la caratteristica essenziale che mi porta a iscriverlo invece nella nozione di guerra.

L'asimmetria con la quale le si classifica mi sembra in definitiva una categoria convenzionale nella quale inseriamo azioni belliche tout court che presentano uno scarto rispetto ad un modello che è semplicemente una delle modalità secondo le quali si è manifestato nella storia il fenomeno guerra (eserciti schierati, dispiegamento di truppe terrestri, aeree, navali, cannoni, carri armati, altre armi e strategie....).

Ma tutto questo non ha altra finalità che produrre quegli effetti primi e secondi di cui ho parlato.

Semplificando: chi si fa esplodere nel campo nemico, ovviamente per seminarvi la morte, non è altro che un combattente che sceglie una modalità di offesa particolare e si fa "bomba egli stesso" come se fosse una bomba a mano meccanica scagliata da un soldato.

Del resto "il mestiere delle armi" non è affatto insensibile al c. d. progresso tecnologico ed anzi spesso si è coordinato con quest'ultimo ai fini dell'arricchimento di gruppi e persone.

Quanto alla maggior o minore quantità di "vittime innocenti" questo calcolo non è mai stato presente nei pensieri dell'homo bellicus. L'atto terroristico in un mercato e il bombardamento di una città sotto questo aspetto si equivalgono ed hanno gli stessi presupposti "strategici".

E i combattenti (o i loro mandanti) accampano di fronte a questa orribile contabilità scuse che sembrano logicamente ineccepibili. Quante delle donne massacrate in una o nell'altra di queste azioni lavoravano nella fabbrica di spolette esplosive ? È innocente un bambino che porta rifornimenti ai soldati di prima linea ?

È paradossale – ma risponde ad una non tanto celata valutazione "privilegiata" – che si rimproveri al terrorista/combattente (propongo tale definizione) l'utilizzo di mezzi "primitivi". Gli Indiani di America "meritavano" di essere sterminati perché non conoscevano i fucili e il loro uso?
La qualità dei mezzi usati dal terrorista/combattente può essere oggetto di una ricerca interdisciplinare a cavallo tra economia, sociologia e storia militare ma mai metro di giudizio per accordare una sorta di prevalenza etica di un'arma rispetto ad un'altra.
È attendibile l'opinione che l'atto terroristico bellico rappresenti una modalità "povera" della guerra. Tutto qui.
Se, in linea generale, il terrorista combattente va considerato, a mio giudizio, un combattente a tutti gli effetti, tale posizione pone sul tappeto altri problemi particolari.
Non si dà mai una guerra che si combatta tra un guerriero isolato ed un altro altrettanto isolato. C'è sempre – dietro – "un popolo". Anche nelle saghe più o meno cinematografiche il duello "cavalleresco" tra "un capo" e il "capo nemico" al cui esito si rimettono le sorti della guerra presuppone appunto una guerra tra i popoli che schierati uno di fronte all'altro aspettando l'esito del duello. Perché dico questo? Perché anche nel caso del terrorista/combattente è rinvenibile una appartenenza ad una formazione sociale cui egli, se da un lato si identifica in tale gruppo (nella sua storia, nella sua cultura) e ne rivendica alcuni diritti che crede ad esso appartengano, dall'altro identifica nel gruppo che nega tali diritti (o presunti tali) un nemico che è suo nemico in quanto nemico della sua città e contro il quale combatte. Questo nesso – che è un nesso di appartenenza storico/culturale – rende irrilevante sia il luogo dove l'azione di guerra si svolge (è ovvio e banale sottolinearlo) sia più profondamente, tragicamente e problematicamente il nesso formale del terrorista/combattente con l'organizzazione socio-politica contro cui egli si rivolge combattendo coi mezzi che ha a disposizione.
Il paracadutista che scende sul suolo dello Stato contro cui combatte si sceglie uno "spazio bellico" che determina la sua posizione di nemico. Il cittadino di uno stato che compie azioni di terrorismo contro lo stato cui formalmente appartiene seguendo l'idea che tale stato
(nel quale è "integrato") sia nemico di quella diversa organizzazione che rappresenta la propria "identità storica e culturale", fa una "scelta di campo" che lo rende nemico/combattente. A tutti gli effetti egli è un militare non dello Stato cui formalmente appartiene ma dell'altro in cui si riconosce. Il suo statuto vale nel bene e nel male.
Egli – se soggettivamente crede nelle proprie scelte – compie una azione che presenta una sua moralità e tale moralità non consente equivoci.
Gli equivoci possono sorgere e storicamente sorgono sempre in capo ad altri. Cesare Battisti – parlo di quello impiccato nel Castello del Buon Consiglio – è esaltato da noi italiani come eroe e definito dagli Austriaci come traditore e disertore perché, di nazionalità austriaca, optò per militare nell'esercito italiano quale convinto irredentista.
Le note che precedono non affrontano l'eterna questione della "guerra giusta".

La popolazione curda di Mehser è sempre stata solidale con la lotta degli abitanti di Kobane.

Non muove a guerra

di Andrea Di Salvo

e ancora ogni volta stupefatto
ti guardo arrampare fin quassù
di rama in rama

sempre in affanno d'orizzonte
sempre furioso di dare a altrui battaglia
sempre fuggendo te nel tuo incalzare intento
sgranare secoli di sopraffazioni inflitte
e a te ritorte contro

eppure in quell'infinitesimale sbattaglìo
riprecipiti ogni volta ai piedi
delle mie radici

di te facendo campo d'insepolte irrilevanze
fossa comune d'etnie presunte
sgrammaticato rimpallo di mille diffidenti appartenenze
scempio indistinto d'anime e corpi apparecchiati
da irrinunciabili blasoni, confini, prevalenze

E mai chiarore alcuno s'aprirà per te
contagio d'insane cortesie, a fischiar via
fin tra le foglie in cielo

lo scaravento dei mali che ti getti contro
né spirerà radura di tregua alla risacca ostile
d'indrappellati scambiatori d'odio che avviticchiando
il tronco e il cuore, l'ossa levigan solo
d'apocalissi sempre in atto permanenti

finché Custode fattoti non ti sarai
perciò fin d'ora [e sempre e tardi ormai]
della soglia ch'è ovunque venatura

della compagine che solitaria s'avventura
del coro in bosco d'irriducibili meticci
in tintinnabolo d'inseguite consonanze

e intanto
avanguardia di bontà
disseminate a risalir tra mille rigagnoli di linfa
gemme in ricaccio di senno, fracasso di polloni solidali

e intanto impara
che seppure sempre cede il passo mai non muove a guerra … l'albero

Modelli energetici e conflitti internazionali: una analisi ecologista oltre i luoghi comuni del mediatico quotidiano

intervista a Mario Agostinelli a cura di Luca Chiarei

- **Domanda**: In questi anni il tuo impegno si è concentrato sulle questioni ambientali e energetiche che, dalla prima crisi petrolifera del 1973 passando per la rivoluzione iraniana e arrivando fino ad oggi sono diventate il fulcro della conflittualità internazionale. La green economy nel suo significato più ampio, istituzionale e di movimento, è una possibilità reale per una strategia di prevenzione dei conflitti? L'Italia come e dove si colloca in questo percorso?
- **Risposta**: Continuo a riflettere su una esperienza, anche sindacale, di politica industriale dove ho colto l'inadeguatezza di affrontare le politiche settoriali senza tener conto del modello energetico da cui dipendono. Noi siamo in una fase dell'evoluzione storica in cui i mutamenti del modello energetico comporteranno un cambio strutturale dell'economia, della politica, della cura della terra e dell'ambiente (l'ha colto molto bene l'enciclica del Papa nella quale si è ben compreso che la questione ambientale non è una azione morale, etica, ma un fatto costitutivo dell'esistenza. Si rivolge per questo a credenti e non credenti e rompe lo schema del volontarismo rispetto alla cura del futuro).
  In questo cambiamento così profondo scompariranno completamente alcuni dei centri della concentrazione finanziaria, economica e anche militare che hanno avuto come riferimento il possesso delle energie fossili, concentrate in luoghi precisi e accumulate in quei luoghi da milioni di anni di lavoro del sole. Noi ci siamo dimenticati, utilizzando le energie fossili, del fatto che usavamo una densità energetica sconosciuta in natura. Quella che è distribuita dal sole e tutto ciò che è legato al vivente sta in una finestra energetica molto, molto, ridotta. Invece noi oggi siamo in grado di consumare in un tempo rapidissimo un processo energetico per il quale sono stati necessari, per la sua formazione, milioni di anni. Pensiamo ad esempio alla fissione nucleare. Gli aspetti se si vuole di lungo tempo della distribuzione energetica vengono improvvisamente vulnerati e modificati dalla combustione, la parola chiave, di una densità energetica molto molto elevata. Naturalmente chi possiede questa densità energetica, costituita da petrolio, carbone, gas, è titolare di una potenzialità per sostituire il lavoro e produrre enormi trasformazioni a costi sicuramente inferiori a quelli che sono invece contemplati dalla rinnovabilità della natura. L'energia densa è in grado di creare un tempo artificiale rispetto al tempo naturale e di dare alle facoltà umane una potenza totalmente estranea alla loro natura.
  Perché questa lunga premessa? Perché avere a disposizione a prezzi non reali ma definiti dagli scambi, e quindi all'interno del mercato capitalistico, queste risorse è stato per tutta l'evoluzione dell'industria nel secolo della rivoluzione industriale un elemento chiave che non è stato pienamente colto. Questo elemento invece spiegava le ragioni delle espansioni coloniali: non si andava a prendere le colonie, come ci si racconta, per le spezie. Sì andavano a prendere in quei territori perché c'erano grandi giacimenti che potevano essere scambiati con i prodotti finiti. La novità straordinaria è che oggi la tecnologia, quindi non uno sguardo indietro nella storia ma in avanti, e la più grande trasformazione della fisica, quella einsteniana e quella quantistica, consentono di procurare direttamente energia utile e al più alto livello: da quella elettrica alla termica, senza avere bisogno di combustione, trasporto, una centralizzazione e una ulteriore distribuzione. In ogni luogo della terra la somma di vento acqua e sole come mix di energia è praticamente equivalente.
  Quindi in ogni luogo della terra si può ricorrere non all'estrazione con il possesso sancito dai confini, ma alla fruizione delle energie naturali. Questo comporta un decentramento delle fonti, una trasformazione delle fonti in beni comuni non commerciali e naturalmente la possibilità di uno scambio cooperativo per riprendere il controllo dell'energia al di là del valore economico dello scambio. Allora non c'è più bisogno di accaparramento e di guerra in questo modello. In Africa il sole arriva dovunque... La svolta è a portata di mano ed è urgente, perché la combustione comporta un cambiamento così profondo nel clima da mettere in discussione la sopravvivenza.
- **Domanda**: Dunque mi stai dicendo che la green economy è una delle strategie per la pace?
- **Risposta**: Sicuramente l'economia delle fonti rinnovabili, con tutto quello che comporta anche nel cambiamento del consumo e della distribuzione (tutti i concerti del chilometro zero e tutti gli aspetti che si collegano anche alle questioni organizzative), porta a non dovere più esercitare rapporti di potere per la conquista della produzione di energia. È una energia di pace.
  Il culmine del processo precedente è stata l'energia nucleare, cioè il massimo della concentrazione che consisteva nella possibilità di costruire dei reattori e come scarto alimentava addirittura le stesse bombe con cui si manteneva la supremazia. Questo collegamento energia-guerra con le rinnovabili e con

l'economia verde viene meno. Questo se vuoi è il fatto più straordinario ma anche quello più conflittuale. Oggi le multinazionali, quelle che guidano i processi, reagiscono per la conservazione del modello precedente. Il nostro governo sta naturalmente dalla parte della concentrazione, mentre il referendum No Triv chiarisce che non c'è bisogno di andare a rovinare il mare se non per alimentare un sistema di concentrazione e di distribuzione del gas. Non è un caso che il governo punti sul fatto che noi dovremmo diventare una sorta di sito di interscambio del gas e si rifanno i gassificatori e le trivelle, per soddisfare il bisogno di una economia concentrata. L'ultima cosa che volevo dire in questo quadro riguarda il fatto che la transizione richiederà ovviamente ancora tempo. Non puoi trasformare in poco tempo un sistema così potente, dove ci sono tra l'altro il 47% di tutti i derivati nel settore energetico. Per poterlo fare il conflitto deve essere un conflitto che coinvolge le popolazioni del mondo che non hanno più rappresentanza.
In questa prospettiva dello scontro ci sono stati due eventi molto rilevanti: da una parte l'enciclica del Papa, che piomba su cop21; dall'altra un accordo come quello di cop21 avanzato sul piano delle dichiarazioni ma non dal punto di vista dei vincoli: non è un accordo giuridicamente rilevante. È Il riconoscimento della necessità di decarbonizzare, di cambiare il sistema, perché l'hanno fatto in 196 paesi che non potevano sottrarsi, ma immediatamente dopo si riunisce il club di Davos dove vanno tutti e tutte le tempistiche vengono spostate. Poiché siamo in crisi decidono che dobbiamo andare per la riduzione della combustione al di là dei tempi e obiettivi fissati per il 2023.

- **Domanda**: In questo senso cosa pensi della scomparsa totale dai mass-media dei temi di cop21?
- **Risposta**: È impressionante che a Parigi ci sia stata la più grande concentrazione di rappresentanti istituzionali mai avvenuta in tutta la storia del pianeta. Una cosa analoga era avvenuta a Pechino in occasione della riunione sulle donne. Da questo punto di vista, della rappresentazione istituzionale politica e sociale del potere, è stato estremamente rilevante. Pensiamo che a Kyoto erano presenti la metà dei paesi... La pressione a mio giudizio più elevata è stata fatta, in maniera estremamente lucida – e lo devo riconoscere da laico – da parte del Papa, che è andato al Congresso. È stata invece abbastanza al di sotto la pressione dei movimenti, che infatti sono in crisi. Da una parte si mobilitano sulla questione locale delle trivelle, dall'altra non sono riusciti ad organizzare una manifestazione a Parigi nel momento in cui gli è stata proibita.
  La cop 21 ha registrato degli aspetti che saranno rilevanti solo nel momento in cui ci sarà una pressione popolare, cosa che al momento purtroppo non è all'orizzonte. I detentori del potere che sono andati a cop21 fanno di tutto perché questo non avvenga, e pertanto ora l'hanno fatta sparire dai media. Sui media si parla di tutto quello che fa il governo, dell'Isis e della guerra ma non si affronta la questione che ci sta dietro. Dunque cop21 non ha un valore giuridico vincolante, allontana i tempi del picco del petrolio e allontana al 2023 i tempi della decarbonizzazione. Questo vuol dire che da qui al 2023 può succedere di tutto facendo ancora una volta prevalere la crisi economica sulla crisi ambientale e per me questo è pazzesco. Assume l'aspetto volontario delle dichiarazioni dei singoli paesi come il massimo contributo per la riduzione della CO2 sulla base di una specie di disponibilità a ridurre le emissioni entro certi contesti e livelli.
  Sostanzialmente l'accordo è un accordo inadeguato: la Banca Mondiale ha pubblicato il riassunto di questo sforzo e dice che si arriverà a 3 gradi e mezzo a fine secolo e quindi l'obiettivo di 1,5 non c'è. L'unico aspetto, se si vuole innovativo, riguarda il fatto che di vincolante c'è un meccanismo che chiamano di cricchetto, una traduzione dall'inglese forse non corretta che esprime il concetto della catena della bicicletta che non torna indietro. In pratica tu denunci una riduzione e sali su una scala con il vincolo a ridurre di più che ti viene assegnato, poi sali su un'altra scala e questo così avanti fino al 2050. Quindi la volontarietà e l'allontanamento del picco in parte potrebbero essere corretti da questo meccanismo. Esempio: voi del Suriname non avete fatto questo e allora dovete fare questo entro una certa data. Questo insieme con dei meccanismi verificabili con i quali si possono valutare una serie di fatti. Sono tutti fatti per i quali si usa molto di più will che share e senza una pressione popolare ne condizioni il giudizio, di una grande potenzialità ma anche di una grande mistificazione. Su questo punto c'è conflitto tra i governi ed i popoli, tra l'economia presente quella di transizione, la salvezza del pianeta e il negazionismo.
- **Domanda**: La redazione di Poliscritture ha affermato in premessa a questo numero che «le guerre sono diventate "una caratteristica strutturale dell'ordine globale". Sappiamo che studiare" il pensiero strategico contemporaneo, in massima parte americano", non significa condividerlo, farlo proprio. Anzi conoscerlo, è il modo migliore per combatterlo». Ti senti di condividere questa premessa? Come ti spieghi la scomparsa pressoché totale di un ampio movimento per la pace di massa come abbiamo conosciuto negli anni '80?
- **Risposta**: Credo che la sconfitta dei movimenti per la pace non avvenga mai nel profondo. La Talpa, intesa anche in senso marxiano, continua a scavare. Si è perso però nella dimensione della crisi il prezzo da

pagare alla guerra, questo è il fatto. La guerra viene considerata come una spesa risolutiva per la stabilizzazione e la ripresa, questo è il meccanismo infernale che è passato.
Cioè i governi ma anche la gente in giro giustificano le barriere agli immigrati, giustificano i bombardamenti, giustificano le azioni feroci nei confronti degli immigrati in quanto sono una spesa che dà la possibilità di andare oltre la crisi. Spendo questi soldi, bombardo, moralmente verrò catalogato negativamente, magari avrò problemi con i miei figli ma alla fine funziona... Insomma credo che quello che la gente pensa è che un po' di schifo lo si deve agire. Non possiamo ritenere che Salvini sia una persona che pensa al futuro ed è questa la novità: tra il presente ed il futuro non c'è la speranza del cambiamento ma l'idea che la guerra risolva i nostri problemi.
È stato così anche tra le due guerre e questo deve molto preoccupare. La mancanza di informazione e di percezione di quelli che sono i problemi reali non costruisce futuro. Il primo problema è quello dell'integrazione in uno spazio mondiale della vita reale delle persone e delle culture. Se pensiamo al calo delle nascite che abbiamo noi in Occidente e all'esplosione che accade dall'altra parte, quello dell'emigrazione è uno dei pochi problemi che si possono ricomporre. Se pensiamo ai 4 milioni di individui in meno che abbiamo avuto negli ultimi 20 anni in Europa veramente non si capisce quale sia il problema. Quello che non si comprende è che l'apprendimento di professioni, di cultura, di organizzazione da parte degli immigrati è un incentivo al ritorno nei loro paesi. Non ritengo sia vero che dobbiamo andare nei loro paesi ad insegnargli. La mia esperienza è che quelli che vengono qui imparano e poi ritornano e quando tornano costruiscono.
Tornando sulle guerre, quanto appena detto deve preoccupare e allarmare in modo enorme, in quanto ormai è la terza/quarta volta che si parla di possibilità di uso del nucleare. Lo fa l'Isis dicendo che può fare la bomba, lo fa Israele, lo fa la Russia, lo fanno anche gli americani, aumentando l'allerta complessiva di questo sistema. Da questo punto di vista siamo tornati al punto di precarietà che sussisteva tra le due guerre. Basterebbe un colpo di testa di uno di questi due vettori di potenza e allo stesso tempo di irrazionalità: pensiamo ad elementi come l'etnia, la religione o la semplice voglia di dominare che possono rompere gli equilibri. Adesso però ci troviamo di fronte a guerre quasi sempre esclusivamente combattute per la penuria di energia.
Noi continuiamo a pensare all'aspetto della CO2 e continuiamo a sottovalutare che le fonti fossili, al consumo attuale, le stiamo esaurendo. Quindi gli arabi hanno messo 1200 miliardi per potere tenere basso il prezzo del petrolio e lo hanno fatto per mettere in difficoltà gli investimenti del Gas, ma adesso il petrolio ricomincia a salire. Sono meccanismi così complessi e il punto di fondo è che le guerre, al di là di ogni mistificazione sulla diffusione della democrazia e sul fatto che alcuni aspetti della religione sono atroci (come peraltro è stato anche nella nostra), si combattono per la penuria delle fonti fossili, che sarebbe rotta dalla possibilità di sostituirle con il solare. La penuria di alcuni elementi essenziali come, mi sembra, il clima e l'acqua è all'origine dello scontro geopolitico. Non è più uno scontro geopolitico tradizionale, però i concetti a cui lo puoi riportare sono i due o tre concetti di sempre.

- **Domanda**: Il dramma dei rifugiati è stato usato emotivamente per alimentare nelle politiche dei paesi europei reazioni xenofobe, paure e timori a volte ancestrali, nell'opinione pubblica. Quale messaggio, anche a livello emotivo, è possibile attivare a "sinistra" affinché questo inevitabile fenomeno attivi una solidarietà razionale che è nell'interesse degli stessi paesi coinvolti dai flussi?
- **Risposta**: A mio parere il rifugiato non è distinguibile appropriatamente tra quello politico e quello economico. Sono tutti sostanzialmente immigrati ambientali, rifugiati ambientali, questo è quello che io penso. All'origine delle espulsioni e delle guerre c'è il degrado ambientale, che noi abbiamo provocato, che porta le loro terre a non essere più fertili. Penso al Mali, alla Siria, alla desertificazione di tutta l'area del Marocco, a quello che succede in Libia. Il problema principale non è il petrolio, come continuano a dire, ma l'acqua. In Libia c'è il più grande giacimento di quasi tutta l'area mediterraneo pre-sahariana. Si tratta di un enorme giacimento sotterraneo che, appena finita la guerra, ha visto l'arrivo della Siemens e della Deutsche Bank. Esse hanno costruito una rete di pompaggio che porta l'acqua negli orti nelle fabbriche ecc…, in modo che questi avessero la rete idrica tedesca. Naturalmente quando l'acqua diventa di proprietà – con Gheddafi non lo era – chi è lì o scappa o spara.
  Dentro questo c'è ovviamente il fenomeno religioso dell'Isis, che però è un po' più complicato di quanto ci raccontano. Non dimentichiamoci dello scontro di tipo religioso e terroristico, come nel Kosovo dove avevamo ortodossi contro cristiani e musulmani, e anche lì praticavano lo sgozzamento e le bombe. La componente religiosa è senz'altro importante ma non è la componente fondamentale. Il cambio di modalità di consumo e di produzione energetica favorisce la pace. Le energie alternative derivanti dall'energia solare sono invece energie di pace.
- **Domanda**: Non posso non collegarmi alla tua esperienza sindacale per chiederti se oggi è ancora

pensabile che le oo. ss., e la CGIL in particolare, possano essere un veicolo di solidarietà internazionale nei conflitti contemporanei, oppure la dimensione locale e nazionale è ormai quella prevalente e la politica sindacale non può prescinderne?

- **Risposta**: Per quanto riguarda la mia esperienza sindacale c'è stata tutta una fase che ho vissuto, anche come segretario regionale della Cgil, in cui il rapporto tra i movimenti e la Cgil, ma anche Cisl e Uil, in Lombardia era un rapporto di autentica contaminazione politica e culturale. Non reggeva la separazione della difesa del diritto al lavoro dalla difesa del contesto e dalla prospettiva generale della società. Oggi mi sembra che il sindacato abbia una natura più corporativa di prima, nel senso che ognuno si occupa della sua categoria, c'è meno confederalità e c'è soprattutto uno sguardo poco lungimirante su questi temi e sul futuro in generale.
  A me colpisce molto che ad esempio su cop21 il sindacato non abbia detto nemmeno una parola. Non so nemmeno se avesse lì delle delegazioni, non vengono prodotte delle iniziative e nei luoghi dove mi trovo a discutere e confrontarmi il sindacato non c'è mai. Ci sono incontri di amministratori locali che parlano di accoglienza agli immigrati, di come preservare l'ambiente e raramente vedo rappresentanti sindacali. Penso ad una riunione che si è tenuta recentemente qui nel contesto dove abito, una riunione su questi temi con circa 200 amministratori della zona e non era presente nessun sindacalista a porre il tema del lavoro. Io credo invece che la Cgil in particolare debba coltivare subito un'idea che se occorre lottare per il clima occorre cambiare le filiere della produzione e modificare le caratteristiche dei prodotti. È un compito straordinario che comporta dei riflessi sulla occupazione, sulla organizzazione del lavoro e sui tempi di lavoro. Facessi ancora parte del sindacato troverei che c'è uno spazio enorme nella politica industriale e nella politica dei servizi orientati al cambio di paradigma sia energetico che ambientale che mai come oggi sono oltre che urgenti, praticabili e forieri di alta occupazione.
  Ad esempio dal mio punto di vista un passaggio da affrontare è il problema dell'orario di lavoro. Non puoi avere una produttività per singolo così elevata con i robot e con le macchine e un consumo energetico sempre crescente e contemporaneamente un orario di lavoro che cresce sempre di più. Con il supporto dei lavoratori bisogna cambiare questo modello di organizzazione. Non si può dare al padrone due cose convergenti come la saturazione dei tempi del lavoratore e l'allungamento dell'orario perché in un minuto un operaio fa 30 volte quello che faceva prima. Giacché che il lavoro è un prodotto dato dall'energia per il tempo, o riduco l'energia o riduco il tempo. Credo pertanto che la politica sindacale non possa prescindere dal contesto di cui abbiamo parlato. Non è che nel sindacato ci dev'essere l'ambientalista ma qualcuno che dice che siamo di fronte ad una nuova era, che qualcuno chiama 4.0 come i manager e gli industriali, da rinominare anche noi magari in un altro modo. Capiamo che cosa significa questa era per i lavoratori e contrattiamola. Ho l'impressione che su questi temi anche molti bravi compagni non ci siano e questo è un errore perché quello che in questo contesto si deve trovare è uno sbocco non difensivo.

Mi pare che nell'intervista Agostinelli non riesca a saldare quella che indica come la ragione di fondo delle guerre attuali, cioè il possesso e il controllo delle energie fossili, con le ragioni che si manifestano volta per volta nelle guerre concrete. Pare che esista una ragione vera, mentre le altre sono di complemento, "la componente religiosa è importante ma non è la componente fondamentale", dichiara.
Se è pur vero che le guerre e la destabilizzazione politica degli stati laici del medio oriente e del nordafrica, dopo la seconda invasione dell'Irak, riguardano il controllo di vecchi e di nuovi giacimenti di energie fossili, intanto scoppiano conflitti religiosi, la Nato a dominio Usa si schiera contro la Russia, gli stati entro la UE agiscono per interessi divergenti.
Agostinelli si richiama all'enciclica sull'ecologia di papa Francesco e all'incontro di cop21 per opporre l'interesse di tutti a quello dei pochi, il bene comune da condividere in pace al bene per pochi che porta alla guerra. Infatti l'energia fossile è geograficamente localizzata, quindi richiede guerre di conquista e dominio, invece le energie rinnovabili sono diffuse, da gestire in comune, perciò in pace.
Pur di fronte all'opposizione così evidente tra l'interesse dei possessori di "energia densa" e quello dei molti che non hanno rappresentanza, pochi risultati ha ottenuto cop21, poca è la presenza sindacale in situazioni in cui clima, produzione e lavoro si collegano, gli stessi movimenti pacifisti sono sprofondati.
Questo dipende forse dall'aver identificato come obiettivo di lotta il conflitto generalissimo tra i possessori di energie fossili e "le popolazioni del mondo che non hanno rappresentanza", e dal radicare le ragioni della lotta anticapitalista e antimilitarista nella natura buona o cattiva delle due energie – proprietaria e guerresca l'energia fossile, comunitarie e pacifiche quelle rinnovabili. Certo, il nesso guerra-capitalismo-imperialismo è intuitivo e acquisito, ma per la lotta politica basta una visione razionalista e buonista?
[Cristiana Fischer]

© http://patcarra.it

Sicuramente non sono riducibili al conflitto energetico le guerre che insanguinano il pianeta, ma è pur vero che l'estendersi incredibile ed endemico degli scontri armati va di pari passo con l'esaurirsi delle risorse fossili e con la volontà di mantenere assetti geopolitici enfatizzando il modo di produzione presente e esorcizzando gli effetti futuri (il cambiamento climatico). Nelle crisi la mancanza di visione finalizzata ad un cambiamento strutturale porta a intaccare il diritto della pace che non è una aspirazione buonista, ma il fondamento per il godimento di qualsiasi diritto sociale e, data la potenza tecnologica oggi disponibile, di qualsiasi diritto della natura con cui dovremo convivere. [Mario Agostinelli]

Li Yu, Obama e la Libia

di Giulio Toffoli

Li Yu si era appena alzato e aveva iniziato a schiacciare i tasti virtuali del tablet che C'ing gli aveva donato. Era come se fosse ritornato ad essere un bambino, pur dall'alto della montagna dei suoi anni, e diceva fra sé: «Difficile difendersi da queste diavolerie … mi chiedo come tanti moralisti si strappino le vesti. Avranno tutti i difetti del mondo ma … sono davvero stupefacenti …».
Mentre pensava a queste cose gli capitarono sotto gli occhi le ultime notizie delle agenzie internazionali, sostanzialmente l'unica cosa per cui quella macchinetta gli serviva, e si fermò a leggerne una:
«Ora Obama ammette: "*Il mio più grande errore? Non avevo un piano in Libia*"».
Chiuse gli occhi e iniziò, come ormai non gli capitava più da anni, a imprecare. Aveva dismesso, con il passare degli anni, ogni capacità di indignarsi e strapparsi le vesti; guardava per lo più disincantato quello che succedeva intorno a lui e più passava il tempo più si chiedeva quale potesse essere il destino di una umanità sempre più schiacciata da una mortale schizofrenia, che la vedeva insieme immensamente geniale e di una stupidità senza limiti.
Quello che andava leggendo però gli parve superare ogni confine dell'umana dabbenaggine.
Calmatosi, si concentrò nella lettura sul resto dell'articolo. Veniva fuori che il presidente degli USA, l'uomo più potente e informato del mondo, alla guida di una nazione che ormai da decenni interveniva in ogni dove bombardando a desta e a manca a seconda dei suoi interessi, e sempre "*con la scusa della libertà*", aveva nei fatti dato il via a una guerra «*fatta esplodere dall'alleato Nicolas Sarkozy, al tempo presidente della Francia, e che ha trascinato nel fango e nel sangue tutto l'Occidente*» senza «*aver mai avuto un piano per il dopo Gheddafi*».
Mu'ammar Gheddafi, il leader libico, era stato d'un giorno all'altro, grazie a una aggressiva campagna pubblicitaria, trasformato nell'Hitler di turno e poi ucciso nell'ottobre 2011.
Questi signori, Sarkozy, Cameron e Obama, avevano infiltrato in Libia per tempo mercenari e fondamentalisti di ogni tipo e colore per fomentare una guerra civile, poi avevano iniziato a bombardare, avevano massacrato gente senza colpa e avevano nei fatti distrutto un paese quasi come fosse una partita di Risiko.
Quattro anni dopo, con un puritano spirito di autocritica, Obama e soci, sapendo di essere degli impuniti e di poter fare tutto quello che vogliono, veri e propri criminali di guerra internazionali, ammettono che: «si sono sbagliati»!
«Neppure nelle età più buie – si mise a inveire ad alta voce Li Yu – si sono verificate cose del genere! Certo massacri e crimini sono consustanziali alla storia, ma anche le classi dirigenti più feroci, pensiamo ai Mongoli, per fare un esempio che ci è ben noto, erano selettivi nel loro agire e se eliminavano le élite dei popoli che soggiogavano, certo non si privavano del lavoro della massa delle popolazioni. Ora invece non ci sono più regole.
Questi folli agiscono senza controllo e sono disponibili a compiere qualsiasi delitto, senza neanche avere una strategia ben chiara. Intanto manipolano la coscienza delle masse trasformando giorno dopo giorno le loro falsità in verità universalmente certe.
Hanno nel corso degli ultimi quaranta anni creato dal nulla il fondamentalismo religioso inventando la velenosa ideologia dello "scontro di civiltà" in funzione "anticomunista" e gli è andata bene; hanno lanciato guerre degne dei bucanieri in Somalia, che è diventata una specie di discarica delle schifezze internazionali, in Iraq, inventando prove false di responsabilità di Saddam Hussein nella produzione di "armi di distruzione di massa" che non aveva e hanno bombardato i paesi più vari con tale frequenza che è difficile fin tenerne il conto.

Infine hanno fatto in modo di destabilizzare almeno altri due paesi, la Libia e la Siria, trasformandoli in grandi campi di battaglia per difendere i loro interessi, che poi si scopre non sanno neppure bene quali siano.
Ma come è possibile che gli dei consentano cose del genere?
Non solo, ora scopriamo che la gerarchia delle potenze coloniali si è ricostruita come se nulla fosse nel complesso molto simile a quella che dominava il mondo negli ultimi decenni del XIX secolo.
Il XX secolo? Un secolo gettato via!
Certo non c'è più il primato inglese, ma inglesi e francesi ora fanno i cani da guardia dell'imperialismo USA.
Fosse ancora vivo Lenin ci guarderebbe e ridacchiando direbbe: «Gonzi, non avete proprio imparato nulla! Rileggetevi: *L'Imperialismo*… Il lupo cambia il pelo ma…»
Il Presidente aggiungerebbe: «Ma guarda che fessi. Sembra che nulla abbiano imparato. Non ricordano quello che scrissi sessant'anni fa: "*L'imperialismo americano è una tigre di carta*" e poi aggiungerebbe: "*L'imperialismo americano è molto forte, ma la sua non è vera forza… In apparenza è molto forte, ma in realtà non bisogna averne paura, è una tigre di carta… Verrà il giorno in cui le tigri di carta saranno distrutte*", ma rammentate "*dobbiamo prenderlo sul serio. È dotato di artigli e zanne. Per venirne a capo bisogna strappargliele una a una*"».
L'opinione pubblica mondiale sembra non volersi per nulla liberare da queste mostruosità, ci razzola dentro e si lascia tirare per il naso. La storia però ci ha insegnato che prima o dopo anche il vento è destinato a cambiare. Sarà questione di tempo, ma queste parole verranno, in altra forma senza però mutarne lo spirito di fondo, ricuperate e verrà ripresa la lotta di liberazione dell'umanità dalle spire dell'imperialismo.
Costruire un mondo più sensato, meno cinico, meno ingiusto è certo difficile, ma non impossibile».
Li Yu sembrava essersi pacato, si sedette e iniziò a sorseggiarsi una tazza di tè… nessuno lo aveva ascoltato, ma anche l'aria ha una sua verità che si spande nello spazio.
Chissà…

Suruk, cittadina turca sul confine con la Siria. Il Centro Culturale Amara ospitava gruppi internazionali di solidarietà con Kobane.

La guerra delle Nazioni

di Lucio Mayoor Tosi

Le Nazioni si dividono in macchine pesanti e macchine leggere. Le macchine pesanti consumano Più delle Altre; Quelle leggere consumano poco, vivono di niente, camminano nell'etere e non sprecano Un colpo.

La guerra pesante distrugge tutto Quel che incontra, PERSONE Cose o alberi non ha importanza; la guerra leggera solo le persone, Che Siano donne Uomini o bambini non ha importanza. Chi uccide non ha futuro, chi uccide non ha Passato.

Il presente è saliva e respiro, Il presente è agonia. Così non Si Può Andare avanti. Chi Crede Nella morte Avrà il Suo paradiso, chi non Crede alla morte Vedrà la terra.

Arjuna Pensò "È un mondo di pazzi", ma non lo Disse.

La guerra, la pietra e la donna
Memorie e simboli delle violenze dei *goumiers* nei monti Aurunci

di Antonio Riccio

Nella ricerca che conduco dal 2004 sulle così dette *marocchinate*, brutto termine col quale si chiamano le vittime delle violenze compiute dalle truppe marocchine in basso Lazio nel 1944, c'è un nucleo narrativo articolato intorno a *simboli naturali* e *sociali* potenti: la pietra, il corpo femminile, la guerra.
Mi sono imbattuto in questo complesso simbolico – senza tuttavia rendermene conto – nel 2004, quando mi recai ad Ausonia, una delle *comunità martiri* degli Aurunci, per assumere l'incarico di direttore dell'istituendo Museo della Pietra.
Perché non percepii quei simboli che pure erano sotto i miei occhi? A parziale discolpa (o aggravante?) devo dire che sulle prime attribuii la cosa alla mia ignoranza della comunità, del suo territorio e della sua storia. Più tardi compresi che quell' invisibilità era anche l'effetto della potente censura che grava su quella memoria (o la protegge, secondo le interpretazioni).
Ancor meno sapevo di pietre. Passeggiando, tra strade, case, muri e scalinate, immerso in un'architettura di pietra, non mi accorsi della scultura in piazza del Municipio, addossata in maniera discreta – e direi anche schiva – al muro che fronteggia la Casa comunale. Non vidi nemmeno lo stemma comunale – anch'esso in pietra – impresso sulla pavimentazione della piazza.
Benché attento e sensibile interprete di simboli (o così mi piaceva pensarmi), mi sfuggirono i simboli privilegiati della comunità, concentrati nello stesso luogo e visibili a tutti, ma anche mimetizzati in un paesaggio di pietra. La pietra può avere una sua rocciosa evidenza ma – anche e contemporaneamente – può essere dissimulata nel paesaggio che la incorpora e la "naturalizza" e dal quale il lavoro umano cerca di distinguerla e separarla rivestendola di cultura; di *inculturarla* come si dice con un altro brutto termine (stavolta antropologico).
Che la pietra avesse proprietà simboliche opposte (occultamento e svelamento, protezione e pericolo, rifugio e esclusione, conservazione e cancellazione) l'avevo anche intuito; ma *capirlo* è un'altra cosa, che si manifesta come una scoperta che non ha fine.
Il momento della scoperta venne quando sentii *la storia di tutte le storie*, quella della *Hidden girl*, per parafrasare l'espressione del politologo James Scott.[1] Quella storia segnò il mio primo incontro con la memoria locale della guerra e un primo illuminante *flash* della pietra e della donna come icone emblematiche di quella memoria. Fu appunto una donna che gestiva un *bed & breackfast* in un borgo arroccato poco distante da Ausonia che, a colazione, tra tazzine del servizio buono e dolci fatti in casa, mi raccontò la storia della *hidden girl.*
Durante la seconda guerra mondiale – esordì tra resistenza ma anche (o così mi parve) una sorta di dovere di raccontare – *qui sono passati i marocchini. Mia nonna, quando avevo una decina d'anni, mi raccontava la storia di una mamma di Ausonia che per nascondere la figlia a questi marocchini la murò viva in una nicchia in cucina, con le pietre a secco. La nascose lì, finché non furono passati, finché non andarono via.*
La storia, secca e asciutta, ebbe l'effetto di una rivelazione. Come nella descrizione di Levi-Strauss[2] della sua illuminante esperienza di lettura dell'*Essai sul le Don* di Marcel Mauss,[3] la sua forza evocativa e narrativa cambiò qualcosa in me; non solo retoricamente.
Levi-Strauss ha scritto[4] che l'invenzione dell'automobile si produsse, d'un colpo, quando tutti i suoi elementi costitutivi furono pronti e disponibili: le ruote dall' industria del caucciù, il motore da quella tessile, la carrozzeria dai fabbricanti di carrozze a cavallo, tutto improvvisamente assemblato da *quell'attività*

[1] L'espressione è "hidden transcripts" e si riferisce a quelle "copie occulte" della realtà sociale che si impongono con singolare forza simbolica e persuasiva rispetto alle retoriche nazionalistiche e politiche: in questo caso un'icona di memoria locale *versus* memoria nazionale; cfr: James Scott, *Domination and the arts of resistence*, New Hawen CT, Yale University Press, 1990.
[2] Claude Lévi-Strauss, *Introduzione all'opera di M. Mauss*, in *Teoria generale della magia*, Torino, Einaudi, 1965: XXXVII.
[3] Marcel Mauss, *Saggio sul dono: forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi, 2002.
[4] Claude Lévi -Strauss, *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano, vol. I, 1970.

sintetica dello Spirito – come magistralmente chiama la creatività umana – espressa nel precipitato culturale *dell'automobile.*

Anche la storia della *hidden girl* ebbe l'effetto di sintetizzare percezioni e presenze inconsce, elementi di realtà dispersi e frammentati raccolti ad Ausonia: la statua in piazza del municipio della *madre che scappa* (non si sa da chi, né perché) con un bambino in braccio ed uno attaccato alla veste; la *medaglia d'argento al valore civile* concessa alla comunità (anch'essa per me sfuggente) e la presenza pervasiva e mimetica della pietra, ricomponendole tutte in un disegno illuminante e sconcertante che si faceva mito e commento dell'identità locale.

Quella scena l'ho ricostruita – sei anni dopo – in una stanza del Museo della pietra dedicata al rapporto tra pietra e memoria. L'installazione, semplice e povera, era realizzata scalzando qualche pietra dal muro e inserendo in quella nicchia la testa (di cartapesta) di una ragazza come se il resto del corpo fosse coperto dalle pietre e mancassero solo le ultime per murarla completamente. L'installazione dialogava con un'altra inquietante icona, quella del *goumier,* in ferro e legno, rivestito di una rustica *jellaba* a righe che, fucile in mano, entrava nella stanza in cerca della sua preda. Anch'essa era un'opera povera, realizzata da un giovane artista locale; un manichino fatto di tondini industriali di ferro con una grande testa scolpita in un ciocco di legno; un 'ibridazione tra l'etnico e il robotico che evocava "Guerre Stellari". Dico 'era' ed 'evocava' perché nel 2014 queste icone sono state rimosse e la stanza "bonificata" dalla nuova Amministrazione Comunale e dalla nuova direttrice museale che hanno ritenuto quella memoria disturbante oltre che improbabile o falsa: "*come faceva una madre a murare la figlia con le pietre, la calce, mentre arrivavano i marocchini?*".

Riporto l'episodio per mostrare concretamente cosa sia il "lavoro della memoria"; non sempre un'attenta e sensibile pratica di ascolto e trasmissione, ma piuttosto una realtà contesa che vive di accesi conflitti sociali (incidentalmente anche inter-personali) e chiama in causa categorie scientifiche, religiose o morali. Il lavoro della memoria verte essenzialmente sulla sua dicibilità e sostenibilità, fino ad investire lo statuto e la funzione stesse del ricordare: cosa, quando, come e perché; nonché cosa sia vero, falso, immaginato e se non sia meglio negare, dimenticare, rimuovere. Cioè *sanare con i fiori dell'oblio*, per usare una espressione di cronaca giornalistica dell'eccidio di Roccagorga del 1913, che invitava, appunto, a dimenticare quella *Pasqua Rossa* che colpì la sconosciuta comunità lepina nell'Italia di Giolitti spaventata dai primi fermenti socialisti.[5] *Impadronirsi della memoria e dell'oblio* – scrive Jacques Le Goff[6] – *è una delle massime preoccupazioni delle classi, dei gruppi, degli individui che hanno dominato e dominano le società storiche*.

Così, dopotutto, non era per caso o per distrazione che non avevo visto i simboli dominanti di Ausonia, ma perché non volevano rendersi visibili; almeno subito ed a tutti. La loro collocazione, discreta e dedicata (in certi luoghi, in certi modi e con certe figure), riflette il disegno comunitario di *fare memoria* senza turbare chi quella memoria la vuole censurare o rimuovere; almeno dalla scena pubblica. La *memoria dannata* degli Aurunci non è gradita né a casa sua né – soprattutto – a casa degli altri direttamente o indirettamente coinvolti. È il caso della Francia e del Marocco.

Che la Francia non abbia fatto i conti con una memoria scomoda (i *goumiers* erano truppe berbere al seguito del CEF, il Corpo di Spedizione Francese) sembra quasi scontato. Ma la ragione non è nella vergogna o nell'imbarazzo, come ingenuamente si potrebbe credere. È invece nel risentimento per la *propria* memoria ferita; quel *coup de poignard* inflitto dall'Italia fascista con l'occupazione della Francia del 1940; un oltraggio difficile da dimenticare che finisce per cancellare ogni altra memoria. È quindi con doloroso stupore che le giovani generazioni francesi hanno scoperto il dramma nascosto dei *goumiers,* 70 anni dopo, e due giornaliste di *Liberation* nel maggio 2015 sono scese nel basso Lazio a compiere un pellegrinaggio, laico e penitenziale, sui luoghi di quella memoria *oubluié*.[7]

Non migliore è il rapporto del Marocco con la *sua* memoria. Tradito nelle aspettative di indipendenza e persino nelle promesse di pensione ai *goumiers*, il Marocco ed i marocchini nonostante il loro innegabile contributo strategico allo sfondamento del fronte tedesco (la così detta Linea Gustav), pagano ancora oggi uno stigma etnico, molto radicato nel nostro paese, del quale non si capacitano anche perché hanno cancellato ogni memoria delle violenze commesse.

Ne ho avuto conferma anche nell'esperienza di ricerca. Nel gruppo di giovani ricercatrici degli Aurunci collaborava infatti una ragazza marocchina venuta a studiare a Cassino e totalmente ignara delle violenze dei *goumiers;* proprio come le sue compagne nate e cresciute nelle comunità locali. Le ha scoperte, quelle

[5] Vittorio Cotesta, Ferrarese Mario (a cura di), *Quel giorno. L'eccidio del 6 gennaio 1913 a Roccagorga. Documenti, testimonianze e analisi.*, Roccagorga 1995.

[6] Jacques Le Goff*, Memoria*, in *Storia e Memoria*, Torino, Einaudi, 1986, p. 350.

[7] *Libération*, 16 et 17 mai 2015, «Grand Angle», pp. 42-45.

violenze – con sgomento e senza peraltro accettarle del tutto – proprio durante quel lavoro. Invitata a chiedere a genitori e sorelle in Marocco (soprattutto quella maggiore) cosa ne sapessero, ha ottenuto il silenzio imbarazzato e ermetico del padre e della madre e la scandalizzata reazione della sorella maggiore: "*Ma che dici? I goumiers sono uomini santi, uomini di Dio!*".

Questa opacità, socialmente costruita e generazionalmente trasmessa, è il dramma della violenza in generale e di quella di genere in particolare. Ignorare le 'proprie' violenze è strategico per l'equilibrio sociale delle società militariste, per usare una appropriata espressione di Simmel[8]; ma finisce anche per diventare il loro "tarlo segreto", per usare un altro bel termine di Turner che condensa l'intreccio di contraddizioni di ogni cultura. Quest'opacità protettiva può invece essere provvidenzialmente dissolta e rischiarata per via simbolico-narrativa, molto più che per quella normativa e sanzionatoria come le risoluzioni Onu, ad esempio, che a volte richiamano i non dimenticati "bandi manzoniani"[9].

Nella ricerca degli Aurunci è emerso appunto un complesso simbolico-narrativo ricorrente (i *key-simbols*[10]) tra la donna, la pietra e la guerra che assume, paradossalmente, significati situazionali diversi ed opposti, mostrando la capacità della guerra di generare "mondi alla rovescia"[11] che corto-circuitano le realtà ordinarie, creano nuove e spaesanti contro-realtà.

Cercherò di spiegare meglio questo *displacement* simbolico-cognitivo attraverso una seconda storia, anch'essa esemplare o emblematica per un'interpretazione degli stupri degli Aurunci che è alla base di una diversa teoria locale sui *goumiers*.

Con il termine "teorie locali" ho chiamato quelle elaborazioni (anche implicite) con cui le comunità interpretanti degli Aurunci hanno cercato di capire chi fossero i *goumiers* e dare ragione delle violenze subite nel maggio 1944.[12] Convenzionalmente ho individuate quattro teorie; parziali, contraddittorie e non necessariamente alternative tra loro.

C'è chi riconduce anzitutto quelle violenze alla pura e semplice 'bestialità' dei violentatori ("*no, non erano uomini*"); chi alla responsabilità e connivenza dei vertici militari (la famigerata "carta bianca", concessa dal Generale Jiun ai *goumiers* in cambio del loro contributo ad abbattere la Linea Gustav) e chi a ragioni 'etnico-religiose' (un combinato disposto di fanatismo contro gli "infedeli" e pulsione ancestrale per la donna bianca). A queste tre interpretazioni che chiamerei 'sature' si aggiunge (e contrappone) la quarta, che chiamerei 'riflessiva', figlia di una antica e profonda saggezza culturale[13]. Individua – implicitamente – le (possibili) ragioni di quelle violenze, non nella cultura o nella tradizione berbera *in quanto tali,* ma nell'impiego di quella cultura e di quella tradizione come risposta culturale ad una guerra disumana (una *guerra alla guerra*) della quale gli stupri e le loro modalità erano parte integrante. È l'unica teoria locale che da' alla guerra ciò che è della guerra ed all'uomo ciò che è dell'uomo; senza cadere né nel biologismo (era la *loro* natura) né nel culturalismo (era la *loro* tradizione). Individua invece, acutamente, una possibile chiave di lettura di ciò che avvenne negli Aurunci nel drammatico conflitto tra cultura berbera, guerra e cultura locale. Questo conflitto trova rappresentazione emblematica proprio nel "complesso simbolico" che unisce la pietra, il corpo della donna e la prima "guerra totale" della storia.

I *goumiers* venivano da terre di montagna, i villaggi dell'Atlante, simili ai massicci montuosi degli Aurunci, Lepini, Ausoni per combattere una guerra che non era la loro, con un'esplicita e dichiarata missione suicida: "dobbiamo lavare la bandiera della Francia nel nostro sangue"[14]; il "prezzo" dell'indipendenza nazionale promessa dai francesi.

La loro cultura della guerra era più vicina alla guerriglia; una serie infinita di razzie e contro-razzie[15] che prevedono la predazione di beni e donne nemiche. La violenza sulle donne, commessa in razzia, per i berberi aveva il senso di una domesticazione esemplare del territorio e delle sue popolazioni e trovava celebrazione quasi religiosa nell'accesso sessuale comune ad una stessa donna; una pratica di derivazione

---

[8] Georg Simmel, *Il militarismo e la posizione delle donne,* in "Conflitti globali 3. La metamorfosi del guerriero", 2006.

[9] Come la risoluzione ONU n. 1820 del 19 giugno 2008, che dichiara lo stupro "arma di guerra"; cosa che – al di là delle buone intenzioni – esonera ed assolve le coscienze individuali spostando le responsabilità sulla "guerra in sè", come un esorcismo solenne quanto impotente. Cfr A. Riccio, *Tra Alto e Basso Lazio. Schede, articoli, saggi ed altri scritti sui beni culturali ed il territorio.*, Roma, Kappa, 2009.

[10] Sherry Ortner, *On key symbols*, "American Anthropologist", 75 (5), 1338-46.

[11] Giuseppe Cocchiara, *Il mondo alla rovescia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1981.

[12] A. Riccio, *Etnografia della memoria. Storie e testimonianze della seconda guerra mondiale nei monti Aurunci*, Kappa, Roma, 2008, *Le violenze dei goumiers. La memoria della seconda guerra mondiale negli Aurunci*, Aracne Ediz., Roma, 2015.

[13] A. Riccio, *"Saggezza culturale ed ecologia della mente",* in «Famiglia Oggi», n. 49, 1991.

[14] Dalla scena d'apertura del film *Indigènes*, 2006, del regista francese-algerino Rachid Bouchareb.

[15] Robert Montagne, *I ribelli del deserto,* L'Ancora del Mediterraneo Editore, Napoli, 2000.

poliandrica che – come insegna la letteratura antropologica[16] – assolve contestualmente alla conferma della solidarietà del gruppo combattente (*goum*) e della sua missione di conquista, esorcizzando al contempo rivalità e rancori personali, sciolti nella condivisione sessuale. Il significato berbero di *goum*[17] (una francesizzazione di *qm*) evoca appunto il gruppo d'età (*age group*); un sodalizio fraterno che raccoglie i coetanei maschi dei villaggi berberi ed è inteso a formare un nucleo coeso che rende *immortali* i suoi membri grazie alla loro unità che va persino oltre la morte, oltre l'egoismo e la gelosia sessuale.[18]
L'istituto poliandrico, represso prontamente dall'islamismo, è sopravvissuto in forme vicarie e sostitutive, a carattere rituale, "trasferite" in contesti diversi dalla vita sociale ordinaria come, appunto, la razzia, la "forma locale" della guerra. I conflitti endemici delle tribù berbere in un paese, come la Berberia, sempre esposta – scrive Robert Montagne[19]– al pericolo della dissoluzione non individualistica ma *particolaristica* delle tribù, secondo l'autore veniva vinta proprio grazie alla forza "di un profondo sentimento di aiuto reciproco che si manifesta durante la guerra"[20]. Questo sentimento sociale era sostenuto ed ispirato proprio allo spirito comunistico delle comunità pre-islamiche.
La mia ipotesi è che il *goum* e le sue pratiche simbolico-rituali, incluso lo stupro di gruppo, si rivelassero funzionali alle guerre moderne occidentali perché cadere in battaglia con il proprio *goum* ed accesso sessuale comune aprivano le vie del cielo ed assicuravano l'eternità del ricordo in terra.
Se questo orizzonte mitico-rituale può restituire, almeno in parte, il senso ed il significato extra-sessuale dello stupro berbero nel contesto di quella guerra, resta da capire il nesso simbolico, altrettanto forte, tra pietra e corpo femminile.
Il particolare e singolare rapporto di omologia istituito dalle culture berbere tra donna/terra e fecondazione/conversione di luoghi e popolazioni infedeli ed ostili appare associato al contesto montuoso della patria dei berberi, dove i sentimenti di solidarietà e mutualità si confermano proprio attraverso l'appartenenza comune del gruppo alla terra. La terra, a sua volta, come in molte società mediterranee mostra analogie profonde con la fecondità femminile, dalla tradizione della Grecia omerica all'Islam.[21]
I livelli di relazione impliciti tra fecondità, fertilità, conversione e assimilazione di terre/popoli estranei e persino nemici attraverso il *medium* del corpo femminile, sono associati anche ad un'altra esperienza precoce infantile, in uso nelle tribù berbere, chiamata filiazione multimaterna. Prendere il latte da tutte le madri del villaggio rende non solo fratelli (di latte) i coetanei, ma apre una valenza comunistica del (e con) il corpo femminile che si estende – da un punto di vista simbolico – anche alla sessualità, un tempo effettivamente condivisa o condivisibile. Partecipi dello stesso latte e della stessa fonte di riproduzione della vita, i *goumiers* erano legati dalla nascita da un legame spirituale che niente poteva rompere ma che necessitava di pratiche (reali e rituali) per incorporarlo nell'esperienza; soprattutto nel momento del pericolo e del rischio. Filiazione multimaterna[22] e sessualità condivisa producono pertanto solidarietà, unità e spiritualità di gruppo e rendono fertile e pacificata una terra estranea ed ostile, attraverso l'omologia forte tra coltivazione/lavoro sessuale allo stesso modo con cui l'allattamento tradizionale produce la fratellanza dei *goumiers*.
La storia che vi riporto, raccolta in diverse comunità aurunche ed ancora viva nel ricordo dei superstiti, sembra dare senso e significato concreto a questa complessa ed articolata ipotesi.
L'ho chiamata la storia *della culla di pietre* perché ha la pietra come cornice, ma è del tutto diversa ed anzi opposta alla storia della ragazza nascosta con le pietre a secco.
Una coppia di contadini, marito e moglie, rifugiatasi in montagna per sfuggire ai bombardamenti, viene sorpresa dai *goumiers*. Invano il marito cerca di proteggere la moglie, il suo onore ed il proprio. I *goumiers* lo

---

[16] Levine Nancy, *Nyimba polyandry and the allocation of paternity*, «Journal of Comparative Family Studies» 11 (3), pp. 283-288; Levine Nancy, *The dynamics of polyandry: Kinship, domesticity, and population on the Tibetan border*, Chicago, University of Chicago Press, 1988; Levine Nancy, Sangree Walter, *Women with many husbands*, " Journal of Comparative Family Studies", 11(3), pp. 385-410.
[17] *The Encyclopaedia of Islam*, New Edition, Leiden, E.J. Brill, London Luzac & Co., 1960, PISAI, n. 4953 R2200.
[18] Baxter, P.T.,W e Almagor, Uri (a cura di) *Age, generation and time,* St. Martin's Press. New York, 1978: 17, cit. in: Schultz e Lavenda, *Antropologia culturale*, Zanichelli, Bologna, 2010, p. 282.
[19] Robert Montagne, *Ribelli del deserto. Vita sociale e politica dei berberi,* L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2000, p. 93.
[20] Robert Montagne, *op. cit.,* pag. 46.
[21] Detienne M. Demeter in *Dictionnaire des Mythologies*, Paris, Flammarion, 1981: 68:"Attraverso la cerimonia del matrimonio, la donna si vede identificata con un campo sul quale il lavoro della terra e la semina sono fatti dallo sposo, procreando figli legittimi. Cfr. anche Sura II, *La giovenca*, versetto 223: "Le vostre spose per voi sono come un campo. Venite pure al vostro campo come volete, ma predisponetevi".
[22] Camille Lacoste-Dujardin, La filiazione attraverso il latte nel Maghreb, http://www.clinique-transculturelle.org/pdf/lacoste_dujardin_crinalipdf.

uccidono a colpi pietre, per evitare che l'uso del fucile richiamasse qualche ufficiale francese o altri sfollati. Prendono la donna e – secondo le testimonianze – la tengono per due giorni con loro dentro un recinto ovale costruito con pietre a secco (chiamato *cunnola* dai testimoni, cioè culla, in dialetto locale). Si tratta di un'architettura naturale, comune nella zona, realizzata con la tecnica dell'aggetto, usata in gran parte del mondo, anche nei monti dell'Atlante dai quali venivano i berberi. Ed è entro quest'*enclave*, naturale-culturale, in un paese straniero che i *goumiers* esercitano l'accesso sessuale comune con "la povera Filomena", come viene ricordata la vittima, per due giorni. La lasciano infine nella culla di pietre, allo scadere della loro "licenza" di quarantott'ore, per tornare a combattere al fronte. Nel partire posano su quelle pietre caramelle, cioccolate, biscotti.

Questo gesto è rimasto vivo nel ricordo dei testimoni con diverse interpretazioni. La più comune è associata ad una "remunerazione" per l'uso sessuale.[23] Propendo a credere che si tratti invece di doni e gesti di affezione; un riconoscimento rituale alla donna trasformata in "sposa comune" del *goum*. Per Filomena si inaugura invece l'elaborazione di un lutto associato anche alla *colpa* per il marito morto per difenderla ed alla *vergogna* dell'onore perduto[24] che la seguirà per tutta la vita.

La pietra stavolta non ha protetto il corpo della donna dalla guerra. Diversamente dalla *hidden girl*, occultata dalla madre *dietro* una coltre di pietre, qui la pietra trattiene ed unisce la donna ed i *goumiers* in una cornice intesa a produrre con-divisione ed unità per esorcizzare paure e fantasmi di morte e spaesamento. Se nella prima storia la pietra è la salvezza per la donna qui si fa salvezza per i berberi. Se lì preserva l'integrità psico-fisica di una bambina, qui rigenera un'unità ed una presenza identitaria maschile labile ed a rischio[25].

I testimoni che hanno assistito dall'alto, sulla montagna, ricordano quella scena non come un atto di violenza brutale ed animale ma qualcosa di più enigmatico. Senza dirlo, intuiscono tuttavia di aver assistito ad una pratica rituale. L'antropologia culturale ha già rilevato la capacità umana di riconoscere l'esecuzione rituale, indipendentemente dal suo significato, per il suo *modo simbolico* universale. Quel dispositivo rituale ha creato un effimero *mondo alla rovescia*, per parafrasare l'espressione di Giuseppe Cocchiara[26], in cui tutto cambia senso e significato.

Il sesso non è più solo sesso; la pietra non occulta il corpo femminile ma lo rende comune e condiviso; il territorio non è incognito ed estraneo ma ri-significato e domesticato; la donna bianca non è preda ed infedele, ma *sposa comune*, sebbene involontaria. Anche i *goumiers* non sono feroci guerrieri ma uomini atterriti, stanchi di combattere una guerra non loro che, come un demone, tira i fili della loro vita, ne mina l'unità ed il senso, ed alla quale oppongono, in forme simbolico-rituali, una conferma identitaria forte.

La violenza della guerra sospende la "domesticità del mondo", ha scritto Fabio Dei[27], distrugge l'orizzonte culturale come fondamento comune d'appartenenza umana. Lo sostituisce con l'affermazione di identità ed appartenenze divise ed esclusive usate come esorcismi solenni contro la perdita di una presenza labile.

La violenza degli Aurunci nasce anche dalla paura panica dei *goumiers* di una guerra sconosciuta, combattuta in luoghi incogniti ed ostili. Questa paura viene esorcizzata convocando il fratello maggiore: il terrore. Michael Taussig[28] ha chiamato *cultura del terrore* l'uso sociale della violenza da parte di gruppi invasori minoritari ed isolati (coloniali, militari, esploratori, *conquistadores*), in territori sconosciuti e temuti. La strategia del terrore berbera si dispiegava sul territorio ed i suoi abitanti, come sui nemici tedeschi, senza distinguere troppo; con la stessa ferocia estrema e con risorse simboliche liberamente tratte dalle pratiche tradizionali, come gli stupri di gruppo: rituali e regolari come un lavoro – ricordano i testimoni – consumati dopo ogni attacco, la sera, dietro la linea del fronte, in territorio bonificato, convertito, redento.

Non vorrei dare l'impressione di una "giustificazione" dell'orrore degli Aurunci attraverso quest' ipotesi interpretativa, sebbene mi sembrerebbe ingenuo e forse anche superficiale pensarlo. Tuttavia potrebbe riuscire umanamente fastidiosa ed importuna; persino sospetta di un'ambigua 'empatia' con i carnefici. Questo è peraltro l'esito primo di ogni tentativo di rischiarare l'opacità del male; il sospetto di un'implicita collusione con esso, tanto più forte quanto più lunga è stata la censura. Riaprirla è come ricevere un pugno allo stomaco; un trauma che appare però necessario per un contributo (minimo e parziale) ad una storia della consapevolezza che vada al di là delle consuete, rituali denunce esorcistiche contro violenza e guerra.

---

[23] Questa parte è tratta e riadattata da un mio precedente contributo, cfr. Antonio Riccio, *Conflitti di valori e scontri culturali. Il caso delle violenze dei goumiers nei monti Aurunci durante la seconda guerra mondiale*, in «Oikonomia», Rivista di etica e scienze sociali – Angelicum University Press, Roma n. 3, ottobre 2012.

[24] Brighenti Andrea, *Tra onore e dignità: per una sociologia del rispetto.* Quaderni del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, 40. Università di Trento, 2008, p. 36.

[25] Ernesto De Martino, *Il mondo magico*, Boringhieri, Torino, 1973.

[26] Giuseppe Cocchiara *Il mondo alla rovescia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1981.

[27] Fabio Dei, Introduzione, in *Antropologia della violenza* (a cura di), Meltemi, Roma, 2005.

[28] Michel Taussig, *Cultura del terrore e spazio della morte,* in *Antropologia della violenza*, a cura di F. Dei, *cit. idem.*

L'interpretazione non cancella nessuna responsabilità ma, semmai, le amplia e le estende: dai carnefici ai mandanti, dai complici ai collusi, dagli individui ai soggetti collettivi. Ed invita a combatterle tutte, distinguendo ed unificando secondo i casi, senza dimenticare la guerra stessa come istituto integralmente umano e sociale e non come *realtà naturale o fatale*.
Chi propende per i tagli lineari e le vie brevi per la comprensione-soluzione dei fenomeni sociali non accetterà un'etnografia così densa e particolaristica della violenza che richiede – al tempo stesso – empatia ed ascesi riflessiva.
L'unico tratto di speranza e di luce in tanta tenebra è – per tornare *alla culla di pietre* – il gesto dei *goumiers* che ha lasciato negli spettatori di quella scena[29] una impressione di residua umanità attraverso simboli del tutto estranei a quel contesto: caramelle, cioccolate, biscotti, scatolette. Quei prodotti di consumo dell'industria *yankee* lasciati accanto al corpo della donna, nella sua trincea di pietre, paradossalmente riassumono ed evocano il dramma del conflitto culturale umano ed invitano ad un difficile esercizio di consapevolezza.
Nei suoi saggi sul lavoro intellettuale, Max Weber[30] individuava nella politica e nella scienza come professione (*als Beruf*) che, com'è noto, in tedesco è associata alla "vocazione" religiosa, l'esorcismo solenne contro *l'irrazionalismo etico del mondo*[31]; il tragico groviglio di contraddizioni del nostro vivere sociale. Chi ha letto quelle pagine ricorderà che furono pronunciate alla vigilia del primo conflitto mondiale e non bastarono certo ad evitarlo.
Oggi l'esorcismo contro la guerra sembra affidato soprattutto a simboli visuali e locali come le immagini delle città medio-orientali ridotte a cumoli di macerie che ripropongono televisivamente la pietra, la donna (ed i bambini), come atto di denuncia contro questa cieca forza distruttiva che continua ad affacciarsi, beffardamente, ad ogni tg serale. Forse più che immagini distruttive, che inducono anche alla rimozione, occorrono simboli di memoria e di speranza efficaci. Rimuovere è l'esorcismo contro qualcosa che che si vuole dimenticare; ricordare è invece un lavoro umano che non ha fine e che resta il nostro solo riscatto possibile contro questo "mondo irrazionale del torto impunito, della stupidità insanabile, della giustizia offesa", come scriveva Max Weber con la sua bella prosa novecentesca; un lavoro che richiede un cuore e l'offerta di simboli riparatori.

Qualche precisazione a proposito dei *Goumiers*

di Toni Maraini

Il testo di Antonio Riccio, che ho letto con molto interesse in anteprima, è avvincente nella sua interpretazione e struttura analitica dei simboli, fine e suggestivo nella personale impostazione antropologica, e efficace nella ricostruzione dei drammatici eventi e dei crimini di guerra perpetrati – contro donne, bambini e uomini – da parte dei cosiddetti Gumi. Tuttavia, il contesto storico-politico generale in cui operarono i Gumi, o *Goumiers,* e le responsabilità a monte del loro agire criminoso restano, a mio avviso, nell'ombra. So bene che l'intenzione di Antonio Riccio era quella di analizzare una tragedia bellica italiana ingiustamente dimenticata e non di spiegare chi erano di fatto i Gumi. Ma la questione merita, a mio avviso, qualche precisazione.
I cosiddetti *Goumiers* – dall'arabo dialettale '*gūm'* (in classico *qawm*), nel senso di 'contingente' o 'unità' inserito in un più ampio raggruppamento – erano reclutati, talvolta anche forzatamente, e venivano addestrati, armati e poi integrati – con precise condizioni e direttive, incluso la tipologia di abbigliamento, di operazioni sul terreno e armi da usare – nei ranghi, ausiliari e non, dall'Esercito Coloniale Francese. Come per i mercenari della Legione Straniera, venne spesso affidato loro il lavoro sporco della guerra o il compito '*di mantenere l'ordine*'. Ciò era stato innanzi tutto sperimentato dagli occupanti francesi in Algeria nel corso dell'800 con *'gūm'* locali usati contro gli stessi Algerini, prima ancora che, sin dagli inizi del '900, in Marocco contro i Marocchini nella campagna di conquista del paese.
Se il Marocco nel 1944 fosse stato già indipendente (lo sarà nel 1956) e avesse mandato per sua propria decisione dei contingenti di *Goumiers* a terrorizzare gli abitanti della regione dei Monti Aurunci, la gente del

[29] A. Riccio, *op. cit*., 2015, p. 189.
[30] M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, 1980.
[31] *Idem*, pag. 43.

Marocco ne avrebbe conoscenza e coscienza. Ma i documenti dicono che i contingenti Gumi incorporati come ausiliari nell'Esercito Francese non figurano nell'organizzazione dell'Esercito Marocchino dopo l'Indipendenza, e che quanto fu '*lasciato fare'* ai Gumi contro la popolazione italiana nel 1944 per 'sfondare' la linea Gustav tedesca e permettere l'avanzata di liberazione, aveva precise direttive e responsabilità negli alti ranghi dell'Esercito Francese e Alleato. Il risvolto brutale e criminale di una parte di quella operazione militare – '*le marocchinate'* - è dunque percepito in Marocco dalla gente e dallo stato come una pagina della storia coloniale e episodio non rappresentativo del proprio popolo. In Marocco stesso il termine *Goumiers* non ha buone connotazioni; quando, a partire degli anni '30, le comunità rurali si erano unite alla lotta urbana di resistenza nazionale per l'indipendenza e potevano difficilmente assecondare le strategie militari coloniali, contingenti di repressione del tipo *'gūm'* furono reclutati tra i Senegalesi e i gruppi dell'Esercito Africano Coloniale Francese detto '*Force Noire'*, lasciando tra la gente locale ricordi di incresciosa paura. Nella logica dei poteri autoritari, c'è sempre qualche gruppo da armare e usare come aguzzino di turno.
Questo non giustifica i crimini commessi ma esorta ad approfondire le circostanze storiche a riguardo dei '*gūm*' maghrebini reclutati tra montanari e contadini, e addestrati – è bene ribadirlo – per '*pacificare*', come dicevano allora con solido eufemismo le autorità francesi, le terre di conquista coloniale. Il permanere di usanze guerresche tribali tra alcune comunità dei Berberi – usanze denunciate con scrittura mordace da uno dei primi autori moderni del Marocco, Mohamed Khaïr-Eddine – era dovuto al loro arroccarsi ai margini della società urbana in parte anche a causa della maniera in cui il colonialismo gestiva territori e tribù, contrapponendoli tra loro e usandoli ai propri fini. Alcuni importanti documenti sulla politica coloniale di '*tribalizzazione*' della società si trovano nel libro dello storico Abdallah Laroui, '*Histoire du Maghreb*' (Maspero 1963), libro purtroppo mai tradotto in Italia.
I documenti analizzati da storici e sociologi maghrebini e africani forniscono dati circostanziati sul fenomeno dei *Goumiers*, ma nelle note del testo qui discusso – forse anche perché in Italia si conosce e traduce poco quanto produce l'altra riva – figurano soprattutto autori dell'epoca coloniale. Non sempre affidabili se si vuole cogliere le dinamiche e responsabilità a monte di un'epoca dalle tinte molto fosche. Nel suo libro *Décoloniser l'histoire* – vibrante '*J'accuse'* non solo dell'operato coloniale ma, anche, della storiografia coloniale occidentale – lo storico algerino Mohamed Sahli nel 1963 scriveva che per capire meglio come il colonizzatore creava il proprio mostro, e lo storiografo o antropologo coloniale la propria narrazione 'ideale' a discolpa delle responsabilità del 'mondo civile', è necessario contestualizzare i documenti di quel periodo all'interno di un ampio schema che include sia le fonti maghrebine che quelle europee post-coloniali.
Tali documenti introducono a qualcosa di assai complesso. I contingenti maghrebini dell'Esercito Francese dispiegati sul fronte europeo comprendevano infatti non soltanto alcuni *Goumiers* – originalmente, come abbiamo visto, irregolari e/o ausiliari e raggruppati in '*gūm'* di varie origini 'etniche' – ma, anche, nella grande maggioranza, e sin dalla conquista d'Algeria, dei soldati regolari. Questi, oltre ad essere stati usati per costruire trincee e linee ferroviarie in Europa, parteciparono in prima linea (potremmo dire come carne da macello), nel corso di entrambe le due guerre mondiali, a battaglie importanti su molteplici fronti, ebbero anche in diversi casi medaglie al valore, morirono in grandissimo numero, e non appartenevano ai gruppi noti come *Goumiers*. Come documentano inoltre alcuni autori post-coloniali – ad esempio Marc Michel, Robert Dietrich, Philippe Dewitte e altri ancora – non solo in molti disertarono l'esercito 'ufficiale' francese collaborazionista del Regime di Vichy per raggiungere i ranghi della Resistenza a sostegno della Francia Libera ma "*si sacrificarono durate le due guerre mondiali al servizio delle nostre libertà*" (Dewitte).
In Marocco la memoria locale conserva dunque un ricordo onorabile di quanti vengono designati come *'Anciens Combattants'*. Questo, e il fatto che nel passato, '*gūm*' indicava i raggruppamenti che resistettero all'invasione Ottomana del Nord-Africa, può aiutare a chiarire la risposta data dalla ragazza marocchina residente in Italia e citata nel suo testo da Antonio Riccio. Del tutto ignara dei sinistri crimini commessi dai Gumi in Italia, la ragazza ricorda tuttavia quanto dettole dal padre.
In altre parole, la storia dei contingenti militari coloniali varia nel tempo, così come il termine stesso di *Goumiers e* il distinguo sulla molteplice valenza – il Gumi brutale mercenario coloniale, quello combattente sacrificatosi per difendere la terra natia, quello che combatté per la Francia libera e contro il nazi-fascismo – non è irrilevante da precisare.
Per tornare alla questione dei 'crimini di guerra', alcuni storici e ricercatori maghrebini non hanno mancato di denunciare i casi di derive criminose, ma sembra proprio che – nel Maghreb come d'altronde in Italia – la memoria comune preferisca dimenticare le malefatte, e le giovani generazioni poco e nulla sapere delle complessità di quella fase storica. A discolpa della giovane ragazza citata qui sopra, potremmo chiederci quanti tra i giovani della regione dei Monti Aurunci hanno conoscenza dei crimini commessi dagli Italiani

nella storia bellica del secolo scorso, crimini di cui trattano, ad esempio, i libri di Angelo Del Boca o il film (a suo tempo censurato in Italia) *Omar Mokhtar, il Leone del Deserto*, documento sulle atrocità ad opera di Graziani e la coraggiosa resistenza libica. Senza parlare di quanto venne denunciato da autori come Henri Alleg (nel libro *La Question*), Franz Fanon (nel libro *I dannati della Terra*) e altri ancora, sui crimini coloniali occidentali in Nord Africa. Possiamo a questo riguardo ricordare che alla 'donna bianca ambita' dai *Goumiers* aveva a lungo fatto pendant il fenomeno della donna arabo-maghrebina, e africana, ambita da coloni, militari e legionari europei. Ovunque essi arrivavano, oltre a commettere in molti casi stupri e violenze, organizzavano grandi bordelli in cui convogliarla e rinchiuderla – incluso recludendovi, e abusandone, dei minori e di giovani ragazzi –, come documentato da un raro saggio sulla questione, *La prostitution coloniale en Algérie, Maroc, Tunisie (1830-1962,* ad opera della studiosa francese Christelle Taraud.
Anche se poco evidenziati o ricordati dalla storiografia ufficiale, noi sappiamo contestualizzare le dinamiche di questi crimini senza colpevolizzare i popoli e la religione del nostro continente. Il rischio, se non si contestualizza a sua volta storicamente il fenomeno dei *Goumiers,* è quello di 'gumizzare' tutti i Berberi, o i Musulmani, o i Marocchini, o gli Africani, ed estrapolare i fatti dal passato al presente, occultare le responsabilità occidentali, dimenticare ciò che *non* fu criminoso.
Poiché la rimozione e l'ignoranza non aiutano a capire la storia e a mantenere salda la vigilanza etica al cospetto d'ogni conflittualità, è ovviamente importante, e più che doveroso, documentare e denunciare i crimini di guerra collettivi. Fa dunque bene Antonio Riccio ad analizzare e denunciare le violenze del preciso caso da lui evocato e a ricordarci le sofferenze, i traumi e le umiliazioni subite da donne, uomini e bambini da parte dei *Goumiers.* Una ferita profonda che nessun discorso può riparare e che indigna e commuove. Ma essa può, laddove sorretta da una visione storica articolata, introdurci nel cuore di un impegno generale – al quale sollecitare l'interlocuzione maghrebina – contro tutte le forme di prevaricazione fisico-psicologica, sociale, militare, e non solo.
Insomma, e per concludere, il panorama dei crimini è molteplice. Esorta a un dovere di memoria su più orizzonti. Ma è necessario evitare il rischio – oggi che tutto viene appiattito da una nuova 'narrazione' manichea e un nuovo eurocentrismo – di rafforzare stereotipi e generalizzazioni. La grande accusata rimane la guerra, la tragedia è la manipolazione delle componenti umane e delle pulsioni di barbarie, lo scandalo è il tragico mix geopolitico, ideologico e bellico che, come il sonno della ragione, può originare mostri.

Preoccupazioni e missioni implicite sulle violenze dei goumiers

di Antonio Riccio

Le *precisazioni a proposito dei Goumiers* di Toni Maraini, che ringrazio per la lettura ed il commento al mio contributo al numero di Poliscritture, riguardano, in tutta evidenza, la responsabilità dei *goumiers* nel dramma degli Aurunci. Questa mi è sembrata essere la cosa che più sta a cuore a Toni Maraini e, in qualche modo, ne situa il contributo. Nelle sue conclusioni spiega le ragioni di tale preoccupazione parlando esplicitamente di un nuovo manicheismo ed eurocentrismo che rischia di suscitate un orrore generalizzato per tutti i berberi e/o le etnie nordafricane (una goumizzazione selvaggia). Nessuno più di me – per professione e per sensibilità personale - può apprezzare questa preoccupazione che è una forma di vigilanza contro il meccanismo stesso dell'etnocentrismo e del razzismo. Questa legittima preoccupazione non credo sia tuttavia legata alla mia interpretazione della memoria aurunca (cioè il caso delle "marocchinate") ma all'eventuale uso (ed abuso), persino "in buona fede", che potrebbe esserne fatto. Contro questo pericolo però, temo che ben poco valgano le distinzioni, le precisazioni e le articolate ragioni storiche portate da Toni Maraini, che peraltro non mi sono sconosciute come altrove ho riportato (cfr. *Etnografia della memoria. Storie e testimonianze del secondo conflitto mondiale nei monti Aurunci*, Kappa, Roma, 2008; *Le violenze dei goumiers. La memoria della seconda guerra mondiale negli Aurunci,* Aracne, 2015).
La mia preoccupazione, nel contributo per Poliscritture, era invece opposta e complementare: riguardava cioè la censura della memoria delle "marocchinate", in patria e fuori, e della guerra come istituto culturale umano dotato di una sua "parziale autonomia"; una cosa che potrebbe sembrare anche ingenua e scontata ma che non basta evidentemente ad evitarla, la guerra, inorridendo poi per le sue derive inconsce ed impreviste quanto fatali e 'necessarie'. Contro questi due fronti quindi il mio articolo intendeva portare il suo contributo. L'esempio più emblematico e più forte su quanto di implicito e di sconosciuto c'è nella guerra, l'ho trovato appunto nella pratica dello stupro collettivo negli Aurunci legata, nella memoria locale

ai GTM (*Goum Tabor Marocaine*), contingenti impiegati, insieme a divisioni regolari di altre e diverse etnie, dalla Francia per la Campagna d'Italia. La mia interpretazione dei simboli degli Aurunci – va ricordato- è quindi soprattutto un modo ed un impegno a suscitare partecipazione e - azzarderei a dire coscienza - sui meccanismi della memoria e della contro-memoria di questa drammatica vicenda, per il tramite di una etnografia che non vuole denunciare – ma semmai riflettere e far riflettere, questo sì – su una storia "minore", della quale la Storia sembra continuare a non avere memoria.

© http://patcarra.it

Guere

di Francesco Di Stefano

Er Celo a pecoroni

So' come le cerase mo ste guere
che si n'assaggi una più ne magni
così che a girà er monno in tante tere
s'ammazzeno fratelli co compagni.

St'orore te scavarca le frontiere
che sempre 'n po' t'encazzi e 'n po' ce piagni
vedenno strazzi de perzone vere
legate pe le mani e a li carcagni.

Nun ostante er progresso è annato avanti
so' sempre uguali ste crocifissioni,
da li tempi più antichi e più distanti

fino a oggi so' lunghe processioni.
A ribbollisse quaggiù semo in tanti
mentre er Celo sta zitto a pecoroni.

Er monumento che nun c'è

S'io fussi propio un mago d'architetto,
t'innarzerebbe ar celo un monumento
come nun s'è mai visto in un proggetto
co più de mille colonne de vento

legate inzieme dar continuo getto
de li raggi der zole coll'intento
de formaje na cuppola pe tetto.
Allora sarei l'omo più contento

nell'entrà in que le mura splennenti
fatte d'aria e d'aurore boreali
e sentì 'n coro d'agnoli ridenti

che canteno co voci celestiali
a onore de li martiri innocenti
ch'en guera effetti so' collaterali.

Un battito d'ali

Si un battito d'ali de farfalla
in Brasile te forma un fortunale
in Florida capace de concialla
come doppo er Diluvio Univerzale,

li gridi de dolore de Ramalla,
der Tibbette, d'Iracche e in generale
dell'Africa, dovrebbero da falla
sprofonnà nel'inferno più abbissale

tutta sta Tera in mano a gente infame.
Ma invece er Padreterno e la Natura
se scajeno addosso a chi cià fame

mannannoje pe premio na sciagura
o tolleranno che in quarche reame
s'enzedi na feroce dittatura.

Peccato origginale

Che ce potemo fa'? Semo impotenti
si doppo un sacco d'anni in Palestina
c'è ancora n'antra stragge d'innocenti
che manco Erode uguale la combina.

Stanno a guardà da sempre li Potenti
che co le mani dietro de la schina
mai t'hanno smosso paja ch'antrimenti
da mo ch'era finita sta ruvina.

De resto nun ce so' interessi in gioco.
Pell'Usa nun c'è odore de benzina,
l'Europa de ventotto conta poco,

la Russia sta impicciata in Ucraina
'ndo' c'è chi a n'aroplano ha fatto foco.
Ciavemo tutti l'anima assassina.

Tera Santa

Lo scontro fra Isdraele e Palestina,
ch'enfiamma tutta quanta la Reggione,
nun è certo un probbrema de dottrina
benzì de spazzio a disposizzione.

E nun ce vò na mente sopraffina
pe fassene de questo na raggione
perché si te consulti na cartina
t'accorgi de quant'è la variazzione

de tera ch'è finita come gnente
da na parte a quell'antra a mano a mano.
Mentre er monno se ne frega artamente

là c'è'n popolo che sarà sovrano
si l'area che je resta finarmente
misura come a Roma er Vaticano.

Tutti zitti

Li curdi come li palestinesi
so' un popolo de pori disgrazziati
che de cazzotti e carci n'hanno presi
e che nissuno certo j'ha scontati.

Je dànno addosso un sacco de paesi
pe tenelli da sempre confinati
e che cor gasse a vorte l'hanno stesi
rischianno de finicce sterminati.

Ce sta n'accordo mo dell'urtim'ora
de americani inzieme co la Nato
pe tollerà li turchi a falli fora

si vanno puro contro ar Califfato.
E nun c'è n'omo che se n'addolora
né manco che na voce cià sprecato.

C'è prepotente e prepotente

Seconno li servizzi americani
bombardà bisognava l'iracheni
e puro a que li cazzo d'affegani
se doveva spezzaje un po' li reni.

Siccome je rodeveno le mani
in Libbia ce so' iti senza freni
e magara fra poco li siriani
saranno ner mirino de sti geni

com'è già capitato a li Barcani.
È sempre svejo e pronto l'Occidente
a sguinzajà la muta de li cani

pe mozzicà le chiappe an prepotente.
Ma pe la Palestina quer domani
ner calendario nun ce sta pe gnente.

Er gran casino

L'avemo visto quer che l'Occidente
in Libbia e nell'Iracche ha combinato
intervenenno assai pesantemente!
Saddamme co Gheddafi ha sotterato

lassanno come erede prepotente
quell'Isis che proclama er Califfato
e ch'ariverza in fuga tanta gente
sur Vecchio Continente impreparato.

P'aricucì sto sgaro a tutto spiano
nun trova gnente più d'origginale
che n'antro po' de bombe d'aroplano.

Ma mo le cose stanno propio male
ché co la Russia ar fronte in primo piano
er rischio è che la guera viè globbale.

Un'altra difesa è possibile? Riflessioni e iniziative per una alternativa alla risoluzione armata dei conflitti

intervista a Mao Valpiana a cura di Luca Chiarei

- **Domanda**: In questi anni il Movimento Nonviolento si è attivato nella Campagna "Un'altra difesa è possibile" per l'istituzione della la difesa civile non armata e nonviolenta. Che cosa si intende con questa definizione?
- **Risposta**: La "difesa civile" è una difesa che viene fatta dai civili, non dai militari, che è quello che dice la Costituzione, che affida al cittadino, non al militare, il sacro dovere della difesa della patria. "Non armata" vuol dire che non usa lo strumento militare (perché c'è anche una difesa civile armata, come quella applicata da una parte della Resistenza: i partigiani erano civili che usavano le armi. Andrebbe sottolineato come si sia trattato in gran parte di una resistenza civile e non armata. Essendo i Partigiani solo una piccola percentuale, avrebbero potuto fare poco e nulla se alla base non ci fosse stata una resistenza di tipo civile e rurale). "Nonviolenta" perché usa i metodi e le tecniche della nonviolenza.

La Campagna per l'istituzione della Difesa Civile Non armata e Nonviolenta richiede tutta una riflessione, un coinvolgimento del Paese per aprire un dibattito sui concetti base, quali la difesa, la sicurezza di cui oggi si parla quotidianamente. Ma il concetto non è astruso: se ci pensiamo bene uno degli elementi che maggiormente la caratterizzano esiste già. Quando noi ci affidiamo alla Protezione Civile, richiamiamo una parte di questo concetto. Ma anche quando il Paese si mobilita per aiutare L'Aquila, magari ospitando a casa gente che ha subito il terremoto e si crea un contesto di solidarietà; andiamo a ricostruire le scuole, aiutare gli studenti etc… questa è una difesa civile e non armata e fatta con i metodi della nonviolenza.

La Protezione Civile in Italia l'abbiamo costruita così. Non esisteva ai tempi del terremoto dell'Irpinia. Nacque a seguito di quella sciagura poiché ci si rese conto del fatto che fosse necessaria un'organizzazione a tutela dei cittadini colpiti da calamità naturali, che allora non esisteva. In Irpinia mandarono i militari che non sapevano da che parte cominciare. Infatti fu un disastro. In alcuni paesi si arrivò a portare aiuto con tre settimane di ritardo. Ci fu anche il noto caso in cui l'allora Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, si sfogò dicendo che la situazione era inaccettabile. Da lì nacque l'idea di una struttura non militare per organizzare gli aiuti e gli interventi emergenziali. (Prima ancora successe un altro fatto drammatico a Firenze, dove a far fronte all'alluvione furono i giovani di tutta Europa spalando fango. Il governo italiano non sapeva come reagire).
Noi però siamo convinti che la Protezione Civile potrebbe fare molto meglio e molto di più, soprattutto sul lavoro di prevenzione: oggi abbiamo un corpo che interviene solo a disastro avvenuto. Sarebbe certamente meglio se il disastro venisse evitato del tutto, laddove possibile. Non possiamo prevedere tutto, ma tante cose sì: le frane ad esempio possiamo individuarle prima ed evitarle; quanto all'esondazione dei fiumi, sappiamo quali sono e perché esondano (prevalentemente per ostruzione e cementificazione). Ecco, l'organizzazione di una difesa territoriale di questo tipo, va sotto il nome di Difesa Civile non armata e nonviolenta (d'ora in poi DCNN). Noi sappiamo anche che ci costa molto di più ricostruire dopo, almeno dieci volte tanto secondo le stime, piuttosto che fare lavori di prevenzione o di sostegno preventivo. Allora investire sul territorio oggi, costa meno che intervenire sui disastri poi, come è facile dedurre dalle recenti alluvioni di Genova, La Spezia, Massa Carrara ed altre città. Stesso discorso vale naturalmente per i terremoti: costruire in modo oculato costa molto meno che dover ricostruire tutta la zona tra Modena e Ferrara (in cui si vedono ancora tutti i cantieri) come stiamo facendo. A L'Aquila poi non ne parliamo! Quindi è una questione anche di costi: con questo tipo di organizzazione non si spende 1 euro di più e nello stesso tempo si spende meglio, facendo risparmiare sia in termini di vite umane che di costi materiali.

- **Domanda**: Prendiamo il peggiore degli scenari: nel caso specifico di invasione dell'Italia da parte di altro Stato, in cosa consisterebbe la Difesa Civile Non armata e Nonviolenta?
- **Risposta**: Dividiamo in due il tema, altrimenti diventa troppo confuso: parliamo prima di tutto della questione dell'invasione dei confini della patria (di cui si discuteva anni fa) e successivamente della sicurezza o quello che oggi potremmo chiamare il pericolo dell'Isis, il contesto internazionale.

Oggi si parla meno di confini della patria e d'invasione perché da quando è stato adottato il Trattato di Schengen i confini italiani sono sulla carta, ma nella pratica non ci sono più, poiché ci troviamo a tutti gli effetti dentro l'Unione Europea. Quindi si potrebbe parlare tuttalpiù di invasione dello spazio europeo. Ad esempio oggi è impensabile che la Francia ci invada, magari quando io ero giovane era più probabile. Pensiamo solo che l'80% dell'esercito italiano era in Friuli. Era stato messo lì perché dall'altra parte del confine c'era la Jugoslavia, che era il nemico. C'era la Cortina di Ferro, c'era ancora il Muro di Berlino: era un contesto molto diverso.
In questo contesto nacque l'idea della difesa popolare nonviolenta, sapevamo di poterci difendere con la nonviolenza da un'invasione classica di questo tipo. A questo scopo portavamo tanti esempi in cui questo avvenne storicamente, dove si riusciva a non farsi invadere o a respingere nel tempo l'invasione applicando il principio fondamentale della non collaborazione.
Un esercito invade uno Stato e vince la guerra quando la gente collabora e si lascia soggiogare. Come avvenne per tanti anni in India con la presenza del colonialismo inglese, un'invasione vera e propria in cui conquistarono l'India mentre tutto il Paese collaborava ed accettava che l'organizzazione governativa venisse fatta dall'Impero inglese. Gandhi riuscì a capovolgere la situazione ponendosi come obiettivo il fatto che il popolo rifiutasse quest'invasione, riconoscesse una propria dignità e costruisse una propria indipendenza. La Campagna per la liberazione dell'India dal Colonialismo inglese è durata 30 anni. Quindi tutto ciò che venne costruito: le scuole ecc… era per ottenere questo risultato. Egli pensava giustamente che finché fossero gli inglesi a fare le scuole, i bambini sarebbero cresciuti con una mentalità da sudditi ed avrebbero obbedito all'invasore.
Episodi di questo tipo sono avvenuti anche in Europa durante la conquista Nazista. Ci furono vari episodi di resistenza armata, ma anche casi importanti di resistenza nonviolenta all'invasione tedesca. Quella più conosciuta, studiata ed approfondita dagli storici è stata quella danese: in Danimarca l'invasione nazista non riuscì completamente, ma solo in parte. Ad esempio non si verificò alcuna deportazione di ebrei, nemmeno un singolo ebreo danese fu deportato, grazie al fatto che riuscirono a nasconderne 5000. La popolazione non riconobbe il governo fantoccio che era stato messo in sostituzione dell'allora monarca e ci fu una non collaborazione totale e complessiva, ben organizzata. Ugualmente in Norvegia, ci fu in particolare un episodio che coinvolse gli insegnanti che si rifiutarono tutti di impiegare i programmi che aveva imposto il governo fantoccio nazista. Quindi l'istituzione della DCNN consiste nell'organizzarsi in

anticipo, perché la nonviolenza è soprattutto preventiva. Certo, se ti cade una bomba sulla testa, non c'è né violento, né nonviolento: l'unica via è la fuga per evitare che ti centri! Quindi bisogna organizzare prima la struttura sociale in modo da essere predisposti all'organizzazione nonviolenta e non collaborativa. Successe anche in Kosovo, a seguito dell'ascesa al potere in Serbia di Slobodan Milošević, con la resistenza nonviolenta portata avanti da Ibrahim Rugova (successivamente crollato perché l'Europa non lo appoggiò) contro la politica di assimilazione forzata della minoranza albanese. Insegnavano l'albanese nelle scuole ed avevano tutta una struttura di solidarietà fra di loro, per proteggersi vicendevolmente.

- **Domanda**: Come si colloca questo ragionamento in un contesto internazionale?
- **Risposta**: Per quanto riguarda invece il contesto internazionale oggi è molto diverso, abbiamo anche nuove sfide, ben sapendo che molti degli scenari sono prevalentemente mediatici, come quello dell'Isis. Però è anche vero che ci troviamo in taluni casi di fronte a situazioni che non sappiamo affrontare o che vengono affrontate con metodi sbagliati. Anche come viene affrontata la questione dell'immigrazione, secondo me è pura follia: uno dei punti da modificare subito sarebbe il reato di clandestinità, da cancellare. Chiunque dovrebbe poter andare dove vuole e come vuole, si potrebbe mettere un bel traghetto a pagamento dalla Libia a qui, come c'è da Olbia a Genova, dove chi vuole monta su pagando il biglietto! Certamente poi quando arriva si dovrebbero fare i dovuti controlli del passaporto, come avviene in qualsiasi aeroporto internazionale: se uno è un delinquente lo si arresta e subirà un processo. Ma la persona che è a posto vada dove vuole, come chiunque di noi va dove vuole. Non si capisce perché proprio chi ha più bisogno non possa spostarsi. Ma è la legge che crea queste discriminazioni (le merci possono viaggiare, gli esseri umani no) e le conseguenti tragedie dei barconi affondati nel Mediterraneo a cui assistiamo in questi anni. Va inserito in questo quadro anche il terrorismo internazionale, che trae enormi profitti da questa deleteria gestione dell'immigrazione. Si finanzia infatti sia col traffico di esseri umani che con la conquista dei pozzi di petrolio e con tante altre cose.
- **Domanda**: A questo proposito La redazione di Poliscritture ha affermato in premessa a questo numero che «le guerre sono diventate "una caratteristica strutturale dell'ordine globale". Pensiamo che studiare "il pensiero strategico contemporaneo, in massima parte americano", non significa condividerlo, farlo proprio. Anzi conoscerlo, è il modo migliore per combatterlo». Tu che sei uno dei principali esponenti della nonviolenza organizzata in Italia ti senti di condividere con noi questa premessa?
- **Risposta**: Per attuare la nonviolenza, prima va fatta una buona analisi della situazione, altrimenti non si sa come affrontarla e si fanno disastri. Ora il contesto è indubbiamente molto complesso. Ciononostante possiamo certamente delineare alcuni elementi chiave: quindi prima di andare a contrastare l'Isis (o chi per loro) sul piano militare, cerchiamo di bloccar loro i finanziamenti; capiamo da dove arrivano o in taluni casi evitiamo di darglieli direttamente, smettiamo di fornirgli le armi, blocchiamo il mercato internazionale delle armi. In Libia le armi ad es. sono italiane o francesi. Quindi parlare oggi di difesa nazionale sul piano internazionale è diverso dalla difesa popolare dei confini. Una cosa non fatta e che bisogna fare tuttora è il sostegno anche finanziario, oltre che culturale dei gruppi di resistenza nonviolenta, civile e democratica che ci sono ad esempio in tutti i Paesi del Maghreb: sono stati lasciati a se stessi tanti giovani, studenti e così via. Della cosiddetta "Primavera Araba" dopo un mese se ne erano già dimenticati tutti. Di conseguenza, non avendo avuto il sostegno sono stati travolti dagli eventi.
- **Domanda**: Come ti spieghi che nonostante la condizione quasi permanente di conflitto che attraversa il nostro mondo, Europa e Italia compresa, sia scomparso pressoché totalmente un ampio movimento per la pace di massa come abbiamo conosciuto negli anni '80?
- **Risposta**: Indubbiamente la situazione è molto diversa, sia sul fronte della geopolitica internazionale, sia sul piano del pericolo delle guerre di allora, che è molto diverso da quello delle guerre di adesso. Negli anni '80 paventavamo possibile uno scontro nucleare con l'Unione Sovietica, e poi il muro di Berlino, i missili a Comiso etc. etc… Era tutto uno scenario diverso. Adesso ci troviamo di fronte ad uno scenario della cosiddetta guerra infinita, dottrina politica avviata nel 1991: dalla prima guerra del Golfo in poi è stato tutto un continuo ed un crescendo. Dunque essendo mutata la situazione internazionale è cambiato anche il movimento per la pace e oggi non c'è più correlazione rispetto a quella situazione, quindi su questo sono d'accordo con te. Contesto invece che il movimento per la pace, per il fatto che non si senta, non ci sia. Diciamo che non si fa sentire con quei metodi, con quei numeri, con quella audience nell'opinione pubblica. Oggi sarebbe impensabile convocare manifestazioni in tutte le capitali europee con milioni di persone, non ce la faremo mai, questo è evidente. La realtà è che non c'è neanche la volontà di farle quelle manifestazioni perché ormai il movimento ha cambiato pelle, e secondo me non c'è neanche più la necessità di fare iniziative o avere una presenza sulla scena politica o culturale per dire no alla guerra, affermare le motivazioni profonde per essere contro...

A mio parere queste cose oggi sono date per acquisite, fanno parte della struttura dei movimenti stessi, i quali da qualche decennio ormai cercano di elaborare una loro proposta e delle vere e proprie alternative come fare delle esperienze nei luoghi dei conflitti, e tessere relazioni. Diciamo che prima era un movimento molto ideologico che aveva necessità di andare in piazza e affermarsi e dire noi siamo questo, noi pensiamo questa cosa etc… Ciò è servito a maturare, a crescere, a creare una classe dirigente del movimento per la pace (con il termine movimento per la pace si deve chiarire che si intendono molte cose, c'è di tutto e andrebbero fatte molte distinzioni). Conclusa quella fase il movimento per la pace ha assunto una strategia diversa, che è certamente meno visibile da quel punto di vista: non siamo nei giornali, non siamo invitati nei talk show e quindi sembra che non ci siamo per chi giudica la politica da quello che passa sulla stampa. Ma questo non significa che non esista, anzi per me è anche molto maturato rispetto a quegli anni. Ne sono passati quasi quaranta, nei quali c'è stata tutta una maturazione politica per la quale si è investito molto nel lavoro di elaborazione della strategia della nonviolenza ma anche di analisi rispetto a quello che succede, come ad esempio i dati sulle armi, sulle spese militari e le strategie militari.

Adesso abbiamo vari gruppi – stiamo parlando dell'Italia ma possiamo esportare questo ragionamento anche a livello europeo –, per cui dal Sipri, all'Archivio disarmo, alla Rete Italiana Disarmo, tutto questo lavoro è fondamentale. Se siamo riusciti a scoperchiare l'orrenda pentola degli F-35 in Italia è perché abbiamo fatto questo lavoro. I giornalisti non ne sapevano assolutamente niente. Questo, come si può facilmente immaginare, comporta avere persone che lavorano giorno e notte, che hanno relazioni e contatti con i movimenti pacifisti americani, che ti passano i documenti... questo lavoro, che è enorme, non è visibile ma dà i suoi frutti, perché se abbiamo potuto impostare in Italia una campagna No F35, che ha avuto anche un risultato politico nel senso che abbiamo costretto il Parlamento a assumere una posizione, è solo grazie a questo tipo di lavoro. Poi è un altro discorso che il governo vada per la sua strada rispetto alla mozione parlamentare ma il nostro dovere alla fine lo abbiamo fatto.

Un altro fronte è quello delle relazioni con le vittime, con le persone direttamente coinvolte nei conflitti, che ha richiesto anni se non decenni di attività. Per cui siamo presenti ad esempio con iniziative come Un ponte per... in Iraq, abbiamo tuttora rapporti con i movimenti palestinesi, con le Donne in nero, e questo è un altro modo di lavorare. Quando noi parliamo della Siria o dell'Iraq è perché abbiamo fonti dirette.

- **Domanda**: Mi stai dicendo che avete relazioni dirette in questo momento con la situazione siriana?
- **Risposta**: Per quanto riguarda l'Iraq sì, abbiamo relazioni consolidate ed esiste anche un movimento nonviolento che si chiama La-Onf e ha fatto anche due congressi nazionali: lavorano come facevamo noi 30 anni fa, sui testi di Gandhi, sull'elaborazione teorica, e avere relazioni con loro è un vero e proprio lavoro, anche dal punto di vista dei costi economici... Se poi questo servirà o non servirà lo giudicheremo più avanti, certamente è un tipo di attività molto diverso da quello che facevamo negli anni '90.

Sulla Siria invece è un capitolo molto delicato nel senso che ci sono posizioni molto diversificate sia in Siria, sia conseguentemente anche da noi. C'è chi dice che Assad a questo punto è il male minore, perché se no facciamo la fine dell'Iraq quando abbiamo abbattuto Saddam Hussein o della Libia con Gheddafi; almeno Assad in qualche modo, in qualche misura qualche cosa tiene, sennò saremo allo sfascio totale finale. C'è invece chi dice che è Assad il nemico e questa divisione c'è anche fra gli stessi Siriani. Non è facile individuare un interlocutore in Siria e questo ancora non avviene. Ad esempio in un convegno a Firenze dell'anno scorso che si intitolava "Un passo di pace" nel quale presentavamo una serie di schede per ogni paese in guerra, per la Siria non ci siamo riusciti. Quando parlavamo del conflitto in Siria e dei movimenti locali i loro rappresentanti in Italia si sono scontrati quasi fisicamente sotto il palco…

Sul piano dell'attività vorrei citare anche altri esempi che non sono fatti direttamente da noi ma che mi sembrano significativi come ad esempio l'attività dell'Associazione Papa Giovanni e alcuni progetti della Caritas internazionale che sono significativi come progetti per la costruzione della pace in loco. Ecco questa è una cosa che trent'anni fa non c'era, forse è meno visibile perché si parla molto delle spedizioni militari e poco o niente delle missioni di pace. Abbiamo un tipo di giornalismo in Italia molto pigro e che trova più comodo diffondere le veline che gli arrivano dal Ministero della Difesa, per cui sappiamo solo quello che fanno le missioni militari e molto meno quello che fanno queste realtà che dovrebbero essere le vere missioni di pace. Però esistono e sono quelle che ci permettono di avere informazioni e poi di fare proposte. Il terzo aspetto è quello della elaborazione politica che abbiamo qui, cioè cosa oggi il Movimento per la Pace propone in Italia. L'ultima proposta è la campagna "Un'altra difesa è possibile" per la difesa civile non armata e nonviolenta in Italia per la quale abbiamo raccolto le firme per una proposta di legge di iniziativa popolare.

- **Domanda**: Mi pare che la premessa fondamentale di questa proposta, anche alla luce di quello che dicevi prima, sia l'esistenza di un "noi" politico, culturale, sociale che si riconosce in valori per i quali vale la pena spendersi anche personalmente. Se oggi nella nostra società italiana manca qualcosa non è proprio

l'esistenza di un "noi" di qualsiasi tipo che possa sentire come propria questa strategia di risoluzione dei conflitti? Il numero delle firme raccolte dalla vostra proposta non segna la distanza che questa proposta ha nei confronti dell'opinione pubblica italiana più che la vicinanza ad un obiettivo?

- **Risposta**: Non voglio fare l'ottimista a tutti i costi però 53.000 firme per la precisione, autenticate ai banchetti, sono molto diverse e hanno un maggior valore rispetto a 100.000 firme su qualsiasi petizione online. Qui vuol dire che alle spalle hai un gruppo locale, devi fare un gazebo, cosa non scontata di questi tempi, attraverso una rete che ha raccolto firme da Palermo a Bolzano e che ci ha dato la conferma che il movimento sul territorio esiste. Limitato, ma esiste. Poi bisogna anche dire che abbiamo presentato una proposta difficile che dice: "Raccogliamo firme per un dipartimento per la difesa civile non armata e nonviolenta" che è una cosa molto ostica e difficile da fare capire; se esci in pubblico con lo slogan "acqua pubblica o acqua privata" hai immediatamente il ritorno sull'opinione pubblica tramite i mezzi di comunicazione di massa. Quel referendum ha avuto giustamente molto audience e ha raccolto un milione di firme. C'è dunque un dato politico molto interessante: un milione di firme per il referendum sull'acqua pubblica, 53 mila firme per il dipartimento per la difesa civile non armata e nonviolenta sul piatto della bilancia, fatte tutte le tare, non sono lontanissimi. Se poi si considera che alla fine siamo riusciti a presentarla in Parlamento, che abbiamo avuto un incontro positivo con la presidente della Camera e che, notizia di ieri, è stata messa all'ordine del giorno della Commissione Difesa, e tutto questo in meno di due anni da quando l'abbiamo presentata all'Arena di Pace di Verona il 25 aprile del 2014, secondo me è un risultato straordinario.

È chiaro che da qui all'approvazione di tempo ne passerà, però si è finalmente incominciato a discutere sull'articolo 52 della Costituzione: esiste anche una difesa nonviolenta o esiste solo la difesa armata? Questo rappresenta un passaggio culturale dentro i partiti ma anche dentro i movimenti per la pace, per intenderci i movimenti che fanno riferimento alla marcia per la pace Perugia-Assisi. Un movimento che ha avuto la sua importanza ma che rischia di prestare il fianco all'accusa di un pacifismo generico, per il quale l'idea di lavorare su una difesa civile, chiedere finanziamenti, discutere del bilancio del Ministero della Difesa, è un processo che nel movimento generico della marcia Perugia Assisi fa fatica a trovare spazio. Quindi distinguerei secondo le categorie che utilizzava anche Langer fra un pacifismo concreto, che è quello di cui stiamo parlando e un pacifismo più generico, ideologico. A chi ancora oggi continua a dire davanti al problema della Libia, ad esempio padre Zanotelli con il quale ho polemizzato amichevolmente, che dobbiamo scendere in piazza per dire no, io rispondo che va bene ma sono 40 anni che diciamo NO e va sempre peggio; dunque è giusto domandarsi, ok andiamo in piazza e dopo? Prendiamo allora atto che quel tipo di strategia, non dico che non serva ma perlomeno è insufficiente.

La guerra in Libia probabilmente la faranno lo stesso come l'hanno fatta in Iraq, nei Balcani ecc… ma la fase di far mettere a verbale ai giornalisti che tu eri contro a me non soddisfa più. Lo trovo ininfluente e spesso, anche rispetto al confronto che uno può fare con quello che succedeva anni fa, rischia di essere una dimostrazione di debolezza assoluta. Sono andato mercoledì scorso davanti al Parlamento ma eravamo in 100. Va bene perché comunque in quelle occasioni fai relazioni, parli con deputati ma se ci limitiamo solo a quello veramente stiamo dentro un pacifismo perdente nel quale io non mi riconosco più. Ricordo di un vecchio convegno del 1984 che si intitolava "Crescere dal pacifismo alla nonviolenza". Quell'idea lì è ancora buona e la vedo realizzata nelle cose di cui ti sto parlando.

- **Domanda**: Dunque tu mi stai parlando di un cambiamento che c'è stato anche all'interno del Movimento Nonviolento per cui siamo passati finalmente da un tipo di condanna etica assoluta della violenza all'acquisizione che probabilmente la conflittualità violenta è ineliminabile e un ragionamento di difesa alternativa sta all'interno di un panorama più ampio. Penso che la campagna degli F-35 anni fa non sarebbe stata portata avanti perché si riteneva insufficiente in quanto non ricomprendeva i carrarmati, i cannoni, le portaerei…. Insomma è stata fatta propria una lettura più politica della situazione?

- **Risposta**: Per me la nonviolenza politica non è in contrasto con quella etica. Una nonviolenza politica vuole confrontarsi con le difficoltà della realtà ed è quello che ci ha insegnato Gandhi. Gandhi è stato mitizzato ma lui faceva politica con i compromessi, trattava, e lo faceva dentro un'organizzazione di massa perché a quel tempo il Partito del Congresso indiano era un partito di massa. Accettava mediazioni, a volte al ribasso a volte al rialzo. Oggi fare politica dentro questa situazione così complessa e strutturalmente violenta significa secondo me prendere atto che, anche se tu sei individualmente favorevole al disarmo unilaterale, sai che però ci arriverai attraverso dei passi e che oggi non è ancora possibile il disarmo unilaterale delle nazioni. Contestare gli F-35 come prima abbiamo contestato le mine antiuomo sono parte di un insieme di passaggi, di una strategia che serve a dire che noi oggi abbiamo la necessità di avere degli strumenti che non abbiamo. Ma fino a che non li abbiamo, che cosa facciamo? Su questo per me è stato molto importante la frequentazione, la relazione, la lettura dei testi di Langer che era

da considerare un nonviolento pragmatico.
Se tu devi portare soccorso e impedire l'assedio di Sarajevo cosa fai se non hai l'esercito dei corpi civili di pace? Chiami i caschi blu, chiami la polizia internazionale, chiami chi in quel momento c'è e ha i mezzi necessari, e dici loro: fermate questi cecchini se no è un massacro. E dobbiamo assumerci la responsabilità in questo senso di essere interventisti, cioè di intervenire contro le ingiustizie che subiscono le vittime. Sotto i bombardamenti non possiamo dire: aspettiamo i corpi civili di pace fra 150 anni..., se vuoi fare politica non puoi permettertelo. Sennò non fai politica. Allora in questo senso è in atto un processo di maturazione.
Di fronte all'Isis, la domanda che ci fanno sempre: cosa facciamo davanti a loro? Con la nonviolenza non lo so, ma posso dire che intanto possiamo utilizzare gli strumenti a disposizione per non finanziarli, per contenere il traffico umano degli immigrati, e dove è necessario intervenire anche con atti *di forza* che è diverso dal dire atti *di guerra*. Io non mi sentirei di oppormi ad un intervento militare se c'è da salvare una città o una popolazione. Dicendo però che siamo costretti a farlo perché ancora non abbiamo delle alternative, nonostante siano decenni che le chiediamo.
Oggi una dichiarazione come quella che ha fatto Obama che ha detto che l'intervento in Libia alla fine era sbagliato, per me è molto importante politicamente e va colta. Se era sbagliato quell'intervento lì non è l'occasione per pensare a delle strategie diverse, per il futuro? E quindi avere anche strumenti diversi perché se tu ti organizzi solo con gli F35, bombardieri, droni, alla fine li usi. Se hai solo un martello alla fine tutto il mondo ti sembra un chiodo da schiacciare e non va bene se con il martello devi aggiustare un orologio. Cominciamo a costruire questi strumenti nonviolenti anche per atti di forza che non siano specificatamente militari. Possono esserci degli atti militari non di guerra per limitare l'escalation della violenza, ad esempio quello che non è stato fatto a Sebreniza, dove i caschi blu si sono girati dall'altra parte e hanno lasciato fare il peggior genocidio dopo la seconda guerra mondiale in Europa. Lì se c'era una forza autorizzata dall'ONU interveniva abbattendo i cecchini. Io penso che perfino Gandhi avrebbe detto che era giusto.
Questa riflessione cominciò quando Alex Langer andò a Cannes dove c'era il Meeting dei ministri della Difesa europei, dove lui chiedeva l'intervento riferendosi a Sarajevo. Ricordo allora lo scandalo, le accuse di tradimento, di falso pacifista. Da sottolineare che proprio in quei giorni in cui lui faceva quelle dichiarazioni, che gli provocarono anche una grande sofferenza, contemporaneamente, quasi nelle stesse ore, lui elaborava la proposta dei corpi civili di pace. Cito documenti che abbiamo trovato nei suoi archivi. In poche parole stava già preparando l'alternativa futura. In attesa di avere l'alternativa futura facciamo oggi la scelta possibile migliore.

Dopo manifestazioni e scontri con la polizia il Centro Culturale Amara è stato fatto esplodere con un'autobomba da agenti dell'Isis operanti su suolo turco.

Terra sepolta

di Annamaria Locatelli

Quando si parlava di distribuire le terre
a chi le lavora…
E perché non ora,
dal profondo latifondo del capitalismo,
a chi non lavora?
Disoccupati migranti
esodati arresi confusi
disperati,
un fazzoletto di terra basterebbe
raccolta nelle mani,
polvere scura che scorre tra le dita…
Quanta se n'è mangiata
la natura trascurata
là dove frana?
O gli argini incustoditi di fiumi indemoniati?
O le lastre di cemento ove giace sepolta
mescolata ai veleni delle discariche,
butterata da esplosioni,
desertificata maltrattata,
violentata?
Disseppellire la terra
- riscoprirla non conquistarla -
ci salverà dalla guerra?

*

…guarda come si sbriciola la terra
siamo barchette di carta
sul fiume esondato in mille rivoli
non ha argini scende persin dai tetti
tutto travolge l'acqua in ira
eppure era tanto attesa.

C'è una rabbia buia
che esplode dagli animi contratti
la guerra è l'altra faccia della natura
straripano arsenali militari
da basamenti infernali
la fucina dei demoni
arrota arrota umani

La bimba vestita di nulla

*

Dal muretto sgretolato
la cascata di foglie vermiglie
in splendore d'autunno
non riscatta l'orrore
del sangue versato…
Eppure chissà se nella fuga
dei migranti in terre sconosciute
un animo bambino
non ne abbia raccolte alcune
per il suo diario segreto
tra gli stracci all'insaputa.
Quando pure un vecchio,
mescolando in un ruvido vasetto
la sabbia della sua sponda
a quella dell'approdo,
generò una verde alchimia.
E le madri agli affamati figli,
davanti alla sola minestra di radici,
porgono con mesti sorrisi le posate
perché in guerra non scordino
il tempo della pace.
E che coraggio ci viene da quei gesti
a stringersi le mani affratellati
mentre dinanzi sfilano, ferrigni,
i carri armati!

*

Per rappezzare il cuore
in questo scorcio (o squarcio?)
d'anno
non vale immaginare
una cortina di brillantini
scendere dal cielo
sulla spenta terra
e i piccini a raccoglierli
nelle tasche scucite
come lucciole d'inverno
troppi ne mancano all'appello

*

Il vecchio animale

È stanco di bussare al cuore sordo,
stradari di vene azzurrine
le mani raccolgono
silenzi infiniti.
L'elefante abbandona scaglie nere
sul sentiero che lo consegna,
inesorabilmente,
al sacro luogo segreto.
Oggi spremerà ancora parole di conforto
dall'antico muscolo,
malinconico organetto girovago
sulle strade del mondo,
voce senza pace

La guerra delle donne

di Anna Maria Robustelli

> Giuseppina Lucchini aveva 27 anni quando scoppiò la prima guerra mondiale. Aveva due bambine, una nata nel 1908 e l'altra nel 1914. Suo marito era impiegato in una drogheria (ministro si diceva allora). Sebbene Ettore avesse passato i quaranta anni, fu anche lui chiamato alle armi quando cominciarono a scarseggiare i soldati. Fu mandato a combattere in Albania.
> Sfuggì miracolosamente a un naufragio. Dall'Albania inviava tutte le lire della sua magra paga di soldato alla moglie, ma non bastavano a mandare avanti la famiglia.
> Lei si procurava i sacchetti vuoti della farina per sgrullarne quello che vi rimaneva e farne qualcosa da mangiare per le figlie. La sua prima figlia, Maria, scriveva al padre per informarlo di come stavano, perché Giuseppina non sapeva scrivere. L'avevano mandata alle elementari ma una malattia l'aveva costretta a stare a casa. Più tardi non c'era stato più tempo per la scuola.
> Giuseppina era mia nonna. Questa fu per lei e le sue figlie la guerra delle donne: povertà e sacrificio.

Lee Miller[32] fotografa la finestra del Churchill Hospital a Headington nell'Oxfordshire in Inghilterra nel gennaio 1943: su alcuni fili tesi da una parte all'altra dell'interno di una finestra sono ordinatamente disposte le mutandine di un'infermiera, un fazzoletto, delle calze, altri piccoli indumenti non meglio identificati. Non so se sarebbe venuto in mente a un uomo di fare questa fotografia per testimoniare un aspetto della guerra. Alcuni anni dopo, nel marzo del 1945, fotografa alcune donne francesi che lavano la biancheria dei soldati in un fiume in parte gelato[33] vicino a Colmar, in Alsazia. Lavandaie, un altro mestiere tipico delle donne, che l'hanno praticato per secoli, potremmo dire per millenni. Lavano nell'acqua freddissima, senza guanti, senza protezione dall'umido e dal freddo. Sempre una guerra di donne. Avete visto in che condizioni lavoravano le lavandaie del film Suffragette (2015), diretto da Sara Gavron, uscito da non molto nelle nostre sale? Un'altra foto del marzo 1945[34] ritrae due giovani donne, apparentemente sedute su una panchina, che guardano davanti a sé. Una delle due sta fumando, l'aria leggermente sfrontata di chi è giovane e si aspetta molto dalla vita: Potrebbe sembrare un momento di relax in un parco cittadino, ma lo sfondo è rappresentato dalle rovine della città di Colonia, dove i bombardieri alleati avevano condotto 262 raid e ucciso 20 000 persone. Ma loro guardano davanti a sé, quasi ignare di tutto, forse intente al mondo da riedificare e in cui vogliono vivere. Una foto dell'aprile 1945[35] mostra delle donne che cucinano una carpa su un fornello all'aria aperta tra le rovine di Norimberga. La didascalia informa che la città era stata sede di raduni anteguerra di Hitler e fu devastata dai raid aerei degli alleati e da alcuni dei più feroci combattimenti strada per strada della guerra. Alla fine le forze americane se ne appropriarono il 20 aprile del 1945, giorno dell'ultimo compleanno di Hitler. Le donne stanno lì, raccolte, ordinate, un vago sorriso sui volti, occupate a preparare del cibo, restituendo la normalità della vita di ogni giorno alle rovine della città devastata.

Attraverso le fotografie di Lee Miller possiamo osservare come durante la seconda guerra mondiale Oxford sia popolata prevalentemente da studenti donna, come le donne mantengano l'agricoltura, come lavorino nelle fabbriche, come supportino la Home Guard nel 1941, come si occupino di mandare pacchi ai prigionieri di guerra e così via. La fotografa americana ritrae anche un gruppo di infermiere del secondo US Army General Hospital, a cui fu assegnato il Churchill Hospital vicino a Oxford nel 1942, luogo dove si cominciò ad usare la penicillina. Sue sono tante fotografie di donne che hanno fatto l'ultima guerra e

[32] Hilary Roberts, *Lee Miller, A Woman's War,* introduction by Antony Penrose, London, Thames & Hudson, 2015, p. 101.
[33] Ivi, p. 145.
[34] Ivi, p. 149.
[35] Ivi, p. 157.

hanno capito che potevano esercitare anche mestieri tradizionalmente svolti dagli uomini, compreso quello del soldato.
Anche Svetlana Aleksievič[36] ci racconta tantissime testimonianze di donne che hanno combattuto nella seconda guerra mondiale in Russia. Tamara Illarionovna Davidovič, sergente, autista militare ricorda:

> […] Un giorno durante il corso … chissà perché non riesco a raccontare questa storia senza emozionarmi … Era primavera. Tornavamo da un'esercitazione di tiro. Ho colto delle violette. Un mazzetto piccolo piccolo. L'ho appeso alla baionetta. E ho ripreso a marciare.
> Siamo tornati all'accampamento. Il comandante ci ha fatto schierare e poi mi ha chiamato. Un passo in avanti esco dalla fila… Però mi ero dimenticata delle violette sul fucile. E lui è andato fuori dai gangheri: 'Un soldato deve fare il soldato e non andare in giro a cogliere i fiori!'. Non si capacitava di come in quella situazione qualcuno potesse pensare ai fiori. Gli risultava incomprensibile… certo, ragionava da uomo. Io comunque le violette non le ho buttate, senza dir niente me le sono messe in tasca. Mi sono costate tre corvè di punizione. […].[37]

Ol'ga Vasil'evna Korž, istruttrice sanitaria in uno squadrone di cavalleria, ci parla di quando andava a soccorrere i feriti:

> […] La prima volta che ho visto un caduto … Gli sono restata accanto, in piedi, e ho cominciato a piangere… A piangere la sua morte… Mi chiama un ferito: "Fasciami la gamba". La gamba gli pende troncata e trattenuta solo dal pantalone. Taglio la stoffa: "Posa qui la mia gamba. Vicino". Lo faccio. Quando sono coscienti non ne vogliono sapere di abbandonare sul posto l'arto mutilato, braccio o gamba che sia. Vogliono portarlo con sé. E se muoiono chiedono di seppellirlo insieme a loro. […] Un giovane, che doveva essere un tipo interessante, giace ora ucciso. Avevo sempre pensato che i caduti si seppellissero con gli onori militari e invece l'hanno preso e trasportato a braccia verso un noccioleto. Hanno scavato una fossa… Senza una bara, senza niente, nella nuda terra. Il sole splendeva in cielo e anche il morto era immerso nella sua luce. Era estate. […].[38]

Nina Vladimirovna Kovelenova, sergente, istruttore sanitario di una compagnia di fucilieri, racconta dei combattimenti corpo a corpo:

> […] I combattimenti corpo a corpo… Cosa ricordo? Lo scricchiolio di ossa spezzate… le cartilagini lacerate, urla inumane e grida belluine… Durante un assalto all'arma bianca io mi muovo con loro, un po' arretrata ma, considera, proprio di lato. Tutto si svolge sotto i miei occhi… Gli uomini si infilzano a vicenda, si fracassano le ossa, si danno il colpo di grazia gli uni gli altri. Piantano la baionetta in bocca, negli occhi… nella pancia, nel cuore… E questo… come descriverlo con efficacia? Non credo di esserne capace… In una parola, le donne non hanno idea di come possono diventare gli uomini, a casa moglie e figli conoscono tutto un altro marito e padre. Se ci pensi ti prende l'angoscia…[…].[39]

Natal'ja Ivanovna Sergeeva, soldato semplice, aiuto infermiera, ci riferisce di un suo gesto di misericordia:

> […] Si era in pieno inverno e vicino a dove era attestata la nostra unità sfilava una colonna di soldati tedeschi prigionieri. Marciavano intirizziti, le teste avvolte in lacere coperte, stringendosi in pastrani troppo leggeri. Faceva un freddo tremendo da far cadere gli uccelli in volo. Nella colonna c'era un soldato molto giovane, quasi un bambino… Le lacrime gli si erano congelate sul viso… Io stavo spingendo una carriola carica di pane verso la mensa. Il ragazzo non riusciva più a staccare gli occhi da quella carriola. Non vedeva me, non vedeva nient'altro. Solo il pane… il pane. Prendo una pagnotta, la spezzo in due e gliene do una parte. La prende e non ci crede… Non ci crede. Non ci crede!
> Ero felice … felice di non poter odiare. E all'epoca ne ero io stessa meravigliata…[…].[40]

La scrittrice russa registra la testimonianza di tante donne che vollero andare in guerra per difendere la loro patria nell'ultimo grande conflitto mondiale. Non credo che tante loro testimonianze siano diverse da

[36] S. Aleksievič, *La guerra non ha un volto di donna. L'epopea delle donne sovietiche nella seconda guerra mondiale*, Milano, Bompiani, 2015.
[37] Ivi, p. 100.
[38] Ivi, p. 108.
[39] Ivi, p. 115.
[40] Ivi, p. 117.

quelle degli uomini che andarono a combattere e furono sacrificati. Ma è importante che le donne abbiano voluto rendere conto di persona di quello che avevano vissuto. I loro racconti, ad ogni modo, si discostano dalla retorica celebrativa e commemorativa del conflitto bellico voluta dal governo russo che, durante e dopo la guerra, fu imposta a tutti. Così le violette di Tamara diventano eversive. Il racconto realistico di Ol'ga su come venivano seppelliti i morti ci fa riflettere sull'impietosità della guerra e la rappresentazione dei combattimenti corpo a corpo ci avvicina ad un'esperienza terribile, difficile da sopportare e dimenticare. La pietà verso il giovane tedesco affamato è un altro esempio di eversione, la capacità di interrompere la corrente di odio imposta da quelli che decidono con un gesto spontaneo di amore che ci ridona la speranza.
In ogni caso, nel modo di considerare la guerra delle donne c'è meno assuefazione, più naïveté, c'è uno stupore che non ha avuto il tempo di diventare durezza, insensibilità, apatia. Ci può essere a volte anche la consapevolezza di chi la violenza ora incontrata in guerra l'ha sperimentata anche nella vita sociale e familiare, la consapevolezza della vittima che ora viene a contatto con un altro tipo di violenza collettiva e disumana.
Attraverso la scrittura emerge anche un altro tipo di consapevolezza: la volontà di raccontare quello che si è provato con le proprie parole e filtrando i propri sentimenti, evitando cioè di raccontare la guerra con le parole della retorica ufficiale che pretendeva solo di parlare di atti di eroismo per la patria, senza parlare della barbarie, della carneficina, della paura e delle grandi sofferenze di ogni genere. Esiste dunque un modo femminile di raccontare la guerra, perché la donna del Novecento, che partecipa alle guerre, porta la sua cultura di donna anche quando imbraccia il fucile e reagisce a quello che vede partendo da un substrato e da una storia tipica delle donne.

La poeta americana Maxine Kumin affronta anche lei il tema della guerra e della distruzione durante un viaggio in Giappone in cui ha avuto occasione di pensare a Hiroshima. In realtà tutto comincia mentre è malata a Kyoto e ha degli incubi durante la notte. Il suo pensiero va al Festival della Sacra Radice dove si celebrano le anime degli insetti che gli agricoltori possono aver calpestato durante il raccolto. Agricoltore lei stessa, per anni ha vissuto e lavorato in una fattoria del New Hampshire dove allevava cavalli e coltivava la terra, le vengono in mente gli insetti (scarafaggi giapponesi color rame) che ha dovuto uccidere per salvare i suoi lamponi. La riflessione si allarga poi agli effetti della radiazione nucleare provocata dallo scoppio delle bombe americane nell'ultima guerra mondiale. Attraverso lo scrittore Ibuse si accosta al cuore del problema, descrive gli effetti della radiazione su quelli che sopravvissero. La sua visione realistica delle cose non assolve né se stessa né gli americani per quello che fecero e possono fare. Lo sguardo si sposta successivamente alla descrizione di un sogno in cui vede le potature del ginkgo, uno degli alberi più antichi del mondo, le bruciature dei suoi rami, il fumo che si leva e viene inalato e la rinascita dei germogli. Tutto questo le fa capire che dopo le mutilazioni la vita può rinascere: è una legge naturale.
Nel ciclo perenne della vita e della morte «bruceremo e andremo su / verremo bruciati e ritorneremo». La poeta sembra vivere questo processo attraverso il suo corpo malato che, come quello degli abitanti di Hiroshima, è esposto a tutto (*nudo*) ed è disseccato (come dopo essere passato attraverso il calore della radiazione) e la pelle è *rigata dalla luce del sole* (che qui quasi non sembra avere connotazioni positive) ma la vista di una fila di ginkgo dorati sotto la sua finestra con i germogli nuovi che irrompono la spinge a dire che sono «i nemici della disperazione». La spinta potente della vita che si rinnova è un rimedio salutare contro i ricordi della guerra nucleare e la prostrazione indotta dalla malattia. È anche possibile che questa evocazione dei ginkgo sia sgorgata spontanea dal profondo del suo io, sapendo che a Hiroshima (dove doveva andare, prima che la malattia glielo impedisse) erano sopravvissuti all'esplosione nucleare e alla radiazione alcuni alberi di ginkgo.

Come sopravvivere alla guerra nucleare
Dopo aver letto *Pioggia nera* di Ibuse

Prostrata a Kyoto,
troppo stremata da brividi e febbre
per prendere il treno lampo per Hiroshima,
sono sbalzata fuori da questa geografia,
perseguitata da nazisti, rapita, arenata
quando la diga scoppia, la mia vita
sempre in mano a qualcun altro.
Il servizio in camera mi porta tè e aspirina.

Questa settimana il Festival della Sacra
Radice, daikon bianchissimi
di 30 centimetri decorano tutti i santuari della città.
Prima un festeggiamento per le anime
degli insetti che gli agricoltori possono aver calpestato
mentre immagazzinavano il raccolto.
Devo pentirmi ora?
Uccido per preservare tutto ciò che
mi piace. La scorsa estate
per salvare i lamponi
ho immolato centinaia di scarafaggi color rame.

Per certi versi
mi dice Ibuse,
il male da radiazione è meno
terribile del cancro. I capelli
si staccano a chiazze. I denti
si spezzano come fiammiferi
sulla linea della gengiva ma la perdita
è indolore. La carne bruciata prude,
si spella a strisce.
Dove la pioggia nera è caduta
macchia la carne come un tatuaggio
ma qualche settimana dopo, quando
i sopravvissuti devono espellere
giorno dopo giorno in piccolo minzioni
la membrane che riveste la vescica
il dolore diventa una grammatica estrema.

Capisco che noi abbiamo fatto questo.
Capisco che
noi possiamo farlo ancora
prima che sia fatto a noi.
In caso venga l'idea di
farlo a noi.

Proprio ora, l'omaggio che
non ho potuto rendere ai morti irradiati
dà origine a un sogno.
Lì, un festival per piangere
la mutilazione rituale del ginkgo,
cimatura che stronca
ogni crescita naturale
dal ceppo bitorzoluto
che anni di potatura ha creato.
Noto che queste fascine
vengono bruciate, osservo che il fumo
è inalato con grandi cerimonie.
Dopo di che ogni germoglio reciso
ritorna, assume
una foggia umana, a forma di ventaglio,
antica, onnisciente,
stracciata come noi.

Questo significa che
tutti noi dobbiamo essere salvati.

Anche se mangiamo animali

e portiamo le loro pelli,
anche se spacchiamo le montagne
e vi inseriamo razzi

questo significa che
bruceremo e andremo su.
Verremo bruciati e ritorneremo.

Mi sveglio nuda, disseccata,
la pelle rigata dalla luce del sole.
Sotto la mia finestra
una fila di ginkgo dorati resiste.
I germogli nuovi che irrompono dalle
loro braccia senza spalle
i nemici della disperazione.[41]

Giochi e mode di guerra

di Annamaria Locatelli

Pensando alla Storia degli ultimi due secoli, le motivazioni "nobili" avanzate dai potenti con ogni strumento di propaganda a disposizione dell'epoca per infiammare gli animi alla guerra colonialista-imperialista o in qualche modo giustificarla sono state varie: l'amor di patria, l'esaltazione dello spirito nazionalista, della superiorità razziale, il pretesto di civilizzare i popoli sottomessi, di svolgere una guerra umanitaria e giusta…
In tempi più recenti gli Stati Uniti d'America, con la pretesa motivazione umanitaria di voler "esportare la (propria) democrazia", hanno scatenato guerre in molte parti del globo, come in Iraq, con pretesti salvifici e per sventare fantomatiche minacce nucleari, ma non si sono fatti scrupolo neanche di travasare massicciamente nei Paesi occidentali alleati la loro cultura di guerra, nonché di imporre una fitta costellazione di basi militari. E proprio qui nei Paesi "pacifici" si sta diffondendo un nuovo modo di farne propaganda: come gioco, divertimento, passatempo, moda, spettacolo. Una vera novità che il movimento futurista aveva solo anticipato con il suo esaltare la guerra come movimento, modernità, libertà… Una sorta di cultura della guerra che si può consumare "pacificamente" nel salotto di casa, azionando la consolle di giochi elettronici che invitano solitamente il giovane, giovanissimo ma anche adulto giocatore,

[41] Maxine Kumin, *The Long Approach,* Viking/Penguin, 1985.
How to Survive Nuclear War/ After Reading Ibuse's Black Rain
Brought low in Kyoto, / too sick with chills and fever / to take the bullet train to Hiroshima, / I am jolted out of this geography, / pursued by Nazis, kidnapped, stranded / when the dam bursts, my life / always in someone elses's hands. / Room service takes me tea and aspirin. // This week The Holy Radish / Festival, pure white daikons / one foot long grace all the city's shrines. / Earlier, a celebration for the souls / of insects farmers may have trampled on / while bringing in the harvest. / Now shall I repent? / I kill to keep whatever / pleases me. Last summer / to save the raspberries / I immolated hundreds of coppery / Japanese beetles. // In some respects / Ibuse tells me, / radiation sickness is less / terrible than cancer. The hair / comes out in patches. Teeth / break off like matchsticks / at the gum line but the loss / is painless. Burned skin itches, / peels away in strips. / Everywhere the black rain fell / it stains the flesh like a tattoo / but weeks later, when /survivors must expel / day by day in little pisses / the membrane lining the bladder / pain becomes an extreme grammar. // I understand we did this. / I understand / we may do this again / before it is done to us. / In case it is thought of / to do to us. // Just now, the homage that / I could not pay the irradiated dead / gives rise to a dream. / In it, a festival to mourn / the ritual maiming of the ginkgo, / pollarding that lops / all natural growth / from the tumorous stump / years of pruning creates. / I note that these faggots / are burned, I observe that the smoke / is swallowed with great ceremony. / Thereupon every severed shoot / comes back, takes on / a human form, fan-shaped, / ancient, all-knowing, / tattered like us. // This means / *we are all to be rescued.* // Though we eat animals / and wear their skins, / though we crack mountains / and insert rockets in them // this signifies / *we will burn and go up.* / *We will be burned and come back.* // I wake naked, parched, / my skin striped by sunlight. / Under my window / a line of gold ginkgos hunkers down. / The new sprouts that break from / their armless shoulders are / the enemies of despair.
(Traduzione di Anna Maria Robustelli).

a raggiungere bersagli umani in scenari di guerra oppure a fare sfoggio di tute mimetiche, scarpe "marines", a stelle e strisce, a vedere in televisione cartoni animati intorno a guerre planetarie tra umani, mostri e mutanti. La cultura americana in generale, con o senza la guerra, passa attraverso i numerosissimi film hollywoodiani trasmessi in tv con protagonisti supereroi esportatori di "democrazia", ma anche attraverso i personaggi e il paesaggio patinato di molte commedie. Spesso, se si chiede ai nostri ragazzi di riconoscere attraverso un'immagine o un video le vie e le piazze di località italiane, ma anche di altre parti del mondo, non si ottengono risposte, l'ignoranza è profonda, ma se vengono mostrate le immagini del ponte di Brooklyn, di Las Vegas o dei sentieri della California allora mostrano di avere una buona conoscenza di un territorio ormai entrato nel loro immaginario e riprodotto, quando possibile, nelle scelte di oggetti di consumo. Senza peraltro comprendere quanto ciò li faccia vivere dislocati dalla loro realtà, colonizzati mentalmente. Si compie in questo modo quel programma psico-politico americano di cui il filosofo coreano Byung-Chul-Han nel suo libro *Nello sciame* dice: «non si reprime la libertà ma se ne fa uso» per scopi imperialistici, proprio attraverso il mito della libertà… (Da un'intervista all'autore apparsa su *Facebook*)

Ritornando alla propaganda di guerra attraverso i giochi: al coinvolgimento emotivo, potenziato dalle immagini, di chi nella finzione deve eliminare – per non essere eliminato - bersagli mobili, si affianca il coinvolgimento oculo-manuale compulsivo, da catena di montaggio, per adeguarsi alla velocità richiesta dal gioco, che pretende una sempre maggiore abilità per il raggiungimento di livelli superiori. Sono così esaltati i soli riflessi, a danno delle altre facoltà umane: la capacità di scelte ragionate, morali e creative. Gioco alienante, come un tempo si parlava di lavoro alienante…

Non ho dati statistici da presentare sulle conseguenze dell'uso scriteriato di questi intrattenimenti, tuttavia mi sono premurata di raccogliere tutte le informazioni (allarmanti!) a mia disposizione: dai nipoti, dai loro amici e parenti, e basati inoltre su alcuni ricordi risalenti ai miei non così lontani anni di scuola e testimonianze di colleghi. La prima cosa che rilevano genitori ed educatori a contatto giornaliero con i minori è questo: dopo pochi mesi di applicazione senza misura (ed è facile perché subentra il condizionamento) a giochi elettronici, su playstation o cellulari, programmi televisivi o internet, i ragazzi registrano un calo preoccupante nella capacità di attenzione, di partecipazione, di memorizzazione e di sviluppare interessi. Con il passare del tempo, relativamente modesto, i fanciulli possono arrivare a soffrire di disturbi nervosi tali da dover essere sottoposti a visite pediatriche, e obbligati ad assumere calmanti e psicofarmaci. La malattia mentale è in pauroso aumento presso i giovani, secondo un dato fornito dagli specialisti; vengono addirittura riservati in alcune cliniche ospedaliere reparti per la disintossicazione dei giovani vittime di eccessi nel consumo di comunicazione mediatica e giochi elettronici. Come per le droghe, può intervenire l'assuefazione e la dipendenza. Nei gruppi giovanili è sempre più preoccupante l'assunzione di atteggiamenti adolescenziali precoci e violenti, il modello ipertecnologico è molto seguito e chi volesse estraniarsi rischia l'esclusione e l'isolamento. D'altra parte sempre di isolamento si tratta per i giovani: dentro al gioco, anche se consumato in gruppo, come distacco dalla realtà e dai veri problemi, fuori dal gioco e dal gruppo, finendo col sentirsi isolati dai coetanei e diversi. C'è da considerare nelle pratiche descritte l'aspetto dell'incitamento continuo alla violenza esercitato sui giovani: se non si arriva a distinguere il piano virtuale da quello reale, il gioco può istigare il compimento di stragi nei campus scolastici, nelle strade, nelle case, come illustrato da tristissime cronache.

Ma il fenomeno non riguarda solo gli adolescenti o i preadolescenti, i più piccoli iniziano già in età prescolare a entrare nel "gioco" della guerra con il dispiegamento di soldatini di plastica ed armi giocattolo nei cortili e sulle spiagge, continuando con la simulazione degli spari, tra nascondini e corse. Una mamma da me ascoltata a questo proposito si è dimostrata consenziente: "I maschietti hanno sempre giocato alla guerra, è catartico: scaricano la loro aggressività". A me è sembrato un pensiero poco lungimirante. Se poi si entra in una giocattoleria, i soldatini in plastica, a prezzi accessibili, quindi di largo consumo (un bene da garantire alla collettività?) sono spesso venduti in confezioni piuttosto voluminose; le divise militari dei medesimi, rappresentati nelle pose più varie del combattimento, risalgono alla seconda guerra mondiale, come le minuscole mitragliatrici, i cannoni, gli aerei militari, le jeep, le navi, le portaerei e le due classiche bandiere degli Stati Uniti e della Germania: i primi sarebbero i buoni, i secondi i cattivi. Insomma lo scenario di guerra si è fermato allo sbarco in Normandia. I bambini ovviamente si contendono la bandierina USA, quella degli eroi, salvatori e vincitori. La propaganda alla guerra arriva naturalmente anche nelle pubblicità che intermezzano i programmi televisivi dei ragazzi: dove si mostrano bambini azionare giochi virtuali e armi giocattolo, ovviamente ben promossi come regali infiocchettati per festività natalizie e anniversari. Tra i giubilanti ragazzi-attori compaiono più di recente veri giovanotti che imbracciano (dove solo poco tempo fa vanghe e martelli) voluminose mitraglie di plastica… Ritardati mentali o felici consumatori del mercato della guerra al sevizio dell'industria bellica?

Sia chiaro che in tutto questo quadro sconfortante, pur non avendolo promosso, spesso gli adulti hanno anche loro delle responsabilità; ad esempio alcuni dimostrano eccessiva arrendevolezza, una sorta di fatalismo impotente riguardo a tale invasione di giochi: "Ce l'hanno tutti, anche mio figlio", altri sono del tutto coinvolti nel problema, se genitori giovanissimi. Inoltre bisogna riconoscere, specie tra i più anziani come me, la scarsa conoscenza dei nuovi linguaggi, perché anche di questo si tratta, che andrebbero invece indagati. In tutti i modi si dovrebbe sensibilizzare l'opinione pubblica su questo argomento anche per promuovere il dialogo tra adulti e intergenerazionale e per trovare strategie di difesa. A volte immagino, ma è pura fantasia, il formarsi di un vero movimento, simile al luddismo di inizio rivoluzione industriale, per distruggere i giochi antiuomo. In fondo questi sono veri ordigni che fanno esplodere i cervelli, i cuori e tutto quanto, simili per potenziale distruttivo alle mine antiuomo disseminate in territori di guerra.
Un mio interrogativo: la paura è un'emozione primaria che sempre accompagna l'uomo nell'imminenza di un grave pericolo, salutare per l'autoconservazione: con la diffusione dell'idea di guerra-gioco questa difesa viene meno? Un modo per preparare intere generazioni al massacro, anestetizzandole?

Passo a riferire il risultato di una piccola intervista a mio nipote di undici anni, che mi ha informato anche riguardo alle abitudini del gruppo dei suoi amici, in media di età intorno ai dieci undici anni:
Nonna: – Alla televisione quali reti e quali cartoni animati puntano maggiormente ad inscenare la guerra?
Ale: – La rete è soprattutto CN, a tutte le ore del giorno… Le due serie di cartoni animati più viste dai miei coetanei sono:
BEN TEN ROOK, serie di cartoni animati americana dove cinque eroi salvano la terra e altri pianeti dall'incursione di alieni cattivi. Alcuni episodi: il duello dei duplicanti, la galassia dei mostri, tempo di guerra.
SHANGLEN RAVEN, anche in questa serie i ragazzi eroi salvano una città dall'arrivo di pericolosi extraterrestri: gli alieni sconfitti o vengono messi in prigione o si volatilizzano o si addormentano grazie alla magia nera; le armi esibite vanno dai potenti muscoli nelle lotte corpo a corpo, agli spari con laser e armi sofisticate, ma appaiono anche soluzioni fantasiose, come la possibilità di trasformarsi in animali temibili. Entrambi gli spettacoli sono di produzione americana
Nonna: – E alla play-station, cosa vedete?
Ale: – In casa mia non c'è, ma in quella di alcuni miei amici sì e vi sono applicati anche giochi vietati ai minori, per via della presenza di fratelli maggiori o anche di giovani genitori interessati, comunque tutti vi partecipano in famiglia. Quelli di cui sono informato:
CALL OF DUTY, gioco di guerra con abbondante spargimento di sangue: gli avversari si presentano continuamente all'inseguimento e il giocatore deve eliminarli, se no viene a sua volta eliminato… la bravura consiste nel resistere a lungo contrattaccando e arrivando a salire di livello. Le armi di cui si avvale e che trova sul suo percorso vanno da quelle più primitive, come archi e frecce, pietre e boomerang a quelle greco-romane a quelle medioevali, infine a quelle realizzate dalla più avanzata tecnologia moderna. (informazioni raccolte da internet: alcuni videogiochi riguardano "la guerra infinita": la seconda guerra mondiale, la guerra fredda, la guerra del futuro; l'ultimo video-gioco uscito ha incassato dalle vendite 14 miliardi di dollari, frantumando ogni record).
GTA5, anche qui lo scenario è di guerra, territori desolati e particolari agghiaccianti. Il giocatore è inseguito da uomini feroci (ma in una versione p. s. più recente anche da zombi) e a sua volta diventa crudelissimo: quando incontra ostacoli, entra nelle case dei civili e per fuggire può eliminare bambini, donne, vecchi inermi sul suo cammino. È la guerra totale e senza regole.
Nonna: – So che di recente i genitori, poiché da quest'anno ti sposti dal tuo villaggio per andare a scuola, ti hanno regalato un cellulare. Anche con quello si può accedere a giochi vari?
Ale: – Sì, anche se mia mamma ha provveduto a levarmeli subito… Ma sul bus o nei vari luoghi di incontro, gioco comunque con i compagni. Tra i più gettonati e divertenti (?) da fare soprattutto in gruppo c'è: TANK OF WARS, uno scontro tra carri armati, che si presentano di colori diversi (blu, rossi, verdi…), i ragazzi possono parteciparvi numerosi, soli o divisi in gruppi, ciascuno scegliendo un colore, vicini nello spazio, ma anche con gruppi di giocatori sconosciuti che si aggregano al gioco: una guerra di quartiere che si può ampliare infinitamente.

N.B. i bambini facenti capo alla breve intervista vivono in un villaggio sperduto del Vaud, un cantone della Svizzera notoriamente neutrale, tra dolci colline disseminate di mucche al pascolo e arsenali sotterranei. Sino a poco tempo fa nei loro occhi si leggevano laghetti alpini, animali buoni, corse nei prati, ora qualcosa è cambiato nella loro espressione.

Mi sono ricordata di una storia indiana

La leggenda dei due lupi

– Nonno, perché gli uomini combattono?
Il vecchio, parlò con voce calma.
– Ogni uomo, prima o poi è chiamato a farlo.
Per ogni uomo c'è sempre
una battaglia che aspetta di essere combattuta,
da vincere o da perdere. Perché lo scontro più feroce
è quello che avviene fra i due lupi.
– Quali lupi nonno?"
– Quelli che ogni uomo porta dentro di sé.
Il bambino non riusciva a capire.
Attese che il nonno rompesse l'attimo di silenzio che aveva
lasciato cadere tra loro, forse per accendere la sua curiosità.
Infine il vecchio che aveva dentro di sé la saggezza
del tempo riprese
con il suo tono calmo.
– Ci sono due lupi in ognuno di noi.
Uno è cattivo e vive di odio, gelosia, invidia, risentimento,
falso orgoglio, menzogna ed egoismo.
Il vecchio fece di nuovo una pausa, questa volta per dargli modo
di capire quello che aveva appena detto.
– E l'altro?
– L'altro è il lupo buono.
Vive di pace, amore, speranza, generosità, compassione, umiltà e fede.
Il bambino rimase a pensare un istante a quello che il nonno gli
aveva appena raccontato. Poi diede voce alla sua curiosità ed al suo pensiero.
– E quale lupo vince?
Il vecchio Cherokee si girò a guardarlo e rispose con occhi puliti.
– Quello che nutri di più.

Novembre 2014, da mesi l'Isis è attestato sulle terre intorno alla città, assediandola. Dentro le sue mura però controlla solo una piccola parte nel quadrante est.

(regole chiedo per il più crudele dei giochi

di Marcella Corsi

dovunque sotto un cielo infinito
finitissimi uomini tramano di morte)

Che rifletta il cielo questo liscio chiaro continuo
raccogliere d'acque d'uccelli che rifletta le molte
ragioni della nostra stupidità guerresca, codardìa
d'impegni continuativi

non escluso lo sguardo che viene portato sui popoli
spesso poco capace di coglierne le reazioni differenziate
o la diversità in termini di categorie conoscitive
in definitiva la piena umanità. È in buona parte
uno sguardo etnocentrico che risente dell'immagine
angusta che l'occidente ha del mondo arabo odierno.
Vittima illustre della guerra sembra essere per prima
la verità della guerra, ridotta a numero a questione
di tecnologia. Nei suoi effetti reali essa rischierebbe
di rendere il conflitto socialmente inaccettabile
e questo, in paesi dove il consenso è alla base
del perpetuarsi delle classi dirigenti, finisce per
togliere ai cittadini la condizione prima del loro
potere di condizionare chi li governa. Coinvolta
emotivamente ma non resa veritieramente partecipe,
l'opinione pubblica non è più in grado di esercitare
sugli avvenimenti politici quell'attenzione critica
quella pressione che questi meriterebbero…

Che rifletta il cielo lo sguardo di chi guarda

*

(regole chiedo per il più crudele dei giochi

anche la guerra abbia almeno leggi, vorrei gridare
mentre un re in maschera
recita la sua parte e chi la legge dello Stato
ha condannato all'ergastolo viene dallo Stato uccisa)

Di questa morte che da giorni mi brucia
nelle sue sordide sbarre – e l'arancio non ha più
la sua luce – quel che forse maggiormente
morde confonde atterra
è il pensiero che di lei hanno concepito – la sua vita
da subito disprezzata usata per
morendo dare morte e giocata in una partita
dall'inizio truccata, asso lei di uno scambio del tutto
impossibile – e il successo ottenuto
nel far derogare dal più chiaro degli imperativi di civiltà

(portato fino in fondo il disprezzo della donna è loro
ma il gioco in rete per decidere in quale arancio
uccidere è tutto nostro

[6 febbraio 2015/ dopo l'uccisione del pilota giordano da parte dell'ISIS – il modo della sua morte deciso in rete – e quella della donna che, fallito un attentato suicida, scontava l'ergastolo nelle carceri giordane]

*

del tutto arresa all'odio la mente
rimane abbracciata al tuo corpo
adolescente, immaginato
di vivi colori avvolto, sicuro
nel passo – il piede che frequente
si scalza, il capo che frequente si china –

non t'inchinasti però all'abuso
che di te per mesi fu fatto, osasti il no
donna finalmente, tu più di quella
che vide la tua morte per fuoco e
non poté, né potranno forse le molte
che chiedono per te giustizia e per le altre

pagherà il tuo assassino una colpa
per cultura e per legge destituita di peso?
Donne, diamoci corpo comune
diamoci peso diamoci forte pensiero…
(ora del tutto arresa all'odio la mente
rimane abbracciata al tuo corpo

agonizzante.

[11 maggio 2015/ ieri una quindicenne indiana, che subiva stupri da mesi, si è rifiutata al suo stupratore e per questo è stata cosparsa di benzina e bruciata viva. Questo è accaduto davanti alla moglie dell'uomo. In tutta l'India le donne scendono in piazza a chiedere giustizia non discriminatoria nei loro confronti]

*

diceva *la poesia è la lingua del mio dolore*
– è pure credo la lingua del ricercare più duro
dell'inaudito desiderare e inaspettato e immondo

dell'intuito profondo o a fior di pelle avvertimento
del farsi terra e cielo e trasparente anima del mare
soffrire del volo prendere peso ridere nella terra

quando mai un uomo ha riso dentro la terra?
diceva, forse voleva risposte non facili

Il conflitto con l'ISIS ovvero uno scacco alla razionalità (almeno alla mia)

di Giorgio Mannacio

1.

Non ho alcuna difficoltà a confessare – e dunque lo confesso – di avere scritto almeno quattro versioni, del testo che qui propongo, dal giorno degli attentati terroristici a Parigi (13 novembre 2015) ad oggi, Nessuno mi ha soddisfatto e li ho via via abbandonati incompiuti. Probabilmente tale esito infelice si fonda sull'errato convincimento che la ragione possa spiegare tutto quanto sta succedendo e dare a tale tragica catena di eventi una sistemazione razionale che possa volgerla ad esiti desiderabili di pacificazione.

Forse la linea diritta della razionalità non riesce a mettere insieme i pezzi – così disparati e in perenne contraddizione – che costituiscono la trame degli attuali eventi.

Ma, abbandonata la razionalità, si apre una domanda drammatica: cosa resta ?

Raccolgo i cocci del passato lavoro che ho cercato di svolgere documentandomi sul nuovo che avanza e utilizzando le vecchie convinzioni rimastemi come criterio di orientamento.

Sono rimaste, alla fine, indicazioni specifiche, magari scollegate tra loro ed ecco, dunque, il mio percorso nei suoi frazionamenti.

2.

Sono convinto che il conflitto Francia – Isis (e aggiungo la Russia) sia una guerra in senso proprio.

Penso che non sia ancora in atto una guerra Italia – Isis, anche se tale eventualità è da mettere in conto a tutti gli effetti.

La convinzione espressa si fonda sull'opinione che Isis sia un vero e proprio Stato, ancorché in fase nascente e che la sua azione (condotta secondo metodi diversi, tra i quali gli atti terroristici) sia diretta alla conquista definitiva di un certo territorio e alla sconfitta dell'avversario o degli avversari.

Se almeno due degli avversari possono essere individuati indirettamente attraverso le Nazioni colpite dagli attentati (Francia e Russia), la portata dell'azione bellico/terroristica sembra più ampia in quanto Isis intende colpire l'intera Europa assunta come simbolo di un certo modo di vivere e pensare. Tale rilievo implica che l'azione dell'Isis abbia una forte connotazione ideologico/religiosa.

3.

Sono convinto che la guerra sia un atto politico, un mezzo per la gestione di "interessi" di natura complessa che indico nella difesa di aggressioni dovute a "cause naturali e non" e nell'acquisizione di una identità permanente (con tutto ciò che essa comporta).

4.

Una volta iniziata, la guerra si svolge secondo "regole proprie". Queste sono poste, di volta in volta e secondo le circostanze, dagli stessi soggetti del conflitto i quali sono, quindi, allo stesso tempo, legislatori e osservanti di esse. Tale caratteristica determina la tragica conseguenza che in guerra nessuno è innocente.

Nata per uno scopo e strutturata per raggiungerlo, la guerra ha un esito che si definisce retoricamente "giudizio della Storia". Svincolato da ogni valutazione etica e da ogni riflessione politico/storica esso si riduce alla costatazione di uno stato di fatto non modificabile o modificabile solo da eventi successivi, tra i quali si può annoverare anche un'altra guerra. Ciò finisce per mettere tra parentesi le cause della guerra e induce ad una sorta di rassegnazione/cinismo.

5.

Si può parlare di asimmetricità della guerra in due modi diversi. Il primo riguarda lo scarto che le guerre attuali presentano rispetto ai modelli tradizionali di conflitto. Non è, a mio giudizio, un argomento particolarmente rilevante.

È cruciale, invece osservare come le ragioni di una guerra possano essere diverse a seconda dei soggetti in conflitto. Ragioni, comunque, sempre complesse.

Parto dalla costatazione dell'utilità, se non addirittura della necessità, della costituzione di una formazione stabile ed organizzata cui diamo il nome di Stato. La tendenza di tutte le popolazioni del mondo ad aggregarsi in formazioni dotate di una certa organizzazione stabile è – comunque – una costante della Storia. Tale necessità è stata riconosciuta sin dalle prime riflessioni politiche che conosciamo.

All'interno di questa necessità o utilità si possono rilevare specifici motivi di utilità (o inutilità) della sua azione (tra cui – vedi sopra – l'azione militare) ma, dato il carattere collettivo di essa, la sua azione può essere utile ovvero inutile (se non addirittura dannosa) rispetto ad alcuni cittadini o alla maggioranza di essi.

Tale discordanza può creare tensioni all'interno dello Stato perché anche l'azione militare presenta aspetti collettivi sia nella deliberazione della guerra sia nell'attuazione di essa.

Sotto altro aspetto la responsabilità dei cittadini rispetto alla guerra iniziata o subita ha un diverso grado di intensità a seconda della forma di governo assunta da quello Stato.
Infine, le tensioni interne possono essere assunte come "arma asimmetrica" dallo Stato nemico.
Se lo Stato è necessario e utile, sembra corretto concludere che la forma di guerra utile per definizione sia la guerra difensiva cioè quella che è diretta a salvaguardare l'esistenza dello Stato (ritenuta in tesi necessaria).
Se sia riscontrabile un modello "puro" di guerra difensiva è un problema, se non altro in considerazione del seguito che le operazioni militari assumono: la guerra da difensiva si può trasformare in guerra offensiva. Specularmente una guerra offensiva (ingiusta) si può trasformare in una guerra per la difesa dell'organizzazione stabile che abbiamo definita per brevità Stato.
Si tratta di una delle tante complessità riscontrabili nell'evento guerra.
6.
La complessità della guerra si riscontra anche indagando sulle ragioni che ciascuno accampa e che spesso non sono quelle dichiarate.
Scendendo – in sintesi – nel concreto, rileviamo che la Francia si dichiara aggredita dagli assalti terroristici di Isis
(così come la Russia) ed in particolare sente minacciata in modo stabile la sua tranquilla quotidianità che possiamo sinteticamente esprimere come "european way of life". In tale nozione rientrano entità davvero eterogenee che spaziano dalla libertà religiosa a quella di parola e di circolazione (a sua volta comprensiva di interessi particolari e specifici diversificati). È difficile sostenere che la società francese (laicizzata come o più di quella italiana) si senta minacciata dal fatto che taluno creda al Paradiso delle Urì o da una particolare interpretazione di un versetto del Corano. La Francia non combatte per una religione ma per la libertà di pensiero che è altra cosa.
Alla fine la Francia – nell'ovvio disegno di assicurarsi consensi operativi in funzione bellica – si assume il ruolo di difensore di quella che con brutto neologismo chiamo occidentalità.
Isis sostiene di essere l'entità aggredita inserendo in questo quadro una serie di ragioni che vanno dalla dominazione coloniale (i cui effetti deleteri sono indiscutibili), a più recenti aspetti come gli interventi militari in alcuni distretti del mondo islamico, interventi nei quali si intravvede una continuazione di un progetto "neocoloniale e capitalistico" e le condizioni degradate in cui vivono i musulmani nelle periferie urbane francesi (e non solo francesi). Isis assume un ruolo di difensore di qualcosa che, però, è più radicale dei "valori francesi" posto che il disegno dichiarato è quello di costituire – attraverso una guerra che è, insieme, asimmetrica (attentati terroristici) e simmetrica (battaglie in campo aperto) – uno stato islamico fondato sulla costituzione Corano. Insomma uno stato religioso a fondamento religioso.
Vi è dunque una asimmetria negli scopi e una radicale diversità tra ciò che vuole la Francia e ciò che vuole Isis.
Ma nessuno dei due Stati è esente da disegni per così dire occulti, anche se di diversa articolazione. Essi ricalcano, però, aspetti rispettivamente diversi.
Non penso che la Francia persegua una politica neocoloniale in senso proprio (occupazione reale di territori) ma è certo che la sua economia (il tenore di vita dei suoi abitanti) ha bisogno di un tipo di politica particolare cui sono connessi intrecci capitalistici e di sfruttamento (di vario genere): ad essi sono o possono essere funzionali azioni paramilitari o comunque di "guerra economica". In tale quadro è rilevante anche la disponibilità piena (il possesso diretto o indiretto) delle fonti energetiche sulle quali si fonda parte del benessere occidentale. Sono questi "i beni" che mi vengono con più frequenza in mente.
L'azione dell'Isis è più direttamente segnata da un progetto di occupazione di territori, quantomeno nella fascia mediorientale, progetto fondamentalista che ha una forte identità religiosa ma che collide (può collidere) con gli interessi economici francesi. Sotto questo aspetto presenta una minore equivocità, anche se non manca un motivo di contrasto interno alle varie confessioni dell'Islam. Esemplificando perché non ne conosco altre articolazioni: Sunniti – Sciiti. La rivalità tra ortodossia sunnita e eterodossia sciita è millenaria e – secondo le convenienze – i diversi interessati a certi assetti dell'area mediorientale si sono appoggiati all'una o all'altra in funzione della lotta per gli assetti geopolitici di tale zona.
Qualche precisazione si impone, forse, parlando della Russia che denuncia – a giustificare la guerra all'Isis – il tentativo di islamizzazione della sua "cultura". Per decidere sul carattere autentico di tale denuncia bisognerebbe verificare il livello di "laicizzazione" della società russa, cioè quale sia il peso della religione cristiano-ortodossa nella formazione dell'identità di quel paese. Penso che da un certo punto di vista la "cultura " russa sia più prossima a quella "occidentale". Ma anche rispetto alla Russia non vanno nascoste alcune "ragioni" tipicamente politiche che impongono o consigliano determinate alleanze e determinati scontri militari. La Russia ha rivendicazioni territoriali e si sente – a torto o a ragione – accerchiata

dall'occidente (leggi Usa); non rinuncia, poi, ad un ruolo di grande potenza nel settore mediorientale, mentre non sembra avere interessi energetici.
Tali osservazioni spiegano gli intrecci di alleanze, la discontinuità e le contraddizioni all'interno di esse che si modellano a seconda delle convenienze politiche ed economiche del momento.
Anche questi fattori creano complessità entro le quali la linea diritta e ferma della ragione si smarrisce.
7.
Il contesto geopolitico e demografico attuale – di alta drammaticità – impone anche una riflessione sulla necessità di modificare alcune nostre idee sullo "spazio nazionale", sulle "migrazioni" e sull'"integrazione".
La libera circolazione in Europa di cittadini di diversa nazionalità (principio di cui meniamo vanto) importa inevitabilmente lo spostamento di un certo numero di persone da un paese e da un continente all'altro.
E in proposito si rifletta su quanto segue.
È contro ragione – ed è smentita dai fatti – la convinzione che i migranti di massa lascino nella terra di origine "tutti i loro panni" cioè la loro identità culturale. Costoro la conservano e tale atteggiamento è tanto più forte se assistito da una identità ideologica (religiosa od altro) che li unisce. Se la religione musulmana si conserva con caratteri tanto precisi ed indelebili nei "francesi di seconda e terza generazione" significa che costoro hanno mantenuto (vogliono mantenere) una loro identità (almeno su certi punti).
Se le migrazioni di massa, in senso proprio e tradizionale, possono essere citate, attendibilmente, come cause storicamente accertate di conflitti in senso stretto (guerre), è argomento di analisi e discussione la potenzialità conflittuale delle migrazioni frazionate nella quantità e dilazionate nel tempo.
Tale punto può essere sgradito ma è ineludibile.
Su un piano, per così dire filosofico, penso che si stia assistendo (e quindi anche subendo una) ad una destrutturazione del concetto di "luogo" come frazione di spazio in cui si vivono le proprie identità. Ad esso si sostituisce il concetto "di spazio virtuale" entro il quale le stesse identità si manifestano senza la necessità di "presenza fisica di soggetti". L'informatica da un lato distrugge le aggregazioni tradizionali e dall'altro lato ne crea altre, non meno efficaci a certi scopi.
Entro questo quadro si debbono collocare le "migrazioni metaforiche" costituite dal trasferimento di soggetti portatori di forti identità culturali dalla terra di origine ad altre terre. In queste ultime tali soggetti ricostituiscono (possono ricostituire) e perpetuare la propria identità originaria. Se nella terra di arrivo si pratica (per una qualsiasi ragione: dalla più nobile alla più cinica) l'accoglienza e si accede – in tutto o in parte – ad alcune componenti culturali del migrante, si è già, parzialmente, fuori dalla metafora. Se l'accoglienza si accompagna a condizioni di vita reale degradanti e intollerabili, vengono ad emergere precise cause di tensione che finiscono per fare del "luogo in cui si è arrivati" un "non luogo". Se a tali migranti - quale che sia il grado di generazione demografica - arrivano dall'esterno segnali in cui vengono riconosciuti tratti più o meno intensi di partecipazione alla loro condizione e se tali segnali contengono anche tratti di "identità" culturale, si hanno – a mio giudizio – tutti gli elementi favorenti il conflitto.
In generale i migranti sono moderati. Non si insisterà mai abbastanza nel vedere nella moderazione una virtù, ma occorre distinguere tra moderazione per convenienza e moderazione per convinzione.
Trascurando la sostanza delle cose, si adopera con disinvoltura il termine "integrazione". Il termine non dovrebbe essere adoperato, o dovrebbe essere adoperato con cautela, da coloro (e io sono tra questi) che affermano il principio che la democrazia non va esportata. Più in genere nessuna cultura deve essere estirpata con la violenza e sostituita di forza con altra. Mi chiedo se l'integrazione, in certe circostanze ed a certe condizioni, non sia una forma di violenza.
La notazione supplementare è che – alla fin fine – "si integrano solo i ricchi e non i poveri".
Forse è più corretto e più civile fare ricorso – teoricamente – alla parità di trattamento. Il migrante ha diritto a tutto ciò che è permesso e concesso al cittadino dello Stato ospitante, nulla di più e nulla di meno.
Ma tale principio non può determinare la concessione di "privilegi" per il fatto di essere ospitato.
Se un certo comportamento è vietato dalle leggi nazionali l'ospite che sia formalmente francese deve rispettare il divieto; il privilegio accordato all'identità ne riconosce il valore ma allo stesso tempo può implicare serie tensioni con le identità prevalenti nello stato "ospitante".
8.
La sconsolata e cinica conclusione che si potrebbe trarre da tali osservazioni e che si potrebbe esprimere nella crudele frase – *lasciamoli cuocere nel loro brodo* – non è eticamente tollerabile e neppure lungimirante.
Tutto ciò che può accadere è già accaduto (considerazione utilitaristica).
Considerazione etica. Anche la Rivoluzione francese aveva le sue tre Virtù teologali: libertà, eguaglianza e fraternità. I cristiani parlano di Fede, Speranza e Carità. Diffido delle prime due e mi piace leggere come

equivalenti Fraternità e Carità. Sono virtù che non poggiano sull'Invisibile ma su una o più persone reali che ci stanno di fonte e che chiedono un aiuto. Sì, perché ognuno di noi è perseguitato dai mali dell'esistenza che ci possono colpire da un momento all'altro e anche solo questo ci induce ad un rapporto di fratellanza.
Cosa significa tutto questo? Abbozzo una linea di massima, un principio di orientamento: solo aiuti umanitari disinteressati (cioè non scambiabili con altre utilità) e solo se richiesti; solo conflitti difensivi e nei limiti strettamente necessari; ritiro delle forze armate estranee; ridisegno di "luoghi/confini" che favoriscano un equilibrio tra identità diverse.
Le mie osservazioni segnalano, però anche e realisticamente, tutte le difficoltà che i nostri comportamenti più giusti ed eticamente raccomandabili incontrano in questi giorni. L'utopia, come progetto che va perseguito con forza è onorevole ma va controllato nelle sue possibilità di realizzazione concreta. E ogni nostro pensiero di pacificazione si scontra con aporie che oggi sembrano insuperabili. Mi attengo ai dati meno discutibili. Gli Usa non vogliono Assad perché feroce dittatore e a feroci dittatori si sono appoggiati nella loro storia; la Turchia dichiara di voler combattere l'Isis ma bombarda "di preferenza" i Curdi ai quali non vuole riconoscere nulla e forse anche commercia con la stessa Isis; la Russia appoggia Assad e l'Iran in prevalente funzione dei propri interessi... l'elenco può continuare. C'è speranza che si agisca "per la Pace" ? Come che sia lo sforzo di pensare a lungo termine e in profondità non deve mai cessare.

NOTE
Nel testo che precede non sono contenuti richiami, con note, a specifici testi. Molti libri letti in tempi remoti sono diventate memorie, costitutive di convinzioni personali. Come tali non citabili.
Stampa e interviste televisive, a parte il merito delle scelte stesse, mi sembrano (opinione strettamente personale) prive, nell'impostazione dei problemi, di quel rigore logico che cerco in me stesso e dunque non me ne servo. Preferisco, quindi, elencare, qui di seguito, alcuni testi che ritengo abbiano avuto più o meno direttamente influenza sulle mie osservazioni. Essi sono elencati secondo un ordine rigorosamente alfabetico e non di maggiore o minore importanza.
1) Carl von Clausewitz, *Della guerra*, a cura di G. E. Rusconi, Einaudi, Torino, 2000. Particolarmente interessante l'*Introduzione* del curatore.
2) Graham Greene, *L'americano tranquillo* in Graham Greene, *Romanzi*, vol. I, Mondadori, Milano 2000, con nota introduttiva da non trascurare.
3) Michel Houllebecq, *Sottomissione*, Bompiani, Milano 2015.
4) Karl Loewith, *Da Hegel a Nietzsche – La frattura rivoluzionaria nel pensiero del XX secolo*, Einaudi, Torino, 1949.
5) Platone, *Protagora*, Laterza, Bari 1982, pag. 82.

luce che declina
di Annamaria Ferramosca

non vedo più il cammino
brancolo sul mio profilo
non mi riconosco
non ti riconosco

arrivi a me dal mare
senza giustizia né perdono
approdi in un recinto dove
tuo figlio non riesce a giocare
ha negli occhi domande raggrumate
e il pianto del ritorno
padre perché questa rete
padre voglio tornare
non m'importa morire
per fame o guerra se qui
più feroce della morte è l'indifferenza

coltelli sulle gole ancora e
furia suicida
dileguano le vie del sogno
fermano il gesto semplice assoluto
scrivere su scie di pensiero
lasciare immagini di nuova bellezza
nuove inimmaginabili condivisioni
(lasciavamo graffiti sulle rocce
i nostri cerchi i fuochi le impronte di mille mani)
scrivere ora è per un ultimo grido
prima del nuovo diluvio

respiro cenere
piove dal cielo
dove va in fumo l'uomo
piove dal suo fumo
cenere di boschi e d'anima
piove insistente l'errore

luce che declina

Non credo che questa poesia[42] basti a smuovere nessuno, come non credo che l'esàlogo che aggiungo apra luci di speranza. Sì, resto pessimista. Ma vorrei che qualche consiglio-lume, sia pure espresso in rozza semplicità, resti come minimo stimolo di riflessione e come testimonianza di pensiero. Grazie per comunicarlo.
Roma, 10 gennaio 2016

Contro la tendenza dell'homo insipiens insipiens all'autoestinzione

Esàlogo per rinsavire:

1 - abolire i conflitti armati
(sostituirli con arbitrati internazionali)

2 - contrastare la fame e la povertà
(creare reti collaborative internazionali solidali per lo sviluppo di ogni paese)

3 - ridistribuire ricchezze per uno sviluppo sostenibile a livello planetario
(ridurre o fermare il livello di benessere dei paesi ricchi)

4 - isolare potentati, lobbies e governi non collaborativi con azioni non violente
(far crescere e lasciar agire la pressione dell'opinione e volontà collettiva internazionale)

5 - fermare l'inquinamento del pianeta
(firmare accordi internazionali per l'uso di tecnologie non inquinanti)

6 - istituire tavolo supremo di discussione per ogni tema e contesa

[42] Il testo, un anno fa inedito, è poi confluito con alcune modifiche nella raccolta *Andare per salti*, Arcipelago Itaca, Osimo (AN), 2017.

La guerra non è destino

di Enrico Peyretti

«À la guerre comme à la guerre» dice il proverbio che si limita a registrare la caduta nella necessità, senza prospettare nulla che non sia la guerra stessa. In questa logica, la guerra risponde alla guerra, e vince sempre, sul vinto come sul vincitore. Se dalla guerra non si esce, la guerra è un destino senza risposte, senza alternative. E non è forse questa la concezione dominante, la politica degli stati (Ekkehart Krippendorff, *Lo Stato e la guerra. L'insensatezza delle politiche di potenza*, Gandhiedizioni, Pisa 2008), la storia insegnata a scuola, una catena di sconfitte e di vittorie belliche, disastrose come le sconfitte?

Le cosiddette "paci" da imparare a scuola con luogo e data, non sono paci, e neppure tregue, ma realizzazioni dello scopo della guerra, perché sono l'imposizione al vinto della volontà del vincitore. Lo scopo della guerra è la guerra: un inferno senza uscita, una follia senza guarigione, una prigione della storia come *La Ronda* di van Gogh. Infatti, è guerra non solo l'azione che colpisce e uccide: questo è lo strumento criminale. Il risultato e scopo della guerra è l'imposizione del dominio, non più clamoroso e cruento, ma ugualmente offensivo, lesivo della dignità.

Si può obiettare: la guerra difensiva è umanamente e politicamente legittima. Certo, ma gli strumenti della giusta difesa da aggressioni armate dovrebbero essere – come reclamavano pacifisti tedeschi nella crisi dei missili degli anni '80 – "strutturalmente incapaci di aggressione". La difesa militare entra per sua natura nella spirale della ricerca di potenza superiore all'aggressore. Perciò - dal movimento gandhiano alle ricerche attuali (già proposte da Alex Langer nel Parlamento Europeo) di costituire "corpi civili di pace", basati sulla resistenza sociale - è in corso una preziosa evoluzione culturale dalla difesa che risponde all'aggressione coi suoi stessi mezzi, verso una difesa che innova il conflitto riducendone la violenza. La resistenza, anche nei casi storici contro il nazi-fascismo, non fu essenzialmente bellica, ma solo strumentalmente armata, e in grande parte non armata. Essa rappresentava anzitutto uno scatto morale e un "tener fermo", "re-sistere", dell'umanità alla disumanità. I movimenti e le lotte di liberazione più autentici e di lunga efficacia sono lotte popolari nonviolente, forti di forza umana e non militar-omicida.

Fatto sta che, col pretesto della giusta difesa, affidata alle armi, tante guerre passano ad imporre un dominio ribaltato, che è una situazione di nuova "violenza strutturale". Le armi non difendono davvero, ma catturano il giusto diritto in una logica estranea al diritto.

Guerra realizzata è il dominio statico, non più clamoroso e cruento ma ugualmente offensivo, lesivo della dignità. Il dominio stabilizzato, garantito dalla capacità di violenza e relativa strumentazione (gli eserciti, gli armamenti) è quella violenza che la peace research chiama "violenza strutturale". La violenza fisica cessa con la c.d. "pace", perché ormai non ha più bisogno di scomodarsi ad infliggere dolore per ottenere potere: il dolore è già inflitto e il potere è ottenuto dal piede sul collo del vinto. Il quale, se resta passivo, è collaboratore autolesionista della violenza che gli viene fatta. Allora, come rispondere alla guerra e al suo scopo? La ribellione è moralmente necessaria, ma quale ribellione?

La guerra non risponde al conflitto

Non trovo più parole, dopo mille tentativi di sapienti, che hanno espresso e mostrato fino alla ripugnanza l'impossibilità umana della guerra. Bobbio ha scritto: «La guerra è l'antitesi del diritto», quindi la negazione della dignità che ti fa degno di vivere. (ho svolto una relazione con questo titolo in AA.VV. *Le regole della battaglia*, Morlacchi, Perugia 2013). Non solo: la guerra è l'antitesi dell'umanità, la distruzione dell'umano nel nemico e in noi stessi. C'è un unico argomento contro la guerra: la giustizia.

«La guerra è un male perché fa più malvagi di quanti ne toglie di mezzo» (Kant, *Per la pace perpetua. Progetto filosofico*, 1795, Primo supplemento). La ragione della guerra è togliere o neutralizzare (sinonimo di uccidere!) il male e i malvagi. Il fatto è che rende malvagi i "buoni" che combattono il male. Tutto è terribilmente semplice. Difficile è seminare questa semplicità nella prassi dei poteri politici: la ragion di stato non è la ragione umana.

«La guerra è la malattia, non la soluzione» (Claudiana, Torino 2005), diceva Eugen Drewermann, e lo diceva a proposito della guerra giustificata come risposta risolutiva dell'Occidente ad un fondamentalismo violento islamista. Oggi, 2016, vediamo tutte le aggravate patologie inoculate nel corpo dell'umanità da quella folle criminale risposta.

La guerra alla guerra non è un risposta, ma una accettazione passiva della guerra, una conferma mediante sottomissione. La guerra è la risposta sbagliata al problema del conflitto. La guerra risponde ai problemi eliminando un lato del problema. Semplifica la realtà plurale amputando uno degli arti del corpo vivo e vivace, plurale, che è l'umanità.

Succede così: due bambini giocano, si contendono un giocattolo, chi sta per perderlo lo distrugge pur di non darlo all'altro. Il conflitto pare superato, non si vede più, ma resta pesante il risentimento, la rivalsa. La guerra ha distrutto l'oggetto conteso – distruggere cose e vite è la sua unica capacità – ma non ha distrutto il conflitto, che prosegue più profondo, interiorizzato, pronto a tradursi in nuova violenza.
Così le due madri che ricorrono al giudizio di Salomone (nella Bibbia, primo libro dei Re, cap. 3): la falsa madre è disposta a tagliare in due il bambino, la vera madre è disposta a donarlo vivo alla contendente. La prima usa la morte come soluzione del conflitto, che è danno per entrambe, ma a lei non importa: le importa di più il proprio prestigio, non darla vinta all'altra. La seconda, la madre vera, non tollera che il bambino venga sacrificato ad accontentare le opposte pretese, e preferisce la vittoria della vita del bimbo alla vittoria della propria pretesa. Questa donna anticipa la saggezza di Erasmo: «La guerra non conviene. Molto meglio una pace ingiusta che una guerra giusta» (*Dulce bellum inexpertis*, n. 14).

Il conflitto in sé non è guerra, lo diventa soltanto quando adotta lo strumento della eliminazione, l'arma che sopprime o sottomette. L'arte del conflitto vitale è l'inventiva, la memoria, lo sviluppo dei mezzi non distruttivi di promuovere il confronto e la composizione tra le differenze, per la costruzione della vita comune, la convivenza e la politica, frutto di qualche rinuncia e di qualche contributo di tutti. Il dialogo tra le persone, la diplomazia mediatrice tra le politiche, valgono qui come accenno a tutto un complesso di mezzi e metodi che il lettore può trovare nella vasta letteratura della nonviolenza, molto cresciuta e articolata nel secolo di Gandhi e oggi ancora in crescita di qualità e quantità. Si tratta di un ramo della scienza e dell'arte delle relazioni umane, e di una storia delle esperienze reali di lotte nonviolente troppo ignorata nella storiografia più ufficiale. Indico in appendice una prima bibliografia orientativa sulla ricerca di cura del conflitto. Johan Galtung, il maggiore *peace researcher* attuale adotta il paradigma medico: diagnosi, prognosi, terapia. La degenerazione del conflitto in guerra è, infatti, una malattia da esaminare e curare.

La guerra ha paura del problema
In realtà, non si tratta di rispondere alla guerra, ma ai problemi a cui la guerra risponde male, crede di rispondere. La guerra ha paura del problema. La sola risposta alla guerra è la preventiva messa in atto delle alternative alla guerra, che evita la guerra. Una volta entrato nel tunnel della guerra, non ne esci senza danno. L'inno di vittoria è una lugubre illusione per nascondere e ignorare il veleno che ti è entrato nel corpo, fino a quando produrrà i suoi effetti.
La guerra vuole il potere. Annulla conflitto e problema inebriandosi nella droga del potere: il verbo della possibilità (io posso, tu puoi, ...), cioè della vita, oggettivato in sostantivo assoluto, nella immobilità garantita in se stessa, che esclude e blocca l'alterità e così si autocondanna alla sterilità, all'agire solo per mantenersi, cioè non agire. Prestigio, cioè illusione: «Il prestigio, ossia l'illusione, è nel cuore stesso del potere». Vincere sugli altri, ridurre la complessità, è un'apparenza vuota. (cfr. Simone Weil, *Non ricominciamo la guerra di Troia*, scritto del 1937, riprodotto in parte in Giancarlo Gaeta, *Simone Weil*, Edizioni Cultura della pace, Fiesole 1992; parole citate da un pensiero più ampio a p. 116).

La vittoria illude
La vittoria bellica sul nazismo viene sempre portata come esempio di guerra necessaria, inevitabile, giustificata anche nei suoi effetti collaterali dolorosi. Ma quella vittoria, ottenuta col potere militare più forte, è in buona parte illusoria: eliminato Hitler non è eliminata, o almeno non è storicamente superata, l'essenza dello hitlerismo. I vincitori hanno portato a compimento l'armamento capace di distruttività totale, che era nel progetto di Hitler. Il nazismo invece è stato vinto dalla reazione morale rifondativa della convivenza umana che si è avuta nel "neocostituzionalismo": il pensiero che fonda le costituzioni postbelliche è un'alternativa basilare all'esperienza tragica del nazismo e dei fascismi, è una risposta di vita alla volontà di morte di quel potere dominatore e bellico. Non per nulla le costituzioni migliori, come quella italiana, «ripudiano» la guerra. Il nazismo è vinto dalla filosofia dei diritti umani universali, e del diritto di pace. Questa vittoria non è totale né garantita, essendo anch'essa dentro la mutabilità storica, e va protetta, custodita, coltivata, come risposta preventiva ai sempre ritornanti spiriti di guerra,
Infatti, oggi sono ancora presenti e vitali e minacciose vere «tendenze naziste», componenti essenziali dell'ideologia nazista, che Giuliano Pontara individua ed elenca con precisione, nel volume *L'Antibarbarie. La concezione etico-politica di Gandhi e il XXI secolo* (ed. Ega, 2006), pp. 29 e 322[2].

[2] La nuova barbarie: tendenze naziste oggi.
Sono otto elementi indicati in questo specchietto. Nella colonna di destra l'Autore indica i corrispondenti antidoti, che si trovano nel pensiero e nell'azione dell'etica politica di Gandhi e del movimento gandhiano:

O politica o guerra

Non è vero che la guerra è continuazione della politica con altri mezzi (così viene sintetizzata la teoria di von Clausewitz): invece, la guerra è interruzione e morte della politica. La quale è l'arte e la tecnica del vivere insieme nella stessa città-polis, quindi è azione per la vita. Più che mai, oggi la polis è il mondo umano intero: la politica è planetaria perché ogni punto dell'umanità influisce su tutta l'umanità, come ogni cittadino e ogni casa, ogni quartiere e ogni piazza compone e plasma una determinata convivenza urbana.

Il diritto cosmopolita, il tentativo di stabilire e far valere leggi di vita per tutta l'umanità, oggi supera il diritto "internazionale", tra le nazioni fattesi (non tutte) stato "sovrano", cioè insubordinato alla legge umana universale. In una concezione adeguata alla realtà, la legge universale ha come soggetti le persone umane (diritto dei diritti umani), e non più gli stati, come se fossero soggetti sostitutivi delle persone umane che li compongono. Ci occorre una legge dei popoli in quanto legge delle e per le persone.

Allora la guerra non è più di uno stato contro uno stato, ma di un gruppo bellico contro altri gruppi umani. La guerra è promossa dalle politiche statali, ma in realtà, sempre più, da poteri occulti che manovrano le autorità statali, e si svolge effettivamente non tra eserciti, ma sul corpo vivo delle popolazioni umane. I militari tecnologizzati al massimo, da tutte le parti in guerra, per lo più fanno operazioni di guerra dietro lo scudo dei telecomandi lontanissimi dal fuoco. E il fuoco cade quasi totalmente su chi è fuori dalla guerra, sulle popolazioni civili che si trovano sul territorio colpito. È far guerra alla pace, alla vita. È far guerra alla politica, arte di vivere insieme.

La politica umana è essenzialmente evitare la guerra. Credo che si possa dire: «La politica è pace o non è». Non esiste politica se non è azione coordinata per costruire rapporti di pace, cioè di vita insieme. E se non esiste politica, rimane via libera al suo opposto, gli egoismi sopraffattori che covano negli individui e nei gruppi in qualche modo omogenei. La politica umana unifica il diritto e il bisogno di vivere tutti, di vivere insieme, diritto che è dei singoli viventi, liberati dalla paura di essere compressi o impediti o soppressi da altri viventi.

Rispondere prevenendo

Sono convinto che la prima essenziale risposta alla guerra è mentale. Quindi è vedere, guardare e di nuovo guardare quanto la guerra ripugna a ciò che è umano. Il discorso è teorico, ma allo stesso tempo immediatamente pratico. Infatti, la convinzione è il primo passo pratico.

Se la domanda posta a queste semplici riflessioni è come rispondere alla guerra, io distinguerei: alla guerra già scoppiata non c'è rimedio, si tratta di fuggirla se è possibile, o di boicottarla in tutti i modi, anzitutto col rifiuto interiore, quindi coi canali umanitari e i diritti delle vittime. La guerra è maledetta. Se è scoppiata, se l'incendio della casa è cominciato, sono scadute le possibilità preventive, le migliori, forse le uniche.

A quel punto, si tratta almeno di non replicarla: che la risposta alla guerra non sia altra guerra, né subito, né in seguito. L'adeguamento logico alla violenza bellica è già sconfitta mentale: il presidente Hollande dopo la strage di Parigi del 13 novembre 2015 ha gridato «Siamo in guerra!», seguito da altri governanti, e così ha confermato la logica violenta. Così era avvenuto dopo gli attacchi a New York del 2001, e le conseguenze di danni moltiplicati si scontano ancora oggi.

Ristabilire la politica degli uguali diritti è la risposta successiva ad una guerra, e non tirare le somme tra vincitori e vinti, che non finiscono mai.

---

1. la visione del mondo come teatro di una spietata lotta per la supremazia	1. il mondo come teatro delle forze costruttive
2. il diritto assoluto del più forte	2. il primato della democrazia
3. lo svincolamento della politica da ogni vincolo morale	3. la subordinazione della politica all'etica
4. l'elitismo (diritto di dominio che una élite si attribuisce in quanto "superiore")	4. l'umiltà dell'egualitarismo
5. il disprezzo per il debole	5. l'empowerment dei deboli
6. la glorificazione della violenza	6. la dissacrazione della violenza
7. il dovere assoluto di obbedienza	7. la responsabilità della disobbedienza
8. il dogmatismo fanatico	8. il fallibilismo gandhiano

Ma ciò che conta davvero è prevenire in ogni modo la guerra. La maggiore prevenzione è nella cultura, nell'educazione dei popoli, nella democrazia dei diritti e dei doveri aperta all'umanità intera. Su questa prevenzione mentale ho tentato una modesta riflessione di principio. Altri sapranno proporre indicazioni più operative, sebbene a lungo termine. Io accenno qui, per concludere, a qualche punto.
Fare resistenza (come ho già cercato di dire) non è fare guerra: è fare muro, anche se quei resistenti che non fanno la scelta completa della nonviolenza, usassero le armi. Così è avvenuto, ma non principalmente, nella Resistenza italiana (cfr. Ercole Ongaro, *Resistenza nonviolenta 1943-45*, I libri di Emil, Bologna 2013). La resistenza non risponde, non replica alla guerra, ma si oppone, tiene fermo. Una resistenza morale, lo scatto morale di opposizione alla violenza, anche se usa le armi, non si fonda sulle armi, non ha questa fede, non ignora che è illusione affidare la vita alle armi.
La cultura di pace ha da preparare per ogni evenienza una resistenza popolare disobbediente alle politiche di guerra, sia promossa che replicata. Nel 1940 Gandhi è contrario alla guerra, e la sua pagina più famosa è un appello agli Inglesi del 7 luglio 1940, mentre sono sotto attacco tedesco, nel quale chiede loro di concedere tutto a Hitler meno la loro obbedienza, ma di non resistere con le armi al tentativo di Hitler di sbarcare in Inghilterra, perché la guerra si può vincere soltanto diventando più crudeli dell'avversario. Si potrebbe parlare molto dell'affermazione di Gandhi: «Voi volete eliminare il nazismo, ma non riuscirete mai ad eliminarlo adottando i suoi stessi metodi», cioè con la guerra (cfr. Gandhi, *Teoria e pratica della nonviolenza*, Torino, Einaudi 1996, pp. 248-251).
La Danimarca seppe resistere e rispondere all'occupazione nazista usando poco le armi e molto la coesione popolare, la comunicazione sociale, la solidarietà nel coraggio espressa in gesti simbolici di massa, cosicché i danesi furono in grado di sottrarre alla deportazione nazista il 95% degli ebrei del loro paese e di salvare pienamente la dignità nazionale (cfr. per esempio Anna Bravo, *La conta dei salvati. Storie di sangue risparmiato*, Roma-Bari, Laterza 2013, cap. 5, pp. 127-155).
Per distogliere un conflitto dall'esito bellico è importante cercare una terza parte, una mediazione che collabori alla ricerca di una pace concreta. Sono da far valere le istituzioni dell'Onu nell'educazione civica dei popoli, e di riflesso nelle politiche degli stati.

Anticipare la pace
Contro il mito assolutista e manicheo della guerra è importante ed anche moralmente bello che i "nemici della guerra" sappiano mandare segnali di pace e amicizia alla popolazione "nemica", per scavalcare il muro dell'inimicizia proclamata, aggirare il fronte della divisione mortale, sabotare la propaganda di guerra. Quello che, nella prima guerra mondiale, era il reato gravissimo di "intelligenza col nemico" è invece l'azione che può riportare gli avversari alla ragione umana e al comune interesse di vivere. Ci furono episodi di fraternizzazione tra "nemici", uomini del popolo ridotti a strumenti, ancora capaci di essere umani, ma furono travolti dalla macchina diabolica della morte.
Intellettuali e insegnanti possono illustrare le qualità umane della civiltà "nemica", sia mostrando ad essa che è indegna di comportarsi in modo aggressivo, sia mostrando a questa parte che non è da distruggere né offendere quell'altra forma di umanità. Il dialogo tra le culture – oggi tra islam e occidente – è in grado di scavalcare il fronte e i muri dell'ostilità. Tutto al contrario dello scontro fatale tra le civiltà, le diverse culture si fecondano a vicenda, come mostra Raimon Panikkar, profeta della pace culturale (cfr. *La torre di Babele. Pace e pluralismo*, Edizioni Cultura della Pace, Fiesole 1990 e *Pace e disarmo culturale*, Rizzoli, Milano 2003).
Ugualmente, la cultura e l'informazione possono riconoscere gli errori politici della propria parte, evitando che possano essere usati come pretesti o cause dell'aggressione che ci viene fatta.
Le democrazie chiamano con pudore "ministro della difesa" quello che si chiamava ministro della guerra, ma la difesa continua ad essere pensata quasi esclusivamente come difesa bellica, e fiumi di denaro sono spesi in eserciti e armi.
Ogni stato dovrebbe avere un "avvocato dell'avversario", col compito di cercare, ascoltare, sostenere, nei conflitti acuti, le ragioni dell'avversario. Ci vuole il ministro della pace. Era questa la proposta di Aldo Capitini nel marzo 1948 (cfr. Aldo Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Cappelli, Bologna 1990, pp. 15-16 e Fabrizio Truini, *Aldo Capitini*, Edizioni Cultura della Pace, Fiesole 1989, p. 102) e il suggerimento di Tullio Vinay nel febbraio 1977 (cfr. T. Vinay, *L'utopia del mondo nuovo. Scritti e discorsi al Senato*, Claudiana, Torino 1984, p. 285). Un tale ministro sarebbe incaricato di tenere aperta, e riaprire sempre, la ricerca dialettica e autocritica della verità e giustizia nelle controversie, con esclusione delle soluzioni violente, come impongono l'art. 11 della Costituzione e la Carta dell'Onu.
Questa istituzione, acquisita nella tecnica giudiziaria (anche il peggiore colpevole ha diritto alla difesa; la logica del ragionamento giudiziario ha bisogno dell'"avvocato del diavolo" previsto nel diritto canonico), è

stata finora esclusa dai conflitti politici tra stati (nonostante le proposte antiche di grandi come Erasmo), rimasti alla fase primitiva in cui ognuna delle parti si pretende assoluta. La pace (cioè la gestione dei conflitti in forme non distruttive) può essere assicurata, meglio ancora che dal Terzo superiore (Hobbes; Bobbio), dal relativizzarsi di ogni parte, dal riconoscimento essenziale dell'altro. Infatti, lo spirito di guerra è, nella sua essenza, il disconoscimento dell'umanità dell'avversario, che lo trasforma in nemico totale e fonda il diritto (necessità, dovere, merito, gloria) di ucciderlo.

La guerra può essere superata, oltre che sul piano etico profondo (l'altro è, col suo solo essere, il fondamento del mio obbligo di rispettarlo e favorirlo, che mi vieta di distruggerlo in caso di contrasto), col rendere giuridico il conflitto. Essere un soggetto in una unità giuridica, in un sistema di regole per convivere, consiste nel riconoscersi parte di un insieme, nel sapere di non essere tutto. Questa unità morale e giuridica è, in modo intero, la famiglia umana completa. Gli stati ne costituiscono delle parti che si sono fatte ciascuna un tutto, ma devono sfociare in una cosmopoli umana.

L'"avvocato dell'avversario" avrebbe la funzione di rappresentare l'altro all'interno di una parte che, nel conflitto, entra in un delirio di totalità. Infatti, la stessa idea di sovranità assoluta che costituisce gli stati moderni, è fattore di guerra, è belligena. La realtà storica dell'interdipendenza smentisce e corregge oggi, provvidenzialmente, questa pretesa. D'altra parte, alla durezza degli interessi iniqui e privilegiati, si aggiunge oggi l'ondata di nazionalismi, di nazioni che si induriscono sul loro "particulare" e murano le frontiere terrestri e mentali. Ciò indica che coscienza e cultura non sono adeguate al movimento reale di unificazione della famiglia umana.

Occorrono istituzioni rappresentative dell'altra umanità, fuori da questo particolare stato, così come, nonostante i molti difetti, le istituzioni democratiche rappresentano ad ogni cittadino i diritti degli altri cittadini entro la porzione di umanità compresa in questo stato. Si potrebbe attribuire un vero ruolo politico interno agli ambasciatori degli altri popoli e stati (specialmente dello stato con cui si è in conflitto), o all'autorità delle Nazioni Unite, e questo sarebbe il meglio, oppure si può assegnare ad un organo dello stato il compito di rappresentare interessi e punti di vista dell'avversario. Non c'è altro modo di fare la pace, quella che sta al posto e non al termine della guerra. È necessità della vita e della dignità lavorare con forte iniziativa, anche unilaterale, per giuridicizzare il conflitto militare. L'obiettivo pieno non può essere altro che la scomparsa del rapporto militare, con tutto il suo apparato e la relativa mentalità, tragicamente tornata in auge. I passi saranno parziali, ma quella è la meta. Nulla di meno.

Studiare la pace nei conflitti

Tra le tante possibili, mi limito a queste indicazioni di siti e libri:
www.serenoregis.org
https://www.transcend.org/tms/ (Transcend Media Service. Peace Journalisme Perspective)
www.pacedifesa.org
Johan Galtung, *La trasformazione dei conflitti con mezzi pacifici*, Centro Studi Sereno Regis, 2006
Johan Galtung, *La pace coi mezzi della pace*, Esperia, 2000

Sulla pace e nonviolenza nella storia, consiglio:
Jacques Semelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza Civile in Europa 1939-1943*, Sonda, Torino 1993.
Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta*, vol 1, *Potere e lotta*; vol 2, *Le tecniche*; vol 3, *La dinamica*, Ed. Gruppo Abele 1985, 1986, 1997
Pontara Giuliano, *L'Antibarbarie*, *La concezione etico-politica di Gandhi e il XXI secolo*, Ed. Gruppo Abele 2006
Salio Giovanni, *Il potere della nonviolenza*, Ed. Gruppo Abele 1995
Enrico Peyretti (a cura di) *Difesa senza guerra. Bibliografia storica online sulle lotte nonarmate e nonviolente* (ultimo aggiornamento novembre 2016).
Patfoort Pat, *Difendersi senza aggredire. La potenza della nonviolenza*, Ed Gruppo Abele 2006
Muller Jean-Marie, *Il principio nonviolenza. Una filosofia della pace*, (Prefazione di Roberto Mancini, traduzione di Enrico Peyretti), Ed. Plus, Pisa University Press, 2004; titolo originale *Le principe de non-violence. Parcours philosophique,* Desclée de Brouwer, 1995.
Una bibliografia di oltre 70 titoli è pubblicata in appendice al mio libro *Il bene della pace. La via della nonviolenza*, Cittadella editrice, Assisi 2012.

Per non rimandare

di Giulia Zecchi

Guerra e conflitto interpersonale

Se il tema sul quale esprimersi e confrontarsi è la guerra, può sembrare fuori luogo parlare di conflitti tra gente comune, una deviazione intimistica. Eppure, tralasciando le proporzioni e osservando invece l'evoluzione, sono molte le somiglianze tra l'ostilità che a volte si scatena fra i singoli e quella che conflagra tra Stato e Stato o dentro una stessa nazione. Non mi riferisco, è ovvio, agli strumenti usati, tanto meno alle conseguenze, ma alle dinamiche che si sviluppano al suo interno: esse riguardano il crescere della tensione tra i contendenti, l'urgenza del fronteggiarsi, il rivolgersi accuse e minacce, il passare a vie di fatto invece di cercare una mediazione, la convinzione che sia assolutamente necessario vincere e sottomettere l'altro, eccetera. Perfino il lessico utilizzato in questi casi è simile e gioca un ruolo specifico, connotando le modalità del contrapporsi e il maggior o minor rischio di deflagrazione; facile conferma è, a questo proposito, l'espressione gergale *farsi guerra*, che evidenzia come la violenza, ingrediente primo della lotta armata, si insinui pesantemente anche nelle discordie private.

Che si impari a gestire queste ultime in maniera feconda mi sembra una premessa fondamentale per coltivare la pace dentro e tra le comunità.

Si deve, poi, considerare che alla radice di tutti questi eventi negativi ci sono altresì bisogni autentici, inerenti il puro fatto di esistere; in particolare mi soffermerò su quelli connessi allo *spazio vitale* e all'*unicità*. Dalle riflessioni su tali bisogni – che al giorno d'oggi nessuno si sognerebbe di negare tra gli esseri viventi e che nondimeno ogni belligeranza viola – si potrà dedurre che solo tra entità differenti e separate (individui e collettività) sussistono, oltre a momenti di conflitto, rapporti realmente significativi per ricchezza di scambio.

Urgenza dell'educazione alla pace

A riprova della consapevolezza dei succitati nessi, nelle scuole da anni si cerca di formare i ragazzi tramite attività di Educazione alla Pace, con la convinzione che, insegnando loro a comprendere e gestire meglio le rivalità tra compagni, da adulti essi possano creare un mondo migliore. Mi torna alla mente una famosa affermazione di James e Kathleen McGinnis, fondatori dell'Institute for Peace and Justice, in St. Louis (Missouri): «La pace non è assenza di conflitto. Il conflitto è un fatto inevitabile della vita quotidiana: conflitti interiori, interpersonali, tra gruppi e internazionali. La pace consiste nell'affrontare in modo creativo i conflitti. Pace è il modo di procedere per risolvere i conflitti […]».

Persuasa che pure da adulti sia doverosa l'autoformazione continua, mi sono proposta di individuare vissuti e comportamenti idonei a gestire un dissidio in modo realmente creativo.

Origine e taglio dell'analisi

Intendo partire dal materiale emerso durante una ricerca cui ho partecipato, condotta negli anni 2011-2013 da un team di circa quindici persone: alla Libera Università delle Donne (LUD) di Milano, in un gruppo di scrittura, abbiamo contribuito all'esplorazione di questo problema seguendo un metodo specifico, quello di narrare e mettere a confronto le nostre esperienze di vita, dirette e indirette. Tale impegno è poi, in parte, sfociato in una pubblicazione[43].

Da subito l'argomento ci era apparso assai complesso a causa di molteplici aspetti riguardanti l'ambito sia privato sia pubblico, ma a noi, in più, è risultato tale per le emozioni e le contraddizioni che suscitava: «Se fin dall'inizio si è sottolineato l'aspetto *generativo* del conflitto, certe che nulla muta senza un confronto che possa prevedere anche lo scontro, di fatto abbiamo constatato una nostra profonda ambivalenza rispetto alla capacità di stare *dentro* situazioni conflittuali» (*op. cit.* p.. 5).

Infatti, in molte temevamo, o meglio, temiamo le controversie accese (e non parlo del contatto con uomini violenti o con il cosiddetto branco, ma di quelle che nascono nel normale rapporto col compagno, la madre, il padre, i colleghi, eccetera); al loro delinearsi cerchiamo quasi sempre di scansarle e aggirarle, pagando costi elevati: ad esempio, capita che, nel coltivare comprensione per chi c'è caro, assumiamo in toto il suo punto di vista, smarrendo la cognizione dei nostri bisogni, accantonando la nostra precipua visione delle cose.

[43] Gruppo Scrittura d'esperienza, *In punta di piedi dentro il conflitto*, Milano, Edizioni Libera Università delle Donne, 2014.

D'altra parte, nel sorgere di ogni schietto contrasto abbiamo ravvisato degli elementi positivi: la volontà d'esprimere ciascuno se stesso, quindi la sincerità, la voglia di miglioramento, la possibilità di un fertile pluralismo... La sua totale assenza, al contrario, ci è parsa negativa, indice di un immobilismo che non è sinonimo di pace perché incapsula le differenze nell'incomunicabilità, nella divisione e, spesso, nell'oppressione.
Tramite l'*autocoscienza* e la *scrittura d'esperienza*, addentrandoci in questo tema scottante per delineare uno sguardo di donne, è stato doloroso scoprire in noi aspetti oscuri e aggressivi: «Ancor più è difficoltoso guardare alla guerra, al concetto di nemico, ai meccanismi di esclusione e di rifiuto come a qualcosa che non riguarda soltanto la storia degli uomini» (copertina *op. cit.*).

Del materiale emerso, come specificato, solo una piccola parte è confluita nel testo suddetto**.** Quelle testimonianze, tuttavia, insieme alla condivisione di letture, ipotesi e ragionamenti, mi hanno sollecitata a proseguire l'analisi per conto mio, senza pretendere di esaurirla. Convinta che in ogni relazione la comparsa di divergenze cruciali sia ineludibile, a volte indispensabile – una burrasca che scompiglia il paesaggio, ma anche ripulisce l'aria, portando luce e innovazione – vorrei con questo scritto abbozzare i rudimenti di una strategia per smettere di fuggirle e, anzi, affrontarle costruttivamente.

Paura del conflitto
La prima questione riguarda l'ansia che i conflitti scatenano in noi donne già al loro profilarsi: perché ci appaiono esperienze così odiose e laceranti?
I motivi possono essere tanti, a seconda della situazione in cui ci si trova; ma, alla base, c'è forse un fattore biologico, come ha fatto ritenere in passato la nostra subalternità sociale? È ovvio che no, dato che, per quanto sia vero che tale reazione femminile sia diffusissima, notiamo che non è di tutte; inoltre, pure nell'altro sesso c'è chi rifugge dalle ostilità più dure.
È questione di temperamento, di educazione? Da decenni, in effetti, ricerche di antropologia, sociologia e psicologia hanno chiarito che sia la suddivisione dei compiti in famiglia, sia stimolare i bambini con giochi caratterizzati in modo antitetico – i maschi con macchinari-armi-soldatini-avventure, le femmine con bambole-vestitini-padellini e altre graziosità – abitua e addestra alla ripetizione di ruoli opposti, più aggressivi i primi, di cura le seconde. Così è ancora oggi nelle società occidentali, salvo eccezioni. L'età adulta dovrebbe smussare, tramite istruzione, cultura e ragione, tali polarità, ma il condizionamento in molti casi è davvero pesante e certi ambienti sono rigidamente tradizionali o essi stessi violenti.

Bisogni vitali
Nelle contrapposizioni più accese hanno particolare rilevanza, come s'è detto, bisogni inerenti allo spazio vitale e all'unicità (diversità) che il conflitto calpesta quando scade in un *farsi guerra*, tanto nei rapporti privati, quanto nelle battaglie sociali.

Il primo concetto è entrato nella storia negativamente, pretesto dello Stato nazista all'invasione di altri territori; in semiologia e psicologia, invece, richiama quello di *spazio prossemico* (*prossemica* è la scienza che studia i significati di spazio e distanza nella comunicazione non verbale) e, tra noi alla LUD, è venuto a galla per opposizione, emerso tra i sensi di colpa con cui fatichiamo a tutelare un confine attorno a noi: le necessità altrui, in particolare di chi ci sta a cuore, ci toccano così da vicino che esigere riguardo pare una pretesa eccessiva, egoistica; noi donne sembriamo proprio confuse su questo diritto inalienabile, quasi provassimo vergogna e il timore di risultare *poco femminili*. Eppure non si tratta di alzare muri o di stabilire graduatorie, perché questa soglia va osservata vicendevolmente.
Se viene ignorata è necessario ribadirne con forza il valore, oppure, in extremis, allontanarsi: la gestione dei conflitti interpersonali risulta favorevole solo se si radica in un'equilibrata considerazione di sé, dalla quale derivare la determinazione indispensabile per impedire all'altro, e a se stessi, di passare il limite, cioè che si s-confini.
Il rispetto reciproco di questo spazio, psicologico e fisico insieme, lo si impara principalmente in famiglia e a scuola: ecco il perché del rilievo conferito all'attività di formazione sopra accennata. Tale sensibilità, una volta adulti, ci segnala le condizioni in cui può realizzarsi un incontro scambievole e autentico.
Aggiungo che queste osservazioni riguardano anche chi, per troppo affetto e/o desiderio di onnipotenza, si picca di saper meglio dell'altro che cosa sia bene per lui, tanto da invadere – magari in buona fede – il suo territorio più intimo con consigli insistenti, lamentazioni e ricatti affettivi.

Circa l'unicità, è facile convenire che al mondo esiste una grande diversità, tra i popoli come tra gli individui – all'interno di varie appartenenze, più o meno durevoli, legate a epoca, latitudine, età, sesso,

nazione, che fanno sentire simili (percezione assai utile, sia nella pratica per ottimizzare le forze, sia negli studi per semplificare le analisi storico-sociali; appartenenze, comunque, da non irrigidire e assolutizzare).
Tale ammissione, tuttavia, non è universalmente condivisa e, soprattutto, raramente include la consapevolezza delle sue implicazioni: grande diversità significa che ciascuno è unico, quindi non scontato né prevedibile in ogni comportamento, emozione e opinione.
Eppure, nelle relazioni familiari prima di tutto, la delusione delle aspettative assume l'aspetto di un diritto tradito e scatena rabbia. Infatti, è soprattutto nei legami affettivi che non immaginiamo di incontrare divergenze nette o prospettive incompatibili (apparentemente), ritenendo erroneamente che i rapporti debbano essere: o formali, distaccati e di disinteresse o, al contrario, intimi, d'amore, armoniosamente sincroni nei desideri. Se nei primi sembra seccante ma naturale che periodicamente sorgano delle crisi, nei secondi questa eventualità ci spaventa. E poiché anche qui è inevitabile che ognuno veda le cose dalla propria posizione personale, e da quella sostenga bisogni e desideri, è indispensabile, benché non semplice, saper sostenere un vero raffronto.
Tutto dipende dall'impegno che ci si mette, perché governare un contrasto deciso richiede di saper reggere la sofferenza e la solitudine implicite nell'ammissione di posizioni di primo acchito lontane e inconciliabili, con la convinzione che dalla crisi possa derivare un cambiamento positivo.

Quando, poi, guardiamo al sociale, è sotto gli occhi di tutti come la diffidenza nei confronti di chi è *troppo* dissimile – straniero, irregolare, fuori-norma… senza toccare chi lo è per malattia, handicap, demenza, ecc. – ispiri sensazioni di disagio, addirittura di pericolo, inducendo a cercare separazioni identitarie o, peggio, a innalzare barriere.
Insomma, nel rapporto con la difformità l'atteggiamento che viene più automatico, se non ci sorvegliamo e correggiamo, è quello di provare timore e metterci in difesa: abbiamo mille difficoltà a interagire con visioni del mondo discordi rispetto alla nostra e finiamo per incastrarci in una logica binaria e gerarchica: amico/nemico, soggetto/oggetto, signore/servo, vincitore/vinto… Così, paradossalmente, alla fine di un conflitto capita di vedere, sia in famiglia che nel sociale «[…] rapporti irrigiditi in dinamiche *vittima/carnefice* dove l'una o l'altra delle due posizioni potevano scambiarsi senza cambiare la qualità della relazione» (*op. cit.* p. 5).

Riepilogando: sappiamo per un verso quanto tutti si sia diseguali, e di conseguenza come in ogni relazione sia connaturato e latente il conflitto, per un altro come esso stimoli l'innovazione. A questo punto mi pare che il demonizzarlo e fuggirlo, cosa che spesso facciamo noi donne, sia il primo vero nodo da sciogliere.
Si obietterà che un cambiamento può essere sì migliorativo e trasparente, ma anche opaco, pericoloso, peggiorativo; tale antinomia evidenzia il rischio che si inneschi una spirale di aggressioni e maltrattamenti assai simile a una guerra, perché tesa alla sottomissione o alla cancellazione dell'altro. I casi di violenza domestica ne sono l'esempio più eclatante e doloroso.
Ma, allora, come evitare la logica bellicistica, paradigma binario che riduce la questione a un *mors tua vita mea* (dentro e fuori metafora)? Quali sono le modalità che possono avviare e favorire un confronto creativo? Che cosa dobbiamo mettere in campo – altra espressione mutuata dal linguaggio militaresco – per gestire uno scontro interpersonale in modo costruttivo?

Modalità di gestione
Il disaccordo nasce, paradossalmente, quando il rapporto tra le parti si nutre di un terreno comune, più o meno ampio; diventa ostilità, grave discordia, solo se i rispettivi interessi e progetti sono strettamente intrecciati. Quindi il substrato su cui si svolgono i fatti, nonché dato per ovvio, è di non poco conto! Mi chiedo: gli individui coinvolti sono sempre consapevoli di avere *qualcosa* di valore in comune? Mi sembra molto importante – il primo passo, e non solo tatticamente – che questo venga esplicitato e confermato nella sua permanenza. I contendenti, è naturale, formuleranno anche giudizi, propensioni e calcoli differenti (legati, come già sottolineato, ai rispettivi punti di vista) ma, se verrà assodata la predisposizione comune, saranno indotti ad attribuire priorità a una modalità convintamente riflessiva e dialettica.
Dunque, tutto dipende dal saper impostare un vero confronto tra posizioni molto diverse.

A questo proposito condenserò, rischiando un eccesso di schematismo, i concetti che ho sentito risuonare nel gruppo di scrittura mentre parlavamo delle controversie generatrici di trasformazioni vivificanti.
In esse i protagonisti rivelano e mettono in atto:
+ l'ammissione della complessità del problema e quindi della pluralità e provvisorietà delle soluzioni possibili;
+ l'individuazione di ciò che accomuna ed è nella finalità di tutti;

+ la disponibilità, dichiarata ed effettiva, al cambiamento;
+ il mantenimento di una giusta distanza, cioè un rispetto dello spazio vitale, fisico e psicologico, dell'altro tale da assicurare riguardo alla sua persona e personalità (unicità);
+ l'atteggiamento aperto, capace di porre domande, stare nel dubbio, adottare un procedere dialettico;
+ il riconoscimento reciproco in quanto soggetti portatori di propria specificità; quindi interessamento e piena considerazione per la verità altrui; in concreto: ascolto e conferma delle posizioni e delle esigenze in gioco;
+ il confronto non eliminatorio delle differenze, foriere di istanze da *com-porre;*
+ l'ammissione, esplicita, delle emozioni che urgono: interessi, convinzioni, affetti, timori, dubbi, oscurità, ambiguità, limiti…;
+ l'aggressività come energia per dire i propri no con calma e con la certezza di un'alternativa possibile;
+ l'identificazione di un soggetto terzo, benaccetto agli altri in relazione, da interpellare come mediatore.

All'opposto, questi i concetti che definiscono un conflitto mortifero:
– svalutazione, banalizzazione, derisione, negazione delle necessità altrui;
– atteggiamento di distanza eccessiva, di non-ascolto, di superiorità, d'imposizione;
– chiusura identitaria, silenzio completo, arroccamento nella propria visione;
– sottolineatura di ciò che divide, oppone, esclude;
– rivalità totalizzante con la pretesa, prendere o lasciare, di una risposta unica, definita e definitiva, sottomettendo la trattativa alla fretta, all'efficienza, alla produttività;
– violazione dello spazio fisico di rispetto; ad esempio, con un approssimarsi minaccioso: sovrastare fisicamente, urlare, zittire, gesticolare alzando le mani, urtare e, da ultimo, colpire;
– mistificazione, fusione, cioè atteggiarsi a più capaci dell'altro nel sapere che cosa sia meglio per lui;
– sfiducia in sé e/o nell'altro, quindi perdita di interesse e delega, instaurazione di rapporti gerarchici;
– atteggiamento vittimistico, di paura, di paralisi, di impotenza;
– negazione delle proprie prevalenti emozioni di incertezza, rabbia, risentimento, eccetera;
– fuga e rottura.

In ultima analisi, se non si vuole che un'aspra contrapposizione sfoci nell'eliminazione fisica o psicologica dell'avversario – e «Un conto è non condividere idee, visioni e atteggiamenti, un altro è rifiutare una persona o un gruppo nella loro complessa umanità» (*op. cit.* p. 28) – si ha davanti solo la ricerca di mediazioni, che a entrambe le posizioni potranno sembrare spiacevoli compromessi. Per questo occorre che ognuno, in nome del progetto comune, chiarisca prima, dentro di sé, che cosa è irrinunciabile e che cosa rinunciabile. Una nuova *com-posizione* implica, sì, dei cedimenti rispetto ai desideri iniziali, ma anche punti fermi più chiari, su cui ciascuna delle parti potrà far leva per proseguire nel rapporto, sapendo che ogni mediazione è *qui e ora*, cioè non definitiva.
Questa possibilità è raccontata con grande ironia dal film *E ora dove andiamo?* di N. Labaki, riguardante una delle tante guerre di religione in cui si ammazzano uomini dello stesso villaggio mediorientale, mentre le donne, cristiane e musulmane, per proteggere i famigliari realizzano un'alleanza trasversale: «L'obiettivo comune crea un legame superiore: la solidarietà di fronte alla lotta le unisce. Rinunciano a quella parte di sé che le differenzia per attuare tutte insieme un progetto» (*op. cit.* p. 60).

Conclusioni provvisorie

Puntare sulla formazione personale e sulla cura dei rapporti, in famiglia e a scuola ma anche in associazioni, comitati, ONG, oratori, eccetera, può apparire una mossa individualistica, troppo capillare e complessa per un'epoca come l'odierna, «[…] attratta da logiche opposte, di semplificazione e di scontro, di chiusure identitarie e di rigetto, rispetto a tutto ciò che è dissimile […]. Eppure, è proprio l'azione circoscritta che permette di vedere i conflitti che ci attraversano, e di riconoscere l'illusorietà delle situazioni definitive […]. L'elogio del conflitto, al contrario delle logiche di guerra oggi diffuse – paura, invenzione, persecuzione del nemico – è perciò anche elogio della vita in tutte le sue manifestazioni » (*op. cit.* pp. 72-76).
La presente esposizione guarda, dunque, alla base della società tralasciando per una volta i manovratori del potere politico, militare, mediatico e di finanza ed economia; costoro ricorrono a varie forme di violenza e di lotta armata (terza guerra mondiale a pezzi) le quali però non risolvono quasi mai i problemi reali ma, come la storia insegna, producono lutto e povertà; lascio agli esperti – avvezzi a trattare questioni relative alle alte sfere della politica – l'approfondimento di tali argomenti.
Da parte mia ho inteso principalmente incentivare un approccio che, nel frattempo, può portare a risultati concreti chi voglia impegnarsi in dialoghi costruttivi e pratiche democratiche vitalizzate da immaginazione e senso critico, allo scopo di trasformare i rapporti sociali partendo da subito.

Una finestra sul passato per comprendere il presente: i diplomatici e la guerra

di Giancarlo Piovanelli

Oggi, nell'Europa imbelle, debole e asservita da 70 anni di pax americana, la parola guerra sembra proibita dal vocabolario, ma purtroppo si è rivelata di tremenda attualità con gli ultimi fatti di Bruxelles. Solo il Presidente della Repubblica francese Hollande ha avuto il coraggio di dire: "Siamo in guerra".
Certo la guerra odierna è molto diversa da quella di 100 anni fa, ma per comprendere ciò che si sta verificando intorno a noi proprio lì bisogna risalire, e ricordare la massima di von Clausewitz che la guerra non è altro che la prosecuzione della diplomazia con altri mezzi.
Nessuno oggi sembra avere il coraggio di parlare dell'AIPAC – American Israelian Public Affairs Commitee – e della sua funzione fondamentale all'interno dei giochi della diplomazia sotterranea. Si tratta di qualche cosa che risulta indigesto al presidente USA Obama, che detesta cordialmente il suo collega Benjamin Netanyau, ma che svolge una funzione decisiva sullo scacchiere politico mondiale.
Per meglio intendere quello che sta succedendo intorno a noi occorre però tenere presente quello che accadde giusto un secolo fa, fra il 1914 e il 1919, quando scomparvero due grandi imperi, quello austriaco e quello ottomano, nei fatti scombussolando non solo la penisola balcanica ma l'intero Medio Oriente. Nel contempo Russia, Germania e Bulgaria vennero ridimensionate. Nel maggio 1916, Sykes e Picot dividono il Medio Oriente fra Francia e Gran Bretagna e pongono le basi per il futuro stato di Israele (dichiarazione di Balfour, 2 novembre 1917) che tanto fece imbestialire Hitler e Hess, allievo di Karl Haushofer, il teorico della cancellazione dei trattati di Versailles che a suo dire avevano la finalità di eliminare la Germania come soggetto della storia.
L'Austria Ungheria, l'ultima potenza cattolica d'Europa, fu sacrificata agli interessi della massoneria francese (cfr. Francois Feito, *Requiem per un impero*) rappresentata a Roma dal quel formidabile ambasciatore, amico di D' Annunzio, che si chiamava Camille Barrère. Fu lui che praticamente costrinse l'Italia ad entrare in guerra nel 1915. Fu lui anche a finanziare Mussolini, facendolo uscire dalla internazionale socialista. Sul versante opposto il principe Bernard von Bulow offriva quel famoso "parecchio" giolittiano che avrebbe consentito, senza entrare in guerra, di attestare i confini dell'Italia non più sull'Judrio ma sul più sicuro Isonzo, un'ipoteca sul porto di Trieste e il solo Trentino fino alla chiusa di Salorno, come del resto aveva raccomandato Cesare Battista, irredentista e poi martire della guerra. Lo stesso Salandra era incerto, ma dopo l'alt della Marna pensò bene di contattare anche l'Intesa. Una trattativa su due binari è quella che si svolse in quei mesi fino al maggio del 1915 per il "grande azzardo" come lo definisce Gian Enrico Rusconi. L'ambasciatore italiano Imperiali a Londra, con l'avvallo di Salandra e del sovrano firmò il trattato di Londra il 26 aprile 1915 pur essendo noi ancora legati agli imperi centrali fino al 2 maggio dello stesso anno e pur essendo la maggioranza delle camere e dell'opinione pubblica contrarie alla guerra. Per di più, il 1 agosto si celebravano a Torino le esequie del coltissimo generale, comandante in capo dell'esercito italiano, Alberto Pollio, filoaustriaco, morto in circostanze misteriose, che sarebbe certo stato capace di guidare l'esercito in un frangente tanto impegnativo meglio del limitato e tetragono Luigi Cadorna.
Gli ambasciatori italiani a Vienna e Berlino, Averna e Bollati, in quella difficilissima contingenza non osavano più neppure uscire dalle loro residenze. In particolare il siciliano duca d'Averna era sinceramente affezionato all'imperatore austriaco Francesco Giuseppe e non voleva proprio consegnare la dichiarazione di guerra che rappresentò un vero azzardo nel Maggio 1915. A Gorlice, gli Austro-Tedeschi avevano praticamente distrutto l'esercito russo e nei Dardanelli i Turco-Tedeschi avevano praticamente frantumato la flotta franco-inglese. Gli imperi centrali stavano vincendo la guerra. Due città furono decisive per la guerra, Pietroburgo o meglio Ptrodvorietz, nonché Potsdam, vicino a Berlino.
È il luglio del 1914. A bordo della corazzata "France" arriva in Russia il presidente francese Poincaré che, sostenuto dal suo ambasciatore Paleologue, offre tutto il suo appoggio alla Russia esitante per la questione serba. A Postdam, vicino a Berlino, Hoyos, inviato da Vienna, preme sull'ambasciatore magiaro Szogenyi perché persuada il Kaiser ad appoggiare Vienna sull'ultimatum a Beograd. È il fatale 5 luglio 1914. Il Kaiser Guglielmo II, con uno dei suoi usuali colpi di testa, decide di sostenere con tutta la forza della

Germania l'alleata Vienna fino in fondo. Il barone von Giesl consegnerà infatti l'ultimatum alla Serbia senza aspettarne neppure la risposta.
I due proiettili sparati da Gavrilo Princip a Sarajevo il 28 giugno 1914 sono ancora conservati nel castello di Artstetten, vicino a Mauthausen. Ciò che avvenne in quel mese a Sarajevo e in Bosnia segnò la storia del XX secolo. Un fatale destino ha fatto di questa città e di questa regione la radice profonda di una instabilità che dagli anni '90 del secolo passato si riflette fino a noi oggi, in un'Europa senza pace.
Jugoslavia, Unione Sovietica e Cecoslovacchia sono tramontate, il Medio Oriente è diventato un marasma per colpa delle ambizioni e della incapacità della diplomazia USA, indegna erede del Commonwealth britannico, che invece aveva a suo modo e pur con immensi e innegabili limiti lasciato un'eredità al mondo sulla quale forse converrebbe ripensare a mente fredda.

Li capoccioni der monno
di Francesco Di Stefano

La guera de mi nonna

M'aricordo quann'ero regazzino
facevo co le carte le casette
arzate tutte sopra ar tavolino
e abbraccicate inzieme strette strette

ch'immagginavo fusse un ber paesino.
Ma prima ch'arivavo a sei o sette
mi nonna me veniva lì vicino
e le spianava peggio che porpette.

Poi: "Vedi!", me diceva. "Su sta Tera
so' tanti a crede che ogni vent'anni
è salutare dichiarasse guera.

S'ammazza un po' de gente, se fa danni,
però come finisce è n'antra era
che le ferite cura e li malanni.

Nun piagne, fijo, questa è mica vera!
Me so' sortanto messa ne li panni
de sti signori d'animaccia nera."

Manna sempre chi commanna

È verità e quinni lo confesso
che puro a fa' le purci a questo e quello
su ogni marachella ch'ha commesso
magara pe n'arzata de cervelo

perché da prepotente j'è permesso
de combinà perfino un gran macello,
sto monno resta sempre uguale ar cesso
de quanno ha incominciato er carosello.

La storia che s'empara ne la scola
la scrive sta razzaccia infame e nera
e mica chi je spigne la cariola.

Dovunque c'è marcata na frontiera
de Stato o Chiesa è legge la parola
de chi più in arto t'arza la bandiera.

Er Grosso Stratega

M'aricordo den tale Presidente
che volenno esportà democrazzia
agnede giù in Iracche strafottente
senza li libbri e co l'artijeria.

Er piano era preciso e intelliggente,
der tipo da na botta e vado via,
sortanto che spiegallo a certa gente
je cià richiesto tanta zozzeria.

Siccome an male segue spesso er peggio,
doppo Saddamme lì vanno pe stracci
si l'Isis der commanno pija er seggio

co que la banda nera de corvacci.
Per Capoccione allora è 'n bello sfreggio
ma chi soffre so' sempre li poracci.

Er sogno americano

Mezzo monno s'è spellato le mani
pe applaudì a Obbama presidente
perché spera che co lui er domani
sarà mejo in ogni continente.

Però intanto bombarda all'affegani
come faceva quello precedente
e nun cià manco in mente novi piani
pe mette pace in tutto er Medio Oriente.

Ce pòi avè la pelle bianca o nera,
èsse er faro de mille e più illusioni,
ma pe rizzà sull'asta la bandiera

ch'unischi tutte quante le nazzioni, ce vò puro un ber paro de cojoni.
ortre ch'a testa e anima sincera

I soldati italiani fucilati e vittime di esecuzioni sommarie nella *Grande Guerra*

di Giorgio Giannini

Introduzione

Durante la Grande Guerra, circa 750 soldati sono stati fucilati sulla base di una Sentenza di condanna a morte emessa da un Tribunale Militare, in genere Straordinario, istituito presso le Grandi Unità, nella zona di guerra.

Inoltre, circa 300 soldati sono stati eliminati in seguito ad esecuzioni sommarie, ordinate dal Comandante del Reparto, a suo insindacabile giudizio (e quindi senza alcun processo, neppure sommario, e senza la redazione di un verbale), allo scopo di ristabilire la disciplina, spesso in seguito al compimento di gravi reati collettivi, come lo sbandamento e la rivolta, punibili con la pena di morte.

Infine, un numero imprecisato di soldati sono stati uccisi, durante i combattimenti, dal "fuoco amico", per impedire che arretrassero nelle trincee senza l'ordine di ripiegamento o che si arrendessero quando erano rimasti bloccati nella "terra di nessuno".

In particolare, le esecuzioni sommarie sono state effettuate o ai sensi del Codice Penale dell'Esercito del 1869 o ai sensi della Circolare telegrafica riservata con la quale il Comandante Supremo e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Luigi Cadorna, sollecitava i Comandanti ad applicare la decimazione.

Dopo la sostituzione del Gen. Cadorna, conseguente alla "disfatta di Caporetto", con il Gen. Armando Diaz, si attuarono misure per cercare di realizzare il "consenso alla guerra" da parte delle truppe, in modo che la loro disciplina non fosse più ottenuta con la dura repressione militare. Al riguardo, il Gen. Diaz quasi tutti i giorni andava a visitare i Reparti che avevano duramente combattuto, distribuendo Medaglie al Valore Militare e premi in denaro ai combattenti che si erano distinti negli scontri.

La Camera dei Deputati ha approvato, il 21 maggio 2015, pochi giorni prima del centenario dell'entrata in guerra dell'Italia, una Proposta di Legge che prevede la riabilitazione dei morti per mano amica, che acquisiscono lo status di "caduti in guerra" e la dignità di essere ricordati come "morti per la Patria".

La Proposta di Legge è ancora in attesa dell'approvazione da parte del Senato, che ci auguriamo possa avvenire al più presto.

La giustizia militare durante la Grande Guerra

Nel maggio 1915, al momento dell'entrata dell'Italia nella Grande Guerra, vigeva l'Ordinamento penale militare emanato con il Regio Decreto 28 novembre 1869 che prevedeva il Codice Penale Militare per l'Esercito, applicato ai soldati, ed il Codice Penale Militare Marittimo, applicato ai Marinai.

La Giustizia Militare era articolata in due Gradi di Giudizio e era amministrata da tre Organi. Nel Primo Grado c'erano le Commissioni di inchiesta, che istruivano i procedimenti, raccogliendo le prove contro gli imputati e proponendo le eventuali sanzioni. Poi c'erano i Tribunali Militari Territoriali ed i Tribunali Militari di Truppa, che giudicavano gli imputati, infliggendo le condanne.

Il Secondo Grado di Giudizio era rappresentato dal Tribunale Supremo di Guerra e di Marina, che giudicava i Ricorsi proposti contro le Sentenze emesse dai Tribunali Militari.

Il Collegio giudicante dei Tribunali Militari era composto da sei Ufficiali in servizio, compreso il Presidente. C'era inoltre l'Avvocato Fiscale Militare (equivalente al Pubblico Ministero nei Processi Penali Ordinari), che sosteneva l'accusa contro l'imputato e che dipendeva dall'Ufficio dell'Avvocato Generale Militare presso il Tribunale Supremo Militare di Guerra e di Marina.

Le Commissioni di inchiesta erano abolite in "tempo di guerra"; pertanto, durante il primo conflitto mondiale era l'Avvocato Fiscale Militare a raccogliere le prove e gli indizi di colpevolezza contro l'imputato.

I procedimenti militari

Durante la Grande Guerra, molti cittadini iscritti nelle liste di leva (coscritti) non si presentarono ai Distretti Militari, per la visita di leva per l'arruolamento, compiendo così il reato di renitenza. Inoltre, molti arruolati non si presentarono ai Reparti di destinazione, per essere avviati a combattere al fronte, compiendo così il reato di diserzione. Questo avvenne perché questi cittadini "non sentivano" quella

guerra "necessaria", come le tre Guerre di Indipendenza, combattute a partire dalla metà dell'Ottocento per l'unificazione dell'Italia, ed inoltre consideravano il conflitto una inutile carneficina, alla quale volevano in ogni modo sottrarsi. Del resto, lo stesso Pontefice Benedetto XV aveva preso posizione, più volte, contro la guerra, che considerava il "suicidio dell'Europa civile" e perfino una "inutile strage", come scrisse nella Nota inviata Ai Capi dei popoli in guerra il 1° Agosto 1917.
L'antiquata strategia militare del Gen. Cadorna e le sue direttive brutali sono stati il fondamento del malcontento dei nostri soldati al fronte, che cercarono di allontanarsi dalla prima linea, per salvare la vita. Così, commisero gravissimi reati, passibili della pena di morte, perché compiuti al fronte, "in faccia al nemico".
Molti praticarono l'autolesionismo, sparandosi alle mani o ai piedi o procurandosi lesioni e malattie, altri si allontanarono dal proprio Reparto oppure non rientrarono dalla licenza concessa per andare a casa, dalla famiglia, e furono incriminati per diserzione.
Altri attuarono gesti eclatanti di disobbedienza collettiva, come l'ammutinamento e la rivolta, ad esempio rifiutando di ritornare in prima linea, dopo un brevissimo periodo di riposo nelle retrovie oppure rifiutando di uscire dalle trincee per assaltare le linee nemiche sotto il fuoco incrociato delle mitragliatrici austriache, che li falciavano come spighe di grano durante la mietitura.
Pertanto, nel corso della Grande Guerra, davanti agli oltre cento Tribunali Militari di Guerra (in gran parte Straordinari) furono istruiti circa 870.000 procedimenti penali, 470.000 dei quali per renitenza e per diserzione.
Di questi procedimenti penali, circa 370.000 riguardavano cittadini emigrati all'estero. Gli altri 400.000 procedimenti riguardavano i reati compiuti dai soldati al fronte, per alcuni dei quali era prevista la pena di morte. I reati più diffusi erano: la mutilazione volontaria o autolesionismo; la insubordinazione (insulti, minacce o vie di fatto contro un Superiore); la diserzione (l'allontanamento illecito dal proprio Reparto); la disobbedienza (soprattutto durante i combattimenti), che era spesso collettiva; lo sbandamento (l'abbandono del posto "in faccia al nemico"); l'ammutinamento (quando 4 o più militari rifiutavano di eseguire un ordine); la rivolta (quando 4 o più militari disobbedivano, armati, agli ordini).
Spesso, nel caso di un grave reato collettivo, che comportava la pena di morte, si procedeva, dopo un giudizio sommario e con la redazione di un verbale molto succinto, alla decimazione (la fucilazione di un soldato ogni dieci componenti del Reparto o mediante il sorteggio del nome tra i componenti il Reparto).

I processi celebrati e le condanne inflitte
I processi per reati militari, effettivamente celebrati negli oltre 100 Tribunali Militari, istituiti sia in Italia che nelle Colonie, furono circa 350.000, dei quali 289.343 a carico di militari, 61.927 nei confronti di civili (in gran parte lavoratori militarizzati in quanto impiegati nelle industrie belliche) e 1.119 nei confronti di prigionieri di guerra.
Però i militari effettivamente processati furono 262.4815 in quanto altri 26.862, che erano stati accusati di diserzione dopo la "disfatta di Caporetto" della fine di ottobre 1917, furono esonerati dalla pena dato che erano ritornati ai propri Reparti entro il 29 novembre 1917.
I militari condannati furono circa 170.000, dei quali 4.028 alla pena di morte e 15.345 all'ergastolo. Circa 40.000 militari condannati a pene inferiori a sette anni ebbero la "sospensione della pena" e furono inviati a combattere al fronte, dato che molti militari compivano dei reati per farsi condannare ed andare in carcere, allo scopo di evitare di combattere in prima linea.
Nei Tribunali Militari, soprattutto in quelli Straordinari, istituiti in casi di urgenza e per reati gravi, commessi al fronte, le garanzie per gli imputati erano inesistenti. Le istruttorie e le udienze erano molto rapide. I militari semplici ed i graduati di truppa erano puniti molto severamente in circa i due terzi dei casi. Invece, gli Ufficiali non erano facilmente condannati ed inoltre le pene loro inflitte erano più lievi perché venivano riconosciute, spesso, le circostanze attenuanti. Infatti, su 2.658 Ufficiali processati i condannati furono solo il 35,4% e quindi gli assolti furono il 64,6%, in proporzione opposta a quella dei militari semplici e dei graduati di truppa.
In alcuni casi, i Giudici concessero le circostanze attenuanti generiche anche ai soldati accusati di diserzione, che si erano allontanati dai Reparti "dopo aver combattuto lungamente", o che avevano ricevuto, per il valore dimostrato nei combattimenti, una decorazione o un encomio, per cui furono condannati all'ergastolo invece che alla pena di morte. Furono inoltrate 62.230 domande di "grazia sovrana" al Re, delle quali 19.159 furono accolte.
Dopo la fine della Guerra, il Governo guidato da Francesco Saverio Nitti decise l'Amnistia, per i soldati condannati, anche per reati gravi come la diserzione. Quelli condannati a pene inferiori a 10 anni furono liberati. Invece, le pene superiori furono ridotte.

L'Amnistia fu necessaria anche perché alla fine della guerra c'erano circa 60.000 militari in carcere ed altri 35.000 dovevano ritornarvi, dato che avevano avuto la "sospensione della pena", perché inferiore a sette anni, ed erano stati obbligati ad andare a combattere al fronte. Inoltre, c'erano ancora circa 50.000 processi da celebrare.

Le sentenze di condanna a morte

I Tribunali Militari inflissero 4.028 condanne alla pena di morte, in gran parte per diserzione dai Reparti in prima linea, dei quali 2.967 per renitenza e diserzione contro imputati contumaci, in quanto cittadini emigrati che non erano rimpatriati. Le altre 1.061 condanne a morte, furono pronunciate contro imputati presenti al processo, e 729 furono eseguite (il 75%).

Questo numero però è ritenuto da alcuni studiosi inferiore alla realtà dato che è stato ufficializzato in una pubblicazione del 1927 dell'Ufficio Statistico del Ministero della Guerra (curata da Giorgio Mortara) e mai verificata. Infatti, molti studiosi ritengono che le condanne a morte eseguite siano state molte di più dato che nella letteratura memorialistica ci sono molti riferimenti a fucilazioni ed a esecuzioni sommarie, in gran parte in seguito a decimazione.

Il numero di condanne a morte inflitte ed eseguite è molto superiore a quelle di altri Paesi belligeranti occidentali. Infatti, i Tribunali Militari francesi eseguirono circa 600 condanne a morte, con un numero di soldati doppio di quelli italiani. Peraltro, oltre 800.000 militari appartenevano alle truppe delle Colonie francesi (Algeria, Marocco, Tunisia, Senegal, …). Inoltre, in molti casi, i condannati a morte furono inviati ai lavori forzati nelle Colonie.

I Tribunali Militari inglesi eseguirono circa 330 condanne a morte, quelli tedeschi 150 condanne a morte, delle quali solo 48 eseguite, e quelli statunitensi inflissero solo alcune decine di condanne a morte, delle quali 11 eseguite.

La condanna a morte per il reato di diserzione

Nell'estate 1917, per cercare di arrestare il numero delle diserzioni che erano notevolmente aumentate mentre erano in corso le battaglie dell'Isonzo e del Carso, il Comando Supremo emanò nuove norme per aggravare le sanzioni, specie nella "zona di guerra". In particolare, fu estesa la pena di morte: al militare che disertava "da Reparti diretti alla prima linea, ovvero che siano in procinto di partire per la linea stessa"; al militare di un Reparto di prima linea che allontanatosi, non vi faceva ritorno "senza giustificati motivi"; al militare che, destinato ad un Reparto di prima linea o in procinto di recarvisi, si era presentato dopo 24 ore dal termine stabilito.

Questa nuova normativa aumentò notevolmente i casi di diserzione dopo la "disfatta di Caporetto" della fine di ottobre 1917, per cui si rese necessaria una sanatoria, che fissò come termine per la presentazione ai Reparti, per evitare l'accusa per diserzione, il 29 novembre. Di questa sanatoria usufruirono 26.862 soldati che erano stati incriminati come disertori.

I casi di diserzione aumentarono molto nel corso della guerra. I militari incriminati (anche alcuni Ufficiali) furono 189.425, dei quali solo 162.563 furono processati e gli altri 26.862 furono dichiarati "esenti dalla pena".

I condannati furono 101.685 (oltre il 60% dei processati). Ci furono 10.272 condanne nel primo anno di guerra (dal giugno 1915 al maggio 2016); 27.817 condanne nel secondo anno; 55.034 condanne nel terzo anno di guerra ed altre 8.562 dal giugno al 4 novembre 1918 (fine della guerra).

Di questi disertori, 6.335 soldati avevano disertato "in presenza del nemico" e 2.022 avevano attuato il "passaggio al nemico", cioè si erano arresi, facendosi prendere prigionieri dagli Austriaci.

Pertanto, la maggior parte dei condannati, avevano disertato "all'interno", cioè durante le licenze, sia quelle concesse per un breve periodo di riposo sia quelle, di durata più lunga, concesse per tornare a casa. Proprio in questo ultimo caso, molti soldati non vollero più tornare al fronte, pensando di andare incontro ad una morte molto probabile, con l'assurda strategia militare del Gen. Cadorna, che prevedeva inutili assalti alle trincee nemiche, in cui erano falciati dalle mitragliatrici nemiche.

Si cercò di reprimere la diserzione anche attraverso sanzioni che colpivano l'immagine pubblica del disertore, come l'affissione di un comunicato nell'albo del Comune di residenza e, soprattutto, misure economiche a carico della famiglia. Nell'aprile 1918 fu decisa anche la confisca dei beni della famiglia, che però non fu attuata.

Le esecuzioni sommarie ai sensi dell'art. 40 del codice penale militare dell'esercito del 1869

Molti soldati (il cui numero non è stato accertato) sono stati "giustiziati" dai Superiori (Ufficiali o Sottufficiali), in base all'art. 40 del Codice Penale Militare dell'Esercito del 1869, relativo alla

Responsabilità dei Graduati implicati in reati, che prevedeva, nel caso in cui un comportamento da parte dei sottoposti configurava un reato, che il Graduato era considerato corresponsabile nel reato e quindi passibile della stessa gravissima pena stabilita per quel reato. Pertanto, i Superiori avevano il dovere di uccidere personalmente o far uccidere immediatamente, sul posto, i soldati che avevano compiuto un reato punibile con la pena di morte, come il rifiuto di uscire dalla trincea per andare all'attacco o la diserzione o la rivolta per non essere, a loro volta, processati.
Pertanto, se l'autore del reato era colto "in flagranza di reato" e perseverava nel compierlo, il Graduato doveva intervenire "con ogni mezzo possibile" per impedire la prosecuzione del reato. In proposito il Codice Penale Militare disponeva fino a tre anni di reclusione per l'Ufficiale che non usava "tutti i mezzi da lui dipendenti" per impedire l'ammutinamento o la rivolta.

Gli altri casi di esecuzioni sommarie
Le esecuzioni sommarie erano anche previste dal Punto 7 delle "Norme per il combattimento", emanate il 1 settembre 1913, che stabiliva: "Chi nel combattimento con parole o con grida o con atti pusillanimi o con rifiuto di obbedienza influisca dannosamente sull'animo dei compagni o degli inferiori, deve essere immediatamente passato per le armi da qualunque Ufficiale si trovi presente."
Le esecuzioni sommarie erano anche previste dalla Circolare avente ad oggetto "Disciplina di guerra", che stabiliva le Direttive per la repressione delle manifestazioni di "indisciplina individuale e collettiva nei Reparti al fronte", e che disponeva: "Il Superiore ha il sacro diritto e dovere di passare immediatamente per le armi i recalcitranti ed i vigliacchi… chi tenti ignominiosamente di arrendersi o di retrocedere sarà raggiunto dalla giustizia sommaria del piombo delle linee retrostanti o da quello dei Carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe, sempre quando non sia stato freddato prima da quello dell'Ufficiale."
Pertanto, in caso di sbandamento, in caso di attacco nemico e di rivolta, i soldati potevano essere uccisi dal "Superiore" o dai Carabinieri appostati nelle trincee, proprio per spingerli ad uscire dalle stesse per andare all'assalto delle linee nemiche.

La decimazione in caso di ammutinamento e di rivolta
Molte esecuzioni sommarie furono attuate con la decimazione nel caso di compimento di gravi reati collettivi, come la rivolta. In questi casi, molti soldati morirono in seguito a decimazione, cioè la fucilazione di un soldato ogni dieci componenti del Reparto, scelto sulla base del sorteggio del nome o della conta dei soldati schierati. La decimazione fu ampiamente praticata dai Comandanti su sollecitazione del Gen. Cadorna, che ne fece oggetto di varie Circolari e Bandi, che nella zona di guerra avevano valore di Legge, in particolare la Circolare telegrafica riservata n. 2910 del 1 novembre 1916.
Al riguardo il Gen. Cadorna inviò una Lettera al Presidente del Consiglio, Salandra, nella quale affermava che le condanne a morte erano le uniche che avevano una efficacia intimidatoria, per prevenire la commissione di ulteriori reati, e si rammaricava che il Codice Penale Militare non concedesse più la possibilità di ricorrere alla decimazione, in caso di gravi reati collettivi.

La Relazione Tommasi sulle esecuzioni sommarie
Tutti questi provvedimenti erano contrari non solo ai principi di umanità, ma anche alla stessa etica militare. Eppure furono possibili grazie all'applicazione ottusa, rigida e spietata del Codice Penale Militare dell'Esercito del 1869 che permise ai Comandi Militari di praticare la decimazione andando ben oltre le condizioni eccezionali previste dal Codice Penale Militare.
Pertanto, la Commissione di inchiesta su Caporetto propose al Governo di fare una indagine approfondita sulle esecuzioni sommarie e sulle decimazioni, dato che era emerso che erano state attuate frequentemente dai Comandanti, sulla base delle Circolari emanate dal Gen. Cadorna. Quindi, il 28 luglio 1919, il Ministro della Guerra, Gen. Albricci, d'accordo con il Presidente del Consiglio dei Ministri, Francesco Saverio Nitti, e con il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Armando Diaz, incaricò di fare una indagine sulle esecuzioni sommarie durante la Grande Guerra il Generale Donato Antonio Tommasi, che concluse i lavori in poco più di un mese (agosto 1919), esaminando 43 "casi", con 152 vittime accertate.
Nella sua Relazione, il Gen. Tommasi affermò chiaramente che vi era stato un "uso indiscriminato" delle esecuzioni sommarie, oltre i casi eccezionali previsti dal Codice Penale Militare. Purtroppo, la sua Relazione, consegnata al Ministro Albricci all'inizio di settembre 1919, prima del dibattito parlamentare sulla Relazione conclusiva della Commissione di inchiesta su Caporetto, non fu mai discussa in Parlamento e ben presto fu dimenticata.
Nella Relazione, il Gen. Tommasi distinse i casi di esecuzioni sommarie, ordinate dai Comandanti, e da lui esaminati, in quattro tipologie:

- quelle "giustificate" secondo il Codice Penale Militare dell'Esercito del 1869 e quindi legittime in quanto sussistevano contemporaneamente le tre condizioni ritenute necessarie: la flagranza di reato; la commissione del reato "in faccia al nemico"; l'esistenza di un pericolo grave ed immediato.
- quelle "ingiustificate" e quindi illegittime secondo il Codice Penale Militare dell'Esercito del 1869 e pertanto si sarebbe dovuto processare i Comandanti che le avevano ordinate per il reato di Eccesso nell'osservanza delle disposizioni di legge, davanti ad un Tribunale Ordinario, anche se quel reato, quando era stato commesso, durante il conflitto, era di competenza dei Tribunali Militari di Guerra. In pratica, gli Ufficiali avevano commesso il reato di omicidio, ma godevano delle attenuanti perché avevano agito in circostante eccezionali.
- quelle che pur essendo "ingiustificate", cioè illegittime secondo il Codice Penale Militare dell'Esercito, erano state ratificate dal Comandante Supremo, il Gen. Cadorna, che aveva approvato esplicitamente la giustizia sommaria in tre casi: in un caso, con una lettera al Presidente del Consiglio dei Ministri e negli altri due casi con una Circolare telegrafica, indirizzata a tutti i Comandi di Armata. In questo modo, pertanto, il Gen. Cadorna aveva assunto la responsabilità di quelle esecuzioni sommarie, per cui non si poteva procedere penalmente contro i Generali che le avevano ordinate. Infatti, secondo il Codice Penale Militare dell'Esercito solo il "Generale in capo", poteva promuovere l'azione penale contro gli altri Generali, cosa che comunque il Gen. Cadorna non aveva fatto, avendo implicitamente approvato il loro operato.
- quelle per le quali mancava, nei Rapporti militari e nei Documenti pervenuti ed esaminati, ogni elemento utile a valutare la legittimità delle esecuzioni sommarie.

Al riguardo, il Gen. Tommasi era convinto che non gli erano stati comunicati alcuni casi, come il mitragliamento o il bombardamento di Reparti in fuga o sbandati, che potevano configurarsi come esecuzioni sommarie.

Il Gen. Tommasi criticò duramente l'operato di Cadorna nella gestione della disciplina, ritenendo che il ricorso frequente alla giustizia sommaria era una evidente dimostrazione dell'incapacità di ottenere la disciplina delle truppe in modo diverso dalla dura repressione. Inoltre, criticò anche il comportamento del Governo, che aveva di fatto abdicato alla funzione di indirizzo e di controllo dell'operato del Comandante Supremo.

Le esecuzioni sommarie nella memorialistica

Finché non fu pubblicizzato, in modo parziale, nel 1966, il contenuto della Relazione Tommasi, nella quale si parla di 152 "vittime accertate", l'unico dato ufficiale sulle esecuzioni sommarie era quello comunicato alla Camera dei Deputati, durante la discussione della Relazione conclusiva della Commissione di inchiesta su Caporetto, dall'On. Vito Luciani, che riferì di 109 militari fucilati senza processo.

L'On. Luciani era il firmatario dell'Ordine del Giorno presentato il 13 settembre 1919, nel quale si ringraziava l'Esercito per quanto aveva fatto durante la Guerra. Però, nel contempo, si sottacevano sia le responsabilità delle tragiche "carneficine", alle quali i nostri soldati erano stati sottoposti per conquistare obiettivi ben difesi e che non si potevano conquistare, sia le "violenze" attuate sui militari. Pertanto, il leader socialista Filippo Turati, nella dichiarazione di voto contraria all'Ordine del Giorno Luciani rifiutò di mettere sullo stesso piano i Comandi Militari, che erano stati i responsabili di quella "inutile strage" ed i soldati che invece ne erano stati le vittime.

Marco Pluviano e Irene Guerrini, dopo aver esaminato sia la Relazione Tommasi, sia numerosi documenti conservati nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e dell'Archivio Centrale dello Stato, a Roma, sia vari testi di memorialistica (diari e lettere di militari alle famiglie, interviste a reduci, …) sia alcuni libri-testimonianza, scritti da importanti personalità del mondo della Cultura (Emilio Lussu, Curzio Malaparte, …), hanno documentato nella loro Ricerca circa 300 vittime di esecuzioni sommarie, cioè il doppio di quelle indicate nella Relazione Tommasi.

Però, tenendo conto delle migliaia di lettere, inviate al quotidiano socialista «Avanti!» nel 1919, soprattutto nel periodo del dibattito parlamentare sulla Relazione della Commissione di inchiesta su Caporetto, nelle quali gli autori riferiscono di casi di esecuzioni di cui sono stati testimoni o di cui hanno avuto notizia, si può ipotizzare che le vittime della giustizia sommaria sono state un migliaio.

Ci auguriamo che si riesca a fare una indagine storica approfondita sulle esecuzioni sommarie negli Archivi militari, che dovranno essere aperti in base alla cosiddetta Legge per la riabilitazione dei fucilati, che è stata approvata dalla Camera dei Deputati il 21 maggio 2015, con un voto quasi unanime, e che speriamo sia approvata al più presto dal Senato della Repubblica.

La riabilitazione dei soldati fucilati negli altri paesi

Da una quindicina di anni si è avviato in alcuni Paesi, soprattutto in quelli di cultura anglosassone la discussione per la riabilitazione dei soldati fucilati al fronte per aver disertato o per aver compiuto gravi reati.

Il primo Paese belligerante nella Grande Guerra, che ha affrontato il problema della riabilitazione dei soldati condannati a morte come disertori, dopo alcuni decenni di rimozione del "problema" è stata la Francia. L'allora Capo del Governo, il socialista Lionel Jospin, durante la celebrazione dell'80mo anniversario della fine della Guerra, a Craonne, in Picardie, che era uno dei luoghi dei massacri di massa (come Verdun) verificatisi durante il conflitto, sul Fronte Occidentale, accennò ai soldati fucilati nell'aprile 1917 perché si erano ribellati ai Comandanti che li mandavano a morire inutilmente, ed affermò:

"Alcuni di questi soldati stremati e congelati nel fango mescolato con il sangue, si sono rifiutati di essere sacrificati. Possano questi soldati, giustiziati per dare un esempio, essere reintegrati, oggi, completamente, nella nostra memoria nazionale."

Il Ministro della Difesa italiano di allora, Scognamiglio, riprese il discorso di Jospin ma non se ne fece nulla.

Il Presidente Francois Hollande ha fatto erigere un Monumento ai fucilati. Inoltre i Comuni sono obbligati ad inserire i nomi dei soldati fucilati nelle lapidi e nei monumenti commemorativi.

Nell'estate 1998, il Ministro inglese della Difesa, il laburista John Reed, ha proposto di commemorare i fucilati insieme con le altre vittime della Grande Guerra.

Nel 2000, il Governo della Nuova Zelanda ha promulgato una Legge con la quale ai soldati "morti per mano amica" è stato chiesto perdono.

Nel 2002, il Governo del Canada ha formulato una "espressione di rammarico" per le condanne a morte decise dai Tribunali e dai Comandi militari durante la Grande Guerra.

Nel 2006 la Gran Bretagna ha approvato una Legge con la quale i soldati "morti per mano amica" sono considerati "caduti in guerra", riabilitandoli di fronte all'opinione pubblica nazionale.

Le iniziative per la riabilitazione dei fucilati

In seguito ai provvedimenti emanati negli altri Paesi ex belligeranti nella Grande Guerra, anche in Italia, nel 2014 sono state prese delle iniziative per la riabilitazione dei soldati condannati a morte e fucilati a seguito di esecuzioni sommarie che sono stati "dimenticati dalla storia" nonostante siano oltre un migliaio.

In particolare, nel 1998 è stato inaugurato a Cercivento (Udine) il monumento ai 4 alpini fucilati il 1 luglio 1916, voluto dai familiari delle vittime.

Nel marzo 2014 il Comune di Santa Maria La Longa (Udine), ha apposto una lapide commemorativa della fucilazione dei 28 soldati della Brigata Catanzaro che, mentre si trovavano in questa località per un periodo di riposo dal fronte, si ammutinarono perché non volevano ritornare in prima linea, sul monte Hermada, nel quale molti di loro commilitoni erano morti in seguito ai continui e cruenti combattimenti con gli Austriaci.

Il 4 novembre 2014 (anniversario della Vittoria nella Grande Guerra) è stato lanciato un Appello al Presidente della Repubblica ed al Presidente del Consiglio, sottoscritto da centinaia di docenti universitari e delle Scuole di ogni ordine grado e da rappresentanti di Associazioni culturali, per chiedere la riabilitazione dei soldati condannati a morte dai Tribunali Militari e fucilati sommariamente al fronte, per i reati di insubordinazione, chiedendo che fossero considerati "caduti per la Patria".

La legge per la riabilitazione dei soldati italiani fucilati

Nel nostro Paese, dopo decenni di silenzio e di censura, il 21 maggio 2015, la Camera dei Deputati ha approvato, con 331 favorevoli, nessun contrario ed un astenuto, la Proposta di Legge per la riabilitazione sia di tutti i soldati italiani condannati a morte dai Tribunali militari e fucilati per reati di diserzione, di disobbedienza e di sbandamento e sia dei militari vittime di esecuzioni sommarie e di decimazioni.

Speriamo che la Proposta di Legge sia approvata definitivamente in tempi brevi dal Senato, in modo da restituire ai nostri soldati "morti per mano amica", l'onore militare, cioè lo status di "caduti in guerra", e la dignità di essere ricordati come "morti per la Patria" sia dalla propria Comunità (il Comune di nascita e di residenza) che dalla Società italiana.

Alcune riflessioni sulla legge

L'aspetto più discutibile della Proposta di Legge è il fatto che la Riabilitazione dei soldati fucilati o comunque "morti per mano amica" sia disposta dal Tribunale Militare di Sorveglianza a seguito di una sua "autonoma valutazione", caso per caso.

Speriamo che la "autonoma valutazione" che dovrà accertare caso per caso i presupposti per la concessione della riabilitazione, non comporti un esame puntiglioso degli atti processuali o dei documenti comunque trovati sul singolo caso, magari per non sconfessare l'operato dei Tribunali Militari dell'epoca e dei Comandanti militari, con la conseguenza di negare in parecchi casi la riabilitazione. Il 2 novembre 2016, la Commissione Difesa del Senato ha approvato un testo che stravolge il contenuto della Proposta di Legge approvata dalla Camera. Infatti è previsto il perdono per i fucilati e non la loro riabilitazione. Assurdo! Il perdono si dà ai carnefici e non alle vittime! A questo punto la Proposta rischia di non essere approvata.
Un altro aspetto importante di riflessione riguarda le funzioni del Comitato tecnico-scientifico per la promozione di iniziative di studio e di ricerca sul tema del "fattore umano" nella prima Guerra Mondiale, istituito dal Ministero della Difesa con apposito decreto, che semplicemente "promuove la pubblicazione dei propri lavori, in forme che assicurino la massima divulgazione".
Inoltre, non è stata recepita nella Legge la possibilità per cui "Ogni cittadino … può inviare al (suddetto) Comitato relazioni, richieste e materiali utili alla ricostruzione degli eventi".
Inoltre, appare singolare che i "nomi dei militari fucilati sono inseriti, su istanza di parte presentata al Ministro della Difesa, nell'Albo d'oro del Commissariato Generale per le onoranze ai caduti". Perché si richiede la "istanza di parte"? Non era meglio inserire automaticamente i nomi dei soldati fucilati e riabilitati "nell'Albo d'Oro", senza fare nessuna richiesta al Ministero della Difesa?
Inoltre, sarebbe stato opportuno prevedere espressamente l'obbligo per i Comuni, ai quali sono comunicati i nomi dei caduti riabilitati, di inserire i loro nomi, se non presenti, nelle lapidi e nei monumenti commemorativi dei caduti della Grande Guerra, posti soprattutto nei cosiddetti Viali e Parchi della Rimembranza, creati nei Comuni all'inizio degli anni Venti.
Infine, sarebbe stato opportuno stabilire che il Governo non può porre il "segreto militare o di Stato", sugli Archivi delle Forze Armate e dell'Arma dei Carabinieri, per fare piena luce su tutta la vicenda.

Fumi delle autobombe dell'Isis i cui combattenti entrano a Kobane attraverso il confine turco.

Il male minore

di Roberto Renna

28 settembre 1916
Dolina dei pidocchi

Per non rammaricarsi d'esser nati

Questa carne molestata
ha pure
quando meno aspetta
i fremiti dell'alba
E mi brilla dolce
la vita
come un prato
al rinvenuto bacio
della ruggiada

(GIUSEPPE UNGARETTI, inedito[44])

Perdere il padre a nove anni non è semplice e non è una bella cosa. Ti fa crescere di botto, nel bene e nel male. Pino cominciò quasi subito a lavorare per aiutare mamma Teresa, a nove anni. A lavorare e a fumare, per consolidare l'aria da duro che da quel momento in poi fu costretto a darsi. Crebbe in fretta infatti, taciturno e scontroso, ma in fondo buonissimo e un bel po' triste. Aria da bullo, come si era bulli in certi quartieri romani tanti anni fa, sempre col coltello in tasca.
Faceva il macellaio ma aveva il terrore del sangue. Soltanto di quello umano ovviamente. Quello delle bestie, polli, manzi, abbacchi, galline, era mestiere, ma se per caso si feriva tagliando una fettina o disossando una costa di vitella sveniva. Letteralmente, sveniva. E ci voleva un bel po' prima che si riprendesse dalla vista del sangue.
A diciannove anni lo spedirono al fronte, allora attestato nei pressi del Piave.
Il suo reparto era appena arrivato a dare il cambio a truppe reduci da Caporetto. Era il suo primo giorno di guerra, paura non ne aveva, per incoscienza non per coraggio.
Ufficiali superiori non ce n'erano in trincea, gli avrebbero sparato gli stessi soldati. C'era un tenentino, Corsini si chiamava, anche lui di Roma. Ventitre anni e tutto in mano a lui e al telefono da campo per le istruzioni dal comando di Battaglione. Anche Corsini era appena arrivato al fronte assieme al suo reparto, non aveva esperienza ma il Regio Esercito poteva fare poco il difficile di quei tempi.
Era da poco passata l'ora del rancio "ottimo e abbondante per la truppa" e Corsini si voleva rendere conto della situazione fuori della trincea. Imprudentemente si sporse di pochi centimetri e per pochi secondi al di sopra dei sacchetti di sabbia. C'era un po' di nebbia, si vedeva poco e soltanto tra un banco che scorreva via lentamente e l'altro che altrettanto lentamente avanzava. Corsini ripeté l'operazione proprio davanti a Pino.
"Crackrack!"
Un rumore come di un enorme ramo di fico che si spezza. Il cecchino austriaco ti dava una sola possibilità, la seconda volta era pronto e non perdonava. Un ufficiale poi.
Corsini, lentamente prima, di colpo poi, cadde all'indietro, dritto dritto, come sull'attenti. Una volta a terra in fronte cominciò a sbocciargli un fiore rosso, rosso sangue.

[44] La poesia fu scritta, a mo' di dedica, sul frontespizio del *Santippe* di Alfredo Panzini (2a ed., Ancona 1915), che Ungaretti regalò a Giuseppe Casalena prima di tornare a casa dal fronte. Il volume, con la sua dedica comprensiva del termine rugiada scritto con due "g", è conservato nella biblioteca di Maurizio Casalena (https://lapoesiaelospirito.wordpress.com/2007/02/08/dolina-dei-pidocchi-un-inedito-di-giuseppe-ungaretti/).

Fu l'ultima cosa che Pino vide al fronte. Si svegliò in ospedale, non seppe mai in quale città. Al capitano medico che lo guardava chiese qualche spiegazione ricevendo poche risposte. Sentiva uno strano odore, come di petrolio, si passò la mano sulla testa e ... non aveva più i capelli! Era ferito? No, non era ferito. Ma, allora?
– Al fronte, disse il capitano, i pidocchi sono il male minore ma qui non ce li possiamo permettere e quindi ...
Si riposi. Domani torna a casa.

La spinta di un compagno lo aveva mandato a sbattere violentemente la testa contro la fontanella di Piazza dell'Immacolata a San Lorenzo. Forse fu per l'urto, forse per predisposizione genetica, o forse per entrambi i motivi, o forse ancora per un terzo motivo che non si sa, il fatto sta che divenne epilettico. Saverio crebbe non coccolato, ma fornito di qualche riguardo in più rispetto agli altri fratelli, del resto se l'era vista brutta.
Fra i vari riguardi c'era quello che tutti i giorni sua madre mandava la sorella piccola a portargli il pranzo in ufficio. Era diventato grande, era bravo e intelligente e aveva preso, diplomato ragioniere, un posto molto ambito e ben remunerato. Però era un po' schifiltosetto e non mangiava tutto. A quella specie di mensa dell'ufficio poi non metteva neanche piede. Vuoi mettere le pagnottelle di mamma: era campionessa di involtini, di spezzatino, di saltimbocca, di fettina panata. Imbattibile. Tutta roba della bottega del marito, ovviamente macellaio.
E quindi Sesella, tutti i giorni, a piedi, faceva Viale della Regina per un bel tratto, col sacchettino in mano, e portava il pranzo a Saverio.
Quel giorno pure era di corvè. Si era fatta il bagno quel giorno, per affrontare il caldo di luglio pulita pulita. Nannina, la madre, l'aveva lavata in cucina, davanti alla ghiacciaia di legno dipinto di verde, nella bacinella dei panni, quella di zinco. In quel punto se pure uno dal ballatoio si fosse affacciato non avrebbe potuto vederla.
In verità Nannina non glielo aveva detto ma non l'aveva lavata soltanto ma gli aveva fatto una pulizia speciale. Prima il pettine fitto poi un sapone particolare sui capelli. Nel rifugio dove andavano quando suonava la sirena, Sesella e Lelio, l'altro fratello, si divertivano un sacco a giocare con gli altri bambini che stavano lì. Da quei regazzini tutti mischiati quella volta si erano presi ospiti indesiderati e fastidiosi fra i capelli. Ma di quei tempi era il male minore.
Erano da poco passate le undici e faceva molto caldo. Sai che novità, il diciannove di luglio a Roma fa sempre caldo, ma quel giorno era veramente tanto caldo. Lei saliva su, verso la Nomentana, in anticipo, infatti era uscita un po' prima per passare dal giornalaio per comprarsi una rivista, una di quelle di moda, da sartina, che gli piacevano tanto. A un certo punto da giù, da verso l'E42 – a casa dicevano così quando indicavano da quella parte – cominciò a sentire un rumore strano. Sesella non l'aveva mai inteso prima, sembrava un ronzio, ma molto, molto più forte. E cresceva, cresceva. Arrivava da sopra, dal cielo. Era piccola ma non stupida. Sapeva che c'era la guerra e immaginava cosa potesse essere. D'altra parte se li portavano a giocare al rifugio un motivo ci doveva pur essere. Aerei. Tantissimi, porca miseria. Ma lei era tranquilla, abbastanza tranquilla. Tutti dicevano che Roma non sarebbe mai stata bombardata, c'era il Papa! E lei ci credeva e quindi proseguì in su verso la Nomentana, sempre meno tranquilla però. Il rumore si avvicinava sempre di più e diventava quindi sempre più forte. Ad un tratto i rumori divennero due e il secondo era molto preoccupante e sovrastò il primo. Esplosioni, bombe, sulla Tuscolana, sulla Casilina, sulla Prenestina. Su San Lorenzo, dove abitava lei. Pochi minuti e arrivò l'inferno. Si sentiva anche da lì e anche Sesella capiva che giù, verso casa, stava succedendo qualcosa di terribile. Dieci anni, troppo pochi per poter capire del tutto, gestire, decidere. La paura vinse su tutto, voleva solamente tornare a casa, da sua madre, ma era lontana ormai e ci sarebbe voluta almeno mezz'ora per tornare indietro, correndo forse meno ma non ce l'avrebbe fatta, tremava tutta e piangeva. Gli scoppi non smettevano anzi aumentavano per numero e intensità.
Panico è un eufemismo. Dieci anni, da sola ai margini di un bombardamento, anzi del bombardamento, non è possibile immaginare la confusione nella sua testa. Voleva soltanto tornare dalla madre, a casa, se ancora esisteva casa sua, ma stupida non era. Arrivava da su un carro che trasportava bare, casse da morto. Ci mise poco a trarre conclusioni, sicuramente andava verso il Verano, quindi verso San Lorenzo, stavano lì tutti quelli che le usavano, per forza doveva andare verso casa sua. Un urlo disperato le uscì dalla gola, paura e salvezza nello stesso grido:
– Cassamortarooo!!! Pòrteme a casa, da mi' madre!
E in un tragico insieme simbolico se ne tornò a casa in una cassa da morto. A dieci anni.

Nino se l'era cavata. Un fratello in Russia finito chissà dove, l'altro a Rodi a fare "la guardia al bidone" e un po' di sano contrabbando, la sorella se l'era già portata via la spagnola. Lui se l'era cavata. Lui con una spintarella era stato dichiarato "idoneo alle fatiche e ai disagi della colonia" e arruolato nella PAI, Polizia Africa Italiana. Invece di essere mandato in Africa però il suo reparto stava ancora a Roma. Niente male. Era l'unico di cui sua madre avesse notizie, poche ma ne aveva, e lei piangeva, piangeva, piangeva.
La stanza a Roma del suo reparto non era il solo privilegio che la PAI gli garantiva. Era un corpo scelto, d'elite, quindi rancio migliore, alloggiamenti migliori, armamenti migliori, vestiario migliore. Avevano delle gran belle divise, stoffe di qualità, robuste e belle a vedersi. Un bel ragazzo di diciannove anni, fanatico il giusto, si pavoneggiava in quella divisa coloniale da libera uscita. Ci teneva Nino, fissato com'era col decoro e l'igiene. E a proposito di igiene era fornito del necessario per la licenza di quel giorno, 8 settembre del '43. Licenza per "esigenze fisiologiche". Pare chi sa che, eh? Anche allora si usavano le formule mascheratorie. Andare a casino, questo significava. Nino aveva ritirato la dotazione di profilattici e se ne andava "bel bello" verso uno di quei luoghi di piacere di cui tanto si è scritto e detto.
Per la verità non aveva fretta, era contento già di andarsene a spasso, settembre a Roma è meraviglioso, anche in tempo di guerra. Se ne scendeva giù da via Nazionale, verso via dei Serpenti, piazza Venezia, per risalire poi verso via Panisperna.
A un certo punto la città si animò di una animazione strana assai. Gente correva, gente parlava, automobili e motociclette andavano di qua e di là a grande, per i tempi, velocità senza un criterio decifrabile. Addirittura in corrispondenza di certi uffici dalle finestre cominciarono a volare fogli di carta, documenti, cartelline si squadernavano per aria liberando il loro contenuto. Una specie di tragico carnevale. Nino era troppo giovane e incosciente per farsi prendere dalla situazione anomala. Allora si avvicinò al carabiniere di guardia ad un edificio che doveva essere importante e, dopo un marzialissimo saluto fresco di addestramento cui il carabiniere rispose con molto meno ardore, chiese:
– Ma che succede appuntato? Che è 'sto casino? Oh, mi scusi, questa confusione.
– Succede che Badoglio ha firmato l'armistizio con gli alleati e il re non si sa dove sia. Pare sia partito.
– Partito? E per dove? E ora che succede?
– E chi lo sa guagliò. Fa una cosa figliolo, cerca di tornare il più presto possibile al tuo reparto che qui non si sa come andrà a finire. Tutto può succedere da adesso. Soprattutto non si sa come la prenderanno i tedeschi.

Allora Nino cominciò a preoccuparsi. Cercò di risalire su per via Nazionale e di telefonare al reparto per sapere cosa fare. Le linee erano intasate o interrotte e non funzionavano e i mezzi di trasporto nemmeno. Ognuno se la doveva cavare da sè, almeno per il momento. Tutti contro tutti. Impossibile tornare al reparto.
Cominciò a girovagare per la città in cerca di aiuto o rifugio, sempre più confuso. Diciannove anni.
Gira gira arrivò al Colosseo, poi al Circo Massimo. Niente. Si era fatto quasi buio ed era arrivato alla Piramide Cestia, proprio dove qualche mese dopo il suo reparto, insieme ai Granatieri di Sardegna, sarà coinvolto in una battaglia contro i tedeschi. Si rifugiò per passare la notte in un passaggetto dentro al monumento. Non era solo, meglio, sarebbe stato più tranquillo. Si addormentò insieme agli altri che stavano lì, vinto dalle emozioni. Diciannove anni. Il giorno dopo riuscì in qualche modo a tornare al reparto. Si grattava di continuo. Pidocchi. Se li era presi dentro alla Piramide l'8 settembre 1943. Furono il male minore. Diciannove anni.

Io sono un inguaribile complottista. Penso a male, lo confesso. Vedo macchinazioni ovunque. Forse esagero ma spesso indovino. Penso che certi guai continuino ad esistere perché qualcuno ci guadagna. I virus dei computer per esempio, secondo me li creano quelli che poi vendono gli antivirus. I pidocchi pure. Una volta ero in fila al cinema per fare il biglietto. Davanti a me una signora curata, ben vestita, di bell'aspetto. Ma non ero ancora presbite e da vicino si vedeva un intenso brulicare nella sua testa. Pidocchi, pediculi, tanti pidocchi. Perché una signora così elegante non elimina quel problema, quello schifo quando basterebbe solo uno shampoo?
Io penso male: li alleva. Pagata da aziende che producono i vari rimedi che lei non usa. E come lei tanta gente alleva pidocchi, virus, batteri, cattiveria, malanimo, odio, per garantire continuità a qualche infame commercio.
I pidocchi in fondo sono il male minore.

Anatomia del massacro
di Giovanna Zunica

Dov'è Ibrahim?
La testa
ricoperta di polvere e cenere
non ha più il collo, e gli occhi
hanno sbarrato la porta al nemico,
l'ultimo che hanno visto.

Dov'è Asiya?
Il braccio,
sinistro, è decorato
di rosso cupo in rivoli
e terra in grumi, il dito puntato
verso l'ultimo nemico.

Gli occhi neri dei vivi
spalancati o socchiusi nel pianto
non hanno tregua.
Ahmed, seduto in terra,
tra rovine di corpi,
chiama Asiya e Ibrahim,
Asiya e Ibrahim,

e non ha pace.

Rapsodia liquida (in tempo di guerra)
di Salvatore Dell'Aquila

A Roma, tuttavia
Io sono lungo un fiume
io sono un fiume limpido e limaccioso
l'angusto mio me stesso da cui vorrei fuggire
maneggiando solo focali estreme
veleggio sui fondali che la mia vita intera
hanno osservato giustificato accolto
fino all'ammainare in questa sera
scorro lungo il Fiume sul quale fluiva
la piena umanità con le sue malattie
la scoria distillata dell'idea del Potere
del possesso la brama dell'abbandono dell'indolenza
argentee trombe Seisettecento scorrono nelle orecchie
favolose da farsi toccare autore esecutore adespoti
il crollo della mischia irreparabile
scorto sotto un cerchio di cielo nella sua inconsistenza
ho anche visto la semplicità di mani che lo stesso
[applaudono
gambe che sciamano tornando alle stanze pomeridiane
bambini che fanno i compiti prevedendo dolci e figurine
il crepuscolo mai giunge a compimento
tuorlo inchiodato all'orizzonte
assiste assorbe tutte le scelte evitate
abbandonate nelle complanari avanzando
nella gola sempre più buia che l'esercito
di vaganti calpesta fiutando odore di sangue
i versi sfumati consegnati alla nebbia dei dormiveglia
sfuggiti per non lasciare il manubrio
stracci d'anima che abbandonati nello scarico
lasciano il sentore d'essere stati importanti
canti sublimi per non essere mai nati

Ti penso e ripenso ai tuoi occhi di luce che brilla da sola
che il buio non spegne
aspettavo senza sapere leggevo ruminavo
i cavalli normanni frangon la biada
ore carenti tiepide serene poi il fortunale
vento che apre e scardina le ombre
il porfido luccica le idee sbiadiscono
cade un dente smagliante in un lavabo
la punta della radice mostra il sangue
vi siete ammirati a lungo trovati del tutto tollerabili
lo specchio sa mentire occorreva saperlo
mettere nel conto la leggenda del morto che cammina
in certi sfondi i caseggiati
si fingono deserti nell'ora ancora incerta
intanto che la strada scende nel parco e lo ferisce
fiorisce il proponimento di confezionarne il verbale
la corsa delle idee e constatazioni
volontà di capire passare a maglia fitta

il fantasma di sé in sella a un ronzinante
che è qui e altrove e quando è solo
raggomitola il filo senza trovarne il capo
vedendosi dall'alto potrebbe chissà decifrare
l'intrico delle traiettorie come avessero un senso
ma a starci dentro il viaggio non ha mèta né principio
dopo la curva occhieggia il precipizio
un alto muro di prigione
Nondimeno l'aria è fresca
l'asfalto splende della nuova pioggia
nel paesaggio s'intersecano esodi di gente mattiniera
domestici con cani anime senza fissa dimora
corridori diversi elastici e pesanti
la città finge un accoglimento cui nessuno crede
allarga le braccia mattutine lascia passare
la buccia millenaria di pachiderma
finge una tolleranza che non sente
strade da impiegati di genti esperte a commerciare
artisti inariditi terziario indifferente pensionati
respingono le ruote e vado a case più basse
semplici architetture dove possa annusare odore di reale
in cerca di qualcosa che si possa vantare
dell'etichetta scarna di non particolare
che sia di gente viva non che lo sia stata
tintinnano nell'aria i finimenti e appare
della bellezza priva d'antichità umile d'intonaco
una chiesa disadorna cinta soltanto dall'opera
di mani utili di partecipazione sorta per essere
quel che occorreva e accontentava
ragazzi donne uomini dalle camicie azzurre
storie e non Storia ché ormai il respiro è corto

Mi guardavi e tacevi perché non esisteva
un concetto che desse una consolazione
tentavo di capire su cosa ragionavi
tu che metti in versi le mie ore
vedevo le correnti al lavoro nel tuo pensiero
augurando che tu trovassi ciò che io non trovavo
che riaffiorassi incolume e respirassi un bacio
che un vento di tempesta spostasse noi di là
nel tempo breve dei nostri occhi serrati
alla piazza barocca alle fontane ai platani dei viali
Bernini e Borromini quanto noi intenti
a fermare la macchina del tempo a scavalcare
il recinto del finito che come il fiume scorre
e nessuna cosa umana riuscirà a fermare
stiamo dunque nel tempo e come fiumi lungo fiumi
andiamo incontro a estuari che non immaginiamo
di fronte al mare che vedo danzare lungo i chiari golfi
raccolgo la negazione di ogni pentimento
pur avendo assai fallito mentito
aggiustato talvolta le scommesse
l'intenzione non affievolisce la violenza del dolo
il giudice non riconoscerà
l'attenuante di ricerca della felicità

L'aria morta trattiene il cuore cessa di battere trasuda
tiepidamente la mente intorpidita tende la mano
senza sfiorare solo attesa resta solo attesa
della mano che prenda la mano e accompagni
sopporti durante la salita e affretti di gioia
la luce che ritorna e rischiarando riveli i lineamenti
controluce il lago chiaro alle spalle di mia madre
un giorno antecedente o sincrono all'esordio
della vita che ancora adesso reggo nelle mani
laghi acqua umori molto di liquido descrive
amore sudore dentro le estati che si susseguono
Orde d'eroi rimasti dentro e al fianco di
questo tragitto in nulla rilevante
tutte di foglio e inchiostro prosciugato
carta assorbente sono stato e sono
regolarmente incerto così da non sapere
se sia reale o immaginata e scritta
questa canzone che di mattina ascolto
sempre più impreparato più irrisolto
seduto al margine di una delle feste
che attraverso distolto dalla gioia scaduta
malgrado mi sia accorto dell'allegria che esiste
tanto attesa quanto inaspettata
come la via persa nel bosco e ritrovata
il conforto ogni giorno del ritorno all'amata
l'espressione bruna di ragazzo a viso aperto
che ombreggia il volto di tuo figlio quando gioca la vita
che ti lancia e che regala al cielo
e piega il collo indietro quando ride

Se finissi di elencare le persone morte
costringessi a tenere lo sguardo fermo avanti
a respirare speranze chiudendo senza scampo in un
[cassetto
rammarichi delusioni assenze
osservassi meglio quei due
che a vederli paiono allegri o lo sono
(ma è nelle pause brevi di silenzio
che risale dal fondo del bicchiere
la posa scura dell'irrealizzato
bruna s'arriccia s'imbastisce e resta
nell'acqua chiara dei loro sorrisi
microscopici gesti poco dopo
dicono quello che non si può dire
scintillano e pur senza alfabeto
la vera storia riescono a narrare)
Nefertiti indugia e molti dubbi
la tengono afferrata al bivio secolare
tra il dovere e il piacere così
guardandola di fronte vedi che grave
considera le cose e le ragiona scovando
alla materia migliori scioglimenti
il cuore batte regolare
ma vista dal profilo destro o sinistro
lascia la briglia lenta alle emozioni
le cavalca lasciandosi portare
il vento impetuoso del corpo e della tenerezza
rompe l'esile brezza della geometria sicura

la ragionevolezza ridotta a sinecura
perché il diaframma s'infranga
sole musica vento riescano a forzare
la carne tremi esulti dando infine argomento
alla vita risposta alle domande oscure
ché il tamburo del cuore traduca
il mistero dei giorni in bianche aurore

Passaggi di stato tanto repentini
non lasciano che il cuore nello sguardo
possa seguirne l'onda alta che travolge l'affanno
fanno ruvido sotto le scarpe il suolo
si sente lo stridìo il respiro pesante
l'ansia del salire ma la discesa
al ciclista consumato è volo
il vento strina le tempie e crea tepore
dal solido al gassoso è un paradiso
ma il trasloco contrario moltiplica
alla schiena le atmosfere
la danza è tanto colorata e vivaci le vesti
che il rimpianto compare prima ancora
dei baci di saluto e il fumo grigio suo
prima sottile sale s'addensa si fa pece
aspettandosi pioggia pellegrinando infine
alle finestre del retro della vecchia casa
supponendo le nuove vite che le alitano i vetri
esasperando la domanda se possa un uomo
essere sciocco da sentire la mancanza
del dispiacere di chi ama mentre le melagrane
si occupano soltanto di essere sospese
di oscillare al vento ignare delle proprie radici
né domande né affanno di fallire
di non saper farti sorridere ché questo
è il mio mestiere per ascoltare dalle labbra
e dagli occhi scrosci di perle lucide
la luce arrotolarsi nel cristallo del bicchiere

Scruto rimugino rimbalzo
sulla crosta dell'arancia blu
Sykaos di ricordo Oitariano
la pianta del piede recepisce
la vibrazione della sciagura che grava
droni volano invisibili e catalogano itinerari umani
disumani colpiscono arrestano le pulsazioni
di cuori che automatici vivevano e speravano
al Raqqa o l'Île de la Cité buoni o cattivi
(solo Dio sa ché è grande) il fuoco dell'inferno
teleguidato o impresa d'esplosione umana
brucia e gasifica le realtà ed è guerra
in piazze teatri televisori
futuri inconsistenti negati da strofinìo di moneta
la via della seta sostituita da topografie di sangue
eserciti di respiri in fuga affidati al mare
bambini con scarpe da casa sprofondare
a un metro dalla mèta
per sempre come palloni perduti in mezzo ai rovi
sfuggiti alle madri che confidavano solo nella fuga
volati in alto nell'ardesia del cielo
Allinearsi in battaglia è l'occorrenza
tra le linee si muore
l'aria mefitica è la tua vita
dal lato tuo della rete è quanto ami

A Mehser ogni giorno una fila di uomini, donne e bambini si dispongono verso Kobane, cantando ad alta voce cori di incitamento ai combattenti.

Guerra e pace (soggetto-scaletta per un fumetto)
di Bruno Testori

"Mastro Peppì, dice che viè la guerra…"
"Buono, buono, poi viè la pace…"
(tradizione orale Sud-Italia)

La domenica mattina vado al mercato dei pulciari. Molto presto. Faccio sempre lo stesso giro. Cerco stracci e libri. Zigzago tra i banchi, urtando ogni tanto gli altri. L'itinerario lo conosco a memoria. Col passare del tempo cambia poco. È tanto che lo faccio. So bene come muovermi e dove guardare. Quando avevo vent'anni ho anche provato a stare dall'altra parte. Uscivo di casa col buio. La sera prima avevo riempito di cianfrusaglie il bagagliaio di "Ronzinante", il mio maggiolino grigio topo col tetto a manovella. Parcheggiavo in mezzo al fango. Vicino ai russi. Loro mi facevano spazio, erano tolleranti. Quando arrivavo mi sorridevano coi denti d'oro. Se penso a quei giorni, non ricordo neanche un pizzardone zelante. Semplicemente io e loro ci ignoravamo: la cosa migliore, oltre ad aspettare il sole e qualche cliente disposto a portarmi via qualche pezzo. Il pomeriggio alle tre, tornavo indietro con venti, trenta mila lire. Mi duravano fino alla settimana dopo. In genere investivo tutto al cinema, in libreria e nelle trattorie intorno all'università.
L'altra domenica, spulciando libri, ho alzato gli occhi e c'era Salva, che li cercava pure lui. Parliamo un po'. Poco perché lui va sempre di corsa. E mi dice: "Il prossimo numero della rivista sarà su – Guerra e Pace – . Me lo guardo e penso a quella volta che mi ha buttato dentro un suo racconto dicendo che spingo troppo e faccio venire i sensi di colpa. Quando parlo di lotta e potere. Lui mi riacchiappa, mi riporta alla data di oggi e allarga il campo: "No guarda che in redazione abbiamo deciso che se parli degli scazzi in famiglia o roba del genere non vai fuori tema." "Ho capito – faccio io – non bisogna fare per forza i secchioni letterari". Figurati quanto mi andrebbe, penso mentre punto la prossima bancarella. Magari provo con Michi. Sono anni che m'accollo coi concorsi letterari. Quelli che stanno a scuola sulle bacheche, in mezzo ai proclami dei Cobas, che nessuno li vede. Quasi-quasi ci riprovo. Da quando Michi sta in fissa coi fumetti mi sono fatto avanti più di una volta. Con le storie da raccontare insieme. Lui disegna. Io scrivo. Email, sms, fotocopie in vista sul suo tavolo. Il Colosseo dal basso, la rivolta della tangenziale, la protesta degli ombrelli… Sempre la stessa manfrina: "…si va bene, poi vediamo papà… appena posso lo leggo e ti dico…"
Stare col fiato sul collo su tuo figlio che le trova tutte per smarcarsi, c'entrerà qualcosa con la guerra e la pace? Boh, io vado avanti. Mezza scaletta ce l'ho già in testa. Me l'ha suggerita involontariamente Gufo quando l'ho incontrato alle giornate dell'editoria sociale. E m'ha raccontato degli incontri nelle biblioteche per tenere viva la memoria sulla razzia nazista della biblioteca del Ghetto.

1 - Un vecchio abita all'ultimo piano di un antico palazzo di Domodossola. Vive segregato. Non esce mai. Non rivolge la parola a nessuno.
2 - fino a quando la famiglia che abita nell'appartamento del piano di si rivolge all'amministratore a causa di una infiltrazione d'acqua sul soffitto.
3 - l'interpellato chiama il solito idraulico. Quest'ultimo è arrivato al capolinea, nel senso che è bello vecchio ed è arrivata l'ora di andare in pensione. Ma non è ancora riuscito a trasmettere la sua eredità artigianale. Con il figlio: nisba. Oggi ci prova col nipote che l'accompagna solo per pietà, visto che il nonno è parecchio acciaccato e al ragazzo non gli regge la pompa a mandarlo solo, con quel borsone pieno d'attrezzi al quinto piano senza ascensore. Spera comunque di fare in fretta, il ragazzo, perché sta preparando l'ultimo esame di letteratura ebraica prima della tesi. A modo suo pare un secchione, perché, anche salendo le scale, con la mano rimasta libera tiene un libro aperto che gli impedisce di concentrarsi sulle richieste d'aiuto del nonno (a proposito, sulla parte posteriore del suo consunto giubbotto azzurro di fustagno, c'è scritto: Ottavio Di Pace – Idraulico – 334 000432) ...a due passi dall'intervento.
4 - Sulla vecchia targhetta scolorita del campanello c'è scritto: Sigfrido Guerra. L'idraulico suona. Dopo ripetuti tentativi e telefonate di protesta all'amministratore, finalmente il vecchio, bofonchiandosi addosso in uno strano dialetto, apre . Fa strada malvolentieri, trascinandosi con la vestaglia penzoloni attraverso u n lungo corridoio buio, stracolmo di libri, scatoloni, pacchi, buste e vecchie valigie sdrucite.
5 - Non parlano i tre. O meglio, il vecchio idraulico, secondo un vecchio copione recitato per decenni, infila una serie di quesiti preventivi per assaporare la riparazione che verrà. Inutile. Il vecchio non comunica, grugnisce tra sé. Del coetaneo e del ragazzo non ne vuole sapere

6 - la cucina incriminata è quasi arrivata, quando il ragazzo intercetta alla sua destra uno spiraglio tra una vecchia porta bisunta e uno stipite scrostato. Il cono di luce illumina appena una poltrona sfondata quasi appoggiata ad un vecchia libreria alta almeno 4 metri e lunga molto di più, stracolma di libri che hanno l'aria di essere molto antichi. Il ragazzo lo capisce subito perché si tratta dell'oggetto dei suoi studi, ancora freschi. Il vecchio si sarà accorto della sua scoperta?
7 - Ora sono in cucina. L'idraulico sdraiato come un contorsionista dentro il mobiletto sotto il lavandino, impreca ad alta voce per i dolori alla schiena, la puzza e l'incuria delle tubature che deve rattoppare. Il ragazzo gli passa svogliato gli attrezzi sbagliati inducendolo a smoccolare sempre di più, in competizione involontaria con le canzonacce che smiagolano dalla vecchia radio sul frigo.
8 - Il vecchio, come molti suoi affiliati è incontinente e fa la spola col bagno dove, stavolta s'attarda. Forse sì è appisolato.
9 - Il ragazzo allora approfitta della concentrazione del nonno e lo molla mentre combatte col pappagallo arrugginito. E si intrufola, il ragazzo, nella stanza dei libri.
Si avvicina di brutto mentre strofina col maglione i fondi di bottiglia dei suoi occhialoni da miope. Cazzo! pensa o forse quasi l'esclama. A pochi centimetri dai suoi occhi incasinati c'è il delirio bibliografico se non addirittura biblico. Già perché quelle accatastate e infilate strette negli scaffali affaticati sono preziosissime "cinque centine"!. Più in alto tocca ai manoscritti rilegati. Roba scritta a mano dai rabbini di qualche secolo fa. Un botto di libri da rimanere sdraiati a consultarli per anni...
10 - Proprio quello che evidentemente avrebbe fatto il vecchio scorbutico fino all'ultimo dei suoi giorni se non fosse scoppiato quel tubo...
11 - solo che adesso sono cazzi amari, perché l'imponderabile riscaraventa il ragazzo nel qui e ora, quando si ritrova davanti il vecchio nonno mezzo stordito, spinto malamente verso di lui dal vecchio che impugna una "Luge" come quella delle SS nei film di guerra...
12 - Vecchio: "V'ammazzo tutti e 2. Vi faccio a pezzi e vi butto dalla finestra a capo d'anno!"
13 - Ragazzo: "Ma che dice, ci lasci andare....non ho visto niente glielo giuro...non ho mai visto questo bendidio di una biblioteca ebraica... è stato solo un sogno, ma ora sono sveglio... ci lasci andare al bar a fare colazione e lei si rimette tranquillo a decifrare sta roba..."
14 - Il nonno, riprendendosi a fatica da una manico di pistola picchiato forte sulla testa, interrompe imprecando il nipote in cerca di spiegazioni: "Che succede... io qui non ci volevo venire...stavo già in pensione... fatemi andare al centro anziani a giocare a bocce... che succede qua dentro... che c'entrano questi libracci??? AHHH!!!"
15 - Al padrone di casa il commento gli prende male e preme forte la pistola nei fianchi dell'idraulico: "Tanto siete morti, posso pure dirvelo, questa è la biblioteca del ghetto di Roma, quella trafugata nel '43 dall'esercito tedesco dopo la segnalazione dei 2 ufficiali-professori delle SS alla ricerca dei beni culturali per conto dell'ERR[45]".
16 – RAGAZZO (attizzatissimo): "E lei che c'entra con la biblioteca del Ghetto?"
17 – VECCHIO: "Quando nel settembre del 1943 sono entrato per la prima volta nella Sinagoga di Roma, avevo 18 anni e da poche settimane facevo il facchino per la "Otto & Rosoni", la ditta di trasporti incaricata di riempire il tram con questi libri…che sono diventati la mia ossessione e che non abbandonerò mai!!"
18 – Mentre il vecchio racconta la sua storia al ragazzo, il nonno riesce in fretta e furia a scrivere: "AIUTO GUERRA CI AMMAZZA" su un foglietto che lascia cadere dalla finestra accostata senza essere scoperto.
19 – Il giorno dopo c'è un sacco di gente di fronte alle edicole di Domodossola. Tutti vogliono leggere l'edizione straordinaria del loro giornale.
20 – "LA VOCE DI DOMODOSSOLA" EDIZIONE STRAORDINARIA

RITROVATA LA BIBLIOTECA DEL GHETTO DI ROMA.
L'ex facchino Sigfrido Guerra la nascondeva dal 1943; l'idraulico Ottavio di Pace l'ha riscoperta.

Un vecchio idraulico ed il suo giovane nipote ritrovano casualmente la biblioteca del Ghetto di Roma trafugata dai tedeschi nel 1943, due giorni prima della deportazione della comunità ebraica verso i campi di concentramento.

[45] Unità speciali dell'esercito tedesco incaricate di saccheggiare materiale di interesse culturale e politico dei Paesi occupati.

Domodossola 19 ottobre 2015, Ottavio di Pace, anziano idraulico in procinto di andare in pensione e suo nipote… sono intervenuti per la riparazione di un guasto in casa dell'ultra novantenne Sigfrido Guerra. La coincidenza ha voluto che il ragazzo fosse giunto al termine del corso di studi universitari in paleografia ebraica, competenza che gli ha permesso di riconoscere il tesoro letterario razziato dalle unità speciali naziste della ERR nell'autunno del 1943. Sigfrido Guerra, lo scontroso inquilino dell'ultimo piano di Via Fausto Gullo civico 77, quando si è visto scoperto ha minacciato i due idraulici con una vecchia pistola militare, peraltro scarica, nell'estremo tentativo di non abbandonare i 7000 volumi antichi con cui ha trascorso la sua esistenza da quel lontano 19 ottobre quando, alla giovane età di 18 anni faceva il facchino della ditta di trasporti Otto & Rosoni incaricata dai nazisti di trasferire l'intero patrimonio letterario ebraico sui vagoni piombati e scortati direzione Francoforte.

ARTICOLO DI SPALLA

LA TESI DEL NIPOTE DELL'IDRAULICO

"Non potevo lasciarmi sfuggire questa occasione unica, ho deciso, anche se devo ricominciare da capo, cambio la mia tesi di laurea e la dedico alla biblioteca del Ghetto".
Chi può dare torto a questa giovane promessa della paleografia semitica da oggi nei libri di storia per aver ritrovato un tesoro che la comunità ebraica ed il Governo italiano non hanno mai smesso di cercare negli ultimi 80 anni……

INFO

Ghetto di Roma 16-10-43
Cronaca di Giacomo Debenedetti
Pubblicata sulla rivista «Il mercurio» nel dicembre 1944, 1959, edizioni Il saggiatore – poi edizioni Sellerio

Un prof. berlinese esperto d'ebraismo con l'uniforme delle ss sovrintende al sequestro della biblioteca del ghetto di Roma del 11 ottobre 1943
La drammatica vicenda comincia la mattina del 29 settembre 1943, il giorno dopo la consegna coatta dell'oro degli ebrei romani ai nazisti
La sinagoga sul lungotevere cenci viene circondata da un cordone di ss che bloccano le uscite e tutti gli impiegati. I funzionari della polizia tedesca motivano il sequestro della sinagoga a Ugo Foà con la ricerca di documenti riservati ebraici che non esistono….
Nella cassaforte ci sono 2,021.540 lire versate dai correligionari in occasione della raccolta dell'oro, equivalenti a circa 550 milioni di euro del 2008, prelevati su ordine telefonico dell'ambasciata tedesca.
1-10-43, due ufficiali nazisti, uno in divisa da capitano (prof lingua ebraica ist superiore Berlino) ispezionano le 2 biblioteche ai piani superiori della sinagoga.
L'altro, un tenente, minaccia di morte la segretaria Rosina Sorani "Hai fatto sparire qualche libro?").
L'ufficiale "semitologo" scartabella tra i libri e trova: codici membranacei e palinsesti, opere scritte in alfabeti remoti.
Foà e Almansi, allarmati avvertono il Ministero dell'educazione nazionale (direzione generale biblioteche) ed il Ministero degli interni (direzione generale dei culti, direzione generale pubblica sicurezza, direzione amministrazione civile), ma nessuno reagisce.
Il saccheggio dei libri avviene il 13 e 14 ottobre 1943. I libri vengono disposti a strati in due carri ferroviari (che poi verranno piombati dai tedeschi) sui binari che costeggiano la sinagoga. Tra gli strati interpongono fogli di carta ondulata.
I numeri dei carri sigillati vengono annotati dal personale della comunità:
DRPI – MUNCHEN – 97970 G
DRPI – MUNCHEN – 97970 C

Il saccheggio viene completato il 23/12/43 con il carico della parte residua biblioteca del Collegio rabbinico su un terzo vagone destinazione Francoforte.

Vedi la relazione di Ugo Foà (15/11/43) e la consegna ad uno fidato che, in caso della sua morte la darà agli alleati. Rimase vivo e la consegnò personalmente dopo la Liberazione di Roma (testo integrale su: anpi.it).

Il 26 settembre 1943 il maggiore delle ss Herbert Kappler pretende dagli ebrei 50 kg di oro entro un giorno e mezzo
Perché colpevoli di tradimento contro la Germania, quali eterni nemici
15 kg li offre il vaticano
La giornalaia di ponte Garibaldi partecipa molto attivamente alla raccolta
Alle 18 del giorno della scadenza dell'ultimatum partono 2 auto da Lungotevere Sanzio con a bordo ll'oro, 2 presidenti della comunità ebraica, 2 orafi, il funzionario della polizia dott. Cappa e si dirige verso Villa Volkonski dove la dirottano verso Via Tasso (la prima volta che se ne parla… prima dell'attentato Gap, scintilla x eccidio Fosse Ardeatine).
Il capitano Schutz riceve l'oro in 10 raccoglitori di cartone da corrispondenza
I tedeschi prima dicono che ne manca uno e poi non rilasciano la ricevuta

Il 29 ottobre le SS di Kappler sequestrano archivi documenti e registri per organizzare la deportazione degli ebrei.

La biblioteca del Ghetto
I due ufficiali tedeschi (Johannes Pohl e Grunewald si presentano per la prima volta in biblioteca il 30/9/1943.
Alla sinagoga, oltre alla segretaria Rosina c'erano anche: Ugo Foà, presidente della Comunità ebraica romana e Dante Almansi, pres. delle comunità e. italiane
L'11 ottobre si presentano alla sinagoga due ufficiali tedeschi (uno dei 2 è uno studioso di Paleografia e filologia semitica) e buttano all'aria la biblioteca del collegio rabbinico e quella della comunità ebraica.
Scartabellando riconosce papiri, incunaboli, cinque centine manoscritti di rare edizioni scritte in remoti alfabeti, esemplari unici….cronache manoscritte della diaspora del bacino Mediterraneo.
Lo studioso urla ai presenti: "Se qualcuno di voi nasconde uno solo di questi libri verrà passato alle armi secondo la Legge di guerra tedesca."
Pochi giorni dopo sulla linea del tram circolare nera che attraversa lungotevere accanto alla sinagoga arrivano due carrozzoni merci che vengono riempiti con i 7 mila libri preziosi dai facchini di una ditta di trasporti e partono per Monaco di Baviera. Non se ne saprà più nulla.

LA BIBLIOTECA RAZZIATA NEL 1943 A ROMA (mosaico-cem.it)

DARIO TEDESCHI (UCEI)
Avvocato romano, nel 2005 presidente della commissione stato italiano e comunità ebraica per la ricerca della biblioteca scomparsa
Ha ritrovato un – Pentateuco - un libricino rilegato in pergamena del 1680 (i primi cinque libri della Bibbia).

LIBRI RAZZIATI
Soncinati (?) – cinque centine stampate da:
Bomberg, tra cui una prima edizione del "Talmud" in 8 volumi;
Bragadin
Giustiniani
Testi stampati nel Cinquecento a Costantinopoli, Salonicco, Cracovia, Lublino
Testi del Seicento, Settecento, provenienti da Venezia, Livorno.

LIBRI CHE SI SONO SALVATI
Codici biblici membranacei e alcuni incunaboli

ISAIA SONNE
Studioso che aveva esaminato la biblioteca negli anni Trenta: "Vi era collocato il 25% della produzione dei Soncino: stampatori ebrei di testi sacri, commentari e opere di rabbini, che operarono in Italia per poi arrivare a Salonicco e Costantinopoli nei secoli XV e XVI"

LA BIBLIOTECA ERA DAPPRIMA DISTRIBUITA
Tra le Cinque Scole e le 30 confraternite che costituivano la comunità ebraica romana, poi confluita in un unico corpo.

"EER" ("Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg")
Unità speciale nazista incaricata di sequestrare tutto il materiale rilevante rinvenuto
Nei territori occupati

STUDIOSI CHE AVEVANO VISITATO LA BIBLIOTECA PRIMA DELLA RAZZIA
Non esiste un inventario completo della biblioteca
1939: Dott Fabian Merskovits
Dott. Attilio Milano
Nel 1933-34, 120 titoli vengono catalogati da Isaia Sonne: "Scelta di manoscritti e stampe della biblioteca dell'Università Israelitica di Roma".

A Hungen, Germania nel dopo guerra c'era un ufficio per la restituzione dei beni degli ebrei.

Ipotesi su dove possa essere finita la biblioteca del Ghetto di Roma
- USA
- Polonia – Ucraina
- Russia, secondo la testimonianza di un vecchio ufficiale, Seymour Pomrenze, colonnello in pensione dell'esercito americano, incaricato nel 1946 del recupero delle razzie naziste a Offenbach da parte dell' "ERR".

RAZZIA NAZISTA LIBRI
Tra il 1939 ed il 1945 nell'Europa occupata ne hanno razziati 3 milioni
Biblioteca di Franz Six
Accademico fanatico di supremazia ariana
Dove erano costretti a lavorare molti ebrei tedeschi, perché erano gli unici a capirne qualcosa.

Nel 1943 i nazisti, preoccupati per l'avanzare delle truppe sovietiche trasferiscono le 2 biblioteche "ERR" e "RSHA" in Slesia e nei Sudeti.

Italia 1953
Viene liquidato l'"EGEU", ente istituito nel 1938, nell'ambito dei provvedimenti razziali, per gestire i beni ebraici espropriati.

Italia 2002
Viene istituita la commissione per il recupero del patrimonio bibliografico della comunità ebraica romana.

BIBLIOGRAFIA
Lucien Polastron, "Libri al rogo", 2006, Edizioni Bonard

Ottobre 1943 cronaca di una infamia, a cura della Comunità israelitica di Roma, 1961 = 5722 nel calendario ebraico.

La cerimonia del coro quotidiano è un rito collettivo di grande forza evocativa.

Letture d'autore

Incontri e confronti con gli autori che ci parlano

Mario Luzi «uomo di pace». Per la lettura di *Le donne di Bagdad*

di Marco Gaetani

C'è qualcosa di più occulto e profondo della storia, che pesa su di noi.
Mario Luzi

Alcune considerazioni, certo da sviluppare e approfondire, in margine a una poesia di Mario Luzi, *Le donne di Bagdad*.
Intanto la si legga[46]:

Diruti gli acquedotti, saltati i cavi elettrici,
inattivi gli impianti di depurazione,
eccole, le abbiamo viste per pochi attimi,
ma viste
indelebilmente sullo schermo,
seppur semicelate dai loro panni e cenci
e chadors e pezzuole variopinte,
le donne di Bagdad con secchi, bacinelle e taniche
entrare nei ristagni della torpida corrente,
chiedere a un Tigri torbo e malvoglioso
acqua per la loro incertissima giornata...
L'estrema deiezione della creatura umana
non ha tempo. Poteva
essere mille anni fa o tremila.
La causa, neppure quella, muta.
Il fiume sotto i suoi crollati ponti
potrebbe, esso, attestarlo.
Nulla cambia nella fortuna umana –
barbugliano, si sente,
le acque grevi e impastate di rovine.
Nulla cambia – davvero nulla cambia?
Allora perché questa rivolta? Del sangue, dell'intelligenza
come per una empietà? è nell'ordine
antico, è nel previsto
ritmo dei suoi effimeri sussulti
essa pure? Arcaica al pari della guerra
che sfoggia il paradosso dei suoi avveniristici strumenti?
Davvero nulla cambia? nulla si redime?
Vanno e vengono nelle loro tuniche
gonfie di vento, intrise d'acqua, loro
donne di Bagdad al fiume benefico e insidioso.
La morte è la sola maestà
che non vien meno. E sola
ci assicura della sacrosanta vita...

[46] In Mario Luzi, *L'opera poetica*, a cura e con un saggio introduttivo di S. Verdino, Milano, Mondadori 2010[7], pp. 1218-19. Il componimento è incluso nella sezione *Sia detto* (per cui cfr. la nota del curatore a p. 1815).

Il componimento partecipa, fin troppo evidentemente, di quella corda civile che a onta delle più superficiali valutazioni appartenne effettivamente a Luzi, e che a dire di uno dei suoi migliori studiosi, Stefano Verdino, venne a tendersi particolarmente a partire dagli anni Settanta[47]. Non è qui possibile soffermarsi sulle successive «tappe e stazioni»[48] toccate dall'esperienza artistica e intellettuale di un «poeta capitale del nostro Novecento» (Fortini) come Luzi, la cui operosità attraversa come noto buona parte del secolo, sporgendosi poi significativamente nel successivo. Interessa più che altro comprendere meglio quanto un testo come quello ora in lettura manifesti paradigmaticamente non tanto la presa di posizione pubblica di Luzi contro la Guerra nel golfo (1990-1991) ma, contestualmente a ciò, come tale intervento rimandi, più in generale, a un'interpretazione ben precisa e ideologicamente marcata della poesia, e dunque del ruolo e della funzione del poeta nella società, nella storia. Alla luce di ciò sarà possibile, e necessario, quanto meno porsi delle domande sul valore effettivo del 'pacifismo' luziano e delle forme di opposizione alle guerre a esso affini.

Preliminarmente s'impone una pur sommaria contestualizzazione del testo in esame; sullo sfondo della quale potrà emergere, ancorché in sintesi estrema, una sorta di corrispondenza epocale tra la poesia di Luzi quale si sviluppa (con la poetica e l'ideologia che la sostengono) a partire dagli anni Ottanta e la temperie che all'incirca nello stesso momento storico si manifesta in tutto l'Occidente – temperie etichettabile genericamente come 'crepuscolo della Modernità'.

Le donne di Bagdad venne pubblicata alcuni mesi dopo l'uscita *di Frasi e incisi di un canto salutare* (1990). Questa raccolta costituisce, nella sistemazione tripartita voluta dall'Autore stesso per la propria opera poetica, il secondo libro della terza stagione della poesia luziana (*Frasi nella luce nascente*), stagione inaugurata a metà degli anni Ottanta con *Per il battesimo dei nostri frammenti* (1985). Quest'ultimo volume ha veramente un carattere inaugurale, a ogni livello, rispetto all'operatività poetica dispiegata da Luzi nei due decenni precedenti; quella, per intendersi, con a baricentro l'altra opera cruciale nel percorso del poeta, *Nel magma* (1963, 1966), che si può dire occupi tutto il decennio dei Sessanta e che riverbera il suo influsso fino almeno ad *Al fuoco della controversia*, del 1978 – libro quest'ultimo che conclude, riferendosi ancora alla scansione autoriale, la sezione mediana (*Nell'opera del mondo*) dell'*opus* poetico luziano.

Il nostro testo risente, come ovvio, della stagione della poesia di Luzi pienamente in corso, collocandosi cronologicamente tra gli ultimi testi (1989) di *Frasi e incisi...* e i primi della raccolta in incubazione (1990-'91; il *Viaggio terrestre...*, come già segnalato, uscirà nel '94). Ma di tale stagione esso non si potrebbe ritenere certo testimonianza esemplare, per molte ragioni. Se infatti è probabilmente condivisibile ciò che scrisse Verdino a proposito di *Onore del vero*, e che altrettanto probabilmente risulta appropriato per la più gran parte della poesia luziana – e cioè che nei componimenti dell'autore di *La barca* è possibile enucleare un tratto 'fiorentino' che ne garantirebbe pressoché costantemente (si dice alla spicciola) la tenuta formale e, dunque, l'intellegibilità, l'istanza comunicativa[49] –, nel testo sulla Guerra nel golfo che ora c'interessa siamo in presenza di una prosaicità peculiare, a dire il vero un po' corriva, benché increspata da una tonalità retorica (nel senso deteriore, e non escludendo una certa fastidiosa sensazione di *self-styled*) che – senza diffondersi in una compiuta analisi linguistico-stilistica – traspare per esempio nell'uso di un lessico eletto, di matrice vistosamente letteraria, e nel ricorso a scelte sintattiche egualmente auliche. Opzione di per sé interessante – al di là del giudizio sulla riuscita o meno di un componimento che, comunque, appare abbastanza evidentemente concepito *invita Minerva* – se si considera la cifra per consueto altissima del magistero tecnico-formale di Luzi, anche quando a essere privilegiato (pensiamo soprattutto alla fase estrema, su cui ritorneremo) è il 'discorso' (sempre nel senso di Verdino); e se si pensa che qui la parola

[47] Cfr. *A viva voce*, prefazione a Mario Luzi, *Conversazione. Interviste 1953-1998*, a cura di Annamaria Murdocca, Firenze, Cadmo 1999, p. X. Cfr. pure, a cura dello stesso Verdino, *A Bellariva. Colloqui con Mario*, ora in M. Luzi, *L'opera poetica*, cit., pp. 1239-92 (p. 1274). Dai «colloqui» di Luzi con Verdino (p. 1282) è tratta l'affermazione in esergo a questo scritto.

[48] Così il poeta in un'intervista del 1989 a P. Di Stefano (in *Conversazione*, cit., p. 28).

[49] Cfr. S. Verdino, *Le immagini di* Onore del vero, in A. Serrao (cur.), *Mario Luzi. Atti del Convegno di Studi* [-] *Siena, 9-10 maggio 1981*, Roma, Edizioni dell'Ateneo 1983, pp. 125 ss. e 132-3, nota 22.

del poeta assume quella valenza civile che la dispone a rivolgersi a un pubblico più ampio di quello, ristrettissimo, più solitamente proprio della poesia.
Come il «discorso», anche l'«istante» (per restare ai due momenti che, sempre secondo Verdino, s'intrecciano nella poetica e nella poesia luziane, almeno all'altezza di *Onore del vero*) appare in un certo senso, nel nostro testo, depotenziato: la (mallarmeana) *visione* dentro il «tempo verticale» di ascendenza bachelardiana (o, se si vuole, l'«immagine profonda» di Durand) viene qui ricondotta a un'esperienza dimessa, comune, addirittura triviale o degradata. La visione, si sarebbe tentati di dire cedendo a un troppo facile gioco, è ormai tele-visione. L'occasione che innesca la piana riflessione in cui consiste, essenzialmente, *Le donne di Bagdad* è data infatti da un'esperienza che accomuna il poeta a «tutti»: è attraverso il mezzo televisivo che egli, come milioni di propri simili, vede «per pochi attimi» eppure in modo «indelebile» le «donne di Bagdad»[50]; figure percepite entro lo scenario di devastazione bellica su cui si apre il componimento (vv. 1-2) e che ritornerà anche oltre nel testo (vv. 16 e 20).
La posizione dell'io poetante è dunque quella dell'uomo comune tra gli uomini comuni. Il poeta è come «tutti». Anche se questa prospettiva è stata talora rivendicata dall'Autore come una precisa scelta, una specie di risarcimento per il solipsismo della prima fase del proprio *cursus* letterario[51], si tratta in realtà di una postura storicamente obbligata. Il poeta è forzosamente separato dal commercio con la storia e recluso nel privato, murato in una torre che, semplicemente, da eburnea è diventata elettronica. La storia 'grande' la si sperimenta ormai solo nelle forme mediate stabilite da chi la scrive realmente, col sangue e con i *pixel*[52]. Nel testo compaiono alcuni indizi di questa esperienza inficiata all'origine dal filtro catodico: specificamente nei quasi automatici *cliché* che la rappresentazione televisiva veicola «sullo schermo», e che il poeta sembra riportare grezzi nel proprio resoconto: un certo esotico-etnico-pittoresco (i poveri ma variopinti indumenti tradizionali delle donne) che contrasta con i segni di una Modernità fatiscente (nello specifico, a causa della distruzione bellica), in un generico 'Terzo Mondo' televisivo fatto di impianti civili semidistrutti ma anche di «secchi, bacinelle e taniche» (v. 8) che facilmente s'immaginano di plastica.
I punti sospensivi (v. 11) interrompono il resoconto di ciò che lo schermo televisivo ha restituito solo per pochi attimi, e che tuttavia è stato raccolto dall'io insieme a milioni di altri occhi e coscienze. S'innesta qui la riflessione propriamente detta: «naturale, originaria vocazione contemplativa» di Luzi[53], posizione introvertita mai deposta interamente dal poeta – neanche quando (nell'ultima produzione) l'introspezione di canonica ascendenza agostiniana pare cedere il passo a forme sostanzialmente differenti, più connotate in senso onto-teologico, di meditazione.
I vv. 12-28 espongono il referto di un rimuginare il cui timbro si fa universale, e che nella sua seconda parte (vv. 21-28) si scandisce in una figura tipica di quel «"pensiero poetante" che è davvero la prima e costitutiva ragione poetica luziana, mai dismessa in tutto il suo lungo tragitto»[54], vale a dire l'interrogazione multipla[55]. Serrato questionare introdotto da una serie di asserti gnomici che sottraggono il testo alla sua valenza meramente cronachistica e testimoniale, per conferirgli una tonalità di composta amarezza, di mestizia solenne. La sequenza assertiva, sapienziale (vv. 12-18), una volta messa in tensione con le questioni che la mutano in dilemma arduo e lacerante, fa tutt'uno con esse nel nucleo morale del componimento, significativamente collocato in posizione centrale, tra la descrizione delle donne irachene impegnate nella loro «incertissima giornata» e l'*explicit* del testo – in quello che, come si vedrà, è l'inopinato

[50] Cfr., nell'apparato critico a *Sia detto*, l'annotazione di Verdino (in M. Luzi, *L'opera poetica*, cit., pp. 1816-17).
[51] Cfr. Mario Luzi e Mario Specchio, *Luzi. Leggere e scrivere*, Firenze, Nardi 1993, p. 93.
[52] È significativo, peraltro, che il testo di Luzi tragga occasione proprio dalla prima guerra massicciamente mass-mediatizzata e spettacolarizzata: cfr. A. Scurati, *Guerra. Narrazioni e culture nella tradizione occidentale*, Roma, Donzelli 2007[2]. Dello stesso Scurati, in relazione alla Guerra del golfo, cfr. pure *Dal tragico all'osceno. Narrazioni contemporanee del morente*, Milano, Bompiani 2012, cap. II. Sulla scandalosa spettacolarizzazione massmediatica della violenza e della strage cfr. Mario Luzi, *Le nuove paure. Conversazione con Renzo Cassigoli*, Firenze, Passigli 2005[2], p. 104.
[53] Cfr. Giovanni Raboni, *Il respiro del pensiero*, in S. Mecatti [cur.], *Pensiero e poesia nell'opera di Mario Luzi*, Firenze, Vallecchi 1989, pp. 7-18 (p. 8). Da questo saggio sono presi tutti i riferimenti a Raboni presenti nel testo.
[54] Cfr. Stefano Verdino, *Introduzione* a M. Luzi, *L'opera poetica*, cit., pp. IX-LIV (p. XII).
[55] Luzi scoprirebbe «che la forma poetica è essenzialmente interrogativa, e questa è la sua essenza più propria» (Sergio Givone, *Voce e silenzio nel linguaggio poetico di Luzi*, in R. Cardini e M. Regoliosi (curr.), *Gli intellettuali italiani e la poesia di Mario Luzi*, Roma, Bulzoni 2001, pp. 27-34; cit. a p. 27). Cfr. pure *A Bellariva*, cit., p. 1277.

scioglimento del 'caso' morale (ma anche, come sempre in Luzi, metafisico) che tramite le immagini televisive interpella la coscienza, o meglio il soggetto in tutto il suo essere.
Paradossalmente (ma per un paradosso di per sé significativo) è attraverso la meditazione sul destino in apparenza senza tempo della creatura umana che il discorso poetico aggancia il motivo, centrale nell'intera produzione poetica luziana, del tempo; e che dunque si rende esplicito il tema della storia, in Luzi sempre intesa come dimensione intrinseca a una più inglobante struttura temporale dell'Essere diveniente. Al fluire immemoriale del tempo rinvia naturalmente pure l'immagine del fiume: costante in Luzi da *La barca* (1935) a *Dottrina dell'estremo principiante* (2004); *topos* (e archetipo) di un «fluire del mondo» (Raboni) veramente eracliteo, e di quelle trasformazione perpetua e incessante metamorfosi che sono i capisaldi dell'ontologia luziana – sempre di più a partire dalla lunghissima stagione apertasi con *Nel magma*. A ciò si aggiunga che a essere evocato e chiamato a nome nel nostro testo – a conferma che, come ebbe a rilevare Vittorio Sereni a proposito della *suite Muore ignominiosamente la repubblica*, il dato di cronaca in Luzi è sempre «ben più di un pedaggio pagato all'attualità»[56] – è quel Tigri che ogni memoria scolastica diffusa sa ricondurre all'alba della civiltà, alle origini della storia (con la scrittura).
Questo fiume «torbo e malvoglioso» pare essere l'immagine icastica di una temporalità deietta che si sostanzia in un eterno presente negativo (cfr. pure i «ristagni della torpida corrente», al v. 9). I vv. 12-14 sigillano questa amara sapienza, da *Ecclesiaste*, inchiodano la «creatura umana» a un suo immutabile destino di pena e di dolore. Il fiume, con le sue «acque grevi e impastate di rovine» (v. 20), è il millenario testimone – e l'epitome – di una storia irredimibile. Ed è questo fiume che infatti 'barbuglia' l'infausta eterna sentenza «Nulla cambia nella fortuna umana» (v. 18).
Il v. 21, tuttavia, sembra segnare una svolta, introdurre una sorta d'inversione argomentativa, sotto forma di un dubbio che insorge prepotente. L'*incipit* del verso riprende – in una specie di anafora mimetica – la sconsolata sentenza del v. 18, per metterla in questione. Si susseguono interrogativi, in un'incalzante batteria dilemmatica di foga quasi leopardiana; il *pathos* tocca l'acme nel v. 28, dal valore riassuntivo. Oggetto dell'interrogazione sono il senso della storia e il destino di tutti, dell'intero genere umano. L'io, il soggetto poetante, non può non registrare una rivolta «del sangue, dell'intelligenza» (significativo l'accostamento dei due termini, che sembrano assumere un valore sinonimico più che antinomico). Tutto l'essere si ribella alla guerra, cioè a un tempo storico segnato dal male e dal dolore. La si percepisce, la guerra, come un'«empietà» (lemma decisivo). Ma ci si chiede anche se quell'intima rivolta non sia parte «essa pure» di un intangibile «ordine | antico», che si manifesta negli (epifenomenici?) «effimeri sussulti» di un «ritmo» scontato in partenza, *ab origine* «previsto». Sorta d'incantesimo, di ripetizione inscritta a una dimensione «arcaica» dell'Essere che prevede la guerra (paradossalmente ipertecnologica: l'aggettivo «avveniristica» rinvia a un futuro in realtà ipotecato una volta per tutte, a un progredire soltanto illusorio[57]) non meno che il suo disperato rifiuto.
Di fronte a questo supplemento di dubbio, al complicarsi dell'istanza dilemmatica, il poeta, tipicamente, non offre una risposta risolutiva. La commossa eloquenza e l'afflato umanitario che promanano complessivamente dal componimento indurrebbero forse il lettore a considerare la sequela di domande ai vv. 12-18 come formata da interrogativi retorici, in senso stretto (per quanto pure in quello di rischiosamente enfatici). Ma l'ultimo segmento del testo (vv. 29-34) frustra l'attesa di un esplicito ribaltamento assiologico: le domande angosciose restano in bilico sul vuoto. La chiusa ripresenta infatti l'immagine delle «donne di Bagdad» – ennesima incarnazione, in Luzi, dell'importante «principio di muliebrità» (Verdino) – e una serie di figure della duplicità (o allusioni all'ambivalenza) che sembrano suggerire una risposta interlocutoria, se non proprio implicitamente affermativa, alle angosciate interrogazioni che precedono. «Vanno e vengono», le donne irachene, creature immerse in una loro

[56] Cfr. Vittorio Sereni, *Testimonianza sulla poesia di Mario Luzi*, in A. Serrao (cur.), *op. cit.*, pp. 75-7 (p. 76).
[57] Luzi torna pure altrove sulla valenza di strumento vecchio, arcaico, propria della guerra. Per esempio in un testo poetico anche per altri versi significativo, egualmente «d'occasione» e riferito anch'esso a una guerra nel Golfo persico (ma quella di aggressione cominciata dagli Stati Uniti nel 2003): *Scelus*, pubblicato dapprima sul «Corriere della Sera» del 27 Marzo 2003 e ora in *Poesie ultime e ritrovate*, a cura di S. Verdino, Milano, Garzanti 2014, pp. 515-16.

dimensione elementare (e Luzi è come pochi altri, nella nostra poesia novecentesca, poeta elementare[58]): partecipi fibre di quella Natura che in Luzi fa sempre, quanto meno in ultima istanza, aggio sulla Storia: «gonfie di vento, intrise d'acqua», le donne di Bagdad sono parte di quel ritmo duale – tesi e arsi – che è proprio dell'Essere-divenire luziano e in cui si scandisce la «grande liturgia cosmica»[59].
Ritmo del tempo bifido dunque, che insieme crea e distrugge[60]: il fiume (della storia) resta «insidioso» ma finalmente conosce pure una sua valenza positiva: si rivela anche «benefico», infatti, manifestando così conclusivamente la sua ossimorica ambivalenza assiologica[61]. Siamo al cuore della prospettiva ontologica luziana, quale giunge a maturazione nell'ultima fase della sua attività intellettuale e artistica. Fase in cui la storia si congeda definitivamente e cede il passo all'ontologia, bivalente ma non dialettica[62].
«Si congeda»: non nel senso che venga espunta dalla riflessione di un poeta che, anzi, per tempo trovò il coraggio di esporre i propri versi «alle ruvide esigenze, al brutale ricatto del momento storico» (Raboni); ma in quello che induce a registrare come risulti integrata e assorbita senza residui – la storia umana, in Luzi – entro una prospettiva dinamico-teleologica che coniuga la linearità agostiniana, col suo caratteristico ibridismo di storia sacra e storia profana e – essenzialmente quale versione aggiornata, e acclimatata all'epoca tecnico-scientifica, di quello schema tanto smaccatamente premoderno – la sovrapposizione teilhardiana tra biologico ed escatologico, con la caratteristica incurvatura che rimette l'esito del tracciato storico nel suo principio[63].
A conclusione di *Le donne di Bagdad* si può finalmente manifestare, così, la coppia polare per eccellenza, l'archetipica figura della duplicità che permette di riconsiderare in una nuova luce, in realtà antichissima, il dilemma sul destino umano, sul senso della storia. La guerra non è che un epifenomeno, una variante storica della morte, «la sola maestà | che non vien meno». Perenne maestà consistente nel fatto che la morte rappresenta ciò che più di ogni altra cosa permette di prendere coscienza che la vita è «sacrosanta».
I puntini di sospensione su cui il testo si chiude sembrano voler affidare al lettore il compito di trarre le conseguenze di questa superiore saggezza storico-creaturale – la «serena saggezza» dell'ultimo Luzi[64] –, e volergli passare il testimone di una riflessione che nel suo esito di magniloquente sordina è tuttavia sostanzialmente già compiuta.

*

In un testo come *Le donne di Bagdad* la guerra viene surrettiziamente naturalizzata *sub specie* ontologica; quindi in ultima istanza destorificata, nella misura in cui la storia non sarebbe che un epifenomeno – pure, certo, significativo: non meramente additivo – dell'Essere diveniente, del quale ricalcherebbe, come orme già deposte, le medesime immutabili leggi. La guerra s'ingloba alla parte oscura del reale, quella irredenta che partecipa del male e del dolore, «parte difettiva» del creato che tuttavia «è difettiva rispetto a una

[58] Cfr. Verdino, *Introduzione*, cit., p. XLIII.
[59] L'espressione, di Massimo il Confessore, è usata da Giorgio Mazzanti a proposito della concezione dell'universo propria dell'ultimo Luzi (cit. in Girolamo Maino, *Mario Luzi. La visione sapienziale del mondo*, Padova, Edizioni Messaggero 2006, p. 218).
[60] Cfr. L. Rizzoli e G. C. Morelli, *Mario Luzi. La poesia, il teatro, la prosa, la saggistica, le traduzioni*, Milano, Mursia 1992, p. 130.
[61] La realtà come «perpetua trasformazione», lo «svolgimento temporale» come «creazione incessante», implicano la possibilità per il poeta di «fare anche del negativo un elemento positivo»: nel «divenire eternamente», infatti, «gli opposti hanno legami oscuri ma molto forti tra di loro» (L. Rizzoli e G. C. Morelli, *op. cit.*, pp. 139-40). In questa prospettiva può essere interessante leggere un componimento che costituisce quasi il *pendant* di quello ora in lettura, *Soldatesca* (cfr. *L'opera poetica*, cit., pp. 1229-30 e, nell'*Apparato critico*, la nota di Verdino a p. 1820).
[62] Su questa prospettiva a-dialettica, su questa «immobilità nel mutamento», Fortini è nettissimo: cfr. Id., *Introduzione a* Discorso Naturale, in Serrao (cur.), *op. cit.*, pp. 49-54 (p. 50). Da questo saggio sono presi tutti i riferimenti a Fortini presenti nel testo.
[63] Teilhard, in particolare, consente a Luzi di pensare la storia come incessante processo di perfezionamento dell'umano e compimento del mondo: come destino.
[64] Cfr. L. Rizzoli e G. C. Morelli, *op. cit.*, p. 204.

plenitudine che pure esiste, almeno idealmente»[65]. Verrà certo un giorno il Cristo a redimerla d'un colpo e per sempre[66], quella parte negativa coessenziale alla creazione[67]. Ma che solo il dio degli umani possa riuscire a tanta impresa dice tutto sull'intrinsecità del male all'Essere. Intanto, però, il negativo è necessario perché quell'Essere si dia, e perché emerga sempre più pienamente a coscienza – nella storia – la parte che al negativo si oppone come sua componente complementare – sistole e diastole in cui consiste appunto la struttura ultima del reale, il ritmo del divenire.

Il male allora, propriamente, non esiste (ancora sant'Agostino). La stessa guerra è bensì cosa empia, da stigmatizzare e scongiurare, *mis*fatto di cui si possono certamente riconoscere le ragioni fin troppo umane[68]; ma questo suo carattere di *scelus* non fa altro che segnalare e confermare, in Luzi, il definirsi della guerra – come di ogni male storico – quale altra faccia del *sacer*, dell'insondabile sacralità dell'Essere (dunque della «sacrosanta» vita che lo corona, permettendo quella coscienza di cui il poeta permane – cfr. *infra* – il pur umile e detronizzato campione).

Come si vede, si tratta di una vera e propria teodicea[69], di una visione in tutto e per tutto provvidenzialistica[70] – per quanto certo aggiornata, 'dinamizzata' e coinvolta in trattamenti retorici, rielaborazioni immaginali, soluzioni formali estremamente suggestive e dall'esito – nei casi migliori – letterariamente memorabile. Le cose che accadono stanno bene così e hanno un senso, per quanto riposto e talora difficilmente accettabile, scandaloso. In definitiva senza la morte non c'è la vita, senza dolore non c'è redenzione, senza la guerra non c'è la pace – o meglio: la coscienza piena del Valore. In attesa di una plenitudine che certamente verrà, e cui di sicuro approssima ogni evento – «oltre l'episodicità negativa dell'accadimento storico particolare»[71].

In questo senso la domanda che leggiamo al v. 21 di *Le donne di Bagdad* può essere considerata la stessa che nel finale di *Rosales* – l'opera teatrale del 1983, dunque pressoché coeva alla raccolta che inaugura la terza stagione luziana – si pone il protagonista, e su cui l'Autore si sofferma (dieci anni dopo, negli stessi mesi del nostro componimento) nel suo dialogo con Mario Specchio: «no, non è vero, che non cambia nulla» osserva Luzi parafrasando il suo personaggio «Queste cose [le persecuzioni e il male della storia] ritornano, ma quando ritornano non sono mai uguali e c'è un gradino in più di coscienza. E questo è il cristianesimo, in sostanza». Di sicuro il cristianesimo bio-ontologico e utopico-escatologico di stampo teilhardiano[72].

Per Luzi «il mondo è quello che è»[73]. Vale a dire inintaccabile nella sua «continuità replicante»; e dice bene ancora Fortini, che nel poeta di *La Barca* la presenza di Jung compensa sempre e neutralizza ogni possibile evocazione di Ernst Bloch. I 'progressi' – in un tempo immobile, presente assoluto agostiniano in cui arcaico e supertecnologico si affrontano e confondono – sono solo avanzamenti della coscienza. Principale latore della quale, in una storia sempre più infame, è come detto il poeta. Sua precipua funzione infatti, malgrado la sempre più grave marginalità e la forzosa discesa dal piedistallo, è di testimoniare la

---

[65] Cfr. Mario Luzi, *La porta del cielo. Conversazioni sul cristianesimo*, a cura di S. Verdino, Casale Monferrato, Piemme 1997, p. 50.

[66] Il motivo «cristico» è particolarmente presente nell'ultima stagione della poesia luziana. In una prospettiva più o meno scopertamente escatologica, certamente. Ma anche come chiave di volta per la valorizzazione della sofferenza universale, del negativo del tempo.

[67] «La sofferenza è reintegrata a pieno titolo nel circolo vitale», in una «"economia di dolore e di piacere [...] evidentemente iscritta in un universo che ha bisogno di questo e di quello"» (L. Rizzoli e G. C. Morelli, *op. cit.*, p. 131).

[68] Su questa consapevolezza delle «intollerabili ingiustizie» che stanno dietro alle guerre e sulla forma di umanesimo etico-civile (e religioso) propria dell'ultimo Luzi cfr. in particolare *Le nuove paure*, cit., *passim*.

[69] Cfr. Rizzoli e Morelli, *op. cit.*, p. 115: «Man mano che il divenire e la metamorfosi del naturale acquistano delle connotazioni positive, l'universo si mostra in crescita e in evoluzione malgrado la frammentarietà dell'esistente. La storia, come qualsiasi vicenda umana, si carica di significati esistenziali anticipati nel presente da segni premonitori che, sebbene sembrino indecifrabili, ci indicano la presenza di una volontà che sta al fondo degli avvenimenti e li giustifica pienamente».

[70] Entro la quale, per esempio, il poeta può far valere (in un'intervista del 1979) l'idea teilhardiana dello stesso marxismo quale «strumento inconscio del cristianesimo» (cfr. *Conversazione*, cit., p. 125).

[71] Cfr. Rizzoli e Morelli, *op. cit.*, p. 154.

[72] Cfr. *Leggere e scrivere*, cit., p. 96.

[73] *La porta del cielo*, cit., p. 50.

resistenza dell'umano contro le imposture, le alienazioni e le crudeltà della storia – per «ritrovare il contatto con una natura non disumanizzata», con la quale l'uomo torni a interagire «nella compromissione con il trascorrere temporale»[74].
Si tratta, a guardare bene, di una regressione: l'immersione «nell'opera del mondo» è risultata esperienza fallimentare, il rischio di dispersione e di perdita del valore è stato corso tutto intero accettando la sfida della Modernità dispiegata. Ma – è il senso di una storia, quella della poesia di Luzi, veramente «univoca e molteplice» (Raboni) – quando questa rifluisce, il poeta, che peraltro non ha mai smesso di essere «coerente alle sue origini» (Fortini), ritorna sui propri passi, in verità senza dover percorrere molto (pur magmatico) terreno: ripiega sul «giusto della vita». Che – val la pena di rimarcare – con la giustizia di questo mondo ha ben poco a che spartire[75].

*

Franco Fortini notò, con il consueto acume, che nell'ora degli «eroi bastonati» e del corrompersi degli ideali comuni l'importanza di Luzi, o se non altro quella dei suoi «discorsi teorici e critici», cresceva[76]. Fortini, estimatore e amico di Luzi, riteneva pure che nel mutare dei tempi l'autore di *Nel magma* si fosse ritrovato a essergli inopinatamente compagno, tra gli sconfitti e nella schiera degli orfani di un mondo (quello 'umanistico'? quello del 'valore'?) sconquassato dalle bordate della storia. Qui però, in quest'ultimo rilievo, l'acume fortiniano in verità fallisce. Non poteva probabilmente ancora vedere, Fortini, come in realtà il proprio «avversario ideale e continuo» non andasse affatto annoverato tra i perdenti; ma come al contrario l'idea e la pratica luziane della poesia, la sua concezione della funzione storica del poeta, all'alba della nuova temperie – quella che va liquidando i capisaldi della Modernità, dalla filosofia della storia alla funzione civile dell'intellettuale –, stessero guadagnando inesorabilmente terreno.
In questo contesto di rinnovato interesse e di promozione valorizzante vanno letti da una parte l'attenzione – del resto ricambiata[77] – di pensatori come Cacciari o Givone, particolarmente sensibili a quel terzo tempo della poesia luziana che viene sovente interpretato, coerentemente, nei termini di un impeccabile neoheideggerismo[78] – ed ecco allora il vecchio poeta ermetico diventare il beniamino dei «nuovi filosofi», e quasi un secondo Jabès[79]; dall'altra lo stesso protagonismo civile dell'ultimo Luzi, sempre più poeta ufficiale della nazione (e val la pena di richiamare allora il riferimento di Zagarrio alla tradizione vichiano-foscoliana, che Luzi avrebbe a suo modo continuata[80]), sempre più impegnato in cause, quali appunto quella del pacifismo, che lo espongono pubblicamente, anche attraverso i media di massa. Tale inedito protagonismo – all'insegna di un'idea ben precisa di poesia e di poeta, improvvisamente congeniale all'epoca che andava dischiudendosi – si dispiega lungo il decennio dei

[74] Cfr. Rizzoli e Morelli, *op. cit.*, pp. 124-5. La poesia aiuta l'uomo «a trovare se stesso, la sua essenza» smarrita o pericolante, esprime la resistenza della «specie umana» alla moderna crisi dell'umano (*Le nuove paure*, cit., pp. 28 e 52).
[75] Cfr. infatti *La porta del cielo*, cit., pp. 49-50. Sulla particolare funzione testimoniale che Luzi riconosce a se stesso e in generale ai poeti cfr. l'illuminante saggio di Giuseppe Zagarrio, *Luzi la metamorfosi e la storia – (Ovvero dalla* Parte giusta*)*, in Serrao (cur.), *op. cit.*, pp. 141-53.
[76] Cfr. F. Fortini, *op. cit.*, p. 50.
[77] Cfr. M. Luzi e M. Specchio, *op. cit.*, p. 83.
[78] L'Autore ebbe ad affermare (cfr. *Le nuove paure*, cit., p. 51) di non aver avuto mai «nulla a che fare» con Heidegger e con l'Esistenzialismo (evidentemente, in modo improprio, assimilati). Ma secondo il certo non inaffidabile Verdino (cfr. *Le immagini di* Onore del vero, cit., p. 129) Heidegger fu in realtà, con Teilhard, un «altro filosofo significativamente presente a Luzi».
[79] Cfr. significativamente *Fondamenti invisibili*, «omaggio» di M. Cacciari a Luzi nel volume curato da Mecatti (*op. cit.*, pp. 19-30; il saggio viene presentato dal suo autore come *pendant* di uno scritto su Jabès: cfr. p. 21, nota). Cfr. pure, dello stesso Cacciari, *Insostenibile incarnazione* (in *Gli intellettuali italiani e la poesia di Mario Luzi*, cit., pp. 37-40) e Simplicitas *e* Caritas *nella poesia di Mario Luzi* (in M. Luzi, *Autoritratto*, a cura di P. A. Mettel e S. Verdino, Milano, Garzanti 2007, pp. 379-86). Al medesimo gergo critico appartiene il già citato intervento di Givone.
[80] Cfr. *Luzi la metamorfosi e la storia*, cit., p. 144.

Novanta e culmina, pochi mesi prima della morte, con la nomina del poeta a senatore di una repubblica in tutta evidenza ignominiosamente rediviva[81].

Nell'ultimo periodo della sua vita Luzi assurge quasi spontaneamente al ruolo di *Magister Italiae*, mentre elabora una poesia – quella delle ultime raccolte, che pure presenta esiti di valore talora non trascurabile – che in definitiva può essere descritta come una variante tarda del Modernismo simbolista aggiornata al regime di fine della storia che andava instaurandosi in quegli anni. Dalla profluvie dei suoi ultimi versi promana in ipnotica fissità la lode sommessa, più o meno esplicita, di valori grandi ed essenziali, inevitabilmente condivisi: l'Essere, la natura, la vita, l'essere umano e appunto la pace. Per chi sappia leggere in profondità, la versione *highbrow* dell'umanesimo tardomoderno sbrigativamente adottato da un «progressismo medio» (Adorno) che tuttavia si pasce più volentieri di cantautori ispirati, cabarettisti democratici e giornalisti promossi al rango di grandi intellettuali. Ma che nondimeno sente pure il bisogno di un autore d'alta gamma, da mettere nelle antologie scolastiche e da candidare al premio Nobel.

Questo autore, tuttavia, è un poeta che si pone nella vicissitudine dei tempi solo fantasmaticamente, mentre nella realtà ripete l'antico gesto di rifugiarsi nella forma per celebrare alcune eterne verità; dislocandosi così fuori dalla storia, avulso da una contesa reale che può appena permettersi di contemplare in televisione, prima o dopo cena, insieme ad alcuni altri milioni di umani, come lui esclusi e impotenti.

Chi scrive una poesia come *Le donne di Bagdad* è un poeta e un uomo che si è definitivamente ritratto dall'opera del mondo, fedele soltanto al riconoscimento di un giusto della vita costitutivamente equivoco. Nondimeno, attraversando l'estrema stagione della poesia luziana e percorrendo in particolare il corposo volume delle *Poesie ultime e ritrovate*, si resta colpiti dal senso davvero aurorale, di «luce nascente», circolante nell'ultima produzione di un autore che nell'estrema vecchiezza seppe ancora conseguire risultati di prestigiosissima perizia letteraria. E ciò – questo senso d'incipiente apertura, di promessa sul punto di venire finalmente esaudita, di prossimo salvifico avvento, d'incombente parusia, di ripetuto *Ereignis* – proprio mentre la morte, invece, s'avvicina e incupiscono i destini generali. Ma per un poeta come Luzi è ben ovvio che sia così, che crepuscolo e aurora s'ingorghino (Zagarrio), che bene e male si sostengano vicendevolmente, in una tensione agonica ma neutralizzante che sfocia in una sorta di inquieto ecumenismo irenistico, la forma più conseguente di un mai rinnegato umanesimo di conio religioso. In forza di questo umanesimo aggiornato ai tempi nuovi, post-ideologico ma essenzialmente regressivo, Mario Luzi non è «un "partigiano della pace", ma è uomo di pace»[82].

Il dilemma, dilemma vero e non metafisica irrisolvibile *unanswered question*, per chi pensi al contrario che della pace non si possa che essere partigiani – dal momento che c'è una parte, cui occorre contrapporsi, che la pace invece avversa e che le guerre in ogni modo sostiene e promuove – è il seguente: accogliere nella propria parte, in nome della comune opposizione al fronte bellicista, tutti coloro che, dalle posizioni più differenti e per le giustificazioni più diverse, contrastino pubblicamente la guerra, e farne quanto meno dei compagni di strada e di lotta; oppure, correndo l'eterno rischio della frammentazione e del settarismo, segnare severamente dei distinguo, e far vedere di che lega sia, caso per caso, il 'pacifismo', mostrando come non basti essere nel giusto per trovarsi dalla parte giusta e, all'estremo, giungendo a rifiutare quel pacifismo che riposi su fondamenti – più o meno invisibili: di ordine psicologico, ideologico, morale, metafisico, religioso, ecc. – non estranei, in ultima istanza, al perpetuarsi di uno stato di cose, di una storia, che permette le guerre, che le reputa inevitabili, che le vuole, che ne fa forse, addirittura, una dolorosa ma costitutiva componente del «giusto della vita»?

[81] Per la ricostruzione dell'ultima fase dell'esistenza, anche pubblica, del poeta si veda la dettagliata *Cronologia* approntata da Verdino per il già ripetutamente menzionato volume con *L'opera poetica* (in particolare pp. CVI ss.). Cfr. pure, nel medesimo volume e dello stesso Verdino, l'egualmente già ricordata *Introduzione*, p. LI. Per una testimonianza diretta sul Luzi 'militante' si vedano le interviste raccolte nella sezione «Polis» di *Conversazione*, cit..

[82] Come si legge a conclusione della nota biografica in cui Giorgio C. Morelli rievoca proprio i mesi della Guerra del golfo: cfr. Rizzoli e Morelli, *op. cit.*, p. 16.

In tempo di guerra: tre poesie di Eleanor Wilner[83]

di Fiorenza Mormile

All'epoca, la chiamavamo "La Guerra"[84]

E pure se da allora ho letto molti libri,
seguito la traccia di fumo di infiniti pensieri
saliti dalle librerie in fiamme;
pure se ho indagato nelle rovine di varie città,
nelle scritte sui muri crollati,
nello sguardo fisso dei crani nei campi di sterminio,
in luoghi aperti e nascosti:
ciononostante, io non capisco.

Perché, pure se da bambina guardavo i notiziari srotolarsi
al cinema: il fumo e i cannoni, l'esaltante musica sinfonica
che rimescolava il sangue, le legioni in bianco-e-nero in marcia
nel filmato, il bagliore improvviso dell'artiglieria antiaerea, i piccoli aeroplani avvitarsi
in lente spirali precipitando in fiamme, i bombardieri
dal ventre carico aprire i portelli, e le bombe cadere,
e dove ciascuna cadeva, alzarsi una colonna di fuoco; e pure se
la voce fuori campo era virile e sicura di sé, le notizie
sempre buone, noi stavamo vincendo, stavamo senza dubbio vincendo,
e tutti erano così orgogliosi, e facevano scorta di scatolette, e andavano avanti senza

---

[83] Eleanor Rand Wilner è nata in Ohio nel 1937 e vive a Philadelphia. Poetessa, traduttrice, docente universitaria e saggista ha pubblicato sette raccolte di poesia e il saggio *Gathering the Winds: Visionary Imagination and Radical Transformation of Self and Society*. Schierata da sempre su posizioni pacifiste e a difesa dei diritti dei più deboli, nella sua scrittura rifugge dal personale privilegiando una visione culturale e collettiva della memoria, con un'attenzione particolare a ogni aspetto dell'esistente. Spaziando dal mito classico alla Bibbia, dalle fiabe all'arte, dal diluvio universale alle guerre contemporanee, Wilner individua nuove prospettive, ribalta luoghi comuni, dà voce e dignità a chi sono state negate, privilegiando sempre i sommersi rispetto ai salvati. In traduzione italiana sono usciti: *Voci dal labirinto*, traduzione e cura di E. Chiavetta, Plumelia, 2011 e *Tutto ricomincia*, a cura di F. Mormile, traduzione del Laboratorio di traduzione di poesia di Monteverdelegge 2014/15 (M. A. Basile, F. Mormile, A. M. Rava, A. M. Robustelli, P. Splendore, J. Wilkinson), Gattomerlino, Aprile 2016; suoi testi compaiono anche in *Nuovi Nuovissimi Mondi; Antologia di Poesia Americana Canadese e Australiana*, a cura di M. Cristina Biggio, Raffaelli, 2012, e in *Una turista nell'inferno della storia*, a cura di F. Mormile, in «Leggendaria» n. 111, pp.32-35.

[84] *Back Then, We Called It "The War"*(Da E. Wilner, *Tourist in Hell*, Chicago & London, The University of Chicago Press, 2010, pp. 22-23. Traduzione di Fiorenza Mormile).

And though, since that time, I have read many books, /have followed the smoke trail of countless thoughts /rising from the burning libraries; /though I have inquired in the ruins of many cities,/ in the writing on the fallen walls, /in the blank stares of skulls in the killing fields,/in places hidden and open:/nevertheless, I do not understand. //For though, when as a child, I watched the news unreel/at the movies: the smoke and guns, the stirring symphonic music/rousing the blood, the black-and-white legions marching/on film, the flare of anti-aircraft guns, the little planes turning/in a slow spiral as they went down in flames, the heavy-bellied/bombers opening their doors, and the bombs falling,/and where each one fell, a rising pillar of fire; and though/the voice of the announcer was manly and confident, the news/ always good, we were winning, we were certainly winning,/and everyone was so proud, and collected cans, and went without/nylons and chewing gum and butter, and clustered around radios/speaking in hushed tones as if in a holy place:/nevertheless I did not understand. //And though, since that time, I have followed Freud's trail, and Adler's,/tracked bad parents, bacteria, the rotting culture in the Petri dish, /followed Nietzsche to the knife in Raskolnikov's hand, with Pip /have seen God's foot on the treadle of the loom, watched goats lick /the pillar of salt that is the whole history of grief; though /I have followed Socrates into the bathhouses of Athens, observed /how he drank the poison that certainty decrees to doubt; /though I have watched 10,000 Iagos ply betrayal's artful /trade; though I have looked in my own heart,/and knowing myself no better than most, and worse than many,/nevertheless, I do not understand. //For, today, when I follow the signs of distress/back to their source, I find only mourners /weeping at the cemetery we have made/of what was once their home./And playing in the rubble, a little girl /who will never understand, who /nevertheless /is picking up stone after stone, /trying to piece it together again.

calze di nylon, gomme da masticare e burro, e si assembravano intorno a radio
che parlavano sottovoce come in un luogo sacro:
ciononostante io non capivo.

E pure se, da allora, ho seguito la pista di Freud, e quella di Adler,
rintracciato cattivi genitori, batteri, la coltura che marcisce nella piastra di Petri,
seguito Nietzsche fino al coltello nella mano di Raskolnikov, visto
con Pip il piede di Dio sul pedale del telaio, guardato capre leccare
la colonna di sale che è l'intera storia del dolore; pure se
ho seguito Socrate dentro le terme di Atene, osservato
come beveva il veleno che la certezza decreta al dubbio;
pure se ho visto 10.000 Iago esercitare l'abile commercio
del tradimento; pure se ho guardato nel mio cuore,
trovandomi non migliore dei più, e peggiore di molti,
ciononostante, io non capisco.
Perché oggi, quando seguo i segnali di angoscia
fino alla loro fonte, vedo solo persone in lutto
piangere nel cimitero che abbiamo reso
quella che un tempo era casa loro.
E giocare tra le macerie, una bambina
che non capirà mai, che
ciononostante
sta raccogliendo pietra dopo pietra,
e cerca di riattaccarle insieme.

Sindrome da Spopolamento degli Alveari (SSA)[85]

… nel declino della salute delle api … l'interazione tra pesticidi, malattie, acari varroa e il virus israeliano della paralisi acuta (IAPV) recentemente identificato sono probabili concause.

L'unica cosa certa è che ci svegliammo
la mattina dopo (*era un sogno?*) allo
stesso ronzio, mentre i bombardieri volavano,
denominati con una A, una B o una F, più un numero –
come se le lettere

[85] *Colony Collapse Disorder (CCD)*
(Da E.Wilner, *Tutto ricomincia*, Roma, Gattomerlino, Aprile 2016, a cura di F. Mormile, traduzione del Laboratorio di traduzione di poesia di Monteverdelegge 2014/15, composto da M. A. Basile, F. Mormile, A. M. Rava, A. M. Robustelli, P. Splendore, J. Wilkinson, pp. 86-89).
... in the demise of honey bee health... the interaction between pesticides, diseases and varroa [mites] and the newly identified Israel acute paralysis virus (IAPV), are likely contributing factors.

Nothing more definite than that we awoke/the next morning (*were we dreaming?*) to/the same droning sound, as the bombers flew on, named with an A, a B or an F, plus a number –/ as if the letters/of the sacred alphabet and the Arabic numerals/(so much more efficient for measuring the stars/ and the playful motions of matter/than the clumsy Roman/numerals, though those/were fine for incising on the foundations) –/ as if these signs/were like locusts that, once released from their shells, /spelled only death, the devouring of the grain...//really, we can't say anything more definite/
just now (*we must have been dreaming*) – for an hour/we were like children again, our hearts/were *that* high – how we cheered/ as if to drown out/the keening, the raven caws, the orphaned/sound of the wind blowing over the ruined walls, /the F-16s going on making their runs,/and drones from the sickened hive...//when the beekeepers arrive to see to their bees/
in the spring, the colonies have collapsed,/the dead bees tumble out like pieces from/an old game, the dried comb crumbles/at a touch, no milk and honey left to spill.../in the rutted rows of stumps, the olive grove/(*what were we thinking*?) cut down, the hum,/a wind in the ghostly trees, /grown louder now – dead bees/in the phosphorescent flowers/tossed in an open tomb.

dell'alfabeto sacro e i numeri arabi
(tanto più adatti a misurare le stelle
e i moti giocosi della materia
dei rozzi numeri romani, sebbene
fossero perfetti da incidere sulle fondamenta) –
come se questi segni
somigliassero a locuste che, una volta liberate dal guscio,
sillabavano solo morte, la distruzione del grano...
davvero, non possiamo dire niente di più preciso
al momento (*sarà stato un sogno*) – per un'ora
tornammo bambini, i cuori
così in alto – come esultammo
quasi a sommergere
il lamento, il gracchiare dei corvi, il suono
orfano del vento che soffiava sulle mura in rovina,
gli F-16 che continuavano le loro incursioni,
e i ronzii dall'arnia ammalata …

quando vengono gli apicoltori per accudire le api
in primavera, gli alveari sono collassati,
le api morte ruzzolano fuori come pedine di
un vecchio gioco, il favo disseccato si sgretola
al tocco, niente più latte e miele …
nei solchi dei tronchi spezzati, l'uliveto
(*cosa pensavamo?*) abbattuto, il ronzio,
ora un vento più forte tra gli alberi
spettrali – api morte
nei fiori fosforescenti
gettati in una tomba aperta.

La ragazza con le api nei capelli[86]

arrivò in una busta senza mittente;
era minuta, portava un vestito stropicciato di cotone
fantasia, lungo fino ai piedi, con un bottone

[86] *The Girl with Bees in Her Hair* (da E. Wilner, *Tutto ricomincia*, op. cit.): came in an envelope with no return address;/she was small, wore a wrinkled dress of figured/cotton, full from neck to ankles, with a button/of bone at the throat, a collar of torn lace./She was standing before a monumental house/on the scale you see in certain English films:/urns, curved drives, stone lions, and an entrance far/too vast for any home. She was not of that place, /for she had a foreign look, and tangled black hair,/and an ikon, heavy and strange, dangling from /an oversize chain around her neck, that looked/as if some tall adult had taken it from his,/and hung it there as a charm to keep her safe/from a world of infinite harm that soon /would take him far from her, and leave her/standing, as she stood now – barefoot, gazing/without expression into distance, away/from the grandeur of that house, its gravel/walks and sculpted gardens. She carried a basket/full of flames, but whether fire or flowers/with crimson petals shading toward a central gold,/was hard to say – though certainly, it burned,/and the light within it had nowhere else/to go, and so fed on itself, intensified its red/and burning glow, the only color in the scene./The rest was done in grays, light and shadow/as they played along her dress, across her face,/and through her midnight hair, lively with bees./At first they seemed just errant bits of shade, until the humming grew too loud to be denied /as the bees flew in and out, as if choreographed/in a country dance between the fields of sun/and the black tangle of her hair./ Without warning/a window on one of the upper floors flew open –/wind had caught the casement, a silken length/of curtain filled like a billowing sail – the bees/began to stream out from her hair, straight/to the single opening in the high facade. Inside,/a moment later – the sound of screams.//The girl – who had through all of this seemed/unconcerned and blank – all at once looked up./She shook her head, her mane of hair freed/of its burden of bees, and walked away, out of the picture frame, far beyond/the confines of the envelope that brought her /image here – here, where the days grow longer/now, the air begins to warm, dread grows to/fear among us, and the bees swarm.

d'osso alla gola, un colletto di pizzo lacero.
Era ferma davanti a una casa maestosa
come se ne vedono in certi film inglesi:
urne, viali curvi, leoni di pietra, e un'entrata
troppo grande per qualunque casa. Non era del posto,
perché aveva un'aria forestiera, e capelli neri arruffati
e un medaglione, pesante e strano, che pendeva da
un'enorme catena attorno al collo, sembrava che
un uomo alto se la fosse levata dal suo,
e l'avesse appeso là come un amuleto per proteggerla
da un mondo infinitamente malvagio che presto
l'avrebbe allontanato da lei, lasciandola
là, come ora – scalza, lo sguardo
perso nel vuoto, lontano
dalla grandiosità della casa, i suoi sentieri
di ghiaia e i giardini scolpiti. Portava un cesto
pieno di fiamme, ma se di fuoco o di fiori
dai petali cremisi che sfumavano verso un centro d'oro,
era difficile dire – anche se certo, bruciava,
e la luce all'interno non aveva altro posto
dove andare, e così si nutriva di se stessa, intensificando il suo bagliore
rosso acceso, l'unico colore della scena.
Il resto era in toni di grigio, luci ed ombre
si alternavano lungo il vestito, sul viso,
e fra i suoi capelli di mezzanotte, brulicanti di api.
Dapprima sembravano solo macchie d'ombra vaganti,
finché il ronzio si fece troppo forte per essere negato
quando le api presero a volare dentro e fuori, come eseguendo
una danza campestre tra i campi di sole
e il nero groviglio dei capelli.
Senza preavviso
una finestra ai piani alti si spalancò –
il vento aveva afferrato l'imposta, una lunga tenda di seta
si gonfiò come una vela al vento – le api
cominciarono a uscire fuori dai capelli, dirette
all'unica apertura sull'alta facciata. Dentro,
un attimo dopo – il suono di urla.

La ragazza – che in tutto questo era sembrata
indifferente – a un tratto guardò in su.
Scosse la testa, liberando la massa di capelli
dal peso delle api, e se ne andò,
fuori dalla cornice, ben oltre
i confini della busta che aveva portato qui la sua
immagine – qui dove ora si allungano i giorni,
l'aria comincia a scaldarsi, il terrore diventa
paura in mezzo a noi, e le api sciamano.

A volte tutto sembra unirsi (*tout se tient*) innescando un cortocircuito mentale che regala forti emozioni, difficili tuttavia da dipanare e trasmettere.
Ero concentrata su Eleanor Wilner quando ho saputo che si progettava questo numero intorno alla guerra. Mentre traducevo la prima di queste poesie mi sono imbattuta in un denso saggio di Alessandro Fo sull'influenza di Virgilio sulla poesia contemporanea[87].

[87] A. Fo, *Utopie pastorali e drammi della storia: Virgilio, Miklós Radnóti, Seamus Heaney*, in «I Quaderni del Ramo d'Oro online», n. 7, (2015) pp. 78-117; in particolare sulla poesia citata di M. Radnóti (*Seconda egloga*, dialogo tra un aviatore e

Tutto era così pertinente: l'esperienza virgiliana della guerra civile, le riflessioni di Elsa Morante sulla bomba atomica, l'amarezza del poeta ungherese Radnóti nel constatare quanto differisca la visione degli stessi campi coltivati nella prospettiva di chi vi ha vissuto rispetto a quella aerea del pilota che sta per bombardarli. Ho così ritenuto appropriato partire dal saggio della Morante (scritto mezzo secolo fa, ma ancora molto attuale) per inquadrare la personalità poetica della statunitense Wilner, nata nel 1938, che racconta proprio di essere rimasta segnata, bambina, dalle immagini delle devastazioni dell'atomica (e non solo) viste sulle pagine di "Life" e che a partire da una prospettiva "bambina" imposta la prima poesia.
Morante dopo avere definito l'atomica «il fiore» della società contemporanea, la sua «espressione naturale,[…] come i dialoghi di Platone lo sono della città greca», intravede nell'umanità attuale «l'occulta tentazione di disintegrarsi » e assegna all'arte (in primis alla poesia) la funzione «di impedire la disgregazione della coscienza umana, nel suo quotidiano, e logorante, e alienante uso col mondo» nel tentativo di restituirle la realtà. Per Morante ritrovare e offrire integrità in un sistema di disintegrazione è dunque quella che oggi chiamerei la *mission impossible* della poesia. Contro il dilagare della paura e del senso di impotenza il vero scrittore, senza farsi imbrogliare dal contagio dell'irrealtà, seminerà negli altri la sua stessa capacità di vedere, moltiplicandola. Il punto sembra quindi non tanto denunciare, quanto saper vedere e testimoniare. Per questo anche la poesia che nasce in risposta all'orrore (come nel caso dell'infelice Radnóti, vittima della brutalità nazista) ne costituisce comunque un superamento e può essere vista con ottimismo[88]. In tutte le sette raccolte pubblicate Wilner combatte a colpi di penna il drago della tentazione di irrealtà che oggi più che mai ci assedia. All'ultima (*Tourist in Hell*, 2010) appartengono le prime due poesie qui presentate. La prima rileva nel titolo come l'iniziale presunzione di singolarità della seconda guerra mondiale, detta «La Guerra» per antonomasia, sia stata rapidamente superata dal moltiplicarsi di quelle a seguire, meno eclatanti, ma non meno ferali. Nel libro le allusioni alla guerra sono continue: dalla poesia d'apertura che termina sottolineando vicino alla parentesi della falce di luna il rosso asterisco di Marte, fino alle critiche esplicite agli anni della accoppiata presidenziale Bush/Cheney riassunte nel lapidario exergo «*Mission Accomplished*». E sulla responsabilità, ma anche la pena, di questo vedere e far vedere ricorrono molti esempi significativi: la seconda poesia della raccolta, *Opening the Eyes*, si chiude sul grido di orrore che la civetta di ossidiana sacra ad Atena – « la blindata, ghiacciata mente della guerra» – emette quando lo scultore ancora insoddisfatto del risultato ne fora col bulino le pupille reticenti, attaccandone « il nero/sguardo vuoto e indifferente», lei allora infatti «grida/ per quello che non poteva fare /a meno di vedere». E basterebbe pensare ai sinistri estetizzanti bagliori verdi sullo sfondo di Baghad sotto assedio (quanto ci è stato dato vedere della guerra in Iraq) per capire l'importanza di operazioni come quella di Wilner, impegnata ad aprire squarci di realtà fuori da ogni velo mistificatorio.
In una raccolta precedente, *Otherwise* (1993), in *Operations: Desert Schield, Desert Storm* tratta senza sconti le atrocità commesse in quella guerra. Immagina sia Antigone, martire della giustizia naturale, sepolta viva per contrappasso al suo gesto di pietas, a disseppellire insieme alla sorella Ismene una pagina buia della storia americana recente:

> Quale perversa azione da farsa
> ha rievocato l'atto d'amore di quell'antica sorella,
> il desiderio di seppellire il fratello?
> La scena si oscura, le ombre delle sorelle si fondono e incupiscono
> verso un'unica notte:
> la fine della luce
> che quei giovani, in vita, videro
> (pensare a quell'orrore blocca la mente)
> mentre le ruspe spingevano tonnellate di sabbia
> sopra di loro, e poi passavano oltre.
> […]

Poco sopra, nel primo tempo della stessa poesia, Wilner compatisce anche chi da combattente diventa comunque vittima dell'inesorabile ripetersi della guerra:

> […]

un poeta, datata 27 Aprile 1941) cfr. nota 45 p. 93; sull'attualità dei rapporti tra arte e realtà delineati dal saggio di Morante cfr. p. 106.
[88] Cfr. E. Morante, *Pro o contro la Bomba atomica e altri scritti*, Milano, Adelphi, 1987, pp. 99-102; p. 108.

nel deserto delle nostre origini pregne di dio
ricrescono gli eserciti, scarafaggi umani nelle
loro maschere, odio nebuloso con il suo gas
asfissiante, l'aria stessa una trincea mortale
per questi ragazzi ottenebrati, condannati
a ricadere nelle file
di ciò che si ripete: nella breccia
un'altra volta, un'altra città spaccata come
un frutto in disfacimento, le mosche si sollevano,
i semi delicati esposti
al sole, libro dal dorso spezzato […][89].

Sempre ricorrendo al mito (prezioso serbatoio dell'immaginario che Wilner di frequente rivisita per aprire nuove prospettive) ci viene incontro dalla stessa raccolta una Penelope molto critica nei confronti dello sposo. La sua risentita reazione – in diretta antitesi polemica con una celebre poesia di Wallace Stevens, dai toni assai più idilliaci – diviene una sorta di manifesto contro la supina arrendevolezza e disponibilità tradizionale della donna al ritorno del guerriero. Gli stessi capelli che *questa* Penelope ha lasciato inselvatichire, a differenza dell'altra che li pettina morbidamente nell'attesa, sottintendono l'abbandono di un progetto seduttivo verso chi ormai le è diventato estraneo. Se la poesia di Stevens s'incentra esclusivamente sul rapporto di coppia, o meglio sulla paziente dedizione di Penelope, quella di Wilner dilata i violenti dettagli sottesi mutando in rabbia la presunta gioia per il ritorno di Odisseo. Non conta, dunque, l'avvenuta vittoria su Troia, perché di quella guerra gli occhi di Penelope vedono solo i terribili costi. Lei pensa angosciata agli altri, alle «città in fiamme» che Odisseo si è lasciato dietro, ai morti che ascolta nei suoi incubi, ai compagni di lui, «tutti persi/ o annegati»: «la voce degli annegati/degli sconosciuti, vivente marea incessante che sussurra: senza nome,/ senza nome, senza nome… schiuma/ […] uova di pesce trasparente, semenza di fantasmi», ossessionata dai gemiti delle loro donne fuori del cancello «con le urne, vuote, che chiedono/le ceneri dei figli, degli amanti,/qualcosa – fosse solo una parola». Si vergogna di essere l'unica a poter tenere «tra le braccia/ il suo uomo, l'uomo che l'ha lasciata/ai suoi pensieri per tutti quegli anni», prova orrore per le nuove stragi che la vendetta di Odisseo ha comportato. Il lungo solitario esercizio del pensiero ha reso Penelope autonoma e ostile: «Quello che pensa adesso, appartiene/ solo a lei, Odisseo l'intruso»[90].
Come in questi due ultimi testi anche in varie occasioni di *Tourist in Hell* ritornano la devastazione subita dalle città, il loro bruciare, la pervasività delle macerie menzionate anche nella prima delle poesie, macerie che la bambina, refrattaria alle blandizie della retorica bellica, pezzo su pezzo cerca pazientemente di ricomporre. Così come vengono mostrate le ricadute della guerra in termini di perdita umana e ambientale, «gli innumerevoli, anonimi morti» di *In a Time of War*, la moria delle api in *Colony Collapse Disorder (CCD)* a distanza dalle incursioni dei bombardieri denominati con «le lettere dell'alfabeto sacro e i numeri arabi» per la contaminazione da uranio impoverito e fosforo bianco cui rimanda l'effetto mortifero dei «fiori fosforescenti/gettati su una tomba aperta».
La morte delle api e il rischio che con loro termini l'impollinazione e il ciclo stesso della vita vengono ascritti più alla spregiudicata strategia bellica che alle altre concause elencate nell'exergo che assume così una valenza ironica.
Wilner condanna la scarsa consapevolezza o piuttosto la voluta rimozione dei popoli riguardo alle azioni militari dei loro governi: «(*era un sogno?*)»; «(*sarà stato un sogno*)» e all'incapacità di saperne prevedere le conseguenze: «(*cosa pensavamo?*)», registrando d'altra parte l'euforia scriteriata quanto umana che per un po' può offrire la sensazione di vittoria « – per un'ora tornammo bambini, i cuori *così* in alto».
Sul tema delle api ruota in tutt'altro modo l'ultima poesia presentata, *The Girl with Bees in Her Hair*, tratta dall'omonima raccolta del 2004. Poesia composta di getto poco dopo l'11 settembre: lo sciame di api che si leva dai capelli della strana fanciulla forestiera della cartolina è una specie di fardello, un sinistro mandato che oscuri precedenti le hanno dato in consegna e di cui finalmente lei si libera. Che lo sciame punti diretto e compatto contro una finestra aperta ai piani alti di una sontuosa dimora di tipo coloniale ripropone con efficace trasposizione poetica le modalità del tragico attentato al World Trade Center. Non

[89] Cfr. E. Wilner, *Voci dal Labirinto*, cura, traduzione e introduzione di E. Chiavetta, Bagheria, Plumelia, 2011.
[90] Cfr. *Il mondo non è una meditazione*, ibidem. La poesia di W. Stevens cui si rapporta è *Il mondo come meditazione*, in W. Stevens, *Tutte le poesie*, a cura e con un saggio introduttivo di M. Bacigalupo, Mondadori, Milano 2015, pp. 904-906.

propriamente un bombardamento, ma gli aerei e gli stessi passeggeri divenuti bomba, in analogia con le api che muoiono nel pungere. Andando oltre la bomba atomica, quindi, che per la sua letalità definitiva per fortuna non è stata più usata, al tempo elusivo dei droni che neanche più portano a bordo i piloti il terrorismo kamikaze appare dunque la declinazione più attuale e "fai-da-te" della disintegrazione. Che in aperta controtendenza con le strategie occidentali vuole invece ostentare le sue distruzioni per intimorirci. Sto forse correndo il rischio di uscire dai confini del discorso su Wilner, proprio come le api e la ragazza sconfinano dai margini della cartolina. Ma invece no, lei cerca di riaggregare almeno nella nostra mente tutto ciò che di continuo si disgrega, e parla per tutti noi.
Anche qui infatti

> […] ora si allungano i giorni,
> l'aria comincia a scaldarsi, il terrore diventa
> paura in mezzo a noi, e le api sciamano.

"È sempre il cane che muore"

Il pensiero di Pasolini alla luce della libertà e del pensiero della differenza

di Loredana Magazzeni

Nel giugno 2015 la rivista *Nuovi Argomenti* dedicò un numero dal titolo *Dite quel…bip…che vi pare* al tema della libertà d'espressione[1]. Si era in piena fibrillazione per l'allora recente strage di Parigi nella redazione del settimanale satirico *Charlie Hebdo*. L'intento della rivista era sondare l'opinione di poeti, scrittori, giornalisti e intellettuali italiani (da Dacia Maraini a Raffaele La Capria, da Loredana Lipperini a Biancamaria Frabotta a Eraldo Affinati e moltissimi altri) attraverso un questionario sul problema dei limiti di uno dei capisaldi della cultura occidentale, la libertà di parola. Ne parlarono nell'aprile 2016 a Bologna due redattori, Maria Borio e Marco Cubeddu, assieme a Paolo Valesio.
La prima di 10 articolate domande era infatti: "La libertà d'espressione deve tener conto di altre libertà (per esempio legate a: religione, credo politico, ruoli istituzionali, memoria storica, ecc.) o non deve essere limitata? Quali dovrebbero essere gli eventuali limiti e chi dovrebbe deciderli?"
Le risposte naturalmente aprivano un variegato ventaglio di riflessioni, ma concordavano su un fatto sostanziale, l'irrinunciabilità di una cultura del rispetto delle differenze (culturali, religiose, storiche, sociali, di genere) da sostenere, amplificare, diramare su base planetaria (e dunque la centralità, a mio parere, di una cultura della relazione che tuteli l'irriducibile parità dell'altro, non lo sottintenda colonizzabile o colonizzato).
Dunque sembra tornata in primo piano la necessità di saperi relativi a un nuovo umanesimo, un umanesimo antropologico le cui coordinate si allarghino sempre di più ad includere, a confrontarsi, a sospendere il giudizio e la reazione violenta e simmetricamente agita, come pura ritorsione e lezione di forza.
Saperi che hanno a che fare con l'educazione (fare che nessuno rimanga indietro, fare che ciascuno esprima il meglio delle proprie potenzialità) applicati a livello planetario, e il pensiero di maestri come Gandhi, Edgar Morin, Gregory Bateson può tornare a guidarci nella notte nera dei mutamenti socioeconomici che stiamo vivendo.
Senza andare troppo lontano, possiamo ritrovare, nell'opera variegata e multiforme e nel pensiero di un "non ancora antenato", come Pier Paolo Pasolini, intanto la precoce individuazione dei grandi mutamenti in corso (la nascita del consumismo a livello mondiale, la denuncia del capitalismo nelle sue forme più losche, l'allargamento degli orizzonti di riferimento ai paesi non Occidentali: l'Oriente, l'Asia, l'Africa) e la denuncia di un potere sempre più diffuso e fluido, multiforme, quello dell'abbrutimento televisivo, della narrazione distorta di una realtà fluidificata ed ectoplasmatica.
Pasolini aborriva ogni forma di integralismo e lo dimostra, nella sua volontà di denuncia insieme moralista e anticonformista, come un pendolo che non può fermarsi né da una parte né dall'altra ma, curioso di ogni forma del vivente, ne indica le direzioni eticamente perseguibili[2].
Essendo un classico, Pasolini può essere letto secondo direttrici personali, seguendo nella sua scrittura e nella sua opera tracce che diventano sentieri, poi strade e infine orizzonti di senso.
Mi sono anche chiesta cosa avrebbe detto e scritto oggi, Pasolini, guardando ai nostri anni e alla realtà che viviamo, all'emergenza della migrazione, alle nuove guerre mondiali, al trionfo del neoliberismo e del capitalismo finanziario e ai nuovi individualismi in un'era di fine del lavoro tradizionalmente inteso, e di

trionfo della connessione e della rivoluzione digitale. Cosa avrebbe detto lui, anche ai vignettisti di *Charlie'e Hebdo,* sul tema della libertà d'espressione.
Nel marzo 2016 l'arrivo a Bologna di Angela Davis, il suo rispondere alle tantissime domande degli studenti in un'aula di Lettere mai così gremita, e il giorno dopo, la sua lezione magistrale presso S. Giovanni in Monte hanno riportato fra noi parole come lotta, movimento, collettività, diritti delle minoranze, nonviolenza, parole che sembravano ferme agli anni Settanta.
Sul piano dei diritti civili stiamo vivendo un momento storico di grandi trasformazioni sociali, con l'affermarsi di nuovi stili di vita, di nuove famiglie, di nuove forme di affettività e di nuove grammatiche dei sentimenti e delle relazioni che restituiscono la complessità di una realtà che va più in fretta delle leggi che dovrebbero supportarla e proteggerne le fasce più deboli e i diritti di ciascuno.
Catherine Dunne, altra grande scrittrice irlandese, arrivata a Bologna nel novembre 2015, in occasione del Festival contro la violenza sulle donne, ha detto che per sconfiggere la violenza bisogna porsi al di sopra del regno delle statistiche ed entrare nel campo delle relazioni, indagando una nuova grammatica delle relazioni d'amore.
Questo porsi fuori dalle statistiche e indagare una grammatica dei sentimenti provò a fare, da vero pioniere, Pier Paolo Pasolini quando, nel 1963, ebbe l'idea di chiedere a gente comune e a intellettuali di tutta Italia cosa pensassero dell'amore, del sesso, del divorzio e della prostituzione, nel suo film-documentario *Comizi d'amore*[3].
Erano gli anni Sessanta, del boom economico e del coraggio di Franca Viola, che per prima rifiutò in Italia il matrimonio riparatore. Nel '61 era appena uscito il film *Divorzio all'italiana*, che metteva a tema il delitto d'onore, abrogato solo nell'81. Solo nel '68 e nel '69 l'adulterio femminile non fu più considerato reato, mentre del '70 è la legge sul divorzio e del '74 la vittoria dei no al referendum abrogativo, vittoria che nel '78 portò alla promulgazione la legge sull'aborto.
È noto che Pasolini, in un articolo di *Scritti corsari*, si disse contrario all'aborto come a una nuova forma di edonismo e di consumismo di massa. "Nei sogni, e nel comportamento quotidiano – cosa comune a tutti gli uomini – scrisse – io vivo la mia vita prenatale, la mia felice immersione nelle acque materne: so che là io ero esistente[4].
Per Pasolini, la libertà sessuale della maggioranza era una forma di "convenzione, un obbligo, un'ansia sociale, una caratteristica irrinunciabile della qualità della vita del consumatore", che protegge unicamente la coppia eterosessuale. La gabbia del rapporto etero è per Pasolini di una inaudita violenza, "una violenza pari solo a quella nazista dei lager (nessuno ricorda mai, naturalmente, che i sessualmente diversi son finiti là dentro)"[5].
In realtà egli si opponeva perché vedeva in esso un omaggio all'edonismo della coppia eterosessuale, e rimarcava che questa nuova libertà riguardava solo la maggioranza delle persone, mentre la minoranza, cioè gli omosessuali, non venivano nemmeno presi in considerazione. Accusava i benpensanti di allora: "tutto ciò che sessualmente è 'diverso' è invece ignorato e respinto".
Per quanto Pasolini non abbia avuto veri e propri contatti con il movimento femminista degli anni Sessanta e Settanta, pure oggi la sua opera può essere riletta con le categorie care al pensiero femminista, e cioè per l'attenzione al corpo, alla sessualità, alle differenze, alla valorizzazione delle minoranze sociali e degli esclusi.
Pasolini è attraversato dalle rivoluzioni del '68, dal bisogno di antiautoritarismo nelle relazioni private, oltre che nel sociale. I *Men Studies*, che sono nati negli Stati Uniti proprio negli anni Sessanta, ma sono arrivati in Italia in tempi relativamente recenti, senza ancora diffondersi in modo capillare, sembrano avere in Pasolini un precursore per alcune attenzioni all'identità di genere e alle nuove forme di mascolinità.
Infatti, rispetto anche alla figura maschile, Pasolini opera già negli anni Sessanta per destrutturare gli stereotipi, vivi ancor oggi, di quel cosiddetto "fascismo perenne" che permea la nostra cultura.
Fascismo mai in sordina, visto il successo rassicurante di personaggi di lunga durata, certo popolari, come *Maciste* o *Sansone*, ma legati al concetto di virilismo da epopea romana, o con i personaggi maschili dei western, dove si gioca l'azione binaria della lotta del più forte contro il più debole, con la prevedibile vittoria del più forte, dove questi personaggi di una rassicurante virilità conoscono un felice momento di ripresa proprio nel dopoguerra, quando sono ancora vive le ferite di quel periodico olocausto maschile che è la guerra, e costituiscono un non troppo innocente balsamo a queste ferite[6].
Pasolini ha ben chiaro già allora che il modello maschile vincente è quello del maschio bianco occidentale, ricco. Egli, invece, ponendosi da una posizione eccentrica nei suoi libri e film, fa vivere degli antieroi, dei ragazzetti, coloro che non sono ancora veri uomini adulti e dai caratteri sessuali ben definiti, ma degli eterni adolescenti, dei ragazzetti celesti, rozzi e impossibili, ed in questo tipo di figure maschili si avvicina

molto ad analoghe creazioni letterarie di due grandi scrittrici a lui contemporanee, Elsa Morante e Anna Maria Ortese[7].
Lo scrittore friulano ha onorato con la sua stessa vicenda biografica l'ordine simbolico della madre, di cui scrive la filosofa Luisa Muraro e la linea teorica della differenza, che va al di là dei temi della parità: mentre negli anni del boom economico, dal punto di vista giuridico si andava verso la rivendicazione della parità uomo/donna, sotto il profilo salariale e dei diritti civili, lo sguardo della filosofia della differenza illumina le zone d'ombra più profonde e simboliche che si annidano nella cultura patriarcale, mettendo in luce l'importanza del mondo simbolico che scaturisce dalla madre, dal suo essere "inizio" della vita biologica ma anche simbolica[8].
Importante, per la filosofa Muraro è riconoscere la genealogia, la linea genealogica femminile che ha dato "inizio" alla nostra vita, inizio che sta al posto di ciò che nella filosofia occidentale è il vuoto, l'astratta origine dell'essere.

Anche Pasolini fa sua la centralità della madre biologica e della lingua materna come ritorno e valorizzazione dell'origine (la terra friulana, Casarsa, il dialetto, il mito). Il dialetto di Casarsa della Delizia è per lui la lingua che meglio descrive e dialoga con la semplicità della realtà contadina, esprimendone l'autenticità, così come fanno i personaggi di borgata di cui si circonda nella Roma degli anni Cinquanta.
Questo amore per il dialetto e per le lingue popolari, che esprime nelle *Poesie a Casarsa* e nell'*Antologia di poesia popolare del Novecento*, da lui curata, è un amore filologico e linguistico per le strutture della lingua, le sue radici sociali, quasi intrapsichiche, attenzione questa che gli permette di riconoscere come poeta e segnalare a Elio Vittorini, perché la pubblichi sul n. 6 de Il Menabò, nel 1963, un'altra irregolare coltissima, Amelia Rosselli.
Per Amelia Rosselli, di cui fu il primo estimatore, Pasolini parlò di "lapsus" (uso non intenzionale di parole errate, secondo Freud, rivelatore di un conflitto fra l'intenzione cosciente e la tendenza repressa. Freud ascrive il lapsus, al pari delle *gaffes* e delle dimenticanze, nell'ambito degli "atti mancati": quegli atti, cioè, nei quali gli impulsi inconsci riescono a manifestarsi approfittando di una riduzione della sorveglianza della coscienza), riconoscendo nella sua poesia una forza linguistica così magmatica da chiamare in causa gli aspetti psichici, ingabbiandoli in gabbie formali.
Sia Rosselli sia Pasolini si tengono lontani dalle avanguardie poetiche, proprio perché rifiutano il gioco linguistico fine a se stesso, l'intellettualismo, la lontananza dal pubblico, l'elitarismo; la critica sociale, che per l'avanguardia si esprimeva attraverso la triturazione e messa in crisi della forma linguistica, in Pasolini prende altre forme, quelle aurorali del mito e delle origini (Pasolini non farà mai poesia d'avanguardia, ma sceglierà un mezzo potentemente nazionalpopolare come il cinema).
La visione di un originario materno ancestrale e magmatico è poi nel suo porsi di fronte alle figure femminili del mito come a madri terribili, tremende, basti ricordare Medea interpretata da Maria Callas o invece semplici giovinette, da cui però ha inizio il perturbante, come la semplice Maria de *Il Vangelo secondo Matteo*.
Sono figure primigenie e selvagge, potenti e terribili nella loro irriducibilità, altre, mai asservite, forse sconfitte, ma il cui potere resta riconosciuto e onorato nella nostra tradizione letteraria, come filo conduttore di un eterno principio originario, quello di cui parla Goethe nel Faust, che testimonia il fallimento di una forma di conoscenza che sia soltanto razionale.
Concludo queste mie brevi riflessioni con un episodio, preso dall'abbozzo di romanzo pasoliniano *Il re dei Giapponesi*, in cui Pasolini introduce alcuni temi a lui cari che svilupperà nelle opere maggiori: il concetto di *prossimo*, di pietà umana e di chi sia il nemico, che spesso nemmeno conosciamo. Invitato nel palazzo di un Viceré, di un lontano paese dell'Oriente, il protagonista assiste, durante un banchetto, e tra un pubblico indifferente, al combattimento fra un grazioso cagnolino e uno scorpione, chiusi dentro una teca di cristallo per il divertimento dei presenti[9]. La fine sarà scontata, nell'indifferenza generale. "È sempre il cane che muore", afferma il Viceré, per spiegare al protagonista, allibito e inorridito, l'indifferenza degli spettatori a una fine scontata. Pasolini ha lottato tutta la vita contro questa indifferenza, contro l'idea del nemico, e perché non ci siano più vittime designate, tolte a caso tra i più gentili e i più deboli. Questa lotta all'indifferenza è la sua attualità e la sua eredità.

---

1 *Dite quel bip che vi pare*, «Nuovi Argomenti», 70, Aprile-Giugno 2015.
2 Mi riferisco soprattutto a testi come *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 1975.
3 Pier Paolo Pasolini, *Comizi d'amore*, Milano, Medusa video. Nel film furono coinvolti come aiuto alla regia, Vincenzo Cerami; per la fotografia, Mario Bernardo, Tonino Delli Colli; per il montaggio, Nino Baragli; musica a cura di Pier Paolo Pasolini; speaker, Lello Bersani; produttore fu Alfredo Bini.

4 Pier Paolo Pasolini, *Scritti corsari*, prefazione di Alfonso Berardinelli, Milano, Garzanti, 2006, pp. 98-104. L'articolo, dal titolo *Il coito, l'aborto, la falsa tolleranza del potere, il conformismo dei progressisti*, apparve il 15 gennaio 1975 sul «Corriere della sera» con il titolo *Sono contro l'aborto.*
5 Ivi, pp. 99-100.
6 Una approfondita indagine critica dei miti e degli archetipi della mascolinità, è nel volume collettaneo *La questione maschile. Archetipi, transizioni, metamorfosi*, a cura di Saveria Chemotti, Padova, Il Poligrafo, 2015. In particolare, sul cinema degli anni Cinquanta, si veda il saggio di Giorgio Tinazzi, *Dai "pepla" al western all'italiana. La figura maschile nel cinema popolare degli anni Cinquanta*, pp. 239-245.
7 L'amore di Elsa Morante per il protagonista de *L'isola di Arturo*, per la sua libertà fluttuante e performativa del genere, per la sua ambiguità, la presenza di amori infelici e accecanti per giovani e giovanissimi uomini nelle poesie de *Il Mondo salvato dai ragazzini*, così come la presenza di creature alate e zoomorfe di *L'iguana* o de *Il cardillo addolorato* della Ortese provengono, a mio parere, dalla stessa ambivalenza sessuale e rifiuto di ogni gabbia stereotipica delle forme d'amore che sentiva anche Pasolini. Recentemente, proprio la critica femminista ha compiuto interessanti riletture delle due grandi scrittrici, nei saggi di Graziella Bernabò, Giuliana Misserville, Laura Fortini e Nadia Setti, Monica Farnetti e Francesca Borrelli.
8 Luisa Muraro*, L'ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti, 1991/2006.
9 Pier Paolo Pasolini, *Il re dei giapponesi: romanzo*, a cura di Luigi Martellini, Pistoia, Via del Vento, 2003, pp. 11-13.

Il legame di PPP con sua madre e l'amore per il dialetto vengono collegati da Loredana Magazzeni all'ordine simbolico della madre, la madre "inizio della vita biologica e anche simbolica".
"L'ordine simbolico della madre" è il titolo di un libro di Luisa Muraro, Editori Riuniti, 1991, 2016. Loredana Magazzeni dice in questo testo altri temi della discussione politica e del femminismo: i diritti civili, le minoranze, le differenze, i deboli, le relazioni, le nuove famiglie. In realtà su questi temi ci sono discussioni, non è detto che siano coerenti tra di loro, che vadano assunti insieme in una visione complessiva.
Per esempio con "diritti" e "relazioni" si intendono due criteri diversi per interpretare i rapporti: quelli improntati a parità e uguaglianza sono gestiti con i diritti, nelle relazioni si riconosce un'autorità femminile e una disparità, che parte da quella materna e continua in quella magistrale.
A proposito della lingua materna, la madre-parola trasferisce al nato una competenza di agire con il mondo, gli dà insieme confidenza e senso del limite, gli dà tradizione. Questa lingua sono ugualmente i dialetti e le lingue astratte internazionali.
Riportare l'idea di genealogia femminile, che implica legami politici tra donne, al contesto della Madre originaria e biologica, impoverisce secondo me la lotta femminista. Per quanto "primigenia, originaria, magmatica" la Madre ancestrale non spiega una questione radicale: c'è anche una forza nella sottomissione storica delle donne e delle madri nelle società patriarcali?
Con "maternità magmatica" si intende forse un materialismo corporale che non è solo quello delle scienze fisiche, ci si riferisce all'Inizio, questo pensiero è molto vicino a quello dell'assunzione di Maria, resa immortale e assunta al cielo, meglio saperlo e confrontarsi.
Di seguito Magazzeni rievoca madri "figure primigenie e selvagge, potenti e terribili nella loro irriducibilità [...] mai asservite, forse sconfitte, ma il cui potere resta riconosciuto e onorato nella nostra tradizione letteraria, come filo conduttore di un eterno principio originario [...] che testimonia il fallimento di una forma di conoscenza che sia soltanto razionale". Irriducibili e mai asservite come forse sono le nuove generazioni femministe.
Ma perché collegare l'opposizione al virilismo di PPP con la lode della debolezza? Per controllare il virilismo e il bellicismo occorrono donne forti, come le donne hanno sempre voluto essere, non tutte vogliamo essere deboli.
Sulle nuove famiglie e grammatiche dei sentimenti la discussione è ancora aperta.
Comunque il Pensiero di PPP alla luce della libertà e del pensiero della differenza si è cominciato a pensare. [Cristiana Fischer]

Grazie a Cristiana Fischer per avermi sottoposto i suoi commenti al mio articolo su Pasolini. Vedo dunque di dissipare qualche dubbio che sembra addensarsi sulla mia riflessione riguardo al materno in Pasolini.
A mio parere Pasolini è uno di quegli scrittori che, affrontato e letto con uno sguardo attento al genere e alle differenze, sa darci risposte o porci domande, perché incarna nella sua vita e nella sua poetica proprio queste differenze e la lotta all'omologazione che ne deriva. Ha affrontato, in tempi lontanissimi ormai da noi, la lotta al potere che si nasconde dietro l'immagine di virilismo, alimentata dal fascismo e dai pensieri

totalitari, l'ha affrontata nella sua stessa condizione di omosessuale e nel suo stesso desiderio verso i più giovani.
Diritti e relazioni fra gli esseri umani, sebbene su due piani diversi (l'uno generale e l'altro personale) sono due facce della stessa medaglia, ed entrambi sono presenti come temi nello scrittore friulano: i diritti dei deboli, le relazioni fra sommersi e salvati, le relazioni dei deboli fra loro.
Lingue materne, dialetti, e le "lingue astratte internazionali", come le definisce Fischer, non sono per me la stessa cosa: i dialetti, per Pasolini, conservano quella magmaticità di lingue-radici molto più delle lingue ufficiali, che comunque sono frutto di una negoziazione, di una omologazione dovuta alla lotta (in Italia verificatasi durante il Risorgimento) fra dialetti forti e vincitori e dialetti vinti. Quando torno in Abruzzo mi meraviglio ancora oggi nel trovare fautori di un "antirisorgimento" che vedrebbero bene un ritorno alla lingua ed eredità culturale del re Franceschiello, con tanto di feste e tornei dedicati ai vinti Borbone.
Sicuramente c'è una forza storica nel compito di accudimento e sottomissione che le donne si sono date per secoli, così come c'è una forza simbolica nella grande madre come eterno principio originario. Oggi trovo una grande forza nelle giovani generazioni di donne che però non possono né debbono ignorare cosa c'è stato alle spalle delle loro conquiste dell'oggi, cioè tutta la storia del movimento delle donne.
La lotta al virilismo non comporta l'esaltazione della debolezza, ma l'esaltazione semmai di un sentire e di un pensare rispettosi delle differenze, accoglienti e che non si pongano mai come pensiero unico e superiore. L'emergenza storica che stiamo vivendo, con l'esodo per guerra di masse di profughi, ce lo impone. E Pasolini, se oggi fosse tra noi, sarebbe il primo a documentare queste realtà e a dare voce a nuovi protagonisti. Non voglio farne un "santo laico", ma ci andiamo vicino. [Loredana Magazzeni]

Il generale e gli uomini

di Cristiana Fischer

(l'immagine di copertina mostra: un condor sanguinario, un guanto di ferro e, sotto, una farfalla, metà noctiluca metà primaverile, ferma, senza direzione)

Con *I guardiani del potere*, *Eunuchi, templari, carabinieri e altri corpi scelti* (il Mulino, 2014), il generale Fabio Mini[91] tratta del potere e dei corpi scelti per difenderlo e consolidarlo.
L'interesse di questo libro sta nel fatto che, mentre collega strettamente il potere alla guerra di conquista e alla forza militare che lo mantiene, mostra che questo legame tra potere e guerra ha riguardato finora gli uomini, il sesso maschile.
Il libro articola il potere in cinque forme: il *potere del sangue*, il *potere della religione*, il *potere dei soldati*, il *potere dello stato*, il *potere del controllo*. Gli antichi imperi, quello cinese, quello romano, bizantino e poi turco, si reggono sui legami clanici e familiari; a volte è un potere religioso che controlla e legittima la forza militare; le monarchie nazionali e gli stati democratici – grande attenzione nel libro è riservata allo Stato Italiano – si danno corpi di polizia, un esercito e servizi di spionaggio. Oggi le organizzazioni che raccolgono enormi quantità di dati per il controllo della sicurezza pubblica hanno un potere che le rende quasi uno stato dentro lo stato.
Nella breve Premessa al libro Mini dichiara: «Questo non è un saggio storico. [...] I personaggi sono veri, gli eventi citati sono realmente accaduti e gli stessi miti raccontati sono "fatti" [...] La loro connessione è tuttavia arbitraria. [...] Se poi il racconto è storicamente plausibile, bene. Se è concorde con le tesi degli storici, meglio. Se non è né l'uno né l'altro, meglio ancora. Chi legge sarà stimolato a capire perché».
Se non è un libro di storia, che tipo di libro è questo? Ecco quello che ho capito. La focalizzazione sui caratteri maschili individua le qualità alla radice dell'ordine sociale e quelle da cui originano i rovesciamenti di potere: intelligenza, coraggio e lealtà sono qualità acquisitive e conservative, egolatria, debolezza e viltà sovvertono le gerarchie. Antropologia ed etica stanno alla base della politica, l'impostazione è quella

[91] Fabio Mini è stato responsabile del Reclutamento, della Riserva e dell'Organizzazione territoriale dell'Esercito Italiano. È stato Capo di Stato Maggiore del Comando Nato del Sud Europa e Comandante della Missione internazionale in Kosovo. Ha scritto e curato numerosi libri sulla Sicurezza Internazionale, la Strategia, le Forze Armate e la Storia Militare. Si è sempre esposto apertamente e pubblicamente per una Nato trasparente, per il riconoscimento della professionalità dei nostri addetti alla Sicurezza e per il recupero di una nostra autonomia di decisione e di politica nell'ambito internazionale, per l'evoluzione delle Forze Armate, per l'integrazione Europea (dal profilo Facebook di Fabio Mini, https://www.facebook.com/Fabio-Mini-54393343811/info?tab=page_info).

dell'Etica Nicomachea di Aristotele.
Il libro di Mini si concentra sul fenomeno degli eunuchi, individuando in questa categoria di uomini un nodo cruciale del potere, dove l'ordine si mantiene o può rompersi. Il fatto che un libro che verte sul potere e sui corpi deputati alla sua difesa implichi una analisi dell'eunuchismo «in senso sia reale sia metaforico», considera appunto il potere un affare di uomini e di rapporti tra uomini. La stessa parola "corpo" ha doppio significato, al corpo-insieme di persone legate da appartenenza militare appartengono i singoli corpi maschili che dell'insieme fanno parte.
Per poter essere associati, in funzione subordinata, ai circuiti del potere, molti sono quelli che accettano di rinunciare alla propria integrità umana, alla dignità, all'onore, fino a cadere nell'automutilazione dell'eunuchismo, fisico e/o mentale. Eunuchi erano, negli imperi clanici, i controllori della linea del sangue, a Roma si offrivano, per presunta devozione e affidabilità, al servizio del principe in compiti amministrativi. (Ma al tempo di Giustiniano, quando i figli delle famiglie più in vista si facevano eunuchi per ambire alle alte cariche, l'imperatore proibì una pratica che provocava la morte di più del novanta per cento di chi vi si sottoponeva). Oggi è «una specie di ideologia» per dimostrare potere su se stessi e quindi su altri, Mini segnala dei filmati su Youtube dove uomini pubblicizzano il loro essersi resi eunuchi per fornire prestazioni sessuali o servili a personaggi rilevanti.
In senso metaforico ha un tratto sacrificale e sublimativo, come era il voto di castità negli ordini cavallereschi, e la fedeltà fino alla morte della milizia fascista e di quelle naziste. Ma ha anche i tratti, subdoli e opachi, di coloro che, in posizione di sostegno del potere, combattono in realtà per il potere proprio. L'aver superato il limite dall'autoevirazione costituisce di per sé un pericolo, giacché nega la lealtà prima di tutto a se stessi e quindi anche a coloro di cui si mettono al servizio.
Considerati affidabili e indispensabili, proprio perché vicinissimi al potere possono rovesciarlo e sostituirlo. Nel caso del *potere del sangue* furono coinvolti in intrighi di palazzo per la successione, mentre un esempio attuale è costituito dai *nerd «*maschi ma non virili, intelligenti ma senza pretese, poco dotati fisicamente [...] asessuati, eunuchi *in pectore»* (p. 265). Puntando sulla competenza negli algoritmi per limare sui mercati finanziari una enorme quantità di piccoli margini di guadagno, si sono arricchiti enormemente mandando in pensione i brockers ipereccitati e bellicosi che avevano compiuto gli assalti finanziari negli ultimi due decenni del secolo scorso. I subordinati attaccano i dominanti rivolgendo contro il potere le sue stesse armi: i guardiani della rete possono manipolare la fiducia dell'opinione pubblica nelle comunicazioni del potere; gli onnipotenti dell'intelligence gli offrono una sensazione di potenza, ma basta «un solo bastardo o traditore» per rendere inefficiente l'intero sistema.
Un capitolo del libro è dedicato ai carabinieri e al forte spirito di corpo di quella che è diventata la quarta Arma, distaccata dall'esercito. La fedeltà e la dedizione allo Stato hanno fatto correre il rischio di identificare se stessi, la propria organizzazione, con lo Stato. Alcuni alti comandi sono infatti stati coinvolti in oscure manovre contro le istituzioni repubblicane.
Annarosa Buttarelli, autrice di un libro recente, *Sovrane*, Il Saggiatore, 2013, collega come ha fatto Mini guerra e potere al sesso maschile durante quelle migliaia di anni che il femminismo ha chiamato patriarcato. Buttarelli intende però mostrare che esiste un'altra misura, femminile, della regalità. Non volendo separare le regine, o le figure mitiche come Antigone, dai milioni di donne che non hanno iscritto nella storia la loro presenza, cerca di enucleare caratteri propri femminili nelle protagoniste, validi per tutte le altre. Fa notare che regine, sante e badesse hanno ottenuto riconoscimenti per la loro parola efficace. Tuttavia la regina di Svezia Cristina (1626-1689), che rinunciò al trono, dichiarò nella sua autobiografia che le donne non devono regnare perché l'esercizio del potere si svolge tra violenze e inganni, e anche Buttarelli conferma che «non basta essere donne volenterose per abitare luoghi pensati per escludere le donne: si rischia ben presto di scoprirsi "ignoranti e deboli nel corpo e nello spirito" come scriveva la regina».
L'estraneità femminile alla storia di guerre per il potere si autorappresenta come vicinanza alla vita e pacifismo, spesso in una complessiva visione cosmologica di cui l'umanità è parte. Estraneità riassunta nel titolo del libro di Svetlana Aleksievic, *La guerra non ha un volto di donna*, Bompiani, 2015, un'estraneità che rivela una sofferenza comune alle donne e alla natura: «La guerra "al femminile" ha i propri colori, odori, una sua interpretazione dei fatti ed estensione dei sentimenti. E parole sue. Dove non ci sono eroi e strabilianti imprese, ma persone reali impegnate nella più disumana delle occupazioni dell'uomo. E a soffrirne non sono solo loro (le persone!), ma anche i campi, e gli uccelli, e gli alberi. Ogni cosa che convive con noi su questa terra».
Intanto donne, soldate e ufficiali, sono entrate nelle forze armate e nei ministeri della guerra, e perfino, se Hillary Clinton fosse stata eletta presidente, una donna sarebbe stata al comando della forza militare più importante del mondo. Anche nel nostro paese la ministra della difesa si mostra pronta a partecipare ai

teatri militari del vicino oriente. Mi chiedo se questa partecipazione cambierà gli equilibri negli affari della guerra e del potere. I segnali in questo senso sono incerti, rimando al sorprendente articolo di Ida Dominijanni su «Internazionale», sulla convention democratica di Filadelfia[92]. Dominijanni legge così il sostegno espresso dal marito Bill e dal presidente Obama alla candidata Hillary: «L'immaginario politico volta pagina: se per più di due secoli ha associato l'inquilino della Casa Bianca alle virtù virili per eccellenza, forza, coraggio, decisione, adesso c'è bisogno della sensibilità, dell'ascolto, della capacità di tessitura di una donna.» Nella nuova "famiglia democratica" i maschi hanno fatto «quel passo a lato dai ruoli di potere che l'altra metà del cielo aspetta da decenni, in America e ovunque». Hillary presidente forse non avrebbe potuto o voluto cambiare la politica di potenza americana, ma per Dominijanni nella sua candidatura «c'è l'America delle donne che nella prima donna alla Casa Bianca vedono la dimostrazione che non ci sono limiti al desiderio di qualunque donna». Buttarelli per metà del suo libro offre validi esempi recenti di governo locale femminile e di azione sindacale efficace.
È sicuro che ecologia e pacifismo non possono dire il senso della attuale partecipazione femminile al potere e alla guerra, un senso che ha bisogno anche di nuovi pensieri.

«Nel transitare del tempo». *Felice alla guerra* di Maurizio Maggiani

di Marco Gaetani

Con *Felice alla guerra* di Maurizio Maggiani siamo di fronte, in tutta evidenza, a un diario (apocrifo). Più propriamente: a «un diario di guerra»[93]. Le settimane e i giorni che lo scandiscono come altrettanti capitoli e paragrafi sono infatti quelli della prima guerra del Golfo. A questa guerra Felice, l'estensore del diario, partecipa a suo modo, pur non muovendosi quasi da casa.
Sarebbe tuttavia riduttivo e fuorviante ricondurre le modalità di questa partecipazione, che in effetti è soprattutto una partecipazione mancata, esclusivamente alle ben note forme spettatoriali, iper-mediate, passivizzanti, con cui quel conflitto si presentò a milioni d'individui.
Che cosa esperisce dunque *realmente* Felice, «alla guerra»?

1. All'*incipit*, nell'esergo dopo la dedica ai genitori (che a lettura terminata si rivelerà non certo d'ordinanza), un bollettino meteorologico: allusione verosimilmente involontaria a un luogo memorabile del romanzo modernista (Musil), forse istintivo omaggio al Novecento (non solo letterario) nel momento in cui si chiude. Quella del tempo meteorologico è peraltro osservazione ritornante nel diario delle cinque settimane di guerra: riscontro fenomenico oggettivamente verificabile in una cronaca che registra i fatti di quei giorni mentre si verificano (si veda in nota la dichiarazione dell'Autore); ma anche metaforica rappresentazione di un clima storico che irrigidisce.
La mattina di martedì 15 gennaio 1991, mentre agitati sono il Ligure e l'Alto Tirreno, poco mossi o quasi calmi gli altri mari d'italica pertinenza, Felice annota dunque la «novità» della guerra. In realtà di un conflitto imminente: c'è un *ultimatum* in scadenza, come quasi sempre nelle grandi guerre – e in quella grande per

[92] http://www.internazionale.it/opinione/ida-dominijanni/2016/07/28/convention-filadelfia-clinton.
[93] Ecco quanto scrive l'Autore nel suo sito web ufficiale a proposito del libro (Milano, Feltrinelli, 1992): «*Felice alla Guerra* è un diario. Avrebbe dovuto avere una vita diversa da quella che ha avuto. Avrei voluto che fosse stampato in fretta, senza fronzoli, su della cartaccia, e messo in vendita a poco prezzo, magari alla cassa delle librerie. Perché è un diario di guerra, scritto giorno per giorno durante la Prima Guerra del Golfo, la guerra del '91, e pensavo allora, come oggi, che valeva la pena di essere letto finché c'era ancora fumo e rovine brucianti e morti da seppellire. Io ho combattuto quella guerra nel modo passivo che mi è stato imposto, e ne sono tuttora reduce. Reduce dalla prima guerra combattuta dal paese dove sono nato alla luce dell'universale certezza che un'evenienza del genere non sarebbe mai potuta accadere. Mai più. Già. Da allora il mio Paese ha dichiarato guerra e combattuto diverse altre volte, lo ha fatto con una disinvoltura che mi ripugna, lo ha fatto premettendo "in nome della pace". Da allora, dal '91, non uso più quella parola, che mi è stata rapita dai generali dello stato maggiore, dai ministri, dai parlamentari di una nazione nata ripudiando la guerra. So che rimarrò nella condizione di reduce per tutto il tempo che mi resta ancora da vivere».
Lo scrittore mette a disposizione gratuitamente il volume, in formato elettronico, al seguente indirizzo: http://www.mauriziomaggiani.it/index.php?id=574 (ultimo controllo il 22 Novembre 2016).

antonomasia, all'altro capo del secolo breve. Il diarista è fin troppo consapevole della gravità dei fatti incombenti e tuttavia resta incapace di parteciparne fino in fondo. Sperimenta un cortocircuito quanto mai emblematico, destinato a riprodursi costantemente nel futuro che si apre: quello tra l'«ora di New York» e il fuso orario di casa sua. Egli vive cioè all'intersezione tra una storia planetaria che si perturba come una meteorologia e la vicenda appartata dell'uomo ordinario, dell'individuo anonimo confinato alla periferia del mondo. Epitome di un'umanità impotente e senza voce, Felice rappresenta l'individuo espropriato del destino proprio e collettivo.
Emerge, per stralci e per accenni, una storia personale che per il restante possiamo facilmente immaginare, ricostruire sul modello di quella di numerosi altri. Storia comune a una generazione, di chi fu giovane negli anni Sessanta. Per molti tra di essi la guerra del 1991 rappresentò un vero spartiacque, coincise con una crisi identitaria profondissima. Costituì l'amara realizzazione del definitivo declino dell'uomo pubblico, del tramonto disperato del soggetto ancora partecipe di una storia comune.
Questo decisivo passaggio storico, lo si sa, fu paradossalmente preparato nell'ambigua effervescenza degli anni Settanta e poi perfezionato nel decennio successivo, coi germogli del nuovo spirito del capitalismo. Al termine di quel nodale ventennio, ecco la guerra, una *nuova* guerra. Molto più che, semplicemente, *un'altra* guerra – l'ennesima. Per la generazione cui appartiene Felice si trattò infatti di un'esperienza inedita e straniante. Certo, altre guerre c'erano state. Parimenti geograficamente lontane – parimenti esotiche. Ma, intanto, erano stati conflitti che non avevano coinvolto direttamente una patria rinata nel solenne ripudio della guerra. Poi – circostanza che qui, forse, conta addirittura di più – la Guerra nel golfo permise agli appartenenti a quella generazione – soprattutto a essi – di scoprirsi irrimediabilmente estranei rispetto a una storia comune che nel frattempo era stata privatizzata. Il conflitto del '91 acquista così una valenza esattamente opposta rispetto a quella che avevano rivestito altri eventi bellici occorsi nella seconda metà del secolo – si pensi esemplarmente al Vietnam.
La cronologia, che è l'occhio della storia (anche nazionale), colloca la guerra di Felice nel torno d'anni che segnano l'uscita dal Novecento e forse anche quella, definitiva, dalla Modernità. L'*impasse* dentro cui Felice precipita allo schiudersi della nuova guerra non può che essere – allora – epocale, generazionale ed esistenziale insieme.

2. Nel diario di Felice la cronaca dei giorni di guerra ha la flagranza dello scritto in presa diretta. Il clima di quelle settimane è ben riconoscibile a chi quel tempo abbia vissuto e possa ricordare. L'insensata corsa all'approvvigionamento alimentare, con la gente «stracarica di roba» in supermercati dove in luogo della consueta colonna sonora musicale vengono diffusi notiziari radiofonici e farseschi dibattiti parlamentari. I grotteschi provvedimenti delle pubbliche autorità (negli uffici postali, nelle scuole). Le esercitazioni militari. Il colore del tempo è restituito anche dai fatti diversi (come il rapimento Demegni) che ancora trovano spazio all'interno del «grande oratorio» radiotelevisivo, come pure dai riferimenti, volutamente riconoscibilissimi, a libri o intellettuali allora di moda (il sociologo Albergoni, lo scrittore Fondelli – il titolo di una cui raccolta di scritti, all'epoca fresca di stampa, viene comicamente deformato per alludere alla disintegrazione del comunismo ufficiale, proprio in quegli anni in pieno svolgimento).
Tutto ciò si mescola alle notazioni climatiche (nello scenario di un «paesaggio di mare» virato al grigio, con gelo e piogge – e la memorabile grande nevicata nella quarta settimana di guerra), ai frammenti di un quotidiano triviale (la pasta con i cavoli, la partita di campionato, le avventure sessuali procurate nei caffè notturni) e, soprattutto, ai protocolli di un vissuto intimo fatto di rievocazioni familiari (il matrimonio fallito), «ricordi stravaganti», resoconti onirici (il sogno con la Callas, il martedì della terza settimana), fantasie, riflessioni anch'esse variamente extravaganti. Materiali eterogenei che si coagulano in un unico groviglio, l'ingorgo esistenziale di Felice. Soggetto in transito verso un futuro ignoto, individuo chiamato urgentemente a reinventarsi nel rovello accidioso di un'esistenza bloccata, che ha smarrito il suo senso.
L'irrompere della guerra serve a manifestare pienamente questa condizione di vuoto e d'impotenza. Dal giorno in cui deflagra a quello in cui viene formalmente annunciato il cessate il fuoco le notizie riguardanti il conflitto ritornano nel diario come un basso continuo. Per quanto Felice, solitario e misantropo, cerchi di sottrarsi al flusso vischioso dell'informazione, ne è anche attratto; ed essa penetra comunque negli interstizi di

un quotidiano torpido e inane. All'epoca del fax – imminente ma ancora invisibile il reticolato telematico – la narrazione della storia in diretta già s'integra nell'unisono di radio, giornali e televisioni.
La prima guerra del Golfo fu il parto maschio del tempo-reale, l'epifania prima di quell'irrealtà avvolgente che è la sostanza di una pseudo-storia raccontata minuto per minuto, come il *football*. L'incunabolo della nuova storia globale in cui oggi si annega.
Felice resta alienato rispetto a quello che sta, o non sta, avendo luogo. Insensibile, murato in una specie di ovattato torpore, estraniato dagli eventi, impossibilitato a farsi un'idea precisa di essi mentre infuria ubiquamente il chiacchiericcio e totale diviene la *copertura* mediatica. La «tivù» accesa nelle ore più improbabili mostra cartine geografiche in cui è impossibile riconoscere il mondo, emana commenti surreali, spaesa e confonde.
Uno schermo impenetrabile separa Felice dal mondo e dai suoi eventi. Quel che accade non può essere vero, perché ha la perfezione sintetica della *fiction*, ricalca la stereotipia delle narrazioni di genere, riverbera l'ineffabile non-so-che delle situazioni *déjà-vu*.
Nessuna empatia è più possibile nei confronti delle vittime, nessuna rabbia verso i responsabili della carneficina. Impossibile mobilitarsi contro l'ennesima immane ingiustizia. La storia del mondo, la storia grande e globale, si rivela essere della stessa pasta avvelenata di cui è fatta un'ossedente tiritera infantile. Come nella storia del Bestento, infatti, anche nella nuova storia «di vero non c'è niente». Se vi si partecipa, ci si sente complici e ingannati.
Questa storia è una «truffa», esattamente come la guerra che l'inaugura.

Ai curdi profughi o combattenti che passano il confine per curare le ferite di guerra l'esercito turco spara a vista.

3. La guerra, *quella* guerra, rende crudamente evidente come gli individui siano stati tagliati fuori dalla propria storia, defraudati della possibilità di redimerla. Ci si ripiega allora, inessenziali, su se stessi. Tutto viene riconsiderato, ogni cosa dev'essere riconfigurata in un nuovo assetto, disposta in un ordine che ancora non si vede.

La tentazione del solipsismo è fortissima: «si vive una volta sola». E il pane di Vinca val la pena di comprarlo più che le menzognere ovvietà dei giornali. È andata smarrita – niente di meno – la verità della storia, il suo darsi alla coscienza con una forza sufficiente a scuoterla, a innescare l'azione. Felice, e tanti come lui, vivono la nuova guerra, la prima della post-istoria, in una specie di nervosa inerzia, bloccati in un inscalfibile torpore d'inappartenenza. «Eppure c'è la guerra, è tutto vero». Ma non abbastanza, se gli umani non provano «niente di speciale», non sono toccati da paura, non osano ribellarsi.
Certamente il «dolore del reietto», il male di Felice, viene da lontano. Comincia a covare «la prima notte di nozze» (tentativo, queste, di «cercare soluzioni biografiche a problemi prodotti dalla società», con le parole di Ulrich Beck?), incistendosi poi nella «torpida tristezza di uno che se ne è andato via dal seno del mondo». *Felice alla guerra* è la cronaca di una scoperta definitiva, la scoperta della superfluità e dell'impotenza dell'uomo comune. È molto più facile prendersi cura delle ortensie, far sì che non muoiano nel gelo che infuria, piuttosto che difendere esseri umani uccisi a migliaia, scandalosamente.
La guerra, *quella* guerra, disvela a se stesso l'individuo paralizzato in un mondo divenuto improvvisamente peggiore, come proclama Felice nel surreale colloquio con la strega che conclude la seconda settimana del diario. È davvero diventato una carogna infatti, Felice, un cinico insensibile? Sol perché vive ormai quietamente, «appiedato», sceso cioè dal treno della storia, o meglio dalla sua bicicletta? No, egli rivendica: è «il resto» a essere peggiorato, cioè il mondo: «fino alla guerra». *Quella* guerra.

4. Un soggetto evacuato dalla storia, estromesso da ogni coordinata affidabile, privato del solido terreno su cui fondare l'esistenza, deprivato del reale stesso in quanto tale. Le annotazioni di Felice squadernano davanti al lettore la dispersione e la frammentazione di un io smarrito che la guerra non è più *choc* sufficiente a ricomporre. «Cos'è che nel transitare del tempo mi ha crocifisso, stagnato, su una moltitudine di minuzie, ciottolini di un mosaico da irsuto giardino di riviera?».
Si assume, per difesa e per necessità, una postura distaccata, da osservatore puro. Come l'eroe di un celebre film di Hitchcock, menomati, ci si apparta, ci si estranea «sul terrazzo a spiare in grande, dall'alto, tutti quanti», muniti di provvidenziali binocoli. Nell'indifferenza generalizzata di un mondo che si (e ci) rifiuta, che non si è scelto, ci si limita a registrare il circostante. «Io non vorrei essere qui ma se qui io resto è giusto che veda e che ascolti».
Tra le righe del diario s'intravede e si presume un'antica militanza, da cui ormai si vuole stare alla larga come si tira di lungo, in piazza, davanti agli sparuti presidi pacifisti, come si disertano i dibattiti pidiessini e si evitano le *performances* artistiche malamente ammaestrate degli studenti – la nascente falsa coscienza dei nuovi giovani, supportata da miserabili maestri. Vale sempre l'ambivalente relazione tra tempo atmosferico e tempo cronologico, tra clima e storia ambiente. «È un tempo questo che non serve andare da nessuna parte. Mi sono dato malato e malato lo sono».
Felice si dà malato in un mondo estraneo, si prende «un periodo di ferie» dalla propria epoca-incubo. Certo lui è sempre stato «uno che va per i monti da solo in bicicletta». Ma ora dalla bicicletta è addirittura smontato. Si contenta di manutenerla in cantina, come in una liturgia («una cosa talmente gratuita che sembra una preghiera»), mentre rimpianti o tentazioni gli si affacciano alla mente fiaccata, sotto forma di antichi sodali – improbabili tardivi *revenants*.
Non tanto rimugina, Felice nel suo diario, sulle tappe successive di una sconfitta, di un naufragio pubblico e privato (il già menzionato fallimento coniugale, il ricordo di un incidente stradale che ancora ha strascichi giudiziari); ma perlustra il più banale mondo circostante cercandovi tracce persistenti di un senso profondo, ancora umano (le candele della signora Carullo ne riveleranno malinconicamente uno).
Nei tratti del diarista riconosciamo quelli di una specie di minimo intellettuale di provincia, pigro e demotivato, indoviniamo l'ex ribelle disilluso e, oggi si direbbe, depresso – sia pure: ma di una depressione etimologica, fuori da ogni manuale clinico-diagnostico. La sua schermaglia con il mondo è anch'essa ormai soltanto rituale, fatta dello stilizzato, microscopico, e forse soltanto immaginario, «brandeggiamento dei cannoni prodieri» delle fregate irachene all'ancora nel bacino dell'arsenale. Cannoni che sembrano tenere di mira l'abitazione di Felice, puntarlo al cuore, seguirlo come un nemico vero e temibile. Illusione ottico-storica

estrema, di un antagonismo divenuto in realtà neppure concepibile. Persecuzione militare in grande stile comicamente kafkiana, ai danni del singolo umano disarmato e smarrito.
Felice è l'uomo della strada alle prese con la madre di tutte le rinunce, il soggetto spettatore e infortunato intento a scrutinare un reale stravolto, l'individuo sommerso in un vivere «triviale» al quale nessun «ordine perentorio» (imperativo etico? progetto politico?) può ormai sottrarlo. Dimesso e superfluo, tristemente accidentale, egli è condannato per sempre alla mesta solitudine, sul crinale di un'epoca «che è disarmante, toglie le voglie e le forze, insinua morfina».

5. Nessuna sirena, nessun allarme anti-aereo, nella cittadina di provincia dove vive Felice, scompagina il rito sonnolento del passeggio.
Eppure – questo forse dice, anche, il titolo del diario – Felice, l'individuo ritratto e defilato, che pota il suo ulivetto sul terrazzo mentre la radio gli rimanda i borborigmi di una storia globale agitata e ostile, è in prima linea nel conflitto, molto più che gli «inviati in zona di guerra». Proprio lui, con le sue meschine paturnie, i cocci del matrimonio, le miserie personali e le assurde fantasticherie, si trova collocato «un po' più avanti di loro» sul fronte: il suo diario è l'antifona e il controcanto delle menzogne degli eroici giornalisti, unanimi aedi dello spettacolo bellico.
La provincia di Maurizio Maggiani è l'eterna provincia italiana, è la provincia universale; ma anche, naturalmente, una provincia molto ben caratterizzata, storicamente e culturalmente. Politicamente connotata in senso peculiare. Per Felice (per Maggiani) rievocarne luoghi, situazioni, personaggi non significa tanto cedere alla nostalgia per un mondo pittoresco ma genuino ormai scomparso, non costituisce una maniera per rimpiangere «altri tempi, quando tutti eravamo molto più poveri e più felici». La vena elegiaca che certamente affiora quando a esser convocate, pur fugacemente, nelle pagine del diario sono figure come la vedova Carullo, le «stravecchie sorelle Paganini», il pittore Borella, l'Ernestina, il tipografo Marsili o – memorabile saettante apparizione in un esile libro che ha più d'una riga degna d'antologia – i bambinetti della Didona, non tanto prelude a quella «voglia di comunità», nel senso di Zygmunt Bauman, che pure si annuncia proprio nel giro d'anni in cui il diario s'immagina redatto. Scrivendolo, Felice compone anche – e piuttosto – l'epicedio di una realtà spirituale italiana che proprio allora finiva di scomparire. Quella in cui la Didona e tanti altri, non necessariamente «comunistoni», avevano a cuore il mondo comune e potevano ancora fondarvi la propria esistenza, progettarvi un futuro migliore: «gente con figli e lavoro, con vicini di casa da incontrare ogni giorno, con partiti a cui tenere per far discussioni». Gente ancora insediata nel «seno del mondo», insomma – come forse i genitori cui il diario è dedicato, e che presumibilmente la morte ha reso ignari del maligno mutamento.
A contare, in una simile rappresentazione della provincia nazionale, è allora soprattutto il sentimento straziante di una «storia d'Italia» (la patria grande quindi, di cui la piccola è componente irrevocabile) che si è esaurita nel momento stesso in cui le massime istituzioni dello stato repubblicano hanno tradito, con infamia e nell'indifferenza generale, la volontà di una nazione che si era voluta ri-fondare contro la guerra. Questa storia è ormai impossibile da «com-memorare» (ricordare in comune); storia che include, in un'unica arcata, la stagione che va dal 25 Aprile agli anni dell'utopia concreta – quelli della giovinezza di Felice, quando poteva sembrare possibile anche l'impresa poetica e stramboide dello sgravio terra.
Ma oggi?
«Cosa me ne faccio di questa città?», si chiede Felice, «stante l'andazzo del golfo». E la domanda richiama l'altra, soltanto apparentemente più introversa: «come si organizza una vita oggidì?». E dunque: come si può vivere senza la speranza di redimere la storia, propria e di tutti? «Enorme dolore» è vivere senza utopia. Nel 1991 la questione poteva essere formulata anche così, guardando appena un poco all'indietro: «Come si fa a lasciarsi portar via una vita, una grande cosa dentro una vita?».
La partenza di Felice, quando le ostilità si sono (molto provvisoriamente, noi sappiamo) concluse (l'evento è puntualmente rubricato al giovedì della quinta settimana), è il congedo di un individuo che ha tagliato i ponti con una patria (quella grande non meno di quella piccola) addormentata in un'inerzia di gomma e di acciaio. È il gesto del reduce con davanti a sé un'identità tutta da re-inventare e dietro le spalle una storia che, ormai, è la storia di un altro.

Sulla giostra delle riviste

Per capire chi s'allontana e chi s'accosta

Terzo festival di «Limes».

di Donato Salzarulo

Incontro con le scuole. Chi sono i terroristi?

1. - Venerdì 4 marzo 2016, ore 10. Prima giornata del III festival di «Limes», primo incontro con le scuole. Argomento: «Chi sono i terroristi?». Relatori Lucio Caracciolo e Lorenzo Trombetta. Pensavo che l'iniziativa si svolgesse al Palazzo Ducale di Genova. Invece, no. L'incontro è riservato agli studenti e si svolge presso l'Aula Magna del Liceo Classico Statale Andrea D'Oria. Percorro a piedi tutta via XX Settembre, giro a destra in Via Brigata Liguria e finalmente mi trovo di fronte all'entrata dell'Istituto. Dico alla custode che vorrei assistere alla discussione. Dopo un gesto iniziale affermativo, mi si avvicina e mi riferisce d'aver parlato con la Preside. Risultato: non posso entrare perché l'incontro è riservato. Lo immaginavo. Chiedo di parlare con la Preside. Le confesso di essere stato fino a qualche anno fa un suo collega, di comprendere le esigenze di sicurezza (ho con me la carta d'identità e, se necessario, può fare la fotocopia), vorrei quindi che facesse un'eccezione: sono un educatore come lei, molto curioso e interessato alle domande degli studenti. I miei argomenti risultano, per fortuna, convincenti. Vengo così accompagnato in Aula Magna e mi siedo silenzioso in un angolo dell'ultima fila.

2. - Verso le 10 e 30 la sala è piena. Ci sono persone in piedi, con le spalle appoggiate alle pareti. Comincia la Preside. Sottolineata la bontà dell'iniziativa, ringrazia la prof. che l'ha organizzata e gli illustri relatori partecipanti.
Lucio Caracciolo, direttore della rivista, va subito al sodo.
Chi sono i terroristi? Non esiste una definizione oggettiva di terrorismo. Esiste una tecnica militare che è tale perché mira, attraverso mezzi violenti, a terrorizzare le società nemiche. Andare a colpire per incutere paura, creare scompiglio, discordie.
Il pericolo per noi è quello di cedere a questa strategia. Dobbiamo, invece, resistere alla paura.
Non bisogna neanche esagerare le dimensioni del fenomeno. Nel 2015 i morti per terrorismo sono stati circa 35.000. La stragrande maggioranza (80%) è concentrata in paesi poverissimi come Iraq, Siria, Nigeria, Afghanistan, Pakistan…In Italia, per fortuna, zero. Certo, ci sono stati gli attentati di Parigi del 7 gennaio 2015 nella redazione di «Charlie Hebdo» e del 13 Novembre; attentati gravissimi con cui il jihād ci entra in casa, ma bisogna imparare a distinguere i due fenomeni: da una parte il terrorismo in aree (di guerra) mediorientale o africana, dall'altra parte quello che colpisce le metropoli europee (Madrid, Londra, Parigi).
Che cos'è lo Stato Islamico e in che senso è un'organizzazione terroristica?...L'idea di "guerra santa" che gli viene attribuita, non è proprio di origine islamica, però è importante capire che il jihād (leteralmente "piccolo" o "grande sforzo") propugnato è rivolto sia all'interno, contro altri musulmani ritenuti apostati (gli sciiti), sia all'esterno contro gli "infedeli" o i "crociati" che saremmo noi (l'Occidente).
Lo Stato Islamico è collocato geograficamente nel territorio della Mesopotamia, tra la Siria e l'Iraq (Siraq), nella valle del Tigri e dell'Eufrate. Auto-proclamatosi califfato nel giugno 2014, esso rappresenta una forma di governo che unifica il potere politico con quello religioso. Ne è a capo il califfo Abu Bakr al-Baghdadi. Il sostantivo califfo proviene dall'arabo *khilāfa* e significa "successione", "luogotenenza". Adottato il giorno stesso della morte di Maometto, dal primissimo Islam questa forma di governo vorrebbe rappresentare la *Umma,* ossia l'ecumene, l'unità politico-religiosa di tutti i musulmani. Questo proto-stato viene così vissuto dai musulmani sunniti come l'iniziale realizzazione di una generosa e nobile utopia, uno sforzo messianico (jihād) con una forte risonanza escatologica.
Come nasce lo Stato Islamico? Da una serie di passaggi che vanno dall'invasione anglo-americana dell'Iraq (2003) alla strumentalizzazione delle cosiddette "primavere arabe" in Siria e in Libia (2011). La conquista dell'Iraq da parte degli USA non "pacificò" e "democratizzò" il Paese. Tutt'altro. Sia prima che dopo l'impiccagione di Saddam Hussein, si sviluppò una notevole resistenza sunnita. Sebbene sconfitta, molti suoi dirigenti oggi alimentano lo Stato Islamico e nutrono propositi di riscatto. Sono signori abituati a comandare. A questi vanno aggiunti i militanti di radice siriana, provenienti dalle rivolte contro il regime di

al-Asad, rivolte incentivate dalle potenze occidentali, oltre che dalla Turchia, dall'Arabia Saudita e dai suoi vassalli del Golfo.
Se oggi la casa dei musulmani (dar al-islām) è solcata da enormi "buchi neri" geopolitici – terre di nessuno contese dagli attori locali e dai loro sponsor esterni – lo è anche per nostra responsabilità. «Dal colonialismo alla finta decolonizzazione, dalle sconsiderate campagne dirette o indirette spacciate per "guerra al terrorismo" (Afghanistan, Iraq) alla strumentalizzazione della "primavera araba" (Siria, Libia), abbiamo partecipato alla destabilizzazione di quei territori. Dove imperversano, fra gli altri, i cartelli jihadisti. I quali per storia, vocazione e postura geopolitica appaiono incomprimibili nello stampo puramente terroristico. Si tratta spesso di insorti che rivendicano territori ancestrali un tempo affidati al controllo degli Stati post-coloniali. E che per tali obiettivi geopolitici usano tecniche terroristiche, tanto più ributtanti in quanto volte a suscitare l'eco dei media globali e le reazioni armate delle potenze occidentali, che così ne elevano rango, notorietà e guadagni. » («Limes», n. 3/2015, pag. 12)
La statualità in fieri è importante. Rappresenta il carattere innovativo del califfo di al-Baghdadi. Organizzato come uno Stato con i suoi "ministeri" economici, militari, i suoi servizi giuridici, sanitari, scolastici, di mantenimento dell'ordine pubblico e le sue centrali mediatiche (fondamentale il ruolo svolto dalla rivista "Dābiq"), il califfato gode sicuramente di un certo consenso. Per ottenerlo ci vogliono soldi; al-Baghdadi e i suoi jihadisti sono "imprenditori" e trafficanti. È un ceto dirigente che potremmo definire cleptocratico. Trafficano con chiunque. Noi compresi. Si finanziano con ogni genere di contrabbando: dagli idrocarburi ai reperti archeologici, che acquistano più valore dopo averne distrutto alcuni (distruzione di Palmira, ad esempio). Noi siamo il mercato di sbocco di questi traffici. I prezzi delle statue assiro-babilonesi vengono battuti nelle aste di Londra. «I volumi mossi dai traffici connessi al terrorismo e alle mafie, favoriti dalla corruzione e dal deperimento delle istituzioni, sono favolosi. Il contrabbando di armi, droga ed esseri umani valeva il 7% del commercio mondiale alla fine del secolo scorso, oggi è stimato a quote superiori. Il libero flusso dei capitali, incentivato dalle nuove tecnologie e dai modelli algoritmici, la disponibilità di safe havens [rifugi sicuri] "dimenticati" quando non istituiti ai propri fini dalle grandi potenze e la fragilità dei controlli transnazionali sul riciclaggio del denaro alimentano la zona oscura della "globalizzazione", aperta alle scorrerie dei trafficanti d'ogni genere, jihadisti inclusi.» («Limes», n. 3/2015, pag. 10-11).
Lo Stato Islamico si propone di controllare il suo territorio e di estenderlo. La faccia feroce e l'uso della violenza efferata sono funzionali a questa strategia. Così come lo è la propaganda diffusa dalle sue centrali mediatiche. Al centro vi è una visione apocalittica, come si stesse vivendo la semifinale della fine del mondo, una visione che costituisce un richiamo potente in quelle aree del mondo.
Perché il terrorismo che colpisce l'Europa ha poco a che vedere con quanto accade in Medio Oriente?... Chi ha colpito a Parigi è cittadino francese o belga. Spesso si legge che è un terrorismo originato dall'emarginazione. È una verità molto parziale. I dati di cui disponiamo ci informano che il 67% degli aderenti allo jihadismo proviene dai ceti medi, il 17% da ceti alti professionali; soltanto il 16% appartiene a ceti popolari.
Le reclute straniere dello Stato Islamico provengono da molte parti: Cecenia, Russia, Cina, Italia… Una buona quota proviene dalla Francia rurale, provinciale, dalla Linguadoca. Come giustamente sostiene Olivier Roy non siamo di fronte ad una radicalizzazione dell'Islam, ma ad un'islamizzazione del radicalismo. Siamo di fronte a un miscuglio di ideologie ribellistiche, radicali, apocalittiche. Come se si dicesse: "Il mondo sta per finire, facciamoci trovare dalla parte giusta". Ribellioni sociali che nuotano nel vuoto dopo la scomparsa di punti di riferimento classici.
Riusciremo a mettere la parola fine sul terrorismo jihadista?... Sul breve-medio periodo, no. Anche se riuscissimo a sconfiggere lo Stato Islamico, non scomparirebbe l'ideologia jihadista che, al momento, appare un "marchio di successo", un modo di "diventare famosi", di sostenere il "narcisismo dell'Ego".
Da questo punto di vista non aiuta l'atteggiamento dei media. Tendono all'enfasi. Capisco che ciò sia iscritto nel dispositivo mass-mediale, nel meccanismo genetico dell'informazione. C'è, però, chi si preoccupa di limitare questa pulsione e chi la cavalca. Involontariamente si tende così a fare il gioco dei terroristi.

3. – La parola a Lorenzo Trombetta. È corrispondente dalla Siria e dal Libano per «Limes». È corrispondente anche per l'Ansa. Si è occupato sempre di Siria. Ha scritto, infatti, un libro intitolato «Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre» (Mondadori Università, 2013). Attualmente vive a Beirut, città in cui è possibile fare giornalismo. Ritiene importanti e stimolanti questi incontri. Oltre che potenziali lettori, gli studenti spesso pongono domande non banali; pure quelle banali, comunque, meritano una risposta. Sa

che alla questione del terrorismo è stata dedicata un'assemblea d'Istituto e che una delle notizie che ha maggiormente colpito i giovani è stata la tragica morte di Carlo Regeni.
Due note metodologiche sul suo modo di fare giornalismo: a) Ritiene importante studiare le biografie dei personaggi, raccogliere le loro storie, seguire i percorsi personali dei singoli jihadisti. (Tanto per fare un esempio sul numero di «Limes» del gennaio 2015 si può leggere «Lo Stato Islamico si racconta», un articolo che riporta storie ed informazioni di un adepto del califfato.) b) Ritiene importante contestualizzare dal punto di vista storico, geografico, linguistico e culturale questi racconti personali, queste biografie. Per un lavoro simile è imprescindibile conoscere la lingua. Nel caso specifico l'arabo.
Lo Stato Islamico guadagna forza e consenso nelle zone rurali, nelle parti periferiche, pianeggianti della Siria e dell'Iraq. Raqqa, considerata la capitale, è poco più di un grande villaggio; Mosul, invece, no. È una città notevole. Comunque, per capire questo Stato in formazione, occorre prestare attenzione al rapporto fra campagna e città. L'idea è che le realtà urbane si siano un po' ruralizzate.
Il consenso viene cercato soprattutto nelle situazioni depresse, prive di servizi. Paradigmatiche sono le storie raccolte nel campo profughi di "Pietra Nera", una baraccopoli sorta a Sud di Damasco, in una zona povera, priva di mezzi, disponibile proprio per questo a processi di radicalizzazione. Così Mustafà, che prima era adepto di al Nusra a 400 dollari al mese, passa poi all'IS che gliene versa 600. Si passa da un'associazione all'altra non sempre per questioni ideali. Primum, vivere… A Mosul il potere, sia prima che dopo il giugno 2014, rimane in mano alle solite famiglie, ai soliti noti, solo che oggi fanno sventolare la bandiera dello Stato Islamico. Uno Stato che vorrebbe abbattere non solo i vecchi confini terrestri fra Siria ed Iraq (cosa che, in parte, ha già fatto), ma anche quelli simbolici fra Oriente e Occidente. Qualche giorno fa sono stati uccisi sette jihadisti. Provenivano tutti dall'Olanda.

4. Dibattito. Gli studenti, a gruppi di tre o quattro, vengono invitati a rivolgere domande ai due relatori che forniranno le risposte.
Primo gruppo di domande:
a) È più pericoloso un terrorismo organizzato come quello dello Stato Islamico o una guerriglia disorganizzata?
b) Distruzione di Palmira. Lei ne ha parlato solo dal punto di vista economico – si distrugge per valorizzare altri reperti archeologici – ; ma se ne può parlare anche da un punto di vista culturale, simbolico? Si distrugge la cultura di un popolo.
c) Si discute in questi giorni di un probabile intervento in Libia. Rispetto all'invasione del 2011, notate delle differenze oppure il problema rischia di ripresentarsi?
Risposte.
a) Meglio il nemico dichiarato, strutturato, organizzato che il "lupo solitario", l'imitatore pazzo, l'esaltato. Certo, il nemico strutturato produce effetti "spettacolari" che possono essere drammatici: l'abbattimento delle due Torri (11 settembre), attentati di Madrid, Londra, Parigi, l'esplosione dell'aereo russo, ecc. È, comunque, difficile prevenire il kamikaze, l'attentatore suicida.
b) D'accordo. Distruzioni di città archeologiche come Palmira sono importanti anche da un punto di vista simbolico. Come se dicessero: "Noi sappiamo che date valore a questi resti archeologici e per ferirvi li distruggiamo". La quantità di reperti distrutti è per fortuna limitata.
Il messaggio è rivolto sia all'esterno che all'interno. "Popolo" è una sorte d'invenzione. Abbattendo i templi di Palmira che da decenni appaiono sulle banconote siriane, viene attaccato il concetto di "popolo siriano". Oltre ad un anfiteatro romano, sono state distrutte anche delle tombe pre-islamiche. Conta la sceneggiatura, la rappresentazione con cui queste azioni di devastazione vengono comunicate. Gli aderenti all'IS sono molto abili e moderni nel rappresentare se stessi.
c) La risposta di Lucio Caracciolo sull'intervento in Libia non ho potuto ascoltarla. Mi sono dovuto momentaneamente allontanare. Ho chiesto successivamente a una studentessa che prendeva diligentemente appunti cosa avesse detto. Mi è sembrato di capire che non si spostasse granché da un articolo apparso sul n. 2/2016 di «Limes», numero pubblicato proprio in occasione di questo terzo Festival e col medesimo titolo: "La terza guerra mondiale?".
Riassumo perciò schematicamente i contenuti dell'articolo di Mattia Toaldo intitolato *In Libia facciamolo strano* (pagg. 81-87)
Il 19 febbraio c'è stato un attacco americano a Sabrata, contro una base dello Stato Islamico. Può sembrare l'inizio di una nuova guerra, ma non lo è. I piani militari del Pentagono d'intervento in Libia hanno almeno un anno. Si tratta di una "guerra coperta", "informale" iniziata in parallelo con l'avanzata dell'IS. Per quanto riguarda gli Europei, in tutte le capitali che contano, c'è una divisione fra Ministri della Difesa interventisti e diplomatici che mettono in guardia dall'ennesima guerra senza strategia politica. Il

punto di equilibrio trovato sinora è quello di aspettare la formazione di un governo di unità nazionale in Libia. Il processo negoziale è iniziato nell'autunno del 2014. Obiettivo: mettere d'accordo il parlamento di Tobruk (Camera dei rappresentanti) con quello di Tripoli (Congresso generale nazionale). In realtà, i due organismi rappresentano coalizioni militari e finora non si sono fatti passi avanti. Anzi, la situazione si è più sfarinata e frammentata. Il che produce abbastanza problemi al nostro Paese: a cominciare dalla questione dell'immigrazione, per non dire altro. Se il governo di unità nazionale non verrà formato, le opzioni possibili sono due: effettuare interventi coperti come quelli USA o includere la Libia nell'intervento anti-IS in Siria e in Iraq.

Secondo gruppo di domande:
a) Quali sono le opinioni dei Siriani su Assad?
b) Quale il ruolo e la condizione delle donne nello Stato Islamico?
c) Chi sta con chi? Quale il ruolo delle diverse potenze (internazionali, regionali, locali) nella situazione medio-orientale?
Schematicamente le risposte:
a) Assad è un dittatore "in giacca e cravatta". Non dà un'immagine brutale di sé. Il 75% dei crimini commessi in questi anni di guerra civile vengono attribuiti alle forze governative. Le persone, tuttavia, preferiscono sicuramente Assad. Vivono in un territorio più sicuro paragonate a quelle che vivono nello Stato Islamico. Se in Siria si andasse alle elezioni, Assad stravincerebbe.
b) Nell'orizzonte apocalittico del jihād il ruolo della donne è quello di sostenere gli uomini combattenti: fanno la guerra per salvare l'umanità. Rappresentano sicuramente una delle categorie più vulnerabile. Sono messe ai margini della società. Non possono svolgere funzioni pubbliche. Sono spesso vittime di violente punizioni.
c) L'abbiamo chiamata "Caoslandia" la prima cartina a colori pubblicata nel numero in vendita di «Limes». Se venite al Palazzo Ducale, dove si svolge il Festival, la trovate all'ingresso, nell'atrio, trasformata in un grande cartellone. Indica l'area di massima concentrazione dei conflitti, del terrorismo e della dissoluzione degli Stati. Sono anche elencate le attuali guerre in corso. In tutto, 29. Abbiamo inoltre indicato gli "attori protagonisti" (Stati Uniti, Federazione Russa, Cina) e i "coprotagonisti" (Germania e Turchia). Nel numero sono analizzate le loro politiche: come sono viste dall'interno e dagli attori esterni, in una specie di "gioco degli specchi". Chi sta con chi?... I gradi manipolazione reciproca sono enormi. Lo Stato Islamico è un "mostro provvidenziale" per chi gioca le proprie carte a livello regionale: l'Iran, erede dell'impero persiano; la Turchia dell'impero ottomano… L'IS è indubbiamente uno strumento dell'Arabia Saudita… La Russia perché è intervenuta? Per dimostrare agli americani che non è una potenza regionale. La Siria è il suo ultimo baluardo in Medio Oriente ed ha una classe dirigente molto affine a quella "sovietica" .
Chi sta con chi?... Mentre proviamo a rispondere alla domanda non dimentichiamo un fatto essenziale: la disponibilità a morire per la patria è minore di quanto si creda. Si cerca, allora, chi muore per te. Ma chi muore per te (livello locale) potrebbe sfuggire di mano agli attori protagonisti e a quelli regionali. Potrebbe presentare conti salati.

Terzo gruppo di domande:
a) Si è detto che i mass-media tendono ad enfatizzare il fenomeno terroristico. Come è possibile evitarlo?
b) Nella lista stilata dalla polizia francese i terroristi sembrano provenire più dalla *banlieu* che dal ceto medio. Questo non mette in discussione l'osservazione che non provengono da ceti popolari?
c) Perché molti capi dell'esercito di Saddam Hussein sono finiti nello Stato Islamico?
d) In che modo l'IS interviene nell'educazione? Quali materie vengono studiate?
e) Perché avete intitolato questo Festival "Terza guerra mondiale?"… Per fortuna, col punto interrogativo.
f) Quali orizzonti si aprono? Quali sono gli scenari possibili? Come ci giochiamo questa partita noi europei?
Le risposte:
a) Impossibile chiedere ai mass-media di comportarsi diversamente. L'enfasi sta nel loro codice genetico, è il loro normale meccanismo di funzionamento. Nel 2011, quando fu diffusa la bufala dei 5.000 morti, feci presente al direttore del giornale che la notizia non aveva fondamento. Mi implorò: «Per cortesia, non mi "smosciare" la notizia, non sgonfiarmela». Ma qui siamo in una scuola e il rimedio c'è. Abituarsi a fare la tara alle notizie, a verificarne le fonti. Mettere a confronto punti di vista diversi. Guardare la cronaca nella prospettiva della storia e della geografia. Essere meno prigionieri della cronaca.
b) La lista degli attentatori di Parigi non rappresenta un campione statistico. Chi ha fatto ricerca sostiene che sono immigrati di seconda generazione in rivolta contro i loro padri, rappresentati come esponenti di

un Islam corrotto, molle… Non bisogna neanche sottovalutare la visibilità dello jihadismo come strumento di affermazione sociale. Spesso gli aderenti sono fratelli, a indicare un proselitismo che si sviluppa a partire da nuclei famigliari.
c) Con la scomparsa dalla scena di Saddam Hussein è stata sconfitta l'islamismo d'area sunnita. Evidentemente i Sunniti non erano così felici d'essere "liberati" dagli anglo-americani. Perciò si associano allo Stato Islamico. Cercano il riscatto. Non dimentichiamo che l'IS è prima di tutto un fenomeno locale. Gli aderenti sono iracheni. Quando si dice che l'IS ha "occupato" l'Iraq, viene da pensare a un gruppo di miliziani che "invade" un territorio. Non è così. È gente del luogo.
d) Non c'è ancora un'educazione unitaria, omogenea su tutto il territorio dello Stato islamico (tra Raqqa e Mosul, tanto per fare un esempio).
Si è tornato a pensare che lo studio sia soprattutto quello mnemonico del Corano. Il curriculum viene arricchito da retoriche esaltanti la violenza e inneggianti all'eroismo dei combattenti.
In Siria c'è un'intera generazione di bambini che non va a scuola. Non ci sono ricette per togliere acqua al jihadismo, se non quella di cercare di promuovere una vita dignitosa. La soluzione militare non è la vera carta. Occorre offrire soluzioni politiche, proposte socio-economiche.
e) Abbiamo compiuto un'azione sacrilega intitolando questo Festival con una frase di Papa Francesco e aggiungendovi un punto interrogativo. Le parole del Papa, pronunciate il 18 agosto 2014, durante il volo di ritorno dalla missione in Corea del Sud, le ricordate: «Siamo entrati nella Terza guerra mondiale, solo che si combatte a pezzetti, a capitoli». Ecco noi abbiamo deciso di studiare questi "pezzi" di cui parla Papa Francesco per comprendere come impedire che si fondano e producano guerre di più vasta estensione. Nel numero della rivista che vi dicevo potete leggere il lavoro fatto e le ipotesi che lo sorreggono.
f) Scenari. Non siamo in grado di disegnarne. Ci sforziamo di capire quale sia l'orientamento dei fenomeni in prospettiva storico-politica, geografica, economica, culturale.
Quale partita ci giochiamo noi europei?... Noi?!... Non c'è un "noi". Sta cambiando tutto. Stanno rinascendo pulsioni nazionalistiche e xenofobe. Non c'è voglia di acquisire una conoscenza dell'altro.

5. – In treno, tornando a casa, continuo a scorrere l'editoriale di Lucio Caracciolo pubblicato nel numero 2/2016 di «Limes», diffuso in preparazione del Festival… "La terza guerra mondiale?".
Verso la fine sottolineo queste parole:
«C'è nello spirito del tempo una paradossale rassegnazione alla guerra. Financo una pulsione neofuturista verso la "sola igiene del mondo", riletta in chiave nichilista. A nutrire la rassegnazione e a legittimare la pulsione, un determinismo bellico per cui il riduttore della caotica complessità di cui sentiamo l'urgenza non sarà la politica, saranno le armi. La terza guerra mondiale come guerra definitiva. Armageddon. La fine della storia come destino prossimo è il carburante ideologico che può incendiare i "pezzi" di Francesco. La coscienza storica è il solo rimedio, almeno per chi non confida nell'intervento divino.» («Limes», n. 2/2016, pag. 25).
Sì, è vero. C'è questa paradossale rassegnazione, questa pulsione neofuturista in chiave nichilista, questa voglia di ridurre la complessità dando la parola alle armi. Colgo segnali di questa situazione negativa anche nel mio ambiente. Però c'è anche la sala attenta e strapiena degli studenti, la curiosità, la qualità viva delle loro domande. C'è speranza. Non so se la coscienza storica sia il solo rimedio. Non se ne può prescindere. Questo, sicuramente.

Guerra al terrore: i fronti esterni e interni

A) I FRONTI ESTERNI: LIBIA, IRAQ, SIRIA (Seduta antimeridiana)

1. - Sabato 5 marzo 2016, ore 10,30. Seconda giornata del III Festival di «Limes». Genova, Palazzo Ducale, Salone del Maggior Consiglio. Alle 10 sono già seduto sulla sedia di una fila centrale. Ho un'ottima vista del palco per i relatori. L'interno è molto scenografico. Osservo le colonne laterali, le decorazioni, le statue, i due grandi lampadari di cristallo. Intanto, continuano ad arrivare persone, entrano volti coi capelli bianchi come i miei, ma anche di mezza età e più giovani. Non mancano gli studenti. Per ritrovarmi nel Salone, al primo piano che definiscono "nobile", ho fatto la coda giù, all'imbocco dello scalone. Ho dovuto depositare l'ombrello in un locale attiguo, mettere borsello, cellulare, cintura in un apposito contenitore e passare sotto i raggi del metal-detector e degli occhi vigili di carabinieri e polizia municipale. Una signora mi dice che ieri sera per l'arrivo di Prodi la fila era interminabile e che, a un certo punto, l'accesso è stato chiuso. Il Salone ha una platea di 500 posti e nel Salone a fianco, quello del Minor

Consiglio, si possono seguire gli interventi su uno schermo gigantesco. Non mi aspettavo tanta partecipazione. Mi domando come mai e mi rispondo che c'è sicuramente un bisogno di riflessione, un'esigenza d'informazione meno mass-mediale e virtuale da soddisfare. In tante persone c'è voglia di conoscenza, di un'acquisizione di consapevolezza più meditata e meno labile di fenomeni storici in corso, materia di opposte propagande o, peggio, rimossi. Del resto, perché io sono qua?... Avrei sfidato il tempaccio e la pioggia battente se non avvertissi quest'urgenza di sapere?...

2. - Alle 10,30 parte il primo incontro della giornata. Tema: «Guerra al terrore: i fronti esterni». La relazione introduttiva è affidata a Mattia Toaldo, membro del Consiglio scientifico di «Limes».
Parla di Libia. Tendo le orecchie. Ieri sui giornali campeggiava la notizia dei due tecnici italiani uccisi. La Repubblica annunciava: «Pronto l'attacco con aerei e navi». Però poi, prudenzialmente, titolava il commento di Bernardo Valli: «Nella trappola del Califfo.» Per il Corriere della Sera, invece, il titolo è «Il dovere di agire» e il commento lo firma Franco Venturini. Ieri sera Prodi, in dialogo con Lucio Caracciolo in questo salone, pare che abbia sostenuto: «La guerra è l'ultima cosa da fare, in Libia il problema è legato a una società sfrangiata, percorsa da mille tensioni, con bande che si combattono fra loro, due governi, perciò dico no, a meno che non ci sia un richiamo unitario, che per ora mi pare difficile.» («la Repubblica», edizione genovese, pag. VI).
Mattia Toaldo si sforza di farci comprendere quanto sia intricata la situazione sul campo. «Per noi la Libia è la porta di casa, per altri il quarto d'ora di cui interessarsi». Perché non possiamo non preoccuparci di quanto sta accadendo laggiù? Perché abbiamo interessi da difendere: gas e petrolio, commesse per le nostre imprese, investimenti nel nostro sistema economico che la Libia assicurava fino a poco tempo fa…E poi uno Stato fallito a due passi può diventare un potenziale rifugio di organizzazioni criminali e terroristiche. Per non dire del continuo flusso migratorio che una situazione di guerra civile o per bande origina.
Oggi nel Paese si confrontano due coalizioni militari, ognuna con il suo Governo e il suo Parlamento. Per orientarsi bisognerebbe avere sotto gli occhi una cartina di quella che un tempo si chiamava Libia. Tobruk è a est, nella Cirenaica, ai confini con l'Egitto. Qui sono insediati un Governo e un Parlamento, scaturiti dalle elezioni del 25 giugno 2014 e riconosciuti dalla comunità internazionale. Il Governo di Tobruk appoggia l'operazione Dignità lanciata a febbraio del 2014 dall'ex generale dell'Esercito Halifa Haftār; rappresenta una coalizione di forze che si definiscono antislamiste. Ne fanno parte:
a) politici e membri dell'esercito che, pur avendo lavorato in passato con Gheddafi, nel febbraio 2011 erano stati alla guida della rivolta contro di lui;
b) milizie della città di Zintān (la città si trova ad ovest in Tripolitania, queste milizie avevano svolto un ruolo importante nella conquista di Tripoli);
c) parte della minoranza tibū, collocata a sud del Paese;
d) i gruppi cosiddetti «federalisti» che sostengono la separazione della Cirenaica dal resto.
Il Governo di Tobruk è appoggiato dall'Egitto e dagli Emirati arabi uniti.
Alle elezioni del 25 giugno 2014, le forze «rivoluzionarie» anti-Gheddafi ottennero un risultato peggiore del previsto. Nei mesi di luglio-agosto attaccarono l'aeroporto di Tripoli (precedentemente controllato dalle milizie di Zintān), entrarono nella città, riportarono in vita il vecchio Parlamento (Congresso generale nazionale) ed elessero un altro Governo. Di questo Fronte «rivoluzionario», autodenominatosi "Alba Libica" e che si ritiene tale perché intende difendere la «rivoluzione» del 2011 contro il ritorno del vecchio regime rappresentato dagli uomini del Governo di Tobruk, fanno parte:
a) le milizie della città di Misurata (si trova sulle coste della Tripolitania);
b) forze più o meno islamiste;
c) parte della minoranza berbera.
Il Fronte è appoggiato dalla Turchia e dal Qatar.
Queste due principali coalizioni militari non controllano, comunque, tutto il territorio libico. Vi sono aree sotto il controllo delle milizie tuareg, città che appoggiano Zintān per legami storici e tribali, e, soprattutto, vi sono città (Sirte) ed aree controllate dalle milizie dello Stato Islamico e/o di altri gruppi terroristici… Un caos. La guerra sembra essere diventato lo stato naturale di questi gruppi. Il che crea nel Paese una drammatica crisi umanitaria. Spesso sui giornali la situazione viene descritta come un'accozzaglia di conflitti fra tribù. Se proprio bisogna scegliersi dei paragoni bisogna pensare a delle "città-stato".
In questo caos, di fronte all'avanzata dell'IS che sembra controllare quasi 200 Km di costa da Sirte a Sabrata (dove sono stati uccisi i due tecnici italiani), gli USA da tempo effettuano incursioni aeree e conducono una "guerra informale", coperta. Diverse fonti, infatti, segnalano la presenza di corpi speciali

americani sul terreno. Lo stesso dicasi della Francia e della Gran Bretagna. Il comportamento dell'Egitto non è diverso. Per al-Sisi la Libia è sulla porta di casa e la sua battaglia contro i jihadisti è continua.
Quanto all'opportunità o meno di un intervento a guida italiana in Libia, scelta di cui si discute da mesi, occorre comprendere che l'intervento "informale", coperto, come si diceva prima, è già in atto. La questione per l'Italia è se deve effettuare interventi coperti, aggiungersi agli altri per avere un posto a tavola (questo contenendo i pruriti di un intervento militare in grande stile, che allo stato attuale sia Tripoli che Tobruk considererebbero come un'invasione nemica) o se giocare a fare i cow-boys.

3. – La parola a Margherita Paolini, coordinatrice scientifica di «Limes», esperta di questioni energetiche.
L'anno scorso nel suo intervento parlò delle risorse idriche del bacino mesopotamico. In questa occasione, invece, vuole concentrarsi su quella che lei chiama "l'apostasia jihadista". Vuole, per così dire, rovesciare il discorso comune, prevalente sui mass-media. I movimenti jihadisti che si presentano come gli interpreti "autentici" e più rigorosi del Corano, in realtà incarnano delle forme di apostasia, cioè di rinnegamento e abbandono del Libro sacro.
Vi sono aspetti, passaggi dell'Islam che non conosciamo; aspetti del Corano che andrebbero letti e studiati. Il clima sociale e culturale d'islamofobia dilagante non aiuta, ma è necessario farlo. Cominciamo dal termine "jihad": significa sforzo e può essere "piccolo" o "grande". Nel Corano è ben distinto il "piccolo sforzo" che può essere accorpato alla guerra difensiva, dal "grande sforzo", quello esercitato da ciascuno all'interno di se stesso per evolvere, vincere le passioni, educare la propria psiche. È improprio tradurre "jihad" col sintagma "guerra santa" che non ricorre mai nel Corano. L'espressione apparve per la prima volta in Occidente nel 1096; la usò Pietro l'eremita per predicare la prima crociata.
Esempio di jihad piccolo: quello contro i riottosi clan beduini Najd. Grande jihad è, invece, il combattimento dell'anima contro le tendenze materialistiche dell'Io.
La versione canonica del Corano, quella ritenuta ufficiale e definitiva, venne editata dopo la morte del profeta Muhammad (La Mecca, 570 circa-Medina 632). Fu ordinata ad una commissione di saggi e realizzata dal terzo califfo 'Uthmān tra il 644 e il 656 d.C.
La "vulgata" di 'Uthmān sopravvisse fino all'VIII secolo e fu progressivamente emendata. Le differenti scuole coraniche cominciarono intanto a discutere i vari aspetti del testo.
Una delle dispute chiave si sviluppò intorno all'interrogativo del Corano "creato o increato".
A sostenere che il Corano fosse stato creato da Dio furono i mutaziliti. Si chiamavano così perché si erano messi da parte (i'tazala) dalle controversie del secolo precedente. Letterati, davano molta importanza alla ragione e pensavano che Dio fosse un'essenza unica, inaccessibile e inconoscibile a cui non poteva associarsi nulla, neppure la sua Parola. Credevano anche alla libertà dell'uomo e alla sua responsabilità di fronte a Dio.
Per Ahmad ibn Hanbal (Baghdad 780-855) teologo e fondatore di una delle quattro scuole giuridiche sunnite (l'hanbalismo), credere in Dio significava, invece, accettare la descrizione che Egli aveva fatto di se stesso nel suo Libro. Il Corano è la sua parola, eterna, non creata, preesistente, da prendere alla lettera. Gli atti dell'uomo sono predeterminati da Dio. La sua unicità non è messa in discussione dal fatto che il Corano partecipi dell'essenza divina e neppure dal fatto che appaia nel Libro dotato di attributi umani. Dio fa questo per rendersi accessibile all'uomo e manifestargli la sua misericordia. Occorre dunque credere alla sua Parola e seguirla in tutto ciò che dice. I deboli concetti della ragione umana non sono in grado di concepirlo e di comprenderne le vie.
La disputa fra Mutaziliti e Hanbaliti si risolse definitivamente a favore di quest'ultimi col califfo al-Mutawakkil (847-861). Dopo la condanna del mutazilismo e la persecuzione degli sciiti, i promotori tradizionalisti dell'ortodossia ebbero libero campo e l'interpretazione del Corano "increato" di Ahmad ibn Hanbal s'impose nell'Islam anche nei secoli futuri. Inoltre, grazie all'opera di Ibn Taymiyya, egli divenne l'ispiratore del wahhabismo, diffuso in tutta la penisola arabica.
Sotto questo profilo, l'Arabia Saudita rappresenta un vero e proprio virus di tradizionalismo e ortodossia. Tutto è ricondotto a quattro scuole canoniche.
Oltre alla Parola del Corano, occorre tener presente i detti del Profeta (hadith), cioè frasi pronunciate da Lui stesso o in sua presenza con tacito consenso.
Il teologo turco Bukhari censì tutti quelli circolanti al suo tempo (IX sec.) e su circa 20.000 ne dichiarò autentici 2762.
Prendiamo, ad esempio, la questione del velo: è un fatto di costume, non una imposizione coranica. Infatti, un solo passo del Corano accenna al velo «e calino il loro panno sul seno» (24, 31). Non sussiste quindi per la testa ed il volto l'imposizione pretesa dagli integralisti islamici.

I combattenti jihadisti diventano operativi durante l'invasione sovietica dell'Afghanistan grazie anche al finanziamento degli Stati del Golfo e degli USA. Dopo il ritiro sovietico, le direttrici strategiche principali diventano i Balcani e il Caucaso: Jihad per la Bosnia musulmana contro serbi e croati, Jihad per la Cecenia musulmana contro i russi.
È il momento in cui Al Qaida si internazionalizza e dà vita al "progetto Jihad".
Combatteranno contro i serbi, ma anche contro i croati, distinguendosi per il fanatismo guerriero e per le efferatezze commesse contro i prigionieri militari e civili. Contravvenendo così alle regole fondamentali del comportamento in guerra prescritte dal Corano.
Migliaia di mujahiddin arabo-afghani si trasferiscono in Bosnia.
Shamyl Basayev (1965-2006): leader della guerriglia cecena ed ex mujhaijd. La prima guerra cecena vede prevalere gli obiettivi nazionali su quelli importati dai leader dei volontari jihadisti. Successivamente l'ideologia del califfato del Caucaso Settentrionale funziona come ponte di passaggio di traffici criminosi e si estranea progressivamente dal contesto locale. La stessa cosa capita in Cecenia contro la Russia atea.
La devianza wahhabita radicale metabolizza e strumentalizza i principi del Corano e dei detti del Profeta (hadith): a cominciare dal concetto di Jihad.
1998: Al Qaida proclama il "Fronte Islamico Internazionale contro gli ebrei e i crociati".
La tutela dei servizi segreti pachistani su Al Qaida si coniuga con i traffici delle droghe asiatiche e con manovre finanziarie di supporto da parte dei paesi arabi del Golfo. Dal mercato regionale dell'oppio al mercato globale dell'eroina.
L'appello alla mobilitazione popolare per sostenere il "Jihad Globale" si rivela fallimentare, allora Al Qaida ed i suoi ispiratori pakistani intensificano la produzione dell' "arma non convenzionale" degli aspiranti al martirio. Una catena di attentati precede l'Apocalisse dell'11 settembre 2001.
La giurisdizione islamica non legittima operazioni armate (Jihad) che comportino massacri indiscriminati con il pretesto di combattere per creare uno Stato islamico. Secondo il Corano, il fine non giustifica i mezzi: «Che il sangue delle donne, dei bambini e degli anziani non macchi la vittoria dei credenti.»
L'ipotesi jihadista trova nuovo slancio grazie alla guerra anglo-americana in Iraq (2003). Ricomincia il ciclo del reclutamento e dell'addestramento sul terreno contro l'invasione "crociata". Nel 2004 gran parte dello staff originario di Al Qaida è morto o detenuto.
Per il jihad in Iraq parte la campagna di mobilitazione in Nord Africa e in Europa. Ruolo di Abu Mussa al Zarkawi. La novità da lui introdotta è il jihadh antisciita.
La nuova minaccia jihadista che si profila è quella della mobilitazione attraverso il cyberspazio.
I personaggi dello Stato Islamico confezionano messaggi reboanti, pieno di presunzioni ideologiche/teologiche e di sovrapposizioni di miti (quello del califfato originario con visioni messianiche, escatologiche). Il fatto è che il loro tentativo di estendersi territorialmente è, per fortuna, bloccato. I bombardamenti russi sono serviti. I movimenti finanziari si sono abbastanza arrestati.

4.- Marco Carnelos, ambasciatore d'Italia in Iraq.
L'Iraq è il cuore del Medio Oriente. È anche la culla della civiltà. L'IS nasce qui nel 2006, si afferma in Siria per poi ritornare da dove era venuto.
I quadri militari sono ceceni. Si educano su un manuale intitolato "La gestione della ferocia".
Oggi dal punto di vista militare stiamo andando meglio. Diverse città sono state riconquistate.
Il problema dell'Iraq è il crollo del prezzo del petrolio. Poiché la vendita dei barili rappresenta il 90% delle entrate del Paese, queste si sono dimezzate. Il Governo iracheno non sa se riuscirà a pagare gli stipendi di aprile.
L'altra sfida è quella della ricostruzione del Paese. Ci sono oltre tre milioni di sfollati. Da sfollati facilmente ci si trasforma in profughi. In Libano, su quattro milioni di abitanti, due milioni e mezzo sono rifugiati.
Prima della ricostruzione viene la stabilizzazione, la necessità di assicurare servizi essenziali alla popolazione.
Il ruolo dell'Italia in Iraq è molto significativo. Abbiamo 700 militari che addestrano, non combattono. L'aspetto umano è importante. Il nostro dispositivo militare è presente anche in Kurdistan e fra poco a difesa della di diga di Mosul.
Per quanto riguarda gli attori, il quadro regionale è molto complesso.
[L'ambasciatore non lo dice, ma come suggerisce il titolo di un articolo di Giovanni Parigi («Limes», n. 5/2015, pag. 201) l'Iraq è «diviso in tre parti: Iran, 'califfato' e Kurdistan». Un Paese praticamente a pezzi.]

5. – Lorenzo Trombetta. Corrispondente dalla Siria e dal Libano per «Limes» e per l'Ansa.
Le Sirie oggi sono quattro:

a) quella governativa controllata da Assad (appoggiato dai russi). Incarna la dimensione urbana: da sud a nord, con la retrovia costiera e montagnosa, le forze lealiste estendono la loro autorità da Dar'ā ad Aleppo, fino a Latakia e Tarţūs, passando per Hims;
b) quella dominata dai jihadisti dello Stato Islamico, venuti da ogni angolo del pianeta per invitare al jihad decine di migliaia di siriani disperati, risale lungo l'Eufrate e mette radici nella dimensione desertica della Siria storica;
c) quella in mano ai gruppi armati anti-governativi, espressione della dimensione rurale della Siria; d) quella in mano alle milizie curde.
I confini fra queste quattro Sirie sono mobili. La vittoria di Assad e dei suoi alleati regionali e internazionali, per adesso politica e diplomatica, domani potrà essere anche militare. I curdi stanno avanzando e probabilmente riusciranno a creare una fascia pancurda; mentre il terreno geografico, sociopolitico e diplomatico dei gruppi armati antigovernativi si va assottigliando e si sta andando sempre più verso la polarizzazione Assad-Stato Islamico.
«A differenza delle opposizioni armate, il regime siriano e il "califfato" si presentano e agiscono come uno "Stato". Uno "Stato" che dopo aver ucciso, torturato, sgozzato, arrestato, derubato e discriminato i suoi sudditi offre loro protezione, sicurezza, ordine e servizi essenziali. Dopo aver liberato dal controllo del regime alcuni territori, gli insorti e i leader delle opposizioni in esilio e in patria non sono invece riusciti a fornire le risposte cruciali a una popolazione stremata, sfollata, violentata, in cerca non solo di libertà e di giustizia sociale, ma anche – e prima di tutto – di pane, acqua, elettricità, un tetto sicuro sotto cui dormire e un salario a fine mese.» (Lorenzo Trombetta, *Quattro Sirie*, «Limes», n. 9/2014, pag. 64).
La conclusione per molti siriani è semplice: meglio Assad che il caos.

B) IL FRONTE INTERNO (Seduta pomeridiana)

1. – Verso le 16 e 40 arriva Emma Bonino, Ministro degli Affari Esteri nel Governo Letta e la seduta pomeridiana viene avviata con una breve introduzione di Lucio Caracciolo. Ripete alcuni contenuti esplicitati nell'incontro di ieri al Liceo (dimensione del fenomeno terroristico, concentrazione in Paesi come Iraq, Nigeria, Afghanistan, Pakistan, Siria, eccessiva enfasi massmediale, ecc.), poi sottolinea quattro punti:
I) Bisogna distinguere severamente tra Islam e terrorismo. Non c'è un filo di sangue che li collega.
II) Occorre distinguere tra lo Stato Islamico, in quanto entità territoriale, e i terroristi europei. Questi sono cittadini europei che hanno provenienza sociale, storia e biografie particolari. Ripete le cifre: il 67% proviene da ceti medi, il 16% da ceti professionali alti e solo il 16% appartengono a ceti popolari.
III) Il pericolo vero del terrorismo praticato dallo Stato Islamico è rappresentato dall'ideologia apocalittica diffusa: messianismo, rispetto di sé, vantaggio economico, ecc. È gente come noi che si è convinta di essere vicini allo scontro finale. È fondamentale il ruolo svolto dalla rivista "Dābiq". Essa prende il nome di un luogo della Siria settentrionale, dove secondo un hadith, dovrebbe avvenire l'apocalittico scontro finale che si concluderà con la vittoria dei musulmani e il trionfo definitivo dell'Islam sulla Terra.
IV) Non facciamoci intortare dalla propaganda che vuole assimilare immigranti a terroristi. La questione migratoria ha già prodotto fra noi europei molte divisioni e si sono costruiti muri. Gli storici del futuro non daranno un giudizio positivo di ciò che stiamo facendo.

2. – Per Emma Bonino, di fronte al terrorismo, gli Stati Europei devono coordinarsi, mettere insieme le informazioni e costruire una banca dati operativa . Questa consapevolezza c'è, sostiene, ma è frenata dalla reciproca diffidenza e da tutta una concezione nazionalistica ritornata in auge.
Al Baghdadi ha fatto appello ai "lupi solitari". Sarà difficile mettere un carabiniere davanti ad ogni esaltato individuale. L'unico modo che abbiamo per difenderci sono i servizi d'intelligence e lo scambio d'informazioni. In mancanza di questo, perché meravigliarsi se Salah Abdeslam ha potuto girare indisturbato per Italia, Grecia, Austria e Belgio?... Molti Paesi, però, diffidano: pensano che le informazioni vengano vendute. C'è un ritorno dello spirito nazionalista.
Come Europa siamo sull'orlo della disgregazione. Abbiamo varie crisi da affrontare: oltre a quella del terrorismo jihadista, quella economica e quella degli immigrati. Ma lo facciamo con spirito centrifugo. Non abbiamo la consapevolezza di come va il mondo. Siamo piccoli e restiamo tali.
La Commissione Europea non ha competenza su una politica di integrazione degli immigrati. E così ogni Stato fa come crede. Ma la storia dell'aiuto umanitario racconta che per un po' il profugo rimane vicino casa; quando la speranza di tornare viene meno, il bisogno e la volontà di cercare un futuro per sé e i propri figli diventano determinati e fortissimi: allora i milioni di rifugiati presenti attualmente in Turchia,

Giordania, Libano si metteranno in movimento. È già accaduto alla Germania che, ai tempi della guerra nell'ex Jugoslavia, si è fatto carico dell'arrivo di migliaia di croati; è successo agli USA, ecc. Siamo coscienti che ci serve manodopera, ma ci lasciamo travolgere dalla demagogia di chi soffia sul fuoco della paura. Vedremo cosa si deciderà negli incontri dei prossimi giorni, ma l'idea che prevarrà sarà quasi certamente quella del rafforzamento delle frontiere esterne; allora la Grecia si trasformerà in un campo profughi a cielo aperto…
Sono non violenta, ma certo non pacifista, sostiene la Bonino. Ritengo doveroso combattere il terrorismo e governare i processi migratori, ma non esistono soluzioni miracolose. Esistono misure che come Europei dobbiamo prendere insieme: creare un'organizzazione che si occupi dei profughi e un'organizzazione che coordini i servizi d'intelligence. Temo, però, che continueremo ad alzare muri e a pensare che si possa risolvere tutto andando a bombardare.

3. – Paolo Scotto, Responsabile per la comunicazione istituzionale del Dipartimento Informazioni Sicurezza (DIS).
Il Dipartimento ha un sito e una scuola di formazione. Chi intende visitarlo, può comprendere quali compiti sono affidati all'organismo. Può leggere anche la Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza della Repubblica che annualmente il Governo rivolge al Parlamento. Relazione che è, ovviamente, elaborata dal Dipartimento. Quella per l'anno 2015 è stata presentata nel febbraio 2016.
Il documento contiene le sfide prioritarie da affrontare: una territoriale centrata sul "Mediterraneo allargato" e tre di sistema. La prima di queste è rappresentata dal terrorismo di matrice jihadista con le sue proiezioni in direzione dell'Italia e dell'Europa; terrorismo che nel 2015 ha fatto un salto di qualità con gli attacchi di Parigi del 13 novembre e l'attentato all'aereo di linea della Russia del 31 ottobre.
Il Daesh da un lato cerca autolegittimazione come soggetto statuale intenzionato a ridisegnare la geografia del potere nell'area mediorientale a favore della componente sunno-salafita; dall'altro cerca una proiezione espansiva al di fuori. L'attività di propaganda è uno dei pilastri di questa proiezione. È una strategia promozionale che non conosce confini. Non solo perché si basa sulla Rete (che dal punto di vista informativo mette in crisi gli Stati nazionali, già messi in crisi dalla globalizzazione), ma perché l'uditorio di riferimento è rappresentato dall'intera comunità dei musulmani (Umma). Le finalità sono diverse: affermazione di potenza, reclutamenti di mujahidin, estensione dell'area di sostegno, amplificazione dei "successi" ottenuti, pressione sul nemico, giustificazione pseudo-religiosa della violenze più efferate. Da qui il ruolo dei foreign fighters, un fenomeno che ha superato in termini numerici qualsiasi precedente afflusso di combattenti stranieri in un teatro di jihad (Afghanistan, Bosnia, Iraq). Secondo varie stime, sarebbero circa 30.000, provenienti da più di 100 Nazioni. I provenienti dall'Europa sarebbero circa 5.000. Il fenomeno è in crescita anche in Italia, seppur con numeri più contenuti rispetto alla media europea. Un aspetto di particolare criticità è rappresentato dall'auto-reclutamento di elementi giovanissimi. Spesso i processi di radicalizzazione avvengono in tempi molto rapidi e all'insaputa della famiglia. Il disagio politico è un fattore scatenante e/o alimentante.
L'Italia è a rischio, perché il "rischio zero" non esiste. È bersaglio potenzialmente privilegiato sotto un profilo politico e simbolico/religioso (Giubileo). Può essere terreno di coltura di nuove generazioni di aspiranti mujahidin che vivono nel mito del "ritorno del califfato" e che potrebbero decidere di agire sul nostro suolo. «A tale riguardo vanno valutati con estrema attenzione i crescenti segnali di consenso verso l'ideologia jihadista emersi nei circuiti radicali on-line, frequentati da soggetti residenti in Italia o italofoni: si tratta di individui molto giovani, generalmente privi di uno specifico background, permeabili ad opinioni di "cordata" o all'influenza di figure carismatiche e resi più recettivi al "credo" jihadista da crisi identitarie, condizioni di emarginazione e visioni paranoiche delle regole sociali, talora frutto della frequentazione della microdelinquenza, dello spaccio e delle carceri.» («Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza», pag. 33)

4.- Pascal Gauchon, Direttore della rivista «Conflits».
Il terrorismo jihadista è una minaccia seria. Pare che in Siria ci siano 1700 jihadisti provenienti dalla Francia, su un totale di provenienza europea che viene stimato da tre a cinque mila.
Grave e seria perché c'è il flusso di migranti. Un jihadista ha confessato di essere tornato con gli emigranti.
Il terrorismo non è il solo problema. Esso è un modo di lottare, una tecnica di combattimento. Ciò che è importante è l'ideologia: quella wahabita. È pericolosissima, perché vorrebbe imporre la sharia in tutto il mondo, compreso l'Europa.
I terroristi non saranno vinti se sconfitti soltanto militarmente. Dipende dalla loro capacità di creare consenso sulla loro ideologia. La Francia ha tra 2 e 7 milioni di musulmani (purtroppo non abbiamo un censimento attendibile). Di questi il 70% sono praticanti. È vero che non c'è una linea diretta tra

musulmani e jihadisti – lo dice rivolto a Lucio Caracciolo – ma non sappiamo dove questa linea si interrompe.
Che fare? Non dobbiamo essere ingenui. L'obiettivo dei terroristi jihadisti è quello di radicalizzare una parte importante del mondo musulmano. Se ciò accadesse, sarebbe la guerra civile.

5. – Questi appunti sono stati scritti a mano il 4 marzo 2016 e successivamente riversati su un file. Un mese dopo, la situazione è in evoluzione. Ecco, in sintesi. alcuni aggiornamenti:
a) In maniera abbastanza inaspettata, lunedì 14 marzo il presidente russo Vladimir Putin ha annunciato il ritiro dalla Siria della "parte principale" delle sue forze militari. Secondo alcuni non lo farà effettivamente, secondo altri l'annuncio è finalizzato allo sblocco dei colloqui di pace a Ginevra, secondo altri ancora la Russia avrebbe raggiunto i suoi obiettivi politici-militari e fa bene a ritirarsi in questo momento, vista anche le difficoltà della situazione economica del Paese.
b) 22 marzo attentati a Bruxelles, rivendicati dallo Stato Islamico: due presso l'aeroporto nazionale e uno alla stazione della metropolitana di Maalbeek. Si riaccende il dibattito sul terrorismo jihadista. In contrasto con l'opinione dominante, Alessandro Orsini, direttore del "Centro per lo Studio del Terrorismo" dell'Università di Roma Tor Vergata, docente di Sociologia del terrorismo alla LUISS, sostiene che l'IS avrebbe drasticamente ridotto le sue capacità operative (sia per il numero di kamikaze impiegati, sia per il mancato utilizzo di alcune armi: mitragliatori, ad es.): «Io piango tutti questi morti, ma contiamoli. A Parigi erano 130 a Bruxelles sono 35. Dopo Parigi, l'Isis aveva annunciato che avrebbe realizzato attentati sempre più devastanti, ma lo studio empirico del terrorismo, basato sui fatti, e non sulle emozioni, mostra che l'Isis, in questa orrenda partita a poker, sta bluffando. E io vado a vedere le sue carte attraverso la sociologia comparata» («La Stampa», 29/3/2016)
c) Marzo: l'esercito siriano riconquista Palmira (diventata, ormai, città-simbolo). Secondo stime della Coalizione internazionale, nelle ultime settimane, lo Stato Islamico ha perso il 40% dei territori che controllava.
d) 30 marzo. Con la benedizione ONU sbarca in Libia il nuovo Governo di unità nazionale presieduto da Fajez al Serraj e formato da sette ministri. Obiettivo: prendere il controllo della situazione e avviare il processo di riconciliazione fra le diverse forze. Unico Governo, a questo punto, riconosciuto dalle Nazioni Unite, dovrebbe essere legittimato dall'approvazione del Parlamento di Tobruk. Legittimazione che, al momento, non c'è. Però, avendo l'appoggio della Banca centrale libica e controllando il Fondo sovrano di circa 70 miliardi, è probabile che eserciti la necessaria pressione su Tripoli e Tobruk per passare dal linguaggio delle armi a quello della diplomazia. In queste condizioni si sono moltiplicate le opinioni contrarie ad un intervento militare italiano (Paolo Mieli, Fabio Mini), intervento che secondo Arturo Varvelli (Ispi) e Mattia Toaldo («Limes»), con questa mossa, appare effettivamente più lontano.
Per quanto mi riguarda, condivido la valutazione espressa da Giampaolo Calchi Novati in un articolo pubblicato sul «Manifesto» del 2 aprile 2016: siamo di fronte a un terreno di prova che può rivelarsi fatale… Staremo a vedere. Anche perché cos'altro possiamo fare se non cercare di capire e raccontare la situazione?

Il pianeta stretto

1. - Sabato 5 marzo 2016, ore 12. Seconda giornata del III Festival di «Limes». Genova, Palazzo Ducale, Salone del Maggior Consiglio. Resto fermo al mio posto. Il primo incontro, quello sui fronti esterni della "guerra al terrore", è finito. Ora si passa ad altri argomenti: si terranno relazioni sulle dinamiche demografiche e tecnologiche che, insieme a quelle economiche e geopolitiche, concorrono a determinare i rapporti di forza fra Stati e organizzazioni.
Al tavolo della presidenza ci sono tre nuovi relatori. Comincia il più giovane. È Fabrizio Maronta, redattore di «Limes» e responsabile delle relazioni internazionali.
Controllo l'indice della rivista sulla "Terza guerra mondiale" (col punto interrogativo) e noto che all'interno vi è un suo contributo su «Gli usi geopolitici del commercio» (pag. 49-58). Riassunto: fra Cina, Usa ed Unione Europea si stanno giocando delle grandi partite. Nell'Organizzazione mondiale del Commercio (WTO) si discute del concedere alla Cina il titolo di "economia di mercato", titolo che questa nazione ha diritto di chiedere dopo 15 anni dalla sua entrata (11 dicembre 2001). Che significa ciò?...
Secondo un recente rapporto dell'Economic Policy Institute (Epi), un centro studi di Washington abbastanza interessato a mettere in guardia gli Europei sugli effetti del definitivo sdoganamento dell'economia cinese: «L'import di merci dalla Cina salirebbe di un valore compreso tra 71 e 142 miliardi di

euro, riducendo il pil comunitario tra l'1 e il 2% (114-228 miliardi) e mettendo a rischio tra 1,7 e 3,5 milioni di posti di lavoro (0,9-1,8% del totale), tra impieghi direttamente minacciati e indotto. […] Gli ambiti più a rischio sono, è ovvio, quelli maggiormente esposti alla concorrenza cinese: tessile e abbigliamento innanzi tutto, ma anche acciaio, ceramica, pannelli solari, ottica, mobili, manufatti metallici (soprattutto biciclette), elettronica di consumo.» (pag. 50).
L'Italia c'è dentro in pieno con Francia, Spagna, Portogallo, Polonia e Germania. La Commissione che dovrà assumere questa decisione può farlo soltanto all'unanimità. Il che significa, meno male!, che ogni capitale europea ha potere di veto. Ma questa storia come quella del Trans-Pacific-Partnership (TPP) e del Trans-Atlantic Trade and Investment Partenership (TTIP) proposti dagli Usa ci fa capire come oggi le guerre siano innanzi tutto economico-commerciali. Perciò «Limes» titola la prima parte dei contributi raccolti sotto questo interrogativo: "Economia globale = guerra globale?".
Per Maronta parlare di economia, demografia, tecnologia permette di superare la prospettiva di breve/medio periodo. Dagli "avvenimenti" si passa alla "lunga durata" a cui ci ha educati uno storico come Fernand Braudel. Le dinamiche conflittuali o meno hanno a che fare con forze di lungo periodo che costruiscono il loro potenziale molto lentamente. Due di queste forze sono rappresentate dalla demografia e dall'evoluzione tecnologica. Sulla prima parlerà Massimo Livi Bacci, professore di demografia nell'Università di Firenze e socio dell'Accademia dei Lincei, sulla seconda Roberto Cingolani, direttore dell'Istituto Italiano di Tecnologia.
Il prof. Bacci ha recentemente pubblicato un libro intitolato *Il pianeta stretto* (il Mulino, 2015). Abbiamo pensato di "rubargli" il titolo per definire questo nostro incontro.
Rimandando alle relazioni, Maronta si limita a proiettare sullo schermo alle sue spalle e a commentare alcune tabelle estremamente significative relative allo sviluppo delle telecomunicazioni, di Internet e del traffico aereo nel mondo.
Non mi è stato possibile recuperare i dati nella forma in cui sono stati elaborati dal redattore di «Limes», ho provato però a cliccare le relative voci su Google e qualcosa ho trovato che può indicativamente farci capire l'importanza che lui giustamente gli attribuiva.
Cominciamo dal traffico aereo. Un comunicato del sito AVIO-ITALIA.com indica che nel 2015 il numero totale di passeggeri trasportati su servizi di linea è salito a 3,5 miliardi, con un aumento del 6,4% rispetto allo scorso anno.
«Le partenze a livello globale sono state 34 milioni e il traffico di passeggeri nel mondo, espresso in termini di Revenue Passenger Kilometres, ha registrato un incremento del 6,8% con circa 6,5 miliardi di RPK.
L'industria dell'aviazione, composta di circa 1400 compagnie commerciali, 4.130 aeroporti e 173 fornitori di servizi di assistenza alla navigazione aerea, continua a giocare un ruolo fondamentale nel 2015 nella promozione del turismo e del commercio. Oltre la metà degli 1,1 miliardi di turisti registrati nel mondo si muovono in aereo e gli aeromobili trasportano il 35% dei commerci su scala mondiale.»
Maronta sullo schermo aveva proiettato una mappa della Terra piena di linee di collegamenti. Si aveva la sensazione di un pianeta rimpicciolito, coi suoi paesi e le sue città facilmente raggiungibili.
Se non raggiungibili in aereo, comunque, fittamente telecomunicanti.
Telecomunicazioni significano telefono, radio e televisione, ma anche cellulari, Internet e GPS. Per ogni singolo Stato le loro infrastrutture sono diventate oggi una risorsa strategica. Garantiscono sviluppo socio-economico e indicano la sua forza a livello internazionale.
Nel 2013 i diversi comparti delle comunicazioni hanno totalizzato ricavi per quasi 1.900 miliardi di euro (fonte: AGCOM) . Il solo settore delle telecomunicazioni fisse e mobili fattura 1.145 miliardi, ossia il 60% delle risorse dell'intero ecosistema, mentre la componente broadcasting (TV e Radio) produce circa un quarto (426 miliardi di euro) dei redditi dell'industria comunicativa.
All'interno del settore delle comunicazioni elettroniche, i ricavi imputabili a Internet rappresentano circa un terzo del totale. La penetrazione di Internet cresce anno dopo anno. Su una popolazione mondiale di 7 miliardi e 395 milioni accedono alla Rete 3 miliardi e 400 milioni (46% del totale, nel 2015 era del 42%). Facebook è – di gran lunga – il canale social maggiormente utilizzato (più di 1.5 miliardo di utenti attivi**),** Whatsapp si sta avvicinando al miliardo di utenti attivi (oggi, gennaio 2016, ne conta 900 milioni, contro i 600 di 12 mesi fa).
Le telecomunicazioni non sono soltanto un settore importante dell'economia mondiale. Le guerre, non dimentichiamolo, sono anche mediatiche. Da qui la necessità di forme specifiche di protezione e/o sicurezza.
Senza queste tecnologie le "primavere arabe" forse non ci sarebbero state. Da sole non fanno la rivoluzione, ma svolgono certamente un ruolo condizionante. Soprattutto se ad usarla sono migliaia di

giovani come i tantissimi che avevano partecipato alle manifestazioni e animato queste vitalissime e speranzose primavere. Altro, ovviamente, è il discorso sul loro esisto.
A questo punto, il redattore ha proiettato un'altra importante tabella sulle stime di crescita della popolazione mondiale.
Oggi siamo 7 miliardi e 395 milioni. Nel 2030 arriveremo a 8 miliardi e mezzo. Nel 2050, a 9 miliardi e 700 milioni.
Questa crescita globale rappresenta già di per sé un problema. Se, però, prestiamo attenzione alla geodemografia, a dove si distribuisce la crescita e a come si distribuiscono le varie classi di età nei vari Paesi del mondo, il problema si fa più intricato e allarmante.
Più della metà della crescita si concentrerà in Africa: in Nigeria specialmente, in Etiopia, in Uganda, nella Repubblica democratica del Congo, in Tanzania…
È vero che, grazie alle politiche di controllo della fertilità, il tasso di incremento della popolazione mondiale quasi si dimezzerà e la percentuale di persone con età uguale o superiore ai 60 anni dovrebbe più che raddoppiare entro il 2050. Ma, intanto, oggi in Africa i bambini al di sotto dei 15 anni sono il 41% della popolazione, in America latina e Caraibi il 26%, in Asia il 24%. Così nel 2050 la fascia di popolazione che avrà 60 anni o più, mentre in Europa arriverà al 34%, in Asia e Sudamerica si attesterà sul 25% e l'Africa ne avrà appena il 9%. Come sostengono alcuni, il nostro sarà il secolo dell'invecchiamento. Ma non sarà sicuramente distribuito in modo uniforme.
Simili numeri non contribuiranno a cambiare il peso delle potenze regionali sullo scacchiere globale?...È possibile pensare che tutto ciò non abbia un impatto su di noi e che non si attivino circuiti migratori?... I confini di Stato contano ancora, ma chi può negare che siano continuamente trascesi?...Sono trascesi dal traffico del commercio mondiale, da quello aereo, da quello delle comunicazioni e volete che non siano trascesi anche dalle persone?...
È il momento per Maronta di cedere la parola al professore di demografia. Cosa che fa volentieri.

2. – Massimo Livi Bacci, professore di demografia nell'Università di Firenze e socio dell'Accademia dei Lincei.
Il pianeta si è ristretto di mille volte rispetto a 10.000 anni fa. I 10 milioni di esseri umani che lo abitavano – è un'ipotesi – nell'epoca dei primi inizi dell'agricoltura, tra meno di mezzo secolo diventeranno 10 miliardi. Mille volte di più. Il che significa che il pezzetto di pianeta che ogni essere umano avrà a disposizione diminuirà di mille volte. Per intenderci e far dei paragoni: 10 mila anni fa un rappresentante della specie "homo sapiens" aveva a disposizione teoricamente 13 chilometri quadrati (la metà della superficie dell'isola del Giglio o un quarto dell'isola di Manhattan), tra pochi anni dovrà accontentarsi di un campo di calcio.
Siamo diventati mille volte più numerosi. Ma anche mille volte più veloci. Magellano impiegò per circumnavigare il globo più di mille giorni (per la precisione: 1.125; partì, infatti, il 10 agosto 1518 e rientrò l'8 settembre del 1522), oggi per un jet o un aereo supersonico basta 1 giorno. Per non dire delle telecomunicazioni su cui ha richiamato prima l'attenzione Maronta. Ricordate quanto tempo ci voleva per telefonare in America una cinquantina d'anni fa?... Io lo ricordo. Al mio paese, bisognava andare al centralino pubblico e prendere l'appuntamento per il giorno dopo.
I contadini del Neolitico utilizzavano poche migliaia di calorie al giorno e potevano contare sull'energia dei loro muscoli o, dopo averli addomesticati, su quella fornita da qualche animale da tiro. Poi impararono a utilizzare anche l'energia del vento per le vele o quella dei ruscelli per i mulini. Ma non c'è paragone rispetto ad oggi. L'energia a disposizione di un abitante dei paesi più ricchi è attualmente cento volte maggiore.
Mille volte più numerosi e mille volte più poveri di spazio. Ma una popolazione per vivere necessita di spazio. Spazio per abitare, per coltivare terre, allevare animali, produrre alimenti, estrarre combustibili, costruire strade, piazze, scuole, uffici, ecc. Se una popolazione cresce, cresce la domanda di spazio. Le due variabili procedono in parallelo. Cresce quella che i geografi chiamano "antropizzazione" del territorio e diminuiscono gli ambienti naturali.
Tolte le aree ghiacciate, di alta montagna e quelle dei deserti, la superficie terrestre utile agli insediamenti umani è di circa 134 milioni di Kmq. Uno studio recente valuta che nel 2007 il 47% di questa superficie è stata impiegata per coltivazioni agricole, forestali e pascoli; il 3% per le aree urbane, un altro 3% per attività economiche di vario tipo e un 1% per infrastrutture (viarie, portuali, ferroviarie) e attività minerarie. Totale: 54% . Più della metà. Crescita delle popolazioni significa aumento della contaminazione ambientale (possibilità d'inquinamento) e del riscaldamento globale. Ma ci sono almeno tre criticità che meritano di essere sottolineate:

a) Ulteriore avanzata del processo di deforestazione (in particolare delle foreste pluviali) con i noti effetti sull'equilibrio bionaturale del pianeta.
b) Intensificarsi degli insediamenti umani lungo le aree più fragili: fasce costiere, rive dei fiumi e dei laghi.
c) Esplosione dei processi di urbanizzazione.
Con una densità abitativa pari alla civilissima Singapore (7.541 ab/Kmq) tutta l'umanità potrebbe vivere concentrata in Francia e in Spagna e, mettendoci anche l'Italia, astrattamente si potrebbero assorbire i tre miliardi in più che stanno per nascere o nasceranno. Astrattamente, appunto. La realtà racconta un'altra storia. La velocità di crescita della popolazione, a partire dalla rivoluzione industriale ha reso percepibile, la finitezza di questo nostro pianeta, i suoi limiti, i suoi vincoli chimico-fisici e biologici. Per fare un solo esempio: il volume delle emissioni di gas serra (per i quattro quinti anidride carbonica) tra il 1970 e il 2010 è cresciuto dell'80%. Tutte le attività umane (produzione di energia, attività industriali, agricole, residenziali e commerciali, trasporti) hanno contribuito a questo incremento. La responsabilità maggiore, però, circa il 50%, è da attribuire, secondo alcuni studi, alla crescita della popolazione che in 40 anni è passata da circa quattro miliardi a sette. Ovviamente questa relazione è mediata dalle condizioni economiche delle diverse popolazioni. In concreto: dal 1980 al 2005 i paesi ad alto reddito, pur avendo contribuito soltanto per il 7% alla crescita della popolazione, sono responsabili per il 29% all'incremento di gas serra, mentre i paesi a basso reddito con il loro 52% di crescita demografica ne sono responsabili per appena il 13%. Individuare responsabilità è giusto. Serve per capire a chi bisogna chiedere cosa. Il fatto indubbio è che, comunque, un aumento della popolazione esercita diverse pressioni sui delicati equilibri del pianeta. Un pianeta, appunto, diventato velocemente "stretto".
«Non sono né catastrofista, né ottimista…», dichiara il prof. Bacci, «cerco di essere realista e sono acerrimamente nemico dei luoghi comuni…»
A suo parere, uno di questi luoghi comuni è quello relativo alla parola d'ordine dello "sviluppo sostenibile", un vero e proprio mantra, incapace di tradursi in azioni concrete. Sostenibile…per chi? Innanzitutto il concetto. Lo si trova nel Rapporto Brundtland, dal nome della norvegese, Gro Harlem Brundtland, che presiedette la Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo, che lo redasse nel 1987. "Sviluppo sostenibile" sarebbe quello capace di soddisfare i bisogni della generazione presente senza compromettere la possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri. Si tratta, di un generico principio di responsabilità che viene ulteriormente generalizzato collegando "sviluppo economico" e "ambiente". Non perché non esistano connessioni o relazioni, ma dal momento in cui non vengono precisate e tradotte in azioni concrete e obiettivi da raggiungere, il tutto rimane abbastanza indeterminato. Conclusione: il concetto di "sostenibilità", proveniente dalle scienze naturali con preciso riferimento a nozioni come "equilibrio ambientale", "salvaguardia della biodiversità", migra, allargandosi, nel campo economico-sociale e si riduce ad una generica raccomandazione morale. Secondo Bacci, invece, occorre uscire da queste prediche e valutare correttamente le variabili dei diversi fenomeni. Nel caso specifico, per quanto riguarda la demografia, mentre si parla tanto di "sviluppo sostenibile", la sua meraviglia è che essa sia di fatto scomparsa dall'agenda delle Nazioni Unite, come se la prevista crescita demografica dei prossimi decenni fosse irrilevante e non significasse rinnovo e stabilità sociale, occupazione di spazio, utilizzo di risorse, consumo di cibo, effetto serra, ecc.
Due miliardi e mezze di persone in più da qui al 2050 non pongono nessun problema di sostenibilità? Queste persone non dovranno essere nutrite, alloggiate, riscaldate, curate, trasportate, rifornite di sedie, tavoli, letti, frigoriferi, ecc. ecc.?... L'allarme rosso sulla "bomba demografica" lanciato nel secolo scorso, tra gli anni '60 e '70, può considerarsi cessato?...
Il tasso d'incremento della popolazione, rispetto agli anni Settanta, si è indubbiamente quasi dimezzato (da 2% del 1970-75 a 1,1% del 2010-15), ma questa ragionevole misura non giustifica le illusioni che, secondo il prof., sembrano diffondersi.
Prima illusione. Si è convinti che i "comportamenti demografici" (riproduzione, sopravvivenza, mobilità, migrazioni) convergano verso modelli uniformi con popolazioni stazionarie come se le macroscopiche differenze fra aree geografiche, gruppi etnici, sociali o religiosi siano destinate a ridursi e ad annullarsi.
Seconda illusione. Si ritiene che con popolazioni stazionarie e modelli omologati di comportamenti demografici, anche la geodemografia tenda ad assumere una struttura fissa. Ma ciò è altamente improbabile.
Per dimostrare che siano due illusioni è sufficiente confrontare l'andamento demografico previsto in un Paese come la Germania con quello della Nigeria tra il 2015 e il 2050.
«In Germania, la popolazione sotto i 60 anni declinerebbe di un terzo, quella oltre gli 80 avrebbe un abbondante raddoppio; gli ultra-ottantenni, nel 2050, sarebbero più numerosi dei minori di vent'anni. In Nigeria la popolazione triplicherebbe in tutte le classi di età (quadruplicherebbero gli ultraottantenni). La

popolazione della Nigeria, più che doppia di quella della Germania nel 2015, nel 2050 sarebbe di otto volte più numerosa. A quest'ultima data, l'età mediana dei tedeschi sarebbe di 54 anni, quella dei nigeriani di 17. Qualsiasi modello di sviluppo si applicasse a questi due casi darebbe risultati deprimenti: un deperimento strutturale della Germania, pesantissimi oneri del welfare, produttività in declino. Un impoverimento generalizzato per la Nigeria e un pesantissimo gravame sugli equilibri ambientali del paese.» (*Il pianeta stretto*, pagg. 77-78)
Andamenti demografici simili non riguardano soltanto la Germania o la Nigeria. Come governare gli inevitabili processi migratori che si attiveranno? Questo il vero interrogativo, urgente. Per Bacci sarebbe necessaria la costruzione graduale di un'istituzione sovranazionale, che svolga varie funzioni: dalle più semplici (raccolta di informazioni e dati, analisi delle tendenze, anagrafe generale della popolazione, ecc.) alle più complesse, quali il coordinamento e la cooperazione fra gli Stati, il rispetto dei diritti degli immigrati, ecc. Ma nell'attuale dibattito internazionale siffatte proposte sono tutt'altro che popolari. Nessun Paese è disponibile a cedere anche frazioni minime di sovranità. Mi agito sulla sedia. Non c'è da stare allegri.

3. – Roberto Cingolani, fisico, direttore dell'Istituto Italiano di Tecnologia.
«Sto vivendo una fase di profonda riflessione su ciò che facciamo come comunità di scienziati…», attacca il direttore con un tono abbastanza accattivante. E subito dopo, richiamando l'attenzione su alcune caratteristiche dell'homo sapiens rispetto alle altre specie animali, si profonde in domande di tenore antropologico: quale altro animale si propone come noi di dover crescere economicamente del 2% all'anno?... Quale altra specie misura il proprio Prodotto Interno Lordo, il famoso pil? ...Ci sono forse altri animali che si propongono consapevolmente di curarsi e allungarsi la vita? ...Diciamolo pure: tali obiettivi sono contro-natura. Eppure sono nostri obiettivi: la crescita di risorse a nostra disposizione, il benessere, la salute, il prolungamento della vita, ecc.
Per certi versi, siamo come gli altri animali (nasciamo, cresciamo, ci riproduciamo, moriamo, ecc.); per altri versi no, perché ci imponiamo al resto del mondo (minerale, vegetale, animale), cerchiamo di dominarlo. Sotto questo profilo, siamo dei "parassiti biologici". Ospiti del pianeta, utilizziamo le sue possibili risorse, trasformiamo materie prime, perforiamo il suolo, costruiamo edifici, strade, ponti, ferrovie, capannoni industriali, coltiviamo terreni, tagliamo alberi, alleviamo animali, ne sterminiamo altri; insomma, continuiamo a cambiare pericolosamente la faccia di questo pianeta… Siamo dei parassiti perché non produciamo risorse, ma consumiamo in modo spesso sconsiderato quelle esistenti. Anche trasformando, consumiamo. Si pensi, tanto per fare un esempio, al processo di urbanizzazione che continua ad avanzare e alla conseguente cementificazione dei suoli. Già ora, ma in previsione di un ulteriore crescita demografica, come hanno sostenuto i precedenti relatori, esso diventa uno dei principali problemi.
Cementificazione significa rischio accresciuto di inondazioni, contributo all'incremento del riscaldamento globale, minacce alla biodiversità, sottrazione di terreni all'agricoltura o al paesaggio naturale. Questo è probabilmente l'uso più impattante che si possa fare di questa risorsa. Se non la perdita totale, ne risulta compromessa ampiamente la funzionalità rispetto al suo ruolo nel ciclo naturale degli elementi. Riducendo suolo, infatti, viene persa una parte della capacità, che esso ha, di depurare acqua e aria, di accumulare e drenare acque piovane, di trattare e filtrare le sostanze tossiche, di regolare climi, ecc.
Non si urbanizza e cementifica senza energia, così come non ci si insedia in abitazioni senza acqua, luce, gas. E senza cibo.
Oltre a quella di costruire quartieri e città meno energivori, di fronte alla prevista crescita demografica, c'è la sfida alimentare: nutrire dieci miliardi di esseri umani non è come nutrirne sette.
Un po' di anni fa un gruppo di scienziati di varie discipline mise in relazione la crescita della popolazione mondiale (i 7 miliardi che saremmo diventati nel 2014) con le caratteristiche fisiche, chimiche e biologiche del nostro pianeta. Obiettivo: individuare i parametri di sostenibilità per alcuni fondamentali processi del sistema pianeta. Questi riguardavano: cambiamenti climatici, perdita della biodiversità, ciclo dell'azoto e del fosforo, buco dell'ozono nella stratosfera, uso globale dell'acqua dolce e utilizzo della superficie terrestre.
In questo studio si proponeva, ad esempio, che tutta l'umanità utilizzasse al massimo il 15% della superficie terrestre oppure che annualmente consumasse al massimo 4.000 chilometri cubi d'acqua (1 chilometro cubo corrisponde a 1.000 miliardi di litri), comprendendo sia quella per uso domestico (15%) che quella per attività agricole (60%) e industriali (25%). Ma con tre miliardi di persone in arrivo nei prossimi decenni, ciò significa compiere enormi sforzi infrastrutturali, ambientali e inventarsi chissà quali tecnologie. Altro che OGM e crescita delle rese agricole dei terreni. Sono soltanto delle pezze.

Una ricostruzione fotografica del nostro pianeta di notte, come è visto dai satelliti, svelerebbe quanto già dovremmo sapere: che le zone più illuminate della Terra si concentrano chiaramente sulla costa orientale degli Stati Uniti, in Europa e in Giappone. Vi sono poi grandi aree completamente buie e altre immerse in una luce fioca.
«Dove c'è energia c'è industria, trasporti e infrastrutture, forme di welfare avanzato, alimentazione, istruzione e sanità per i cittadini. E di conseguenza, un'aspettativa di vita molto più lunga. […] E, a pensarci bene, non deve stupire, perché sono quelli dove è più semplice avere un frigorifero che conserva i cibi, acqua ed elettrodomestici per l'igiene, un'alimentazione completa, ospedali e apparecchiature diagnostiche di alto livello, ecc.
La situazione odierna vede il pianeta Terra con circa 7 miliardi di abitanti, il 20% dei quali ha a disposizione approssimativamente l'80% delle risorse energetiche e idriche. Lo squilibrio globale è fortissimo. […] Sia la termodinamica sia il buon senso ci dicono che questa situazione non può durare.» (Roberto Cingolani, *Il mondo è piccolo come un'arancia*, Il Saggiatore, 2014, pagg. 81-82).
A questo punto, il fisico e direttore dell'Istituto Italiano di Tecnologia, consapevole che non possa esistere vero progresso senza un ripensamento del rapporto scienza ed etica e del modo di produrre e consumare, accenna ai vari contributi che settori di ricerca come robotica e nanotecnologia possono dare nella direzione di un nuovo tipo di sviluppo.
L'idea di fondo è di apprendere da Madre Natura, di imitarla e di avvicinarsi sempre più alle soluzioni che essa utilizza. Così, un giorno, i tanti oggetti usati quotidianamente come lampade, forni a microonde, computer, ecc. dovranno essere alimentati non più da batterie o da prese di corrente elettrica, ma da energia prodotta per fotosintesi oppure per scissione degli zuccheri proprio come accade ai sistemi viventi.
La nostra è una società energivora. Internet ha un costo energetico superiore alla carta. La "società dell'informazione" non consente di metabolizzare le informazioni perché dimentica che il cervello ha i suoi tempi e la sua plasticità. Informazioni propagate velocemente e non metabolizzate uccidono la riflessione e il metodo scientifico, procurando danni sociali enormi. Questo è il lato oscuro di certe tecnologie sociali, che non imitano Madre Natura o che non sono bioispirate.
Il nostro compito è di fare da apripista a quelli che verranno dopo di noi.
La speranza è che l'umanità, che spende 4 miliardi e 900 milioni di dollari al giorno in guerre, impari a spenderli per risolvere i problemi che nascono dal suo insediamento su questo pianeta, diventato piccolo come un'arancia.

4. – Dibattito. Quattro domande e quattro risposte
a) Quei 4 miliardi e 900 milioni spesi ogni giorno per le guerre, non servono forse a guadagnarne altrettanti?...Certo, il numero che ho dato rappresenta il costo delle guerre dal punto di vista termodinamico. Dal punto di vista economico, le guerre sono un affare.
b) Spese militari: spendono forse solo i Paesi ricchi?... Non spendono anche i poveri? ...Sicuro, spendono anche i poveri. [Per arricchire maggiormente i ricchi, aggiungerei io].
c) Negli anni Settanta si è discusso tanto di "allarme demografico". Poi è diventato un tabù. Come mai? ...Perché ci si sta illudendo sulla riduzione del tasso d'incremento annuale della popolazione.
d) Per fronteggiare la crescita demografica, manderemo macchine a scavare su Marte… È fantascienza? ...No. Sfruttare i satelliti per reperire materie prime è all'interno di vari progetti di ricerca. Sarà come quando si scoprì l'America. Modello far-west.

L'Isis ha bruciato i villaggi e distrutto le case per cancellare la storia, l'identità, la memoria e il futuro dei curdi di Kobane.

Giochi di specchi

Discutere ~~di~~ con Poliscritture

I poeti in tempo di guerra non pensano abbastanza

di Ennio Abate

I

I poeti – scrissi nel 2004 in una poesia (cfr. Appendice) – «in tempo di guerra non tremano abbastanza». Aggiungo adesso, sapendo di risultare antipatico: non pensano abbastanza la guerra. Quasi tutti ormai praticano una poesia che non scava a fondo nelle cose (nelle attuali guerre "democratiche" e "umanitarie" poi!). Al massimo le costeggiano con un "pensiero poetante" (ben poco leopardiano però) dove invariabilmente il "vissuto personale" prevarica; e dell'incubo orrendo delle guerre reali riflette a stento qualche lampo da spettacolo televisivo; oppure si alimenta di notiziole già accomodate al modo di pensare occidentale. In più negli ultimi decenni, crollata la critica marxista alla poesia, è venuta meno anche la consapevolezza dell'ambivalenza della forma-poesia. E di fronte al caos (e la guerra è caos in parte programmato in parte imprevedibile) la poesia ancor più che in passato – io penso ad un Brecht – fatica a sporgersi su di esso. In un gioco che si sa rischioso e arduo, dovendo tale caos da una parte tentare di conoscerlo nella sua realtà d'oggi e dall'altra ritrarsene quel tanto per sopravvivere e non farsene disgregare.

Di fronte alla Guerra del Golfo (1990), Asor Rosa prendeva atto in «Fuori dall'Occidente» (1992) che essa spegneva la secolare contraddizione interna del pensiero occidentale (tra «Cristo e Cesare, Francesco e Bonifacio, Lutero e Carlo, Moore e Enrico, Machiavelli e Spinoza, Amleto e Fortebraccio, Kant e Pietro il Grande, Hitler ed Erasmo, Macbeth e Lenin»); e che «bene e male, essere e non essere, volere e potere, non si combatt[evano] più come un tempo» (p. 12). La «nostra storia» era esaurita, il pensiero "progressista" del tutto oltrepassato e inefficace, il nichilismo era prevalso. «Unico specchio di verità», ora che «i nostri libri, anche quelli del passato, si [erano] tutti rinchiusi» (p. 32) e ci si ritrovava senza più la capacità di leggere il processo storico e d'interpretarlo (p. 32) poteva essere l'*Apocalissi* di Giovanni, col suo fecondissimo pessimismo e il suo sguardo metastorico teso verso una prospettiva plurimillenaria. Una risposta a quella guerra, dunque, andava cercata soltanto «in interiore homine». Poiché l'impero si era imposto (p. 106) e la nostra sconfitta e «miserabilità» non potevano più essere eliminate «né per via politica né per via ideologica (le due strade che portavano o alle riforme o alla rivoluzione»(p. 106). «Il pensiero [era] solo» (p. 107) – (io ci metterei anche la poesia, almeno una certa poesia che non vuole distogliere lo sguardo dall'orrore della storia) - e poteva allora solo pensare se stesso e obbligare l'Occidente a «pensarsi» (p. 107), per ricostruire «del tutto mentalmente» un principio di contraddizione «che non esiste[va] più nella realtà». E dalla rilettura dei testi religiosi Asor Rosa ricavava un'etica della responsabilità «per tutti», che doveva essere «cristiana e post-nichilista».
Al di là dell'enfasi idealistica sul ruolo del pensiero e del discutibile abbandono di una riflessione più storico-politica, la posizione di Asor Rosa testimoniava comunque lo sconcerto e la resa di chi aveva avuto una visione progressista della storia ed era posto ora di fronte alla tragicità del suo fallimento.
Persino Fortini – mi sento di dire - ebbe un momento di scoramento. E lo ricordai sempre in quella poesia: «tremante ascoltò. Invece di una poesia/ scrisse sette amare canzonette e poi morì». Se le rileggiamo oggi le «Sette canzonette del Golfo», in *Composita solvantur* (1994), vi si ritrova riaffermata – mi pare – l'intrinseca incapacità o impossibilità della parola poetica (e forse anche del pensiero) a *essere da solo contro la guerra*: «Potrei sotto il capo dei corpi riversi/ posare un mio fitto volume di versi? // Non credo. Cessiamo la mesta ironia./ Mettiamo una maglia, che il sole va via».

Un senso tragico era però presente in queste riflessioni saggistiche e poetiche ancora a ridosso dell'evento eccezionale della Guerra del Golfo, evento che Asor Rosa giudicava persino più fondamentale dello stesso disfacimento dell'Urss (o della «caduta del comunismo»), perché svelava in tutta la sua crudezza che il modello occidentale, fondato sul dominio di una Potenza «sempre più sovrumana» (p. 7) era ormai incontrastato, aveva superato ogni limite e finiva per coincidere con la natura umana, imponendo e legittimando tutte le diseguaglianze: sociali, biologiche (p. 6), nazionali, razziali.

Col passar degli anni ci siamo tutti assuefatti di più alla prosecuzione della «guerra permanente» e perciò anche alla nostra servitù; e quel senso tragico, ancora vigoroso in Fortini,[94] mi pare sia andato sempre più stemperandosi. Leggo l'ultimo pezzo su Maggiani presentato da Gaetani per il n. 12 di Poliscritture, «Felice alla guerra». È, sì, un diario scritto a ridosso della Guerra del Golfo, ma è imparagonabile ad esempio a *I cani del Sinai* di Fortini. Posso anche riconoscere, come scrive Gaetani, che registra e in maniera non dissimile forse dalle «Canzonette del Golfo» il senso di impotenza dell'«uomo della strada». Mai mi sentirei di dire, però, che questo «individuo ritratto e defilato, che pota il suo uliveto sul terrazzo mentre la radio gli rimanda i borborigmi di una storia globale agitata e ostile» sia «in prima linea nel conflitto, molto più che gli "inviati in zona di guerra"». Né mi sento di condividere il suo «sentimento straziante di una "storia d'Italia" (la patria grande quindi, di cui la piccola è componente irrevocabile) che si [sarebbe] esaurita nel momento stesso in cui le massime istituzioni dello stato repubblicano hanno tradito, con infamia e nell'indifferenza generale, la volontà di una nazione che si era voluta ri-fondare contro la guerra». Trovo in tale affermazione un errore grave di valutazione storica. Quell'esaurimento è, in verità, di decenni precedenti. E risale, per la precisione, all'amputazione e alla deviazione quasi immediata della Resistenza. Il libro di Maggiani, perciò, mi pare un ulteriore esempio di questo adagiamento diffuso nella normale (e ottusa) quotidianità provinciale italiana «con le sue meschine paturnie, i cocci del matrimonio, le miserie personali e le assurde fantasticherie».

Non voglio fare la lezione a nessuno, ma non posso celare il disagio che provo a leggere certa poesia d'oggi (e spesso anche quella che si vuole "poesia civile" o tocca in vari modi proprio il tema della guerra). Sì, innanzitutto per l'assenza del senso tragico della storia di cui ho appena detto.
Qualcuno potrebbe pensare che il mio atteggiamento sia ipercritico o venga addirittura da un immaginario affascinato dalla guerra. Lo escluderei. Vorrei anche sottolineare che non presumo di saperne di più di quelli a cui rivolgo il mio discorso. Tutti noi (me compreso, dunque) siamo in difficoltà nel pensare e scrivere sulla guerra. Perché non l'abbiamo mai vissuta o fatta; e anche la nostra conoscenza libresca è, credo, occasionale e limitata. Dico di più, anche se un poeta fosse sul campo di battaglia o più vicino a certi tragici eventi, va ricordato, come ho detto all'inizio, che è la stessa forma-poesia a fare da filtro e a volta da necessario scudo contro questa Medusa orrorifica. È quest'ultimo un aspetto della questione che i poeti non possono trascurare. Se perciò un suggerimento sento di dare a me stesso e agli altri é quello di tendere ad una poesia capace di immaginare se stessa come se dovesse parlare di guerra davanti ai generali, ai boia, ai torturatori professionisti, ai soldati addestrati ad ammazzare o ai politici e ai banchieri che di loro impassibili si servono. E di non cedere mai alla tentazione di una poesia che si rivolge agli "inesperti della guerra" o ai "pacifisti naturali", perché ci si adeguerebbe quasi in automatico al senso comune di un pubblico che la guerra l'esorcizza, non la vuol vedere e pensare. Perché il deficit derivante dell'ambivalenza della forma-poesia rischierebbe di cedere al desiderio di lettori che alla poesia si rivolgono proprio per non essere scossi dal loro stato di torpore più o meno ovattato.

APPENDICE

I poeti in tempo di guerra non tremano abbastanza

Io questa mattina mi sono ferito
a un gambo di rosa, pungendomi il dito.

Lontano lontano si fanno la guerra
Il sangue degli altri si sparge per terra[95].

Era qui a Milano una volta il poeta
coi suoi libri, una rosa in un bicchiere e la radio spenta.
Le grida nelle nostre piazze e gli spari
di botto erano cessati.
Altrove i guerrieri ammazzavano torturavano ora
sempre lasciando una vittima viva

[94] Ne avevo scritto in *Fortini, la guerra, la pace*, «Punto Rosso», Milano 2004.
[95] Franco Fortini, *Sette canzonette del Golfo* in *Composita solvantur*, Einaudi 1994, Torino.

una donna di solito che piangendo narrasse.
Il poeta tremante ascoltò. Invece di una poesia
scrisse sette amare canzonette e poi morì.

Ma voi poeti, che dopo Auschwitz
Ruanda, Afghanistan, Irak, eccetera
declamate poesie nel sublime immobile
ditemi: non sanguina mai la vostra rosa
nel bicchiere? tremano almeno
i versi quando li deponete nelle plaquettes?

Uno ha detto: non si sentano in obbligo i poeti
di scrivere versi contro la guerra. Giammai!
In democrazia sono uomini come tutti gli altri, i poeti!
Nessuno pretenda di più da loro.
Facciano bene quel che sanno fare, le poesie.

Uomini come tutti gli altri sono pure i guerrieri.
Pur essi quello che sanno fare, ben fanno.
Addetta l'una al massacro permanente
l'altra orgogliosa del canto suo sciancato
maîtresses entrambe di democrazia
- oh strano accoppiamento! – guerra
e poesia assieme dunque procedano?

Ma di una cara inerme offesa bestiola
che in noi vive sotto anestesia
voleva la salvezza il filosofo
quando dopo Auschwitz ammonì i poeti:
non scrivete, tremate!
È quella che ancora oggi si dibatte sul tavolo operatorio
tra le mani di ossequiati chirurghi della cultura.

Ma barcollanti fantasmi di speranza ancora approdano
da barconi sulle coste di questo Paese
che in immonda puttanesca televisiva democrazia
guerreggia fuori e tramortisce dentro
donne, lavavetri e rumeni
e annegherebbe in uno sputo tutta la loro carnale poesia.

Oh belle statuine di poeti, via le pose civili.
Altrove, in macabra pirotecnia
uomini-bomba esplodono
ma non raggiungono l'altezza della poesia
che voi melliflui e solerti adagiate
sull'opulento divano occidentale che l'accoglie.

Se potete ancora, tremate.
Non come già fate
per la minaccia che i poveri giustamente
portano ai ricchi coi quali trafficate.
Tremate di fronte all'orrore
da voi cancellato in nome della poesia.

II

Ho fatto circolare questa prima parte del mio scritto fra amici e amiche, che mi hanno rivolto una serie di obiezioni. Provo a ripensare quelle che mi paiono le principali ordinandole per temi.

UNA FRASE UN PO' CONTORTA?

Nel 2010, commentando una raccolta di poesie di Patrizia Villani, *Cronaca nera*[96] *a*vevo scritto: «Proviamo a immaginare *poetica-mente* come reagiscono all'*orrore vero* (fatto di bombe, schiene spezzate, uccisioni a freddo) gli abitanti di Gaza o gli immigrati, ad es. quelli cacciati tempo fa da Rosarno. Stenteremo a farlo. Annasperemo. Verrà meno "l'ispirazione". Nel tentativo così *puerile* (per i cinici) di *immedesimarci* con le vittime, di *fingere* un loro possibile discorso (o lamento o urlo) rivolto a noi – italiani, europei, occidentali - o almeno a quella parte di noi, che sa di essere complice inquieta o passiva e ridotta a un'impotenza politica malamente coperta di umanitarismo, scriveremo probabilmente cosucce eticamente ambivalenti ed esteticamente discutibili. Ma, in quanto singoli e come possibile "noi", inizieremmo a riprenderci le nostre capacità critiche e a sbarazzarci delle ninne nanne che ci cullano: Ahi noi! Ahi noi! Capire il mondo reale (e l'orrore reale, storico) è ormai impossibile!».

Oggi, nel 2016, in continuità con quei miei pensieri, ho scritto: «Se perciò un suggerimento sento di dare a me stesso e agli altri é quello di tendere ad una poesia capace di immaginare se stessa come se dovesse parlare di guerra davanti ai generali, ai boia, ai torturatori professionisti, ai soldati addestrati ad ammazzare o ai politici e ai banchieri che se ne servono»?
È davvero così contorto questo mio modo di pensare o scrivere, come qualcuno l'ha definito? È evidente che non ho alcuna intenzione o possibilità di fare la predica o la lezione o tirare per la giacca generali etc. O, figuriamoci, di essere ascoltato dai Potenti (e prepotenti). Non voglio né posso, dunque, smuovere la coscienza dei responsabili (diretti o indiretti). E non mi sono rivolto ad altri lettori comuni quasi irraggiungibili, ma ancora una volta (come nella poesia del 2004) ai più vicini, poeti e poetanti, per chiedere un ripensamento del lavoro che facciamo con le parole. Che potrebbe essere più rigoroso, se fosse più alta la nostra consapevolezza «di stare sotto il tallone di questi oppressori e assassini di professione». Immaginarmi di dover parlare di guerra davanti a dei generali è un modo per dire il mio rifiuto netto della poesia come capriccio, evasione o «vino dei servi» (Fortini). O per respingere le false consolazioni delle parole elegiache, dolci, speranzose, che non mancano nelle poesie che mi trovo a leggere di tanto in tanto. E che critico non tanto perché non indagherebbero abbastanza sui meccanismi reali dei conflitti e sui responsabili di essi. No, non voglio poeti che parlino delle cause delle guerre. O che debbano dimostrare al lettore di avere ottime conoscenze da storici, da politologi o da strateghi (anche se ritengo che tali conoscenze non guasterebbero in poesia). Pretendo dalle poesie sulla guerra un certo grado di efficacia? Certo. Ma non quella "pratica", come se la poesia potesse fermare o frenare una guerra, cosa – ho scritto - «del tutto impensabile o poco accertabile, anche quando particolari situazioni storiche proiettassero certi versi sullo scenario del conflitto e alimentassero i pensieri dei suoi attori».[97] Ho parlato proprio di *efficacia poetica*, che viene raggiunta quando una poesia è in grado di scuotere il nostro torpore, renderci più inquieti, più esigenti, più radicali nel pensare e nell'usare la stessa poesia come strumento di conoscenza alla pari o migliore di quelli che ci vengono da altri saperi (filosofici, scientifici, politici, ecc.).

UNA PLURALITA' (ET ET) DI VOCI O ANCORA IL CONFLITTO (AUT AUT)?

---

96 http://www.poliscritture.it/vecchio_sito/index.php?option=com_content&view=article&id=108:patrizia-villani_cronaca-nera&catid=7:arte&Itemid=24

97 Fortini: Certo aveva ragione quel grande scrittore e poeta cinese che negli anni Trenta circa diceva che una canzone battagliera anche di pessima qualità, come possono essere gli inni patriottici, serve benissimo per incitare gli animi, per commuoverli, ma che per battere il nemico – Lu Hsun parlava degli ufficiali di artiglieria – è meglio usare i cannoni. E tuttavia esistono opere poetiche apparentemente lontanissime dall'impegno che hanno avuto la funzione di indirizzare gli animi ad azioni generose, a scelte moralmente ricche come è il caso per esempio della poesia di Leopardi, cosa che il nostro De Sanctis aveva visto benissimo. Appunto a questo proposito sarebbe curioso ricordare un dialogo fra il rivoluzionario russo Alexander Herzen e Giuseppe Mazzini a Londra poco dopo la caduta della Repubblica Romana quando a Mazzini, che obbietta alla poesia di Leopardi di non essere sufficientemente animatrice di generosi sentimenti, Herzen invece risponde dimostrando che appunto è proprio questa sua apparente separatezza morale quella che ne fa la forza. Ne segue una scena molto bella in cui Aurelio Saffi, combattente della Repubblica Romana del 1849 e compagno di Mazzini, va con Herzen in una misera osteria londinese di profughi e di esuli a leggere le poesie di Leopardi (intervista a RAI Educational).

Si dice che oggi in poesia ci sia una pluralità di voci che meritano comunque ascolto. Avendo tenuto in piedi dal 2006 al 2012 il «Laboratorio Moltinpoesia» e cercato di riflettere e persino teorizzare un poetare costruttivo né populistico né elitario da parte della massa dei poeti e dei poetanti, l'ascolto da parte mia è stato massimo. Ma il problema irrisolto e che produce un'oscillazione di opinioni e di sentimenti contrastanti sorge quando si tratta di *giudicare* appunto il valore o l'*efficacia poetica* dei testi in circolazione: quelli che si vogliono di *poesia* o di *poesia civile* o che affrontano il tema della guerra. E l'oscillazione avviene tra un atteggiamento più conciliante e lasco, che chiamerei dell'*et et*, e un atteggiamento più severo e esigente, quello dell'*aut aut*. Domande più pressante c'è da farsi come poeti di fronte a *queste* guerre d'oggi: è possibile scrivere poesia in tempi come questi? e che poesia *dovremmo* scrivere? e quelle che scriviamo (comprese le mie) sono *appropriate* a questa sfuggente e caotica "realtà"? È un problema che mi sono posto e pongo. E nasce dal disagio procuratomi dall'assenza – nella vita sociale e non solo nella poesia che si fa o nelle poesie che trattano di guerra - di quel senso tragico che la situazione a me pare richiedere. Poi, scendendo all'analisi dei testi che vado leggendo, mi chiedo ancora: con quale criterio un lettore d'oggi dovrebbe valutarli? Me ne vengono in mente tre: quello estetico che distingue «bello/brutto»; quello etico-estetico; e quello «estetico-politico». Sono criteri che oscillano tra il poetico come campo specifico e l'extra-poetico. Sono in fondo solo diversi tra loro e possono convivere (*et et*) in tutti i casi o a volte (o spesso)? Oppure cozzano tra loro in modo più o meno evidente e, prima o poi, bisognerà scegliere (*aut aut*) o l'uno o l'altro? Qui entrerebbe in gioco la funzione della critica. Che è presente comunque. Più o meno esplicitata e più o meno argomentata. La critica è sempre irritante, se no, che critica è. Ma serve o no? È bene farla fino in fondo o velarla o rinunciarvi? Permette di riflettere, correggere, confermare o abbandonare una posizione, una convinzione? O fa solo perdere tempo, mette zizzania e andrebbe magari riservata ai Nemici (possibilmente lontani e che non se ne curano)?

In aiuto di Kobane hanno combattuto armeni, arabi, yazidi, curdi peshmerga, effettivi dell'Esercito Libero Siriano, volontari americani ed europei.

AUTONOMIA E SPECIFICITÀ DELLA POESIA. SÌ, MA…

È vero, la poesia e le arti in genere hanno una loro autonomia e specificità che non può essere trascurata. Com'è vero che a volte il giudizio negativo su determinati aspetti della vita può essere manifestato in poesia anche attraverso l'ostentata indifferenza verso di essi. Ed è sempre vero che a volte il non parlare delle cause di un fenomeno non significa sempre e comunque essere disinteressati ad esse o non conoscerle. Attenzione, però, a non esagerare in questa difesa dell'autonomia. A me pare che quella che sta in fondo più a cuore è sempre *l'autonomia del singolo poeta*. Temo però che oggi non abbia più senso

difenderla contro un avversario che pretenderebbe che si scriva una poesia "impegnata" o sottoposta a qualche "regola". Tale avversario non esiste più. Nessuno vuol tornare alla poesia "impegnata" (e ai suoi equivoci); e personalmente io ho criticato chi ha tentato questi "ritorni" (cfr. http://www.poliscritture.it/vecchio_sito/index.php?option=com_content&view=article&id=145:critica-ennio-abate-sullantologia-qcalpestare-loblioq&catid=7:arte&Itemid=24). C'è invece un'esigenza più alta e urgente: spingerci oltre i *confini della poesia* (sia quella fatta dai poeti "impegnati" sia quella che va a caccia della Bellezza e della Forma); accorgerci – lo dico senza veli - dei *limiti del far poesia*. Specie oggi e specie rispetto agli sconvolgimenti mondiali. E con quest'affermazione forse sono più vicino alla posizione di Adorno del "non è possibile scrivere poesia dopo Auschwitz", che riproporrei nella sua radicalità.

Vedere se la poesia, nella sua autonomia e specificità, raggiunga sempre l'obbiettivo di misurarsi con l'orrore della storia, di risvegliarsi e risvegliare dal torpore e dalla rimozione che prende la gente comune ma anche i poeti (o i filosofi, o gli scienziati) di fronte a quell'orrore: mi pare un compito poetico e critico fondamentale. Chiedersi: scrivere poesia (in autonomia!) ci fa aprire gli occhi o invece non fa che aiutarci a chiuderli (nel sonno della ragione)? Si deve pur rimettere in discussione questo strumento a cui ci siamo assuefatti, sia che l'abbiamo ricevuto in dote sia che ce lo siamo faticosamente conquistato. E a volte pensando allo scarto tra l'esperienza del «Laboratorio Moltinpoesia» e quella di «Poliscritture», mi chiedo se le nostre *poliscritture* non debbano andare proprio in direzione di un ridimensionamento critico del valore della poesia; e se anche la mia idea di 'poesia esodante' non sia un distacco dalla Poesia o da una certa poesia.

Riecheggiando idee non solo di Fortini ma di tutta una tradizione marxista antielitaria e antipopulista, ho scritto che «l'autonomia e la specificità della poesia può essere anche uno scudo (a volte necessario, altre volte no) di fronte alla realtà». E ho posto già altre volte l'esigenza di una *critica della poesia*, poiché non credo che essa (compresa quella "impegnata") abbia una funzione sicuramente positiva o illuminante. In altri termini, l'ambivalenza del linguaggio (e di quello poetico in particolare) a volte aiuta ad uscire da quello superficiale e opaco del senso comune (e dei mass media) stracciando il velo della "realtà" (e dei suoi orrori), ma altre volte si riduce, proprio alla poesia della parola innamorata di sé, che induce al sonno (e non certo dei giusti). Certamente, tra i poeti che non hanno sfuggito il tema della guerra o dell'orrore storico, i modi di affrontarlo sono vari; e tra questi modi c'è anche quello di chi parla apparentemente di rose – ad esempio Celan – ma quelle rose sono state davvero bagnate nei veleni della storia, sia pur attraverso l'ostentata indifferenza dell'autore verso di essi. Da questa mia posizione che considero in mezzo al guado, perché non è ancora del tutto rinuncia alla poesia, ho contrastato l'idea (che comunque mi rode e inquieta), che non ci possa essere uno spazio autentico fuori dalla partecipazione reale ad un conflitto. Il poeta che andasse a combattere in Afghanistan o in Siria dovrebbe smettere con tutta probabilità di fare il poeta.

OH, COME ZOPPICA LA POESIA ESODANTE! PONE IL PROBLEMA PERÒ…

Negli ultimi anni ho avanzato un'idea di poesia che ho chiamato «esodante» (http://www.poliscritture.it/2015/08/03/sulla-poesia-esodante-intervista-2013-di-ezio-partesana-a-ennio-abate/). Non ho certo la pretesa di dire che è un'ipotesi del tutto solida teoricamente o che la mia pratica poetica che ne ho derivato non zoppichi (da uno o l'altro dei tre criteri che ho prima nominati). So pure che gli orrori della storia sono una caterva, che la storia è da secolo un mattatoio. Ma allora è lecito chiedersi a cosa serva la poesia o tutto questo nostro Sapere o questo nostro «modo di pensare occidentale» che pur ha saputo coltivare una sua *coscienza infelice*, se non frena le guerre che i nostri connazionali o governanti fanno anche in nostro nome? E che pensare di buona parte degli omini occidentali che le rimuovono o le approvano? Si dovrà pur ricominciare a scuotere una situazione o una mentalità che è sempre più paludosa e spappolata e condiziona anche noi che tentiamo di ragionare. Anche rischiando di passare per superbi, sapientoni o "ottocenteschi". O vogliamo assecondarla e giustificarla? Sui motivi per cui siamo arrivati a questa situazione m'interrogherei ancora più testardamente. A meno di non pensare che gli omini occidentali non rimuovano affatto, non sono ciechi, non amano le finzioni e capiscano tutto. Ma allora perché non si muovono, non protestano? Dobbiamo concludere che è impossibile qualsiasi movimento o pensiero fuori dalla «mentalità occidentale»? O ammettere la profonda saggezza, sia pur impotente di questi omini? Importante è porre il problema e affrontarlo invece di scansarlo o edulcorarlo.

Amore per le diagnosi e poesia

di Donato Salzarulo

1. - Da diversi giorni conservo nella tasca sinistra del pantalone il foglietto fucsia di un post-it. Sopra è annotata la diagnosi della radiografia che Francesca ha fatto alla fronte. Si trattava di capire se i suoi mal di testa dipendessero dalla sinusite o da altro. Dovendo relazionarsi quasi quotidianamente con un gruppo di professori ai quali il consiglio più lieve che si possa dare è di cambiare mestiere, ero propenso a sostenere che questa fosse la causa principale dei suoi malori. Comunque, non è di questo che voglio parlare. Voglio parlare del mio innamoramento per le diagnosi. Le leggo, le rileggo, le raccolgo. Quella di Francesca era l'ultima e alle mie orecchie suonava come una fonte di meraviglia: «*Non focalità patologiche in corrispondenza dei segmenti scheletrici esaminati. Regolarmente pneumatizzati i seni paranasali. Nei limiti l'ampiezza della sella turcica. Regolari le rocche. Lieve deviazione destro convessa del setto nasale. Ipertrofia dei turbinati in particolare a destra*.» Un linguaggio che non intende avere nulla di soggettivo, che non vuole tradire nessuna emozione del radiologo esaminatore, il cui fine è limitarsi a fornire il referto di quanto osservato sulla lastra, pullula di "lingua poetica": l'ellissi dei verbi, le tante allitterazioni e le rime interne (esaminati/penumatizzati/ turbinati), le tante metafore come "segmenti scheletrici", i "seni paranasali", la "sella turcica", le "rocche" i "turbinati"…Insomma, una vera lussuria. Richiamando le parole di un insieme di saperi, il radiologo riesce a descrivere con una certa oggettività la situazione di una parte corporea. Il lessico è una combinazione, un miscuglio di lingua comune (sella, deviazione, destra), di ottica (focalizzazione), di geometria (segmenti, seni, convessa, regolari), di anatomia (scheletrici, paranasali, nasale), di patologia (ipertrofia), di sistemi difensivi (rocche)…Alla base della rete metaforica si coglie l'idea di un corpo pronto a infiammarsi, che cova fuochi sotto la cenere, che si "pneumatizza" in modo più o meno regolare, pronto a deviare, a farsi ipertrofico, a disordinarsi. La medicina convoca tanti saperi per difenderci, per assicurarci la normalità/regolarità delle rocche corporee sempre sul punto di essere assaltate dall'interno e/o dall'esterno da agenti patogeni.

2. – Ricordo quando cominciò il mio amore per il linguaggio delle diagnosi. Fu all'inizio dell'estate del 1972. Mia madre doveva compiere 49 anni. Io ne avevo 23. Sapevo fin da bambino del suo "mal di cuore". Avevo quattro anni, quando alla nascita di mia sorella (nel 1953), ebbe il suo primo scompenso. La salvò un famoso medico del paese (don Michelino), praticandole un salasso. Io ho il ricordo di me bambino che, con le mani strette all'inferriata del balcone prospiciente la strada, piango e mi dispero «Cosa avete fatto a mamma mia?!...Cosa avete fatto?!...» Le persone che avrebbero potuto farle qualcosa erano le vicine che si affannavano al suo capezzale. Poi la crisi acuta passò. Poi tutto finì nell'oblio. Solo Lucia, la nonna materna, ogni tanto ci ammoniva: «Ricordatevi che vostra madre ha il mal di cuore!...». In quell'inizio d'estate del 1972 lo scompenso era ritornato. La ricoverammo d'urgenza all'ospedale di Vimercate. «Sua madre ha il cuore usurato» disse al primo colloquio con i parenti il vecchio primario. Usurato?!... E che vuol dire? Vuol dire vecchio, logorato, da buttar via. «Sua madre è come se avesse novant'anni.» Un dolore intenso, diffuso, inconsolabile. Non riuscivo a pensare a chi aveva dato origine al mio mondo come ad una vecchia da cui congedarsi per sempre. Ne parlavo con gli amici. Per fortuna Enrico usciva con la figlia di un primario di Niguarda. «La diagnosi… Qual è la diagnosi?...» Il padre della fidanzata del mio amico voleva conoscere la diagnosi. "Cuore usurato" era un sintagma generico, la metafora di un organo vitale logorato dall'uso. Come una macchina, un vestito, un pneumatico. Poteva essere paragonato a questi oggetti il cuore di mia madre?...Il mio rifiuto era istintivo. «Dottore, mi dica: qual è la diagnosi?... Cosa ha di preciso il cuore di mia madre?...» «Stenosi mitralica». La mia situazione psichica non migliorò. Il cuore di mia madre, comunque, non andava; comunque, funzionava sotto sforzo da anni. Dal punto di vista conoscitivo, però, il progresso era stato notevole. Avevo capito cosa produceva usura, logoramento: il restringimento della valvola mitralica. Certo, non si usciva dalla metafora del cuore-macchina, ma quel primario di Niguarda accese a tutti noi una luce. Sulla valvola mitralica si poteva

intervenire allargandola o sostituendola con una protesi. L'operazione di allargamento fu fatta in autunno e mia madre si sentì ringiovanire.

3.- In quegli anni la spinta propulsiva del Sessantotto non si era ancora esaurita. La politicizzazione diffusa stimolava a compiere "analisi di classe" anche di atteggiamenti come quelli del vecchio primario di Vimercate. Per quale ragione non ci aveva detto fin dall'inizio la diagnosi? Perché non ci aveva prospettata la possibilità di un'operazione? Si trattava d'ignoranza o di una consegna? Pensava che fosse inutile intervenire sul cuore usurato di una casalinga povera di 49 anni? Meglio limitarsi a compensarla un po' e poi abbandonarla alla Natura che avrebbe fatto il suo corso?...Avrei voluto porre queste domande a lui, ma non mi ricevette. Parlai, invece, con un medico più giovane. « Sì, il primario è un uomo della vecchia scuola, ma non si agiti, non si costruisca fantasie…Al momento delle dimissioni, glielo avremmo detto che sua madre poteva ricoverarsi a Niguarda, al Centro "De Gasperis" per un'operazione di stenosi…». Chissà. Continuo a pensare ancora oggi che se non avessi avuto l'occasione di politicizzarmi col Sessantotto e di conoscere amici come Enrico, la "medicina di classe" (come la "scuola di classe") avrebbe selezionato mia madre e l'avrebbe abbandonata al suo destino prima del tempo. Nata in una famiglia povera di pastori, aveva trascorso buona parte della sua fanciullezza e adolescenza in alcune masserie del Tavoliere Pugliese, affetta spesso da febbri malariche che avevano compromesso il regolare funzionamento della sua valvola mitralica. Chi se la sente di sostenere che questa storia individuale non sia anche una storia sociale? Davvero i destini del singolo non stanno all'interno di quelli generali di una collettività? Davvero si pensa che non si incrocino?... Mia madre è morta il 18 aprile del 1999. Dopo l'allargamento della valvola avvenuto nel 1972, si sottopose nel 1978 all'intervento di sostituzione. Le fu impiantata la protesi valvolare di Björk Durò un po' di anni, poi subì un terzo intervento per risistemarla ed esplorare l'atrio e la valvola aortica. Sono convinto: lotte sociali e politiche per il diritto alla salute e la realizzazione di un sistema sanitario nazionale, sviluppo delle scienze, delle tecnologie mediche, della cardiologia e cardiochirugia regalarono a mia madre altri 26 anni di vita. Come si fa a negare tutto questo?

4. – Abbandonare il linguaggio comune, generico ("mal di testa", "mal di cuore", "cuore usurato") e formulare una diagnosi è il primo problema di un medico. A volte è relativamente facile da risolvere, altre no.
Tre anni fa – come passa il tempo! –, alla ripresa autunnale, una certa sera, togliendomi le calze, mi ritrovai la caviglia destra gonfia. Quando noto qualcosa d'irregolare nel corpo, non è mia abitudine correre dal medico il giorno dopo. Aspetto un po'. Spero che l'allarme rientri, che tutto ritorni al suo posto, che la normalità (per quanto la sappia illusoria) riprenda il sopravvento.
Questa volta, invece, la gamba continuava puntualmente a gonfiarsi. Una sera, due, tre… Dopo una decina di giorni, Giuseppina che conosce la mia pigrizia e il mio fatalismo, prese un appuntamento col medico. Valentino è un amico. Mi cura da quasi mezzo secolo. Diede un'occhiata al piede, posò tre o quattro volte l'indice sulla superficie della tibia e mi spedì di filato a fare un eco-color-doppler agli arti inferiori.
Una settimana dopo, il 14 dicembre, la data è segnata sulla cartella coi risultati dell'indagine, ero steso su un lettino d'ambulatorio. Lo specialista di chirurgia vascolare, dopo avermi spalmato le gambe di gel, passava sopra una sonda e guardava sullo schermo le immagini delle mie vene. Ogni tanto mi suggeriva di respirare a pieni polmoni o di sforzarmi come se dovessi andare a gabinetto per svuotarmi.
Al termine: «Sig. Salzarulo, la sua situazione è grave!... Lei ha una trombosi venosa in corso, rischia un'embolia polmonare… Deve recarsi subito dal suo medico curante e cominciare la terapia anticoagulante con eparina e coumadin… Deve anche utilizzare una calza stringente fino all'altezza della coscia… ».
Rassicurato da Valentino («Non ti preoccupare!... Cominciata la terapia, il pericolo è abbastanza ridotto… L'unico problema che avrai è il dosaggio del coumadin per regolare il Tempo di Protrombina…»), potei dedicarmi alla lingua del referto, passandola e ripassandola:
«*A SINISTRA Pervietà del circolo femoro-popliteo-gemellare con buona comprimibilità venosa e flusso fasico con gli atti respiratori. Fisiologica risposta alle manovre di attivazione muscolare. Non reflussi significativi. Non segni di TVP in atto. Pervietà e normocontinenza dell'ostio safeno-femorale. Pervietà e normocontinenza della vena safena interna che risulta di calibro regolare, lungo tutto il decorso. Pervietà e normocontinenza della vena safena esterna che risulta di calibro regolare.*
A DESTRA pervietà della vena femorale comune, della vena femorale profonda in assenza di segni di TVP. Pervia la vena femorale superficiale che presenta diffuso ispessimento parietale ma risulta essere ben comprimibile con flusso modulato con gli atti del respiro. Trombosi della vena poplitea che risulta occupata da materiale ipo-anecogeno ed incomprimibile.

Pervietà e normocontinenza dell'ostio safeno-femorale e della vena safena interna. Pervietà con normocontinenza della vena safena esterna che risulta essere ectasica verosimilmente con funzione vicariante.»

La città di Kobane si è liberata dalle forze dell'Isis solo alla fine del mese di gennaio 2015.

Il lessico è prevalentemente medico-anatomico. Ma non mancano parole e sintagmi di registro comune: ovviamente "vena", "calibro regolare", "decorso", "in assenza di segni", "flusso" "atti del respiro", ecc.Le parole ricorrenti sono "pervietà", "normocontinenza" e "vena". Quest'ultima, accoppiata con "safena esterna" o "safena interna", oltre a farci conoscere il nome di alcuni nostri fondamentali vasi sanguigni, produce un sintagma musicale con rima interna e allitterazione. Non male neanche i sintagmi "vena femorale comune", "vena femorale superficiale" e "vena femorale profonda". Ritmo e musicalità vengono regalati da: «Pervia la vena femorale / superficiale che presenta / diffuso ispessimento parietale / ma risulta essere ben comprimibile / con flusso modulato / con gli atti del respiro». Doppio novenario iniziale, due endecasillabi centrali (il primo piano, il secondo sdrucciolo) e doppio settenario finale. Un bel circolo all'interno del quale il flusso sanguigno si modula e armonizza con gli atti del respiro. Certo, per la comprensione del significato di diversi sintagmi fui costretto a ricorrere al dizionario: mi riferisco, in particolare, a quel "materiale ipo-anecogeno" che, occupando la vena poplitea destra, mi procurava di fatto la trombosi. O anche a quell'attributo "ectasica" della mia vena safena esterna… Capii che "anecogeno" significa letteralmente che "non genera eco" o che ne genera "ipo", cioè poco. Si tratta, quindi, di formazione liquida quasi certamente benigna, formazione che l'ecografo vede sullo schermo di colore nero. È meraviglioso scoprire che ogni parte del nostro corpo ha un suono o rimanda un'eco trasformata in colore dalla macchina.
"Ectasica", invece, è una vena patologicamente dilatata. In breve, a causa del trombo formatosi nella poplite, la safena esterna, assumendo una "funzione vicariante", cioè sostitutiva, si dilatava come non doveva. Da qui il mio gonfiore.
Perché una trombosi? Le ragioni possono essere diverse. Dopo aver fatto ulteriori esami, la mia è quasi certamente dipesa dalla vita che conduco. Non è salutare passare ore seduto sullo schermo di un computer o sulle pagine di un libro.
Studiando un referto si guadagna in poesia e conoscenza. Una ventina d'anni fa scrissi questi versi: *«Il tuo piede greco / è il mio secondo cuore: / una straordinaria / macchina d'amore».* "Secondo cuore" era una precisa

metafora, che coglieva il funzionamento reale della circolazione sanguigna degli arti inferiori. La trombosi è stata l'occasione per ripassare la lezione. Davvero le nostre gambe funzionano come un "secondo cuore". Perché torni a ossigenarsi il flusso del sangue deve essere ripompato su, deve vincere la forza di gravità. Le valvole devono funzionare, evitare il riflusso.

5. – Con la mia trombosi venosa profonda (in sigla, TVP), tutto sommato, sono stato fortunato.
Il problema è quando un bel giorno avverti un cambiamento nel timbro della voce e non sai spiegarti la ragione. Non sei intasato. Non è il cambio di voce indotto da un forte raffreddore o da un'influenza. Un po' hai paura, un po' cominci a tacere, a ridurre i tuoi colloqui, le tue conversazioni. Vai dal medico e ti dice: «Chissà!... Forse è un momento… Forse sei solo un tantino depresso…». Trascorre qualche mese e t'accorgi che neanche le dita delle mani rispondono a dovere. Non tieni bene la penna, fai fatica ad allacciarti le scarpe, senti impacciata quella che a scuola chiamiamo "motricità fine"…Dio mio, cosa mi sta succedendo?!... Ho una paralisi progressiva?... Qualche volta ho l'impressione di avere le vertigini. Perdo l'equilibrio…
Si torna e ritorna dal medico. Comincia la lunga serie d'esami e accertamenti. Intanto, è passato un anno e mezzo e non hai risolto nulla. Non sai di che morte morire né di che vita campare. O meglio, di che vita lo sai: sempre in allarme rosso, col falco dell'ansia e del timore nella testa. Per il resto, non va, proprio non va. T'accorgi che non riesci più a guidare bene neanche la macchina. E continui ad articolare male le parole e le frasi. Anche la deglutizione non va come dovrebbe.
A maggio sei andato in visita dal primario di un reparto di neurologia. Qualche settimana prima hai fatto un elettromiografia nel primo ospedale che te l'ha prenotata. Diagnosi: «sofferenza di radicolopatia bilaterale.» Ma lo specialista non ne è convinto e al termine della visita ti scrive: «*Il quadro non è del tutto convincente per una encefalopatia di tipo pseudobulbare, vanno escluse sia una sofferenza del motoneurone (emg di controllo) che, più probabile, una sindrome cerebellare o degenerativa o paraneo (eseguire anticorpi anticervelletto, markers neoplastici).*»
"Encefalopatia", "sofferenza del motoneurone", "sindrome cerebellare o degenerativa", "paraneo" le parole ti dicono che sei entrato in un tunnel. Lo specialista non si pronuncia, ancora non ti sa dire in quale tipo di tunnel sei entrato…ma qualcosa c'è che non va. Riguarda il cervello. Quando si comincia a parlare di questa massa misteriosa protetta dalla scatola cranica, le diagnosi si fanno sfuggenti. Dove c'è meno conoscenza anche la poesia perde mordente. Si accascia sulle parole comuni: "encefalopatia" è solo una parola dotta per dire "sofferenza del cervello". Come il "mal di cuore" di mia madre. Ma cosa ha mai questo cervello che non mi fa più parlare come vorrei, che mi fa camminare allargando le gambe, che mi fa sentire addosso una debolezza inimmaginabile?... Non lo so e non lo sa neppure lo specialista.
Certe diagnosi probabilmente risultano chiare peggiorando. Sottoposto sei mesi dopo all'elettromiografia di controllo e all'elettroneurografia, la diagnosi muta. Ciò che prima era escluso, ora viene incluso: «sospetta malattia del motoneurone». La sicurezza non c'è ancora, ma il sospetto si. Tanto basta per finire in apnea, per dare una spinta al tuo capogiro.

Mi torna in mente zia Francesca. Fu la mia più grande illusione. Quando la parete dei neuroni cominciò a scrostarsi e l'Alzheimer avanzò come un cavallo al galoppo, la sua lingua pungente finì sotto i piedi e con lei l'orgoglio smisurato e il prato d'intelligenza di cui si sentiva ossessivamente regina. E se "anima", "psiche", "coscienza" fossero solo dei fragilissimi veli? Se fossero solo illusioni di quell'universo straordinario nascosto dietro la nuca?...

Siamo tutti scatole cinesi
magie di storie intrecciate.
La tragedia è assicurata.
Il lieto fine soltanto
fantasticato.

L'amico del prodigio e mio fratello
stanno male. Gli specialisti
sospettano una malattia fatale.
Non voglio vederli trasformati
in statue di sale.

3 dicembre 2014

Note bio-bibliografiche dei collaboratori del numero 12

Mario Agostinelli è stato Segretario generale della Cgil Lombardia dal 1995 al 2002 e, per rinnovare dal basso le forme di rappresentanza, nel 2004 ha dato vita al movimento Unaltralombardia. Indipendente nelle liste di Rifondazione Comunista, è stato Consigliere regionale in Lombardia. Impegnato nel Forum Mondiale delle Alternative e nel Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre, è presidente dell'Associazione Energia Felice (http://www.energiafelice.it/), associata all'ARCI, al servizio della conversione ecologica.

Pat Carra (www.patcarra.it) è nata a Parma nel 1954 e vive a Milano. I suoi fumetti parlano di politica, lavoro, femminismo, sessualità, soldi, amicizia, guerra. Tra i suoi libri *La Bella Addormentata fa il turno di notte*, *Cassandra che ride*, *Sex of humour*. Da anni trasporta vignette e strisce su tessuto, ricamando grandi tele. È tra le fondatrici di aspirinalarivista.it

la **Delegazione Romana per Kobane** è un gruppo formato da militanti dei collettivi solidali con la resistenza curda, organizzatosi con il centro culturale Ararat di Roma per produrre informazione indipendente e consegnare aiuti umanitari. È sicuramente operante dall'autunno del 2014.

Francesco Di Stefano è nato a Roma nel 1947. Dal 2003 vive ad Amatrice (RI). Dall'esperienza di lavoro in Mato Grosso (Brasile) è nato il romanzo *Il bambino che attraversò il mondo come una meteora*, Altromondo Editore, 2006. Del 2012 è il racconto *La terra contesa*, stampato in proprio in 20 copie da regalare agli amici. Con le stesse finalità ha raccolto le sue poesie in italiano nel volume *Le radici degli anni* (1962-2012). È autore di sonetti satirici in romanesco, con due raccolte presso Edizioni CFR: *Er monno gira ancora come allora,* 2013 e *Er pesce puzza prima da la testa*, 2014. È inserito in varie antologie fra cui *L'Italia a pezzi*, 2014.

Annamaria Ferramosca ha pubblicato 9 libri di poesia tra i quali: *Ciclica* (La Vita Felice, 2014); *Other Signs, Other Circles- Selected Poems 1990-2009* (Chelsea Editions, collana Poeti Italiani Contemporanei Tradotti, New York 2009), secondo al Premio Città di Sassari; *Curve di livello* (Marsilio, 2006), finalista ai Premi Camaiore, LericiPea, Pascoli e Montano; *PasoDoble* (Empiria 2006). Di recente pubblicazione è il libro d'arte *Trittici - Il segno e la parola* (DotcomPress, 2016). Per la poesia inedita ha ricevuto nel 2011 il Premio Guido Gozzano.

Giorgio Giannini è nato a Roma nel 1949. Nel 1977-1978 ha prestato il *Servizio Civile* come Obiettore di Coscienza. È docente di *Discipline Giuridiche ed Economiche* nelle Scuole Superiori, a Roma, dal 1978 al 2009. Coniugato, ha due figlie adottive, originarie dell'India e della Colombia. Nel 1988 ha fondato, con altri pacifisti romani, il *Centro Studi Difesa Civile,* di cui è Presidente dal 2006. Ha curato dieci libri sull'Obiezione di Coscienza, la Resistenza al nazifascismo e le tematiche del Giorno della Memoria, con particolare riguardo alle "vittime dimenticate" della barbarie nazista (Rom, omosessuali, disabili…).

Loredana Magazzeni vive a Bologna e dal '98 fa parte della redazione della rivista "Le Voci della Luna" e del Gruppo '98 di Poesia. Ha pubblicato raccolte di poesia (*La miracolosa ferita; Canto alle madri e altri canti; Fragilità del bene; Volevo essere Jeanne Hébuterne*), antologie e traduzioni di poesia (con F. Mormile, B. Porster e A. M. Robustelli *La tesa fune rossa dell'amore. Madri e figlie nella poesia femminile contemporanea di lingua inglese*, La Vita Felice 2015). È presente nell'Atlante dei poeti italiani *Ossigeno Nascente*, Università di Bologna, www.griseldaonline.it.

Toni Maraini Scrittrice, storica dell'arte, studiosa del Maghreb, dove ha a lungo vissuto, fatto ricerche, insegnato, pubblicato; nel 2008 le è stata conferita 'La Palme de Marrakesh' per i suoi scritti su arte e cultura. Ha pubblicato opere di saggistica, narrativa, poesia, storia in Italia e all'estero.

Francesco Masi vive a Milano, lavora nel mondo della comunicazione e si occupa da più di 25 anni di postproduzione video.

Fiorenza Mormile ha insegnato italiano e latino nei licei. Ha pubblicato: *Le calibrate spine (*Fermenti Editore, 1999); *Variazioni sul Lausberg* (DARS, 2003); *Percorsi di rarefazione* in *Cajorata 3; Profili scoscesi* (Buckfast Edizioni, 2015). Coordina il Laboratorio di traduzione di Monteverdelegge. Ha curato (con L. Magazzeni, B. Porster e A. M. Robustelli) le antologie *Corporea. Il corpo nella poesia femminile contemporanea di*

lingua inglese, Le Voci della Luna 2009 e *La tesa fune rossa dell'amore. Madri e figlie nella poesia femminile contemporanea di lingua inglese,* La Vita Felice, 2015.

Enrico Peyretti ha insegnato storia e filosofia nei licei. È membro del Centro Studi per la pace e la nonviolenza "Sereno Regis" di Torino e dell'IPRI (Italian Peace Research Institute). Collabora a diverse riviste di cultura. Ha pubblicato: *Dialoghi con Norberto Bobbio* (Claudiana, 2011); *Il bene della pace. La via della nonviolenza* (Cittadella, 2012).

Giancarlo Piovanelli Laureato in lettere classiche e storia dell'arte all'Università Cattolica di Milano si è poi specializzato in storia dell'arte. Ha svolto una lunga attività di insegnamento presso i licei di Brescia ed è stato anche a lungo assistente di storia dell'arte presso l'Università Cattolica di Brescia. Ha al suo attivo molte pubblicazioni che vertono su temi storici e artistici, che spaziano dal medioevo al tardo ottocento.

Antonio Riccio è docente di Antropologia Culturale presso la *Pontificia Università San Tommaso d'Aquino-Angelicum* di Roma ed è stato direttore scientifico del *Museo della pietra di Ausonia* (FR) sino al 2014. Si occupa di patrimoni culturali immateriali; conduce ricerche etnografiche sulla memoria traumatica della seconda guerra mondiale (*Etnografia della memoria. Storie e testimonianze del secondo conflitto mondiale nei monti Aurunci*, Kappa editore, Roma 2007, e *Le violenze dei goumiers. La memoria della seconda guerra mondiale nei monti Aurunci*, Aracne, Roma 2010).

Anna Maria Robustelli ha sostenuto e divulgato poesia femminile attraverso il ruolo di Presidente dell'Associazione *Donna e Poesia* alla Casa Internazionale delle Donne di Roma. È co-curatrice, insieme a Loredana Magazzeni, Fiorenza Mormile e Brenda Porster, delle antologie con testo a fronte *Corporea, il corpo nella poesia femminile contemporanea di lingua inglese* (Le Voci della Luna, 2009) e *La tesa fune rossa dell'amore, madri e figlie nella poesia contemporanea di lingua inglese* (La Vita Felice, 2015).

Bruno Testori pubblica il primo racconto nel 1978 su "Lotta continua": un diario per informare che con altri otto coetanei ha occupato un pezzo di terra in Umbria. Prosegue sulle pagine di "Reporter" e di "Dolce vita", un mensile molto 'fumettaro' voluto da Oreste del Buono. Comincia poi a collaborare con la Rai, selezionando cartoni Disney. È ancora oggi a tutto "Servizio-pubblico", dove fa documentari di storia, musica e natura. Nel futuro prossimo gli piacerebbe raccontare le periferie con Ascanio Celestini.

Mao Valpiana (https://maovalpiana.wordpress.com/) è Presidente nazionale del Movimento Nonviolento, responsabile della Casa per la nonviolenza di Verona e direttore della rivista mensile "Azione nonviolenta" (http://www.azionenonviolenta.it/), fondata nel 1964 da Aldo Capitini. Tra le diverse pubblicazioni reperibili in rete un saggio, con Marzio Marzorati, su Alexander Langer (ed. Legambiente).

Giulia Adele Zecchi Ex insegnante di lettere, dall'anno di fondazione è socia della Libera Università di Anghiari, dove ha frequentato seminari e convegni sulla Scrittura Autobiografica, e della Libera Università delle Donne di Milano, dove ha aderito a gruppi di Scrittura d'Esperienza. Ha partecipato alla stesura dei testi di *Attraversare la cura. Relazioni, contesti e pratiche della scrittura di sé*, a cura di L. Formenti (Erickson, 2009) e di *Nelle pagine del tempo, dizionario autobiografico collettivo*, a cura di A. Tamisari (EmmeTi 2011).

Giovanna Zunica vive e lavora a Bologna. Insegna e traduce dall'inglese e dallo spagnolo. Nel 2016 con il Gruppo 98 Poesia ha pubblicato *Della propria voce* (Qudu libri). È presente in varie antologie di poesia, tra cui *Cuore di preda. Poesie contro la violenza alle donne* (2012, CFR, Sondrio) e *Fil Rouge. Antologia di poesie sulle mestruazioni* (2015, CFR, Sondrio), e suoi testi sono apparsi in riviste e webzine, tra cui *Le voci della luna*, *Sagarana*, *InTRAlinea*.

Le note bio-bibliografiche dei redattori e dei collaboratori abituali della rivista si leggono sul sito.